

ROBIN COOK

FATTORE DI RISCHIO

Traduzione di Tullio Dobner



Critical

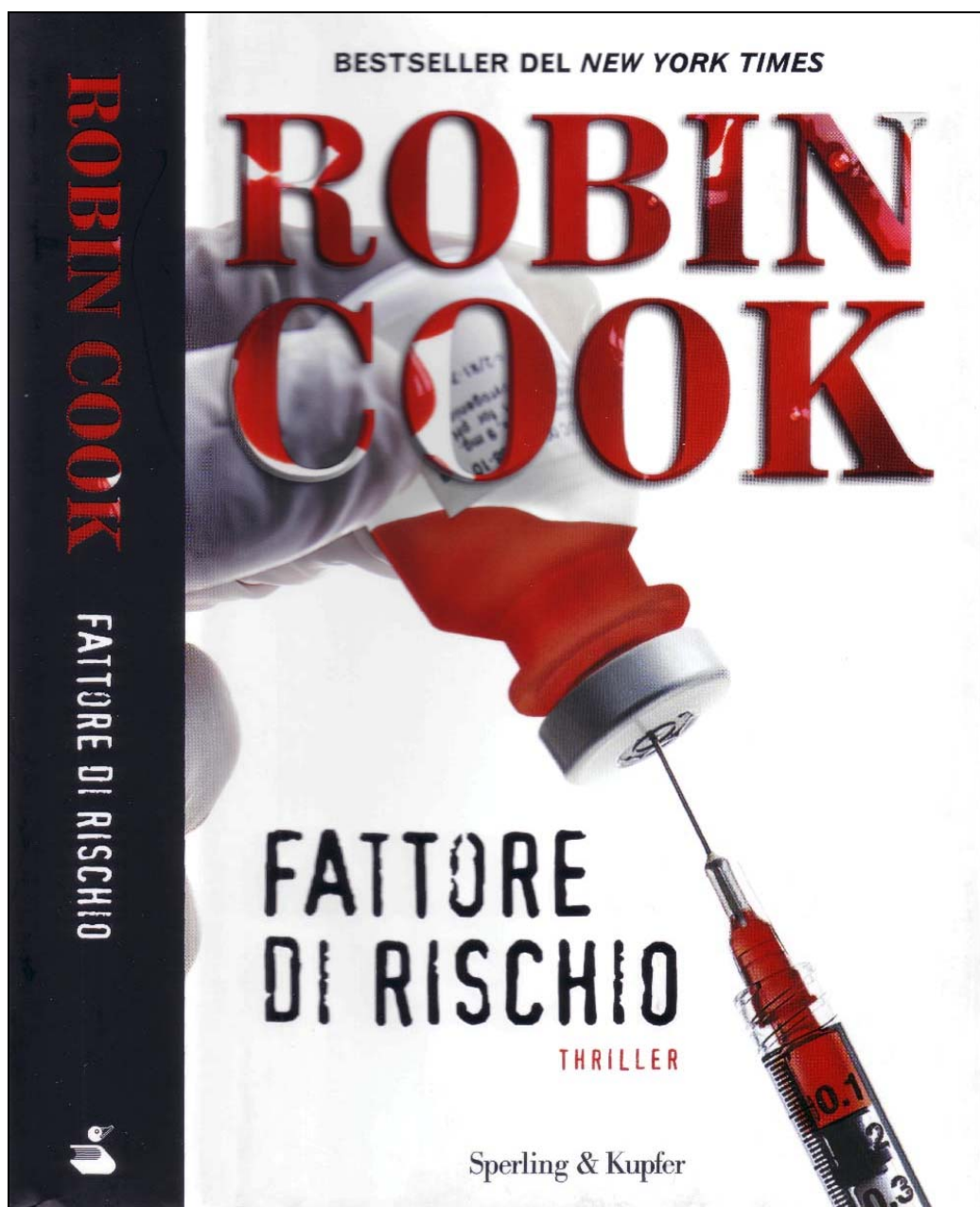
Copyright © 2007 by Robin Cook

All rights reserved including the rights of reproduction in whole or in part in any form.

© 2010 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-4836-5 86-1-10

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o usati in modo fittizio, e ogni rassomiglianza con persone realmente esistenti o esistite, aziende, eventi o località reali è puramente casuale.





A Cameron e alla gioia che arreca

Ringraziamenti

Dominique Borse
Venture capitalist del mondo dello spettacolo

Jean E.R. Cook
Psicologa

Joe Cox
Stupendo avvocato esperto in diritto fiscale

RoseDoherty
Accademica

Marc Flomenbaum
Capo dell'Istituto di Medicina legale, Stato del Massachusetts

Angelo MacDonald
Avvocato penalista

Indice

Ringraziamenti	2
Prologo	4
1	16
2	31
3	59
4	70
5	76
6	87
7	98
8	124
9	126
10	130
11	139
12	156
13	164
14	168
15	173
16	177
17	181
18	185
19	196
20	211
21	219
22	234
23	247
24	249
Epilogo	254

Prologo

NEL breve volgere di alcuni giorni tra il marzo e l'aprile 2007, un grave e infausto incidente occorso a tre individui, due dei quali persero la vita, avrebbe avuto una ricaduta sull'esistenza di centinaia, per non dire migliaia di persone, precipitandole in una complicata rete di interrelazioni. Le vittime non ebbero premonizione delle loro tragedie individuali. Maschi tutti e tre, più o meno della stessa età, sposati e in buona salute, si dedicavano a professioni completamente diverse e non si conoscevano nella maniera più assoluta, né a livello sociale, né per motivi di lavoro. Uno era un medico di razza bianca incorso in un serio e doloroso infortunio sportivo; il secondo era un informatico afroamericano che contrasse un'infezione ospedaliera postoperatoria fulminante e con esito fatale; e il terzo era un commercialista americano di origine asiatica, ucciso in un modo così spietato da far pensare a un'esecuzione.

Come molta gente, il dottor Jack Stapleton non si era mai veramente soffermato a riflettere sulla straordinaria meraviglia anatomica e fisiologica delle proprie ginocchia fino a quando, la sera del 26 marzo 2007, gli cedette una gamba. Dalle prime ore del mattino era rimasto al lavoro all'istituto di medicina legale. Ci era andato ed era tornato a casa sulla sua amata mountain bike senza minimamente pensare all'assistenza che gli stavano dando le ginocchia. Per il resto della mattinata aveva eseguito tre autopsie, una delle quali aveva richiesto una complicata dissezione dei tessuti interessati da numerose ferite d'arma da fuoco. Nell'insieme era rimasto in piedi in laboratorio, quello che tra gli addetti ai lavori era conosciuto come «la fossa», per più di quattro ore, muovendosi di riflesso in base alle esigenze del suo lavoro. Non una sola volta aveva pensato alle ginocchia e allo sforzo esercitato dai loro vari legamenti, che fedelmente conservavano l'integrità delle articolazioni nonostante il notevole stress a cui erano sottoposti, e dai menischi, che ammortizzavano il grosso della pressione esercitata dalle terminazioni distali dei femori, gli ossi della coscia, o i vertici delle tibie, ovvero gli stinchi.

Fu più tardi, sul finire di una delle quasi notturne corse di Jack sotto le luci del campo di pallacanestro del quartiere, che avvenne il disastro. Con suo grande disappunto lui e alcuni dei migliori giocatori con cui aveva composto la squadra per quella sera, compresi gli amici Warren e Flash, non avevano vinto una sola partita, ragion per cui erano stati costretti a rimanere desolatamente seduti per lunghi periodi prima di poter tornare in campo.

Non fosse bastata la noia di una serata storta, c'era Warren che lo tormentava ricordandogli la sua responsabilità in molte delle loro sconfitte o per aver mancato dei canestri facili, o per aver perso palla. Jack non poteva dire di non meritarselo: negli ultimi secondi di una delle partite, sul punteggio di parità, Jack si era coperto di ridicolo lasciandosi sfuggire la palla dalle mani quand'era inciampato nei propri piedi.

Ma la calamità vera e propria colpì alla fine dell'ultima partita quando Jack era stato servito da Warren in un'azione d'attacco. Nuovamente in una situazione di

parità e con a portata di mano il canestro della vittoria, Jack era più che mai deciso a recuperare. Per la sua gioia, in quella che sperabilmente sarebbe stata l'ultima giocata della partita, aveva davanti a sé un solo avversario. Lo chiamavano Spit, soprannome guadagnato a causa di una delle sue meno apprezzate abitudini, ma soprattutto, dal punto di vista di Jack, era alto e allampanato, fisicamente inadatto a contrastare la sua velocità.

«Segna!» gridò dall'altra estremità del campo Warren, più che certo che Jack avrebbe lasciato sul posto Spit per infilare due punti facili.

Dopo una convincente finta con la testa sulla sinistra, e un rapido cambio di mano, Jack partì verso destra. Cominciò staccando da terra il piede destro, con una veloce flessione e immediata distensione del ginocchio. Appena riportato il piede sull'asfalto, Jack torse il busto verso sinistra per aggirare Spit, che ancora non si era ripreso dalla finta e dal passaggio della palla da una mano all'altra. Ora che Jack ebbe sollevato da terra il piede sinistro, tutto il suo peso fu trasferito sul ginocchio destro parzialmente piegato, che dovette anche incassare la torsione in senso antiorario.

Se si fosse dato il tempo di calcolare le forze in azione sul suo ginocchio da cinquantaduenne, forse Jack avrebbe avuto maggior riguardo verso quell'elemento della sua anatomia che tanto fedelmente lo aveva servito fino a quel momento.

Purtroppo, la gamba destra di Jack cedette, scaricandolo sulla superficie granulosa del campo da gioco, dove slittò per qualche decina di centimetri. Un attimo prima era una massa ben coordinata di muscoli e ossa lanciata verso il canestro e un istante dopo era un ammasso ammaccato e scorticato, prostrato sul terreno, a digrignare i denti per il dolore serrandosi il ginocchio infortunato. Jack non era sicuro al cento per cento di che cosa gli fosse successo, ma ne aveva un'idea. Poteva solo sperare di sbagliarsi.

«Dico, stai andando di male in peggio», lo apostrofò Warren dopo essere accorso ad assicurarsi che Jack non si fosse fatto troppo male. Nel tono della sua voce c'erano insieme compassione e critica. Si rialzò e si piantò le mani sui fianchi, guardando dall'alto l'amico malconco. «Forse stai diventando un po' troppo vecchio per i campi da basket, dottore, eh?»

«Mi spiace», riuscì a bofonchiare Jack. Si sentiva imbarazzato, sotto gli occhi di tutti.

«Hai chiuso per stasera?» lo interrogò Warren.

«Non sembra troppo grave», annunciò mentre valutava l'entità delle abrasioni sul gomito e sul ginocchio sinistro. Dopo la prima forte fitta, il dolore era decisamente diminuito infondendogli un falso senso di speranza. Si rialzò da terra con tutta la cautela del caso e lentamente spostò il peso sull'articolazione infortunata. Provò a camminare e gli sembrò che stesse andando bene finché non si girò verso sinistra. Allora l'articolazione si aprì di nuovo per un istante spedendolo a far di nuovo visita all'asfalto. Per la seconda volta si rialzò. «Ho chiuso», dichiarò con tanta rassegnazione quanto rammarico. «Ho chiuso davvero. Evidentemente non è un semplice stiramento.»

Come molta gente, David Jeffries non si era mai veramente soffermato a riflettere sulla meraviglia molecolare rappresentata dai batteri, né sul fatto che, all'esplodere di

un'infezione, la sua diffusione o meno dipendeva dall'esito di un'epica battaglia molecolare tra i fattori virulenti dei batteri e i meccanismi difensivi dell'organismo. Non aveva mai nemmeno riflettuto sulla costante minaccia rappresentata dai batteri, a dispetto della vasta gamma di antibiotici a disposizione della medicina moderna. Ben sapeva che in passato i batteri si erano resi responsabili di terribili epidemie, non esclusa la peste nera, ma erano appunto storie del passato. Di certo non temeva i batteri quanto i virus come l'H5N1 (influenza aviaria), l'Ebola, o il virus che causava l'Aids, un'insidia costantemente sottolineata dagli organi d'informazione. E poi David era vagamente consapevole dell'esistenza di batteri cosiddetti buoni, che contribuivano alla creazione di alimenti come il formaggio e lo yogurt. Così, quando nelle prime ore di un lunedì mattina del 2007 entrò all'Angels Orthopedic Hospital per farsi ricostruire il legamento crociato anteriore con l'innesto di tessuto prelevato da un cadavere, non erano certo i batteri a preoccuparlo. Lo teneva assai più sulle spine la possibilità di non risvegliarsi più dall'anestesia dopo l'operazione. E lo preoccupava la possibilità che l'intervento, pronosticatogli come doloroso da un amico, si rivelasse inutile, con la conseguenza che non avrebbe potuto tornare a giocare all'amato tennis.

Ingegnere informatico per una nota software house con sede a Manhattan, David aveva consumato fin troppe ore, come soleva dire lui stesso, a culo piatto, inchiodato al suo monitor. Appassionato di sport praticamente fin dalla nascita, aveva invece bisogno di esercizio fisico competitivo e da questo punto di vista il tennis era lo sport che rispondeva perfettamente alle sue esigenze. Fino a quando si era fatto male, un mese prima, aveva giocato almeno quattro volte alla settimana. Aveva persino inutilmente cercato di coinvolgere i due figli preadolescenti.

Quanto all'infortunio, non aveva idea di come fosse accaduto. Si era sempre tenuto in buona forma. Ricordava solo di essere sceso a rete dopo quello che gli era sembrato un buon colpo d'attacco. Sfortunatamente l'affondo non era stato così efficace come aveva sperato e il suo avversario aveva risposto con un passante ben piazzato alla sua sinistra. Mentre era ancora in corsa, David aveva piantato al suolo il piede anteriore ed era ruotato su se stesso da quella parte per intercettare la palla. Nemmeno per sogno: si era trovato invece per terra a tenersi tra le mani il ginocchio dolorante che aveva cominciato immediatamente a gonfiarsi.

Alla luce del fulmineo decorso postoperatorio, è facile dire che David avrebbe fatto bene a essere più rispettoso nei confronti dei batteri. A distanza di poche ore dall'intervento una quantità relativamente modesta di stafilococchi che dal suo ginocchio erano risaliti fino ai bronchioli periferici dei suoi polmoni, diedero inizio alla loro magia molecolare.

Lo stafilococco è un tipo di batterio comune. Sulla faccia della Terra almeno due miliardi di persone, un terzo della popolazione mondiale, li ospitano come commensali nelle narici e/o nelle zone umide della superficie cutanea. Anche David ne era colonizzato alla stessa maniera. Ma la specie che si era intrufolata nel suo corpo non apparteneva alla sua flora personale, bensì a un particolare ceppo di *staphylococcus aureus* che si era giovato della facilità con cui gli stafilococchi si scambiano informazioni genetiche per incrementare la loro virulenza e quindi il loro tasso di competitività. Non solo questa sottospecie particolare resisteva agli

antibiotici simili alla penicillina, ma era anche portatrice dei geni di una branca di perniciose molecole, alcune delle quali aiutarono i batteri invasori ad aderire alle cellule che rivestivano i capillari più fini di David mentre altri distruggevano le cellule difensive che l'organismo aveva inviato contro l'insorgente infezione. Mentre il contrattacco di David falliva, la crescita dei batteri invasori acquistava velocemente un ritmo esponenziale, raggiungendo in poche ore una fase secretoria. A questo punto entrò in azione un altro gruppo di geni di questo particolare genoma di stafilococco, che permise ai microrganismi di produrre un altro genere di molecole nefaste chiamate tossine. Queste ultime cominciarono a devastare il corpo di David, causando tra l'altro quello che comunemente viene chiamato «effetto mangia-carne», nonché i sintomi e i segni tipici della sindrome da choc tossico.

La prima avvisaglia della tempesta imminente fu qualche linea di febbre comparsa sei ore dopo l'intervento chirurgico, molto prima che i batteri invasori raggiungessero la fase secretoria. David non ci fece molto caso, né se ne preoccupò l'infermiere, che diligentemente ne prese nota sulla sua cartella digitale. Successivamente David provò quella che descrisse come una sensazione di occlusione al petto. Poiché era sotto l'influenza di un narcotico antidolorifico, di cui era lui stesso a determinare il dosaggio, non se ne lamentò. Pensò che quei sintomi fossero fenomeni normali della sua convalescenza finché non cominciò ad avere difficoltà a respirare e a tossire muco striato di sangue. All'improvviso ebbe la sensazione di non riuscire più a prendere fiato. A quel punto cominciò a preoccuparsi davvero. La sua trepidazione aumentò quando al peggioramento delle sue condizioni gli infermieri reagirono scatenando un notevole trambusto intorno al suo letto. Dopo un prelievo di sangue, gli furono aggiunti antibiotici alla flebo, poi, sentendo qualcuno attivare freneticamente la procedura per un possibile trasferimento d'emergenza allo University Hospital, con qualche titubanza David domandò se stesse correndo qualche pericolo.

«Andrà tutto bene», rispose meccanicamente uno degli infermieri. Ma nonostante la rassicurazione, qualche ora dopo David spirò colpito da sepsi fulminante durante il tragitto in ambulanza.

Come molta gente, Paul Yang non si era mai veramente preoccupato del proprio ultimo destino, quando invece avrebbe dovuto, specialmente nelle ore in cui David Jeffries stava perdendo la sua battaglia molecolare contro i batteri. Come molti altri esseri umani consapevoli della propria condanna alla mortalità, Paul non si soffermava sulla cruda realtà della morte nemmeno al cospetto dell'assillante evidenza di un invecchiamento progressivo e a un ritmo sempre più veloce. A cinquantun anni d'età, aveva questioni assai più contingenti di cui occuparsi, come la sua famiglia, che comprendeva una moglie spendacciona e mai soddisfatta sul piano materiale, due figli al college e un altro che si accingeva a seguirli, e una grande casa in un quartiere residenziale con un adeguato mutuo da pagare e la costante necessità di riparazioni strutturali. Come se tutto questo non fosse bastato, da tre mesi a quella parte era torturato da un problemino insorto sul lavoro.

Cinque anni prima, Paul aveva rinunciato a una posizione comoda, ma prevedibile e abbastanza noiosa, presso una consolidata azienda di *Fortune 500* per diventare

revisore dei conti in una promettente nuova società che si proponeva di costruire e dirigere cliniche private specialistiche. A reclutarlo, con un certo impeto, era stato il suo ex principale, a sua volta assunto come direttore amministrativo da una brillante dottoressa di nome Angela Dawson, che stava in quel mentre concludendo i suoi studi per una laurea in economia alla Columbia University. La prospettiva di cambiare lavoro aveva precipitato Paul in un dilemma angosciante, perché per natura non era incline all'azzardo, ma il crescente bisogno di liquidità a portata di mano e l'occasione di sfondare in un'industria miliardaria in rapida crescita come quella della sanità, aveva spazzato via le sue incertezze e la paura dei rischi a cui si sarebbe esposto.

Per la Angels Healthcare LCC tutto era andato secondo i piani, grazie all'innato acume della dottoressa Angela Dawson negli affari. Grazie al suo pacchetto azionario e ai suoi diritti d'opzione, nel giro di qualche settimana Paul sarebbe diventato ricco con gli altri fondatori, i grandi investitori e, seppure in misura inferiore, i più di cinquecento medici specialisti in partecipazione. Era ormai imminente la chiusura di un'offerta pubblica d'acquisto e grazie al clamoroso successo di una recente campagna promozionale che aveva fatto venire l'acquolina in bocca agli investitori istituzionali, la quotazione delle azioni si era stabilizzata a un livello che rispecchiava quasi completamente le più rosee ambizioni dei fondatori.

In vista dei cinquecento milioni di dollari previsti dalla prima raccolta di fondi, Paul sarebbe dovuto essere al settimo cielo. Invece no. Era sulle spine come mai in vita sua, perché era prigioniero di un angosciante dubbio etico aggravato dalla serie di recenti scandali finanziari, non escluso quello della Enron, che nei precedenti sei o sette anni avevano provocato un terremoto economico di dimensioni planetarie. Il fatto che non avesse manomesso i libri contabili non gli era di consolazione. Era religiosamente ligio ai protocolli stilati dalle autorità di controllo e sapeva che i suoi conti erano precisi al centesimo. Il problema è che non voleva che nessuno oltre ai fondatori vedesse i suoi libri, proprio per via della loro accuratezza, ragione per cui riportavano con precisione un grave passivo di liquidità. Il deflusso aveva avuto inizio tre mesi e mezzo prima, immediatamente all'indomani della chiusura della revisione dei conti resasi necessaria al lancio dell'offerta pubblica d'acquisto. Quello che all'inizio era stato un rivolo, si era rapidamente ingigantito in un torrente. Il suo guaio era di dover riferire l'ammancio non solo al suo direttore, cosa che certamente fece, ma anche alla SEC, l'autorità di controllo. Ma, come gli fece notare subito il direttore amministrativo, un buco come quello avrebbe senza dubbio fatto saltare l'offerta pubblica, il che significava che tutti i loro strenui sforzi di quasi un anno sarebbero andati in fumo, trascinandosi dietro il futuro dell'azienda. E gli fece eco la dottoressa Dawson in persona nel ricordargli che le spese impreviste erano del tutto occasionali, una situazione evidentemente temporanea, la cui causa era già stata affrontata.

Per quanto potesse essere propenso a credere che gli stessero dicendo la verità, Paul sapeva che comunque, tenendo segreta la notizia, avrebbe violato la legge. Costretto a scegliere tra il suo innato senso etico da una parte e le sue aspirazioni personali e l'insaziabile voracità della sua famiglia dall'altra, viveva in uno stato d'animo di perenne tormento. Tant'è che aveva ricominciato a bere, un problema che

aveva risolto anni prima ma che la situazione attuale aveva risvegliato. Riteneva comunque di riuscire a non farsene travolgere, limitandosi a qualche cocktail prima di salire sul treno che lo riportava a casa nel New Jersey. Non c'erano più state le bevute interminabili e i festini con le belle di notte, come ai tempi in cui era l'alcol a dominare la sua vita.

La sera del 2 aprile 2007, in cammino verso la stazione, si fermò al suo solito abbeveratoio e mentre sorseggiava il suo terzo martini vodka guardandosi nello specchio opaco dietro il bancone del bar, decise all'improvviso che l'indomani avrebbe inoltrato il rapporto richiesto. Si era dibattuto per giorni, ma tutt'a un tratto pensò che potesse esserci il modo di avere la botte piena e la moglie ubriaca. Nello stato di lieve alterazione dovuta all'alcol, rifletté che, ormai così a ridosso della chiusura delle trattative per l'offerta pubblica d'acquisto, era probabile che il suo rapporto restasse impigliato nelle lentezze burocratiche della SEC e non giungesse agli investitori in tempo. In questo modo avrebbe messo a tacere la coscienza senza sperabilmente affossare l'offerta d'acquisto. Preso dall'euforia per aver raggiunto una decisione anche se probabilmente avrebbe cambiato idea nel corso della notte, Paul si premiò con un quarto cocktail.

L'ultima vodka gli sembrò la più buona di quella sera ed è forse questa la ragione che lo spinse un'ora dopo a fare qualcosa che normalmente non si sarebbe concesso. Mentre dalla stazione procedeva un po' ondeggiando verso casa, ormai a poche centinaia di metri dalla sua destinazione, si lasciò avvicinare da due individui elegantemente vestiti ma anche vagamente inquietanti, e scesi da una grossa Cadillac nera d'annata.

«Signor Paul Yang?» lo apostrofò uno dei due con la voce roca.

Paul si fermò e questo fu il suo primo errore. «Sì», rispose, che fu il suo secondo errore. Avrebbe fatto meglio a tirare dritto. Fermatosi così bruscamente, barcollò per qualche istante prima di trovare l'equilibrio e sbatté ripetutamente le palpebre per schiarirsi la vista un po' offuscata. I due gli sembrarono più o meno coetanei e di statura simile, con facce angolose, occhi infossati e capelli scuri accuratamente pettinati all'indietro. Uno dei due aveva la faccia considerevolmente deturpata dalle cicatrici. Fu l'altro a parlare.

«Vuol essere così gentile da concederci un momento del suo tempo?» gli chiese.

«Non vedo perché no», rispose Paul, sorpreso dalla contraddizione tra la cortese sintassi della richiesta e il pesante accento newyorkese.

«Ci scusi se la facciamo ritardare», continuò l'altro. «Sono sicuro che è ansioso di rincasare.»

Paul girò la testa e lanciò un'occhiata in direzione della porta di casa. Che quei due sconosciuti sapessero dove abitava gli trasmise un effetto non del tutto piacevole.

«Io mi chiamo Franco Ponti», aggiunse l'uomo, «e questo signore è Angelo Facciolo.»

Paul guardò brevemente l'uomo con le brutte cicatrici. Sembrava che non avesse sopracciglia, cosa che gli conferiva un aspetto un po' da alieno nella scarsa luce del tardo pomeriggio.

«Lavoriamo per il signor Vinnie Dominick. Non credo che lei lo conosca.»

Paul annuì. Per quel che gli risultava, non aveva mai visto nessun signor Vinnie

Dominick.

«Sono stato autorizzato dal signor Dominick a riferirle qualcosa di finanziariamente significativo sulla Angels Healthcare di cui nessuno in azienda è a conoscenza», continuò Franco. «In cambio di questa informazione, che il signor Dominick è sicuro sarà per lei di notevole interesse, le chiede semplicemente di rispettarne la confidenzialità e di non riferirlo a nessun altro. Siamo intesi?»

Paul si sforzò di riflettere, ma in quelle circostanze era difficile. Tuttavia, nella sua qualità di capo contabile della Angels Healthcare, era naturalmente sensibile a qualunque informazione di presunta importanza finanziaria. «Okay», rispose finalmente.

«Ora, devo avvertirla che il signor Dominick prende in parola le persone e sarebbe molto grave se lei non onorasse il suo impegno. Mi capisce?»

«Credo di sì», disse Paul. Dovette fare improvvisamente un passo indietro per mantenere l'equilibrio.

«Il signor Vinnie Dominick è l'*angel investor* della Angels Healthcare.»

«Cavoli!» si lasciò sfuggire Paul. Nella sua posizione, sapeva bene dell'esistenza di un angel investor nella forma di quindici milioni di dollari nel capitale sociale, ma non ne conosceva il nome. Come se non bastasse, era la stessa persona che poco tempo prima aveva messo a disposizione un prestito da un quarto di milione di dollari a copertura dell'attuale ammanco. Dal punto di vista dell'azienda, nonché da quello di Paul, il signor Dominick era un eroe.

«Dunque, il signor Dominick ha un favore da chiederle. Vorrebbe incontrarsi con lei per qualche minuto senza che la dirigenza della Angels Healthcare lo venga a sapere. Mi ha detto di riferirle che lo preoccupa l'eventualità che la direzione dell'azienda non rispetti la lettera della legge. Ora, io non so bene che cosa vuol dire, ma lui mi ha assicurato che lei sì.»

Paul annuì di nuovo mentre ancora cercava di schiarirsi il cervello ottenebrato dalla troppa vodka. Riecco il problema sul quale si era angustiato in solitudine per settimane, e all'improvviso gli veniva offerto un aiuto inatteso. Si schiarì la gola. «Dove vorrebbe che ci incontrassimo?» domandò. Si chinò per cercare invano di guardare nell'abitacolo della Cadillac nera.

«Ora», rispose Franco. «Il signor Dominick ha uno yacht ormeggiato a Hoboken. Possiamo portarcela in quindici minuti, voi parlate e saremo noi a riportarla davanti alla porta di casa sua. Ci vorrà un'ora al massimo.»

«Hoboken?» chiese Paul rammaricandosi degli aperitivi che aveva bevuto. Gli stava diventando sempre più difficile ragionare. Per un secondo non riuscì nemmeno a ricordare dove fosse Hoboken.

«Ci saremo in un quarto d'ora», ripeté Franco.

L'idea non lo entusiasmava e poi detestava essere colto alla sprovvista. Lui era un tirasomme a cui piaceva avere a che fare con i numeri, a disagio quando si trattava di prendere decisioni frettolose, specialmente se era un po' brillo. In circostanze normali, Paul non sarebbe mai salito in macchina di sera con dei totali sconosciuti per un incontro su uno yacht con un uomo che non aveva mai visto in vita sua. Ma in quello stato un po' alterato e con la prospettiva di trovare per complice nella soluzione del suo problemino un attore dell'importanza di Vinnie Dominick, non

seppe resistere. Con un ultimo cenno del capo, fece un passo incerto in direzione dello sportello aperto. Angelo lo aiutò prendendogli il notebook e restituendoglielo quando si fu seduto.

Nessuno parlò durante il tragitto di ritorno verso New York. Franco e Angelo sedevano davanti e da dove li guardava Paul, sul sedile posteriore, le loro teste erano ritagli neri e immobili, bidimensionali, inquadrati nella luce dei fari del traffico che proveniva dalla direzione opposta. Guardò dal finestrino e si domandò se non avesse dovuto fare almeno un salto a casa per avvertire la moglie di che cosa stava facendo. Sospirò e cercò di guardarla dal lato positivo. Anche se l'abitacolo puzzava di fumo di sigarette, né Franco né Angelo ne accesero una. Almeno di quello poteva sentirsi grato.

Il porticciolo era immerso nel buio, deserto. Franco si fermò all'estremità del molo principale e scesero tutti e tre. Siccome non era stagione, la gran parte delle imbarcazioni erano in secca, posate sui blocchi e coperte da grandi manti bianchi di plastica che sembravano sudari.

Nessuno parlò mentre percorrevano il molo. L'aria fresca rischiarò in certa misura la mente di Paul. Non mancò di notare la bellezza dello skyline notturno di New York, guastato solo dal fatto che, in primo piano, il fiume Hudson sembrava pieno di petrolio grezzo invece che di acqua. Lo sciacquio delle onde sui piloni e sul litorale disseminato di rifiuti era sommesso e sonnolento. Paul mise in dubbio la ragionevolezza di ciò che stava facendo, ma capiva bene che ormai era troppo tardi per cambiare idea.

A metà del molo si fermarono all'altezza della poppa di mogano di un sontuoso yacht con il nome FULL SPEED AHEAD intarsiato in lettere d'oro. Nel salone le luci erano tutte accese, ma non si vedeva nessuno. Le canne da pesca inserite nei portacanna lungo i capodibanda posteriori facevano pensare alle setole drizzate sulla schiena di un insetto gigantesco.

Franco salì a bordo e scomparve in cima a una scaletta.

«Dov'è il signor Dominick?» chiese Paul ad Angelo. Non vedendo l'investitore, la sua apprensione era cresciuta.

«Parlerà con lui fra due minuti», lo rassicurò Angelo mentre gli faceva cenno di seguire Franco sulla passerella. Rassegnato, Paul ubbidì. Appena a bordo, dovette appoggiarsi per non perdere l'equilibrio nel lieve beccheggio della grossa imbarcazione.

Una nuova sorpresa fu quando Franco avviò i motori, che emisero un rombo potente e gutturale. Contemporaneamente Angelo sciolse in pochi rapidi gesti le cime di ormeggio e ritirò la passerella. Era ovvio che i due erano abituati a governare quello scafo.

L'ansia di Paul crebbe ulteriormente. Aveva pensato che il suo presumibilmente breve abboccamento con il signor Dominick avrebbe avuto luogo con lo yacht ormeggiato. Mentre l'imbarcazione cominciava a muoversi, Paul contemplò per qualche istante l'eventualità di balzare a terra, ma quella naturale indecisione bastò perché l'occasione sfumasse. Dopo quattro martini, dubitava che ce l'avrebbe fatta anche se avesse deciso di tentare, specialmente dovendo stringere a sé il suo notebook.

Sbirciò dai finestrini del salone nella speranza di vedere il suo ospite. Andò alla porta e provò la maniglia. Si aprì. Lanciò uno sguardo in direzione di Angelo, occupato ad arrotolare le pesanti cime d'ormeggio di fianco ad alcuni blocchi di cemento. Angelo gli fece segno di entrare. Il rumore crescente dei motori rendeva la conversazione difficile.

Quando ebbe richiuso la porta dietro di sé, il rombo dei motori risultò gradevolmente attutito. Non diminuì però la vibrazione. L'ambiente era sfarzoso nel modo più pacchiano. C'erano un megaschermo con alcune chaise longue davanti, un tavolino da gioco circondato da sedie, un grande divano a L e un bar ultrarifornito. Attraversò la sala e allungò lo sguardo in fondo a una breve rampa di gradini, nella zona cambusa, oltre la quale si apriva un boccaporto su un corridoio con alcune porte chiuse. Erano presumibilmente le cabine.

«Signor Dominick», chiamò. Non ci fu risposta.

Si appoggiò sentendo sotto di sé l'accelerazione dello scafo che inclinò momentaneamente verso l'alto la prua. Guardò dalla finestra. Stavano viaggiando a velocità sostenuta. L'improvviso crescere del rumore richiamò l'attenzione di Paul alla porta che dava sul ponte di poppa. Era entrato Angelo. Gli si avvicinò dopo aver richiuso. In piena luce, Paul restò impressionato da quanto quell'uomo fosse sfigurato. Non solo non aveva le sopracciglia, ma nemmeno le ciglia. Peggio ancora, le labbra spaventosamente sottili erano ritratte al punto da dare l'impressione che non potesse chiuderle del tutto sui denti ingialliti.

«Il signor Dominick», annunciò Angelo porgendogli un cellulare aperto.

Paul dominò un improvviso moto di risentimento per l'assurdità della situazione e prese il telefono con un certo malgarbo. Lasciò cadere il notebook sul tavolino da gioco, si sedette e si portò il telefonino all'orecchio mentre guardava Angelo accomodarsi di traverso sul bracciolo di una delle chaise longue.

«Signor Dominick», sbottò con l'intenzione di esprimere tutta la sua irritazione per essere stato attirato con l'inganno in una conversazione telefonica, una cosa che avrebbe potuto sbrigare altrettanto bene dal sedile posteriore dell'automobile. Aveva anche in mente di aggiungere qualcosa sulla scarsa opportunità di tenere una conversazione confidenziale alla presenza di Angelo, che non dava a intendere di volersi eclissare.

«Mio buon amico, ascolti», lo interruppe subito Vinnie. «Perché non ci diamo del tu, visto che sembra che dovremo lavorare insieme per raddrizzare la situazione alla Angels Healthcare. E prima che mi addentri nell'argomento, voglio scusarmi di non essere lì di persona. Il programma era quello, ma un'emergenza ha richiesto la mia attenzione immediata. Spero che vorrai perdonarmi.»

«Immagino...» cominciò Paul, ma Vinnie lo interruppe di nuovo.

«Sono sicuro che Franco e Angelo ti hanno riservato tutta l'ospitalità del caso, dovendo supplire alla mia assenza. L'idea era che mi passassero a prendere al Jacob Javits Center, invece sono rimasto bloccato qui al Queens. Dimmi! Ti hanno offerto da bere?»

«No, ma non ho bisogno di bere niente», mentì Paul. Avrebbe dato chissà che cosa per qualcosa di forte. «Quello che vorrei sarebbe tornare a terra. Possiamo parlare mentre rientriamo.»

«Ho già dato ordine a Franco e Angelo di riportarti indietro», ribatté Vinnie. «Intanto veniamo alle nostre questioni di lavoro. Immagino che ora tu sappia fino a che punto si estende il mio interesse per la Angels Healthcare.»

«Senz'altro e la ringrazio. La Angels Healthcare non sarebbe dove si trova ora senza la sua generosità.»

«La generosità non c'entra niente. È una questione d'affari e basta. Affari seri, aggiungerei.»

«Naturalmente», s'affrettò a rispondere Paul.

«Dunque, attraverso i miei canali d'informazione mi risulta che c'è un grave problema di liquidità a breve. È così?»

«Prima che le risponda», disse Paul lanciando uno sguardo ad Angelo che giocherellava distrattamente con le unghie, «la informo che qui presente c'è uno dei suoi uomini. Niente in contrario?»

«Assolutamente no», rispose Vinnie senza esitare. «Franco e Angelo sono come parte della famiglia.»

«In tal caso devo ammettere che l'informazione risponde a verità. C'è un grave problema di scarsa liquidità.» La sua voce risuonò stranamente impastata, come se gli si fosse gonfiata la lingua.

«E mi hanno anche riferito che secondo il regolamento della SEC una modifica di questa portata nella situazione economica di una società deve essere segnalata entro un determinato termine di tempo.»

«È vero anche questo», ammise Paul in tono colpevole. «Il modulo previsto si chiama otto-K, e deve essere depositato entro quattro giorni.»

«E mi hanno inoltre informato che questo modulo previsto non è stato depositato.»

«Ancora una volta, le sue informazioni sono giuste», confessò Paul. «Il modulo è stato compilato ma non inoltrato. Mi è stato detto di non farlo dal mio superiore, il direttore amministrativo.»

«Come viene inoltrato di solito?»

«Elettronicamente, on-line», rispose Paul. Guardò dal finestrino, domandandosi perché non avessero cambiato rotta. Gli girava leggermente la testa e gli ballonzolava lo stomaco.

«Da come l'ho capita io, visto che questo rapporto non è arrivato a destinazione, siamo in violazione del regolamento della SEC.»

«Sì», riconobbe Paul con riluttanza. Il fatto che gli fosse stato ordinato di non fare rapporto non lo scagionava dalle sue responsabilità. Il nuovo regolamento Sarbanes-Oxley lo stabiliva con chiarezza. Lanciò un'occhiata ad Angelo, la cui presenza continuava a metterlo a disagio, considerata la natura della conversazione e nonostante le rassicurazioni del signor Dominick.

«Mi è stato anche precisato che non presentare la relazione economica nei termini previsti può essere considerato un reato grave, il che mi porta a chiederti se hai intenzione di inoltrarla evitando che tu e io veniamo accusati di concorso in falso in bilancio.»

«Domani parlerò di nuovo con il mio superiore. Comunque vada, mi assumerò l'incarico di presentare il rapporto. Dunque la risposta è sì.»

«Questo è un grande sollievo», disse Vinnie. «Dove si trova di preciso questo

rapporto?»

«Qui, nel mio notebook.»

«Solo lì?»

«È anche su una chiavetta. Ce l'ha la mia segretaria», rispose Paul. Sentì diminuire le vibrazioni del motore. Guardando dal finestrino, vide che avevano rallentato.

«C'è qualche motivo particolare per cui ce l'abbia anche lei?»

«Un semplice backup. Naturalmente io e il mio superiore non la vediamo alla stessa maniera in proposito e il notebook appartiene tecnicamente all'azienda.»

«Sono davvero contento di queste due chiacchiere che abbiamo fatto insieme», concluse Vinnie, «perché a quanto pare tu e io la vediamo nello stesso modo. Voglio ringraziarti per aver dimostrato di avere senso etico. Noi faremo la cosa giusta, anche se dovesse ritardare temporaneamente l'offerta d'acquisto. A proposito, come si chiama la tua segretaria?»

«Amy Lucas.»

«Una persona leale?»

«Assolutamente.»

«Dove abita Amy?»

«Nel New Jersey, non so di preciso dove.»

«Che tipo è?»

Paul alzò gli occhi al soffitto. Dovette pensarci. «Piccolina, con un faccino infantile. Sembra molto più giovane di quello che è. Credo che il particolare più vistoso siano i capelli. Al momento sono biondi con méche verdi.»

«Abbastanza particolare, mi pare. Sa che cosa c'è nella chiavetta?»

«Sì», rispose Paul mentre sentiva che i motori erano scesi quasi al minimo. Al finestrino capì dalle luci in lontananza lungo il litorale che si erano praticamente fermati. Guardando nell'altra direzione, vide, illuminata, la Statua della Libertà.

«C'è nessun altro che abbia partecipato alla preparazione dell'otto-K o che sia al corrente della sua esistenza? Non vorrei che qualche aspirante delatore ne stia preparando uno da presentare in tempo utile in maniera da ottenere una bustarella sostenendo che l'azienda aveva intenzione di tenerlo nascosto.»

«Nessuno che io sappia», rispose Paul. «Potrebbe averlo detto a qualcuno il direttore amministrativo, ma ne dubito. Mi è sembrato più che chiaro da come si espresso che non voleva che se ne sapesse niente.»

«Fantastico», commentò Vinnie.

«Signor Dominick», disse Paul, «credo che dovrebbe ripetere ai suoi uomini di riportarmi a terra.»

«Cosa?» sbottò Vinnie con esagerata incredulità. «Fammi parlare con uno di quei due imbecilli.»

Paul stava per chiamare Angelo e passargli il telefono, quando, dal ponte superiore, scese rumorosamente Franco con perfetto tempismo, andando verso di lui con la mano protesa. Paul ne fu sorpreso. Era come se Franco avesse ascoltato la loro conversazione.

Mentre Franco si allontanava per parlare al telefono, Angelo si alzò. La prospettiva di tornare al molo lo rendeva alquanto felice. Anche se doveva imbarcarsi spesso sul *Full Speed Ahead*, non si era mai veramente abituato alle gite in mare. Si svolgevano

sempre di notte e di solito per prelevare droga da navi provenienti dal Messico o dal Sud America. Il suo problema era che non sapeva nuotare e trovarsi in mare, specialmente al buio, lo rendeva estremamente nervoso. Al momento sentiva il bisogno di qualcosa di forte da bere.

Al bar, Angelo prese un bicchiere d'epoca e si versò due dita di scotch. Sentiva Franco che al telefono ripeteva in continuazione «sì» e «okay» e «certamente», come se stesse parlando con sua madre. Angelo mandò giù lo scotch e si girò nel momento in cui Franco diceva: «Lo consideri fatto», e richiudeva il cellulare.

«È ora di riportarla a casa», annunciò Franco a Paul.

«E non sarà mai troppo presto», borbottò Paul.

«Finalmente», mormorò Angelo mentre infilava la mano sotto il bavero della giacca e chiudeva le dita sul calcio della Walther TPH 22 semiautomatica nella fondina ascellare.

2 aprile 2007, ore 19.20

A TRENTASETTE anni, Angela Dawson non era nuova alle avversità e all'ansia, nonostante appartenesse a una famiglia agiata e fosse cresciuta nei lussuosi dintorni di Englewood, New Jersey, dove aveva goduto di tutti i relativi vantaggi materiali, compresa la possibilità di frequentare una delle università della Ivy League. Forte di due lauree, una in medicina e una in economia, nonché dotata di una salute eccellente, quella sera di aprile sarebbe dovuta essere relativamente serena, considerato che godeva di tutti i privilegi di un tenore di vita piuttosto alto, fra cui un favoloso appartamento in piena New York e una fantastica casa sul mare a Martha's Vineyard. Invece Angela si trovava alle prese con la situazione più delicata e pericolosa che avesse mai dovuto affrontare e che le stava provocando notevole agitazione e sconforto. La Angels Healthcare LLC, che lei stessa aveva fondato e sviluppato nei cinque anni trascorsi, si trovava in bilico tra uno strepitoso successo e un fallimento catastrofico, esito che si sarebbe deciso nelle prossime settimane. E che pesava totalmente sulle sue spalle.

Come se un problema epocale come quello non fosse bastato, in quel momento doveva affrontare anche la crisi personale della figlia di dieci anni, Michelle. E mentre il direttore amministrativo e quello esecutivo, i presidenti dei tre ospedali della Angels Healthcare e lo specialista delle malattie infettive aggregato di recente aspettavano con impazienza in sala riunioni, Angela doveva chiudere la questione con Michelle, con cui era al telefono da più di un quarto d'ora.

«Spiacente, tesoro», disse sforzandosi di mantenere un tono di voce calmo e insieme fermo. «La risposta è no. Ne abbiamo discusso, ci ho pensato, ma la risposta è no. Vale a dire una enne e una o.»

«Ma mamma», piagnucolò Michelle, «tutte le altre ragazze ce l'hanno.»

«Mi è difficile crederlo. Tu e le tue amiche avete solo dieci anni. Sono sicura che molti genitori la pensano come me.»

«Papà ha detto che lo posso fare. Tu sei proprio cattiva. Forse farei bene ad andare a stare da lui.»

Angela serrò i denti e resistette alla tentazione di ribattere alla malignità della figlia. Ruotò invece la poltrona per guardare dalla finestra del suo ufficio. La Angels Healthcare era al ventiduesimo piano della Trump Tower nella Quinta Avenue. La strada era intasata di traffico, le lucine rosse dei fanalini di coda in movimento sembravano migliaia di rubini raggianti. Sapeva che Michelle stava manifestando il proprio disagio di una figlia di genitori divorziati e tentava di servirsene per costringerla ad accontentarla. Tirare proditoriamente in ballo il suo ex marito era uno stratagemma che aveva funzionato più di una volta in passato, con l'effetto di farla

infuriare, ma questa volta Angela era decisa a non cadere nella trappola. Nello stato di acuta apprensione in cui si trovava, era indispensabile che mantenesse la calma in vista della riunione imminente. Spesso il suo ruolo di genitrice si scontrava con quello di capo di un'impresa multimilionaria e doveva fare di tutto per mantenerli separati.

«Mamma... sei ancora lì?» chiese Michelle. Sapeva di aver esagerato e già rimpiangeva d'essersi lasciata sfuggire quella cattiveria. Mai e poi mai avrebbe desiderato di andare a vivere con suo padre e tutte quelle sue fidanzate mezze matte.

«Sono ancora qui», rispose Angela. Si voltò verso l'interno dell'ufficio spaziando con lo sguardo sull'arredamento moderno e spartano. «Ma il tuo ultimo commento non m'è piaciuto per niente.»

«Tu però non sei giusta. I buchi alle orecchie me li hai lasciati fare.»

«Le orecchie sono una cosa, ma gli anelli all'ombelico sono un altro paio di maniche. Comunque non voglio parlarne più, almeno per il momento. Hai mangiato?»

«Sì», rispose mogia Michelle. «Haydee ha fatto la paella.»

E meno male che c'è Haydee, pensò Angela. Haydee Figueredo era la brava colombiana che Angela aveva assunto come tata residente subito dopo essersi separata da Michael Calabrese. All'epoca Michelle aveva solo tre anni e Angela doveva ancora completare gli ultimi sei mesi di internato in ospedale. Haydee era stata un dono dal cielo.

«Quando torni a casa?» volle sapere Michelle.

«Non prima di un paio d'ore», rispose Angela. «Ho una riunione importante.»

«Dici sempre così delle tue riunioni.»

«Sarà, ma questa è sicuramente la più importante di tutte. Hai dei compiti?»

«Il cielo è blu?» ribatté con poco garbo Michelle.

Angela non fu contenta della mancanza di rispetto della figlia, ma preferì soprassedere.

«Se hai bisogno d'aiuto per qualcuna delle tue materie, ti do una mano io quando torno a casa.»

«Mi sa che sarò a letto.»

«Ma no! Come mai così presto?»

«Domani devo alzarmi prima per la gita al museo.»

«Ah già, mi era passato di mente», rispose Angela con una smorfia di dispiacere. L'addolorava dimenticare le cose che erano importanti per sua figlia. «Se sei ancora sveglia quando torno a casa, vengo a darti un bacio. Poi ci vediamo domattina.»

«Va bene, mamma.»

Nonostante il quasi battibecco di poco prima, madre e figlia chiusero la comunicazione con uno scambio di saluti affettuosi. Per qualche momento, Angela rimase seduta alla scrivania. Ma la conversazione telefonica con la figlia le aveva ricordato un'altra situazione non meno traumatica e stressante di quella attuale. Era stato quando aveva dovuto affrontare insieme il divorzio e il contemporaneo fallimento della sua iniziativa ambulatoriale di assistenza agli indigenti, e l'essere sopravvissuta le dava fiducia nella propria capacità di risolvere il problema attuale.

Leggermente più ottimista di come si era sentita nel pomeriggio, Angela spinse

indietro la poltrona, raccolse i suoi appunti e uscì dall'ufficio. Si sorprese nel vedere la sua segretaria, Loren Stasin, diligentemente seduta al proprio posto. Nelle ultime tre ore si era totalmente scordata di lei.

«Come mai ancora qui?» le domandò con una punta di senso di colpa.

«Ho pensato che potesse avere bisogno di me.»

«Mamma mia, no. A casa, a casa! Ci vediamo domattina.»

«Devo ricordarle il suo appuntamento di domani mattina alla Manhattan Bank and Trust, seguito da quello con il signor Calabrese nel suo ufficio?»

«Direi di no», rispose Angela. «Grazie lo stesso, comunque. E adesso fuori di qui!»

«Grazie, dottoressa», disse Loren mentre riponeva furtivamente un romanzo.

Angela percorse il nudo corridoio della sede della sua società. Si predispona malvolentieri agli appuntamenti dell'indomani per più di una ragione. Aveva sempre trovato un po' imbarazzante esporsi per raccogliere fondi e ora, in una situazione disperata come la sua, l'umiliazione sarebbe stata ancora maggiore. Peggio ancora era il fatto che una delle persone a cui si sarebbe rivolta per ottenere un aiuto finanziario era il suo ex marito. Tutte le volte che lo rivedeva, quale che ne fosse il motivo, non poteva quasi mai fare a meno di evocare il tumulto emotivo del divorzio, nonché il duraturo rimorso per averlo sposato. Sarebbe dovuta essere più saggia. Troppi erano stati gli indizi che avrebbero dovuto farle capire che si sarebbe rivelato simile a suo padre, geloso del suo successo tanto da spingerlo a comportamenti vendicativi.

Davanti alla porta chiusa della sala riunioni Angela sostò per un istante, trasse un respiro profondo per farsi forza e finalmente entrò. Come il suo ufficio privato, la sala offriva un ambiente moderno e asettico, dominato da un imponente tavolo centrale il cui ripiano di cristallo spesso cinque centimetri era sorretto da un capitello ionico in marmo bianco. Era di marmo bianco anche il pavimento. Nelle pareti di destra e sinistra erano incassati una serie di monitor a schermo piatto per le presentazioni in PowerPoint. La parete di fondo era un'ampia vetrata aperta sulla Quinta Avenue. La copertura dorata e illuminata del Crown Building dirimpetto, dall'altra parte della strada, proiettava nella sala un riflesso di luce calda.

Il tavolo rotondo era un'idea di Angela. Conduceva la sua impresa ponendo l'accento più sul lavoro di squadra che sulla gerarchia e il tavolo rotondo rispecchiava questo spirito. C'erano sedici sedie, delle quali al momento erano occupate solo sei. Il direttore amministrativo sedeva per conto proprio sull'altro lato, volgendo la schiena alla finestra. I direttori dei tre ospedali erano alla sinistra di Angela. Il direttore esecutivo sedeva a qualche posto di distanza da quello amministrativo, alla sua destra. Accanto a lui c'era l'esperto di malattie infettive.

Di proposito mancavano i soprintendenti dei vari dipartimenti in cui era suddivisa la Angels Healthcare, forniture, lavanderia, progettazione, servizi di manutenzione, pubbliche relazioni, personale, servizi di laboratorio, infermieristica, personale medico. Erano assenti anche tutti i membri esterni del consiglio. Per la verità nessuno era stato avvertito della riunione, meno che mai invitato.

Con un sorriso cordiale Angela distribuì a ciascuno dei presenti uno sguardo e un cenno del capo. Le espressioni che incontrò erano un po' apprensive, con l'eccezione del direttore amministrativo Bob Frampton, il cui faccione aveva sempre l'aspetto di una persona che non aveva dormito, e il direttore esecutivo Carl Palanco, che

sembrava in uno stato di perenne sorpresa.

«Buonasera», salutò Angela mentre prendeva posto al tavolo. Guardò di nuovo i suoi interlocutori. «Per prima cosa mi devo scusare per avervi fatto attendere. So che è tardi e che avete tutti voglia di tornare a casa dalle vostre famiglie, perciò saremo brevi. La buona notizia è che siamo ancora in affari.» Angela rivolse lo sguardo ai tre direttori ospedalieri, i quali annuirono seppure con una certa titubanza. «La brutta notizia è che il nostro problema di liquidità è passato da preoccupante a critico. Naturalmente ritenevamo la situazione già critica un mese fa, ma è peggiorata.»

Angela fece un gesto in direzione di Bob Frampton, che scosse leggermente la testa come per svegliarsi. Si sporse in avanti, posò i gomiti sul tavolo e intrecciò le dita delle grosse mani. «Ci stiamo avvicinando rapidamente, se già non lo abbiamo superato, al tetto dell'ottanta per cento sui nostri mutui con la Manhattan Bank and Trust. Siamo stati costretti a vendere qualche obbligazione per far fronte a un pagamento al nostro fornitore di stent coronarici. Minacciava di sospendere le forniture.»

«Considerate le nostre ristrettezze economiche, voglio ringraziarla personalmente di questo», disse la dottoressa Niesha Patrick. Era una giovane afroamericana dalla pelle chiara e con una spruzzata di lentiggini a forma di farfalla su naso e zigomi. Al pari di Angela, oltre alla laurea in medicina ne aveva una anche in economia e Angela l'aveva prelevata da un'importante società di management della West Coast perché dirigesse l'Angels Heart Hospital. «Con le sale operatorie in funzione a intermittenza, le nostre sole fonti sicure di reddito sono l'angiografia e la cardioplastica invasive. Senza stent, si sarebbe chiuso anche quell'ultimo rubinetto.»

«L'angiografia invasiva e il Lasik sono probabilmente le tecniche che finora ci hanno tenuti a galla», ammise Angela. Indirizzò un cenno del capo in segno di apprezzamento sia a Niesha, sia al dottor Stewart Sullivan. Stewart era il direttore dell'Angels Cosmetic Surgery and Eye Hospital.

«Stiamo facendo tutti del nostro meglio», disse Stewart.

«Se da una parte grazie agli attuali sistemi di rimborso le cliniche specialistiche sono una miniera d'oro», osservò Angela, «è anche vero che quando le loro sale operatorie sono chiuse il contraccolpo economico è particolarmente pesante.»

«Ma ora le sale operatorie sono tutte aperte», si difese la dottoressa Cynthia Sarpoulus. Cynthia era stata compagna di corso di Angela all'università e si era successivamente specializzata in malattie infettive ed epidemiologia. Angela l'aveva chiamata tre mesi e mezzo prima, quando era insorto l'attuale problema del diffondersi di un'infezione in ospedale. Cynthia era una donna dalla pelle olivastra, con i capelli corvini e un carattere un po' aggressivo. Angela aveva deciso di trascurare i suoi modi bruschi e i toni caustici alla luce della sua reputazione di professionista abile, preparata e intelligente. Aveva già salvato più di un ospedale colpito da un'epidemia infettiva.

«Sono aperte, ma è solo una piccola frazione del nostro personale medico a usarle», obiettò il dottor Herman Straus. Angela lo aveva reclutato da un ospedale pubblico di Boston, dove svolgeva con merito le funzioni di viceamministratore. Era un omone dal fisico atletico e dai modi espansivi, con una particolare abilità nel trattare con i chirurghi ortopedici. Quella dote, unita alla sua esperienza

nell'amministrazione del Cornell Hospital, ne faceva il direttore ideale per l'Angels Orthopedic Hospital, e c'era il suo stato di servizio a dimostrarlo.

«E perché?» chiese Angela. «Sanno certamente che abbiamo affrontato il problema fin dal principio. Cynthia, ricorda ai presenti che cosa è stato fatto.»

«Praticamente tutto il possibile», disse Cynthia in tono piccato, quasi che fosse stata criticata. «Tutte le sale operatorie sono state sterilizzate almeno una volta con ipoclorito di sodio e suffumicazione con un prodotto chiamato NAV-CO₂. É un vapore alcolico non infiammabile in anidride carbonica.»

«E non senza una notevole spesa», volle aggiungere Bob.

«Ma perché proprio quell'agente?» domando Carl.

«Perché lo staphylococcus aureus resistente alla meticillina, o MRSA, come comunemente viene abbreviato, è altamente sensibile a questo particolare preparato», rispose quasi in malo modo Cynthia, come se fosse un fatto arcinoto.

«Evitiamo i toni polemici», si raccomandò Angela. Voleva che la riunione rimanesse su un binario collaborativo e sperabilmente produttivo. «Qui siamo tutti sulla stessa barca. Nessuno sta censurando l'operato di nessuno. Che cos'altro è stato fatto?»

«Lo stesso trattamento è stato impiegato per tutti i locali ospedalieri dove si è verificata l'infezione», rispose Cynthia. «Ma soprattutto, come forse sapete anche voi, tutto il personale medico e tutti i dipendenti delle cliniche vengono testati a intervalli regolari e a quelli i cui risultati sono positivi come portatori viene somministrata mupirocina fino alla scomparsa del sintomo.»

«Altra spesa non indifferente», aggiunse Bob.

«Per piacere, Bob», gli si rivolse Angela. «Ci rendiamo tutti ben conto di quanto ci costa questo disastro. Coraggio, Cynthia! Pensi che questa profilassi del personale sia una misura fondamentale?»

«Assolutamente sì», dichiarò Cynthia. «E potremmo considerare di allargarla ai pazienti come preludio al ricovero. In Olanda e in Finlandia c'è stata una grave epidemia di MRSA e sono riusciti a circoscriverne la diffusione estendendo la profilassi a personale e pazienti, tutti quelli che secondo i test risultavano essere portatori sani. Comincio a chiedermi se non sarebbe opportuno fare lo stesso anche qui. Ma ciò che mi preoccupa soprattutto è che la presenza dell'MRSA si sia rilevata in tutte e tre le nostre cliniche. Che cosa ci dice questo? Ci dice che se il responsabile è un portatore sano, allora si tratta di qualcuno che fa abitualmente visita a tutte e tre le cliniche. Di conseguenza oggi stesso ho ordinato che vengano sottoposti a test e curati tutti i nostri dipendenti, persino quelli che lavorano qui negli uffici amministrativi, che si rechino regolarmente in tutte e tre le nostre cliniche, che abbiano o no contatti diretti con i pazienti.»

«Nient'altro?» domando Angela.

«Abbiamo raccomandato un accurato lavaggio delle mani dopo ogni contatto con i pazienti», riferì Cynthia, «specialmente al personale medico e infermieristico. Abbiamo anche istituito misure di rigoroso isolamento per tutti i pazienti affetti da MRSA, e ordinato un cambio più frequente degli indumenti da lavoro, camici e giacche e calzoni. Abbiamo persino analizzato i filtri di condensa dei sistemi di climatizzazione in tutte e tre le cliniche. Non sono stati rilevati elementi patogeni,

meno che mai il ceppo di stafilococco che ci ha attaccati. In breve, abbiamo fatto tutto il possibile.»

«Allora perché i medici non ammettono i pazienti?» chiese Bob. «Sono tutti azionisti e non possono non rendersi conto che così facendo si tolgono denaro sonante dalle proprie tasche, soprattutto se finiremo in fallimento.»

«Questa è una parola che non voglio sentire», intervenne Angela, che ci era già passata.

«È chiaro perché non accettano pazienti», spiegò Stewart. «Sono terrorizzati all'idea che contraggano un'infezione postoperatoria nonostante tutte le strategie di controllo messe in atto da noi. Con i rimborsi che si basano esclusivamente sui DRG, cioè gruppi diagnosticamente omogenei, il fatto che un paziente contragga un'infezione postoperatoria riduce la loro produttività ed è la produttività a determinare il loro reddito. C'è inoltre un'emergenza sul lato della negligenza professionale. Alcuni dei nostri chirurghi plastici e persino due dei nostri oftalmologi sono stati querelati in seguito a questo recente contagio di stafilococchi. Dunque è molto semplice. Anche se sono azionisti essi stessi, almeno per il momento è per loro economicamente più conveniente tornare a operare in università o al Manhattan General.»

«Ma tutti gli ospedali hanno problemi con gli stafilococchi», obiettò Carl, «specialmente con quelli resistenti alla meticillina. Anche lo University e il General.»

«Sì, ma non hanno avuto casi in questi ultimi tre mesi e comunque non al ritmo che ha colpito noi», ribatté Herman. «E nonostante tutti gli sforzi della dottoressa Sarpoulus, il problema da noi non si è ancora esaurito, visto che all'Angels Orthopedic abbiamo avuto un altro caso ancora oggi pomeriggio. Un paziente di nome David Jeffries.»

«Oh, no!» gemette Angela. «Non lo sapevo. Questo è un brutto colpo. Era più di una settimana che stava andando tutto bene.»

«Come per tutti i casi precedenti, stiamo cercando di non fare troppa pubblicità», si giustificò Herman. «Come ho detto, si è saputo solo nel tardo pomeriggio di oggi.»

Per qualche istante regnò il silenzio.

Tutti gli occhi conversero su Cynthia. Le espressioni andavano dalla collera allo sgomento, all'incredulità: come poteva essere accaduto dopo tutto quello che Cynthia aveva appena spiegato loro che si stava facendo con l'impiego di considerevoli fondi di cui erano così carenti?

«Non abbiamo ancora la conferma che si sia trattato di stafilococco meticillino-resistente», sottolineò con una certa irritazione Cynthia. Aveva ricevuto la telefonata relativa dalla presidenza della commissione per il controllo delle malattie infettive poco prima della riunione.

«Se vogliamo dire che non è stata ancora eseguita l'analisi, allora sì», precisò Herman. «Ma il primo controllo ha dato esito positivo al VITEK e la mia direttrice di laboratorio dice che non ha mai avuto un esito positivo errato. Errati negativi, ma non errati positivi.»

«Dio mio», sibilò Angela cercando di mantenere un minimo di compostezza. «Stiamo parlando di un paziente operato oggi?»

«Stamattina», rispose Herman. «Ricostruzione dei legamenti crociati anteriori.»

«Come sta... o farei meglio a non chiederlo?»

«È morto mentre veniva trasferito allo University Hospital. Per evidenti ragioni, una volta stabilito che si trattava di un caso di choc settico, era opportuno che venisse ricoverato dove potevano curarlo molto meglio.»

«Dio mio», ripeté Angela. Era orripilata. «Spero che si renda conto che è stata una pessima decisione. Spedendo due pazienti in altrettanti giorni a un ospedale generico abbiamo ingigantito il rischio che vengano a saperlo gli organi di informazione. Già mi vedo i titoli: *Clinica specializzata dà in appalto paziente critico*. Non riesco a pensare a una pubblicità più negativa di questa, con la conseguenza che stiamo così disperatamente cercando di evitare: l'affossamento dell'offerta pubblica d'acquisto.»

Herman si strinse nelle spalle. «La decisione non è stata mia. È stata una decisione medica. Non dipendeva da me.»

«Come l'ha presa la famiglia Jeffries?» volle sapere Angela.

«Nel modo che c'è da aspettarsi», rispose Herman.

«Hai parlato personalmente con qualcuno dei familiari?»

«Sì.»

«Che impressione hai avuto?» chiese Angela. «Ci faranno causa?» A quel punto la riduzione del danno diventava una priorità.

«È troppo presto per dirlo, ma io ho fatto quello che dovevo. Mi sono assunto la responsabilità per conto della clinica, mi sono profuso in scuse e ho illustrato loro tutto quello che abbiamo fatto e faremo per evitare una simile tragedia.»

«Okay, più di così non puoi fare», commentò Angela, più per rassicurare se stessa che Herman. Prese velocemente un appunto. «Informerò il nostro ufficio legale. Prima se ne occupano, meglio è.»

«Se dovesse esserci un'altra infezione postoperatoria», intervenne Bob, «per quanto tragico sia per tutti, converrà che il paziente muoia al più presto. Il costo per noi sarebbe considerevolmente inferiore e data l'attuale situazione è un aspetto che non possiamo permetterci di sottovalutare.»

Angela si rivolse a Cynthia. «Scopri se hanno usato una delle sale operatorie appena disinfettata. In ogni caso, vedi che la sterilizzino di nuovo subito, ma impedisce che la chiudano. E scopri quando tutto il personale coinvolto è stato analizzato e se fra loro c'era un portatore.»

Cynthia annuì.

«Non ci sarebbe un modo per indurre i nostri medici proprietari di azioni ad aumentare il numero dei loro assistiti?» propose Bob. «Sarebbe di enorme aiuto. Dobbiamo trovare nuove entrate. Io non ho niente in contrario a fatturare il Medicare in anticipo se si tratta solo di un paio di settimane.»

I tre direttori d'ospedale si guardarono l'un l'altro per vedere chi avrebbe preso la parola. Toccò a Herman. «Non credo che ci sia modo di aumentare i pazienti, specialmente con il nuovo caso di MRSA che c'è stato oggi. Non so come la pensino i miei colleghi, ma gli ortopedici sono molto sensibili al problema delle infezioni, perché quelle che si determinano in ossa e articolazioni hanno la tendenza a restarci per un bel pezzo e a portar via loro un sacco di tempo, anche nelle circostanze più favorevoli. Ho affrontato l'argomento con il mio capo del personale medico. È stato lui a farsi portavoce di questo scetticismo.»

«Io ho parlato con il mio», fece eco Niesha. «La reazione è stata essenzialmente la stessa.»

«Altrettanto qui», aggiunse Stewart.

«Non c'è chirurgo che non si arroccchi quando si parla di infezioni.»

«Probabilmente è comunque troppo tardi», commentò Angela che ancora cercava di riprendersi dal brutto colpo dell'ultima notizia. «Ma la proposta di Bob ci porta al cuore della questione per cui ho indetto la riunione di oggi. Per prima cosa desideravo che ascoltaste tutti quanto aveva fatto la dottoressa Sarpoulus per fronteggiare il nostro problema di MRSA. Naturalmente non sapevo che c'era stato ancora un caso di contagio. Speravo veramente che avessimo finito. Ma quale che sia la situazione, dobbiamo trovare il modo di superare le prossime settimane.»

Dopodiché Angela si girò verso Cynthia. «La Angels Healthcare ti ringrazia per l'efficienza e la costanza con cui porti avanti il tuo lavoro, nonostante quanto è accaduto oggi. Ora, saresti così gentile da lasciarci soli per la nostra noiosa discussione finanziaria?»

Sulle prime Cynthia non reagì. I suoi occhi neri come il carbone fissarono per qualche istante Angela, poi si spostarono sugli altri. Senza una parola, spinse la poltrona all'indietro, si alzò e lasciò la stanza. La porta si richiuse con un tonfo notevole.

Per un momento nessuno parlò.

«Caparbia», commentò finalmente Bob.

«Caparbia ma devota al suo lavoro», commentò Carl. «Ha preso questo problema e la sua persistenza come un fatto personale. Scommetto che pensa che ora parleremo male di lei, specialmente alla luce di questo nuovo caso mortale.»

«La rassicurerò domani», promise Angela. «Ora però veniamo al nocciolo della questione. Come tutti sapete, fra due settimane è fissata la chiusura della nostra offerta pubblica d'acquisto. Il trucco è come arrivarci senza che i possibili investitori o la SEC scoprano ufficialmente il nostro attuale buco di liquidità. Finora ci è andata bene, nonostante le querele di negligenza professionale. È stata anche una fortuna che il contagio di stafilococchi sia emerso dopo la revisione dei conti condotta dagli ispettori esterni, motivo per cui questo fenomeno negativo non ha trovato spazio nel nostro prospetto per l'offerta. So che tutti voi vi siete sobbarcati enormi sacrifici personali. Da due mesi nessuno agli alti livelli manageriali ha prelevato lo stipendio, compresa me stessa. Abbiamo tutti dato fondo al nostro rispettivo credito personale. Di questo vi sono grata. Vi posso assicurare che abbiamo spremuto al massimo i nostri investitori, ottenendo anche un aumento di capitale di un quarto di milione di dollari dal nostro principale angel investor.

«L'ironia di questa situazione disperata è che se l'offerta andrà a buon fine come speriamo, i sottoscrittori ci hanno garantito cinquecento milioni di dollari, il che significa che noi tutti diventeremo ricchi e la nostra azienda nuoterà nel denaro contante. Di altrettanta rilevanza è il fatto che partirebbero i cantieri per le tre cliniche che abbiamo proposto per Miami e le altre tre proposte per Los Angeles. Abbiamo la prospettiva di diventare la prima società di cliniche specialistiche quotata in Borsa dopo l'abrogazione della moratoria posta dal senato degli Stati Uniti sulla costruzione di cliniche private e le nostre specializzazioni mediche sono tutte estremamente

redditizie. Il momento non potrebbe essere migliore. Il nostro limite è il cielo. Dobbiamo solo arrivarci.»

Angela s'interruppe per guardarli a uno a uno e assicurarsi che non ci fossero obiezioni. Nessuno tentò di prendere la parola. Allora diede una rapida occhiata agli appunti.

«Non c'è nessuno colpevole di questa situazione», riprese. «Nessuna delle nostre analisi contabili di previsione anche delle situazioni più sfavorevoli aveva messo in conto una simile catastrofe, per cui sono state praticamente chiuse contemporaneamente tutte le nostre sale operatorie. Con le entrate ridotte quasi a zero e i costi di gestione sempre alti, era inevitabile che nei fondi accantonati per le emergenze si aprisse una voragine da far tremare tutta l'azienda. Ma queste sono cose che sapete e, con il vostro aiuto, siamo sopravvissuti. Abbiamo tirato avanti zoppicando, ritardando i pagamenti ai fornitori finché si è potuto. Lo stiamo facendo ancora, ma potrebbe non bastare. Bob, spiegaci quanto altro capitale ci serve per arrivare all'offerta pubblica.»

«Confido che potrebbero essere sufficienti duecentomila dollari», rispose Bob. «E la mia fiducia è direttamente proporzionale a questa somma.»

«Duecentomila», ripeté Angela con un sospiro. «Sono un sacco di soldi e io non ho più idee. Nel senso che mi rivolgo a voi nella speranza che abbiate qualche brillante suggerimento da offrire. Naturalmente dal vostro punto di vista il problema principale è il pagamento degli stipendi e in questa situazione di totale mancanza di liquidità, sarà sempre più difficile, a meno che troviamo noi il modo di aiutarvi. Il problema è che tutti i nostri conti sono stati prosciugati.»

«E se suspendessimo di pagare le tasse?» propose Stewart. «Sono solo due settimane.»

«Pessima idea», ribatté immediatamente Bob. «I versamenti degli obblighi fiscali avvengono per bonifico. Se qualcuno di noi dovesse sospenderli, la banca non potrebbe non saperlo, perché saremmo costretti a chiedere a loro di non pagare. E dare ordine alla banca di non pagare le tasse equivarrebbe a confessare pubblicamente il guaio in cui ci troviamo.»

«Non si potrebbe sentire il nostro angel investor principale?» suggerì Niesha.

«È quello che farò domani», rispose Angela. «Non sono ottimista. Il nostro procacciatore, quello che aveva inizialmente trovato l'angel investor, gli ha già spremuto un quarto di milione di dollari un mese fa e all'epoca mi aveva lasciato intendere che quel rubinetto si era chiuso. Io tenterò comunque lo stesso.»

«Un prestito a tempo dalla banca?» propose Stewart. «Loro sanno dell'offerta. Diavolo, si tratta solo di due settimane. Con gli interessi che paghiamo sui nostri mutui, per loro sarebbe un gran bel guadagno.»

«Ti stai dimenticando quello che ho detto all'inizio», obiettò Bob. «Venerdì mi ha chiamato il nostro funzionario di riferimento in banca. Non gli è andata giù che abbiamo ridotto i nostri assetti societari vendendo obbligazioni per pagare il nostro fornitore di stent. In questo momento in banca non ci vogliono molto bene. La richiesta di un'estensione del fido si ritorcerebbe contro di noi.»

A quel punto Angela li guardò di nuovo a uno a uno. Tutti avevano gli occhi abbassati e si contemplavano i piedi attraverso il cristallo del tavolo. «Va bene»,

esclamò quando fu chiaro che nessuno aveva altre idee da proporre. «Andrò in banca e poi parlerò con il nostro procacciatore. Farò del mio meglio. Se a qualcuno viene in mente qualcosa, avrò il cellulare sempre acceso. Grazie a tutti per essere intervenuti.»

Salvo quella di Angela, tutte le poltrone furono spinte all'indietro. Tutti uscirono e molti di loro non mancarono di posarle una mano rassicurante sulla spalla prima di congedarsi. Per qualche momento Angela rimase dov'era a fissare il tetto dorato del Crown Building dall'altra parte del viale. Pensava all'attuale situazione di pericolo in cui si trovava la sua impresa e non le sembrava giusto che dopo tanto lavoro e tanta fatica, la nascente Angels Healthcare e lei stessa rischiassero di essere travolti da un miserabile batterio. D'altra parte non se ne stupiva. Nel mondo finanziario, che si tratti di fabbricare lampadine o dispensare cure, la giustizia era un concetto puramente astratto. A imperare era il denaro e quella era una lezione che aveva imparato sulla propria pelle, quando aveva invano cercato di tenere a galla la sua prima iniziativa fornendo assistenza medica di base a pazienti per la gran parte iscritti a Medicaid. Era stata quella brutale esperienza di fallimento più di ogni altra cosa a spingerla a iscriversi a economia, dove, quasi per vendetta, si era laureata a pieni voti e dove era giunta alla conclusione che l'assistenza medica, se organizzata nella maniera giusta, non solo poteva garantire la sicurezza economica, ma poteva far diventare veramente ricchi.

Con rinnovata risolutezza, spinse finalmente indietro la sua poltroncina e si alzò. Recuperò soprabito e ombrello dall'ufficio ma lasciò volutamente gli appunti e la cartella sulla scrivania. L'intenzione era di passare a prenderli l'indomani mattina prima della sua visita alla Manhattan Bank and Trust. Sapeva che per garantirsi una notte di sonno tranquillo che l'aiutasse a essere in gran forma l'indomani quando avrebbe avuto bisogno di tutta la sua presenza di spirito, doveva sforzarsi di liberare la mente da tutte quelle preoccupazioni. In passato, in altre analoghe circostanze di stress, agendo così non solo il giorno dopo si era sentita meglio, ma spesso aveva visto i problemi da una prospettiva diversa che le aveva indicato nuove possibili soluzioni. Era come se il suo inconscio fosse attivamente partecipe nelle decisioni che doveva prendere.

All'angolo della Quinta con la Cinquantaseiesima Strada Angela sostò a un passo dal ciglio del marciapiede e alzò la mano nel tentativo di fermare un taxi, ben consapevole di quanto sarebbe stato difficile alle otto e venticinque di una sera piovigginosa dei primi di aprile. Poiché molti dei tassisti cittadini stavano finendo il turno, quasi tutte le vetture che vide passare avevano la luce di servizio spenta. Le altre erano occupate. Fino al mese prima Angela aveva utilizzato regolarmente un servizio di trasporto privato, ma nelle ristrettezze economiche in cui si erano trovati, ora si limitava ai taxi. Stava per incamminarsi verso la sua abitazione nella Settantesima, quando un taxi accostò per scaricare un passeggero. Appena costui ebbe pagato e fu sceso dalla vettura, Angela salì.

Quando il taxi ripartì, trasse un respiro profondo e lo soffiò fuori lentamente. Solo in quel momento si rendeva conto di quanto fosse tesa. Incrociandosi le braccia davanti al petto, si massaggiò prima le spalle e poi le tempie. Sentì rilassarsi lentamente i muscoli addominali e quelli delle cosce. Riaprì gli occhi e guardò le luci della città riflesse sul fondo stradale bagnato. C'erano molti pedoni, per la maggior

parte a braccetto sotto lo stesso ombrello. Era in momenti come quelli, tra le esigenze del lavoro e le preoccupazioni su sua figlia, che Angela sentiva di più la mancanza di una vita sociale, soprattutto di rapporti con esponenti dell'altro sesso. Le sue interazioni con gli uomini erano limitate agli incontri professionali, alle rare riunioni di genitori alla scuola della figlia o, più tristemente ancora, a due parole scambiate in coda alla cassa del supermercato. Il fatto che fosse una scelta sua, sia come donna in carriera sia come donna le cui esperienze con gli uomini la inducevano a dubitare della loro inclinazione monogama, non diminuiva l'intensità di certi momenti di desiderio.

Rifiutandosi di indugiare ancora su quei pensieri, aprì il cellulare e premette il tasto di chiamata rapida di casa. Si aspettava di sentire la voce della figlia che di solito rispondeva prima che fosse terminato il primo squillo. Si ritrovò invece a parlare con Haydee, la tata-maggiordomo. Data la vita movimentata che faceva, Angela le concedeva di rivestire più di un ruolo.

«Dov'è il terrore?» domandò. L'appellativo di «terrore» era quello che ironicamente Angela e Haydee avevano affibbiato a Michelle a sua insaputa. L'ironia stava nel fatto che esprimeva l'esatto opposto della loro opinione sulla ragazzina. Entrambe consideravano Michelle quasi perfetta e ritenevano che i suoi occasionali atteggiamenti polemici, come nel caso del piercing all'ombelico, restassero assolutamente dentro i limiti della normalità per una bambina della sua età.

«È a letto e credo che stia già dormendo. Devo svegliarla?»

«Cielo, no!» esclamò Angela con una lieve fitta di senso di solitudine. «Certamente no.»

Dopo una breve conversazione su varie questioni domestiche, Angela prese una decisione improvvisa. Chiuse la comunicazione raccomandando a Haydee di non rimanere in piedi ad aspettarla, perché avrebbe fatto molto tardi.

Parlò al conducente attraverso il divisorio di plexiglass. Invece di tornare a casa dove sua figlia stava già dormendo, aveva deciso di andare al suo centro benessere. Con tutti i problemi che aveva, erano mesi che non vi metteva piede, mentre certamente una sudata le avrebbe fatto bene non solo al fisico ma anche alla mente. Avrebbe anche visto un po' di gente e, meglio ancora, avrebbe potuto mangiare un boccone approfittando della sorprendentemente buona cucina del bar/ristorante.

Il centro a cui era iscritta era vicino alla sua abitazione, un isolato più in là, su Columbus Avenue. Trovò senza eccessiva difficoltà la tessera nel portafogli stracolmo. Non molto tempo dopo, già cambiata, era su una cyclette a guardare la CNN. Scoprirsi in così cattiva forma fu un'amara sorpresa. Le bastarono cinque minuti per toglierle il fiato. Dopo dieci sudava tanto da sentirsi come un bicchiere di tè freddo ai tropici. Insistè comunque, appellandosi alla forza di volontà, fino a raggiungere i venti minuti che si era prefissata.

Scese dalla cyclette e per qualche minuto rimase in piedi con le mani sui fianchi ad aspettare di riprendere fiato. Per un po' l'esercizio fisico aveva assorbito tutta la sua concentrazione. Sintonizzata esclusivamente su se stessa, sentiva di essere fradicia. La fascia che si era legata intorno ai capelli, più un capriccio che una necessità, era completamente inzuppata. Pensò che non dovesse essere un bello spettacolo, con la faccia rossa, la maglietta e i calzoncini appiccicati al corpo dal sudore e i capelli

ridotti a una massa di filacce. La cosa più imbarazzante era che le altre persone accanto a lei pedalavano con assoluta tranquillità. Nessuno che sudasse e molti erano in grado di concentrarsi sulla lettura di un libro o un giornale mentre faticavano. Angela sapeva che non sarebbe mai riuscita a leggere niente durante la pedalata, specialmente negli ultimi minuti.

Si asciugò la faccia un po' imbarazzata per aver dato dimostrazione di scarsa resistenza e per l'aspetto scarmigliato, passò rapidamente in rassegna con lo sguardo gli altri pedalatori mentre si dirigeva alla sala dei pesi. Per sua fortuna, nessuno badava a lei, ma all'ultimo momento incrociò per un attimo lo sguardo con un uomo dai capelli biondi che pedalava furiosamente seppure non avesse ancora cominciato a sudare. La rapidità con cui distolse lo sguardo da lei confermò la sua preoccupazione sul proprio aspetto. Mentre gli passava dietro, non poté non sorridere di tanta paranoia; la verità era che in fondo che cosa pensasse di lei quello sconosciuto non le importava nulla.

Si aggirò per la sala dei pesi senza un piano specifico, usando questa o quella macchina a casaccio. Fece solo attenzione a non esagerare con i pesi e con il numero di esercizi. Non voleva certo ritrovarsi con un muscolo stirato o una slogatura. Nonostante l'ora tarda, c'era abbastanza gente. Non mancò di notare, con una punta di compassione e rassegnazione, gli uomini che, facendo finta di niente, occhieggiavano le donne presenti.

Scelse un paio di pesi molto leggeri, si posizionò davanti a uno specchio e cominciò a fare un po' di stretching dei muscoli superiori. Mentre lavorava, cercò di valutarsi con occhio obiettivo. Aveva ancora una bella figura e non era cambiata più che tanto negli ultimi dieci anni. Naturalmente era dovuto più ai geni che alla cura della propria forma fisica, visto quanto raramente aveva usato la palestra da quando si occupava della Angels Healthcare. Aveva il ventre piatto nonostante la gravidanza. Le gambe avevano una bella linea e il sedere era più sodo di quanto meritasse. Nel complesso poteva ritenersi soddisfatta, salvo che per i capelli.

La Angels Healthcare era scivolata nell'attuale catastrofe infettiva da non più di un mese quando aveva scoperto i primi capelli grigi. Sua madre era diventata grigia in età abbastanza precoce, quindi non si sarebbe dovuta sorprendere, ma invece si era precipitata a procurarsi una tintura che da allora aveva già usato più di una volta. I capelli grigi erano scomparsi, ma contemporaneamente era subentrato il timore di aver perso la naturale lucentezza della chioma. Ora, guardandosi in quello specchio, ne fu convinta.

Fece una breve ma esagerata smorfia di assoluto orrore con l'intenzione di prendersi in giro. In ultima analisi, non era una persona vanesia. Era la realizzazione di un'impresa a starle a cuore, non l'aspetto fisico.

«Tutto bene?» le chiese una voce.

Girandosi, Angela si trovò faccia a faccia con l'uomo biondo con cui aveva incrociato brevemente lo sguardo nell'altra sala. Era sui quarantacinque, abbastanza piacente e probabilmente altrettanto intelligente. Aveva vividi occhi azzurri, capelli corti e un sorriso accattivante. Sulla maglietta che indossava c'era

Scritto FAMMI FELICE.

«Benissimo», gli rispose. «Perché me lo chiede?» «Per un momento ho avuto

l'impressione che stesse per piangere.»

Angela scoppiò a ridere. Quando aveva fatto la smorfia davanti allo specchio si era dimenticata di essere circondata da un branco di maschi molto, molto attenti.

«Perché ride? Dicevo sul serio. Un minuto fa, mentre faceva gli esercizi, sembrava che stesse per scoppiare in lacrime.»

«Sarebbe troppo lungo da spiegare.»

«Non ho problemi di tempo. Perché non beviamo insieme un bicchiere quando ha finito gli esercizi, così me lo spiega? Dopodiché... chissà...»

Angela lo contemplò con un sorriso divertito. Era da molto tempo che qualcuno non le faceva un'avance così scoperta e fulminea. Normalmente non gli avrebbe dato corda, seppure con la dovuta cortesia. Nello stato in cui si trovava in quel momento, però l'idea di un po' di compagnia, almeno per un'oretta, le sembrò particolarmente allettante. Del resto era andata lì per liberarsi la mente.

«Non so come si chiama», disse sapendo bene che stava aprendo la proverbiale porta.

«Chet McGovern. E lei?»

«Angela Dawson. Mi dica, rimorchia spesso qui al club?»

«Continuamente», rispose Chet. «Se devo essere del tutto onesto, è il motivo per cui ci vengo così spesso. La ginnastica in sé somiglia troppo a un lavoro.»

Angela rise di nuovo. Apprezzava la sincerità e il senso dell'umorismo. Quel Chet McGovern sembrava avere entrambi.

«Lei può bere mentre io mangio», gli disse. «Ho una fame da lupo.»

«Affare fatto.»

Quaranta minuti dopo sedevano l'uno davanti all'altro al bar/ristorante. Il bar era affollato. Dietro il bancone il televisore trasmetteva una partita di baseball che tutti ignoravano. Il chiacchiericcio riempiva l'aria come il cinguettio di uno stormo di uccelli marini. Sensibile al rumore dopo che da tanto tempo non si trovava in un ambiente pubblico come quello, dovette sporgersi sopra il salmone alla griglia che aveva ordinato per sentire che cosa le stava dicendo Chet.

«Le ho chiesto che lavoro fa», ripeté lui. «Ha l'aspetto di una modella.»

«Questa poi», ribatté Angela. Di fronte a un commento come quello, si sentì sicura di trovarsi alle prese con un individuo che riteneva di essere un conquistatore nato.

«Non sto scherzando!» insisté Chet. «Quanti anni ha? Ventiquattro. Venticinque?»

«Trentasette», rispose Angela resistendo alla tentazione di usare un tono sarcastico.

«Non l'avrei mai immaginato. Non con un fisico come il suo.»

Angela sorrise in silenzio. Anche se non del tutto sinceri, complimenti come quelli si dovevano accettare sempre con piacere.

«Allora, se non è una modella, di che cosa si occupa?»

«Di affari», rispose Angela senza entrare nei particolari e per sviare subito l'attenzione da se stessa, si affrettò ad aggiungere: «E lei? Divo del cinema?»

Fu la volta di Chet di sorridere. Poi si protese verso di lei. «Sono un dottore», le disse. Tornò ad appoggiarsi allo schienale con un'aria soddisfatta e compiaciuta, come se quella dichiarazione avesse dovuto far colpo su di lei.

«Che tipo di dottore?» domandò Angela dopo una pausa. «Dottore in medicina o in filosofia?»

«In medicina e iscritto all'albo.»

Caspiterina! pensò sarcasticamente Angela senza darlo a vedere.

«E lei, di che affari si occupa?»

«Suppongo che dovrei confessare di passare la gran parte del mio tempo a cercare di rastrellare denaro, per quanto sgradevole sia questa attività. Le imprese appena nate sono come le piante: hanno bisogno di essere innaffiate costantemente e qualche volta c'è bisogno di molta acqua prima che diano frutti.»

«Molto poetico. Quanto è vicina la società per cui lavora a dare frutti?»

«Molto, per la verità. Siamo a due settimane dall'essere quotati in Borsa.»

«Due settimane! Dev'essere molto emozionante.»

«Al momento più che emozionante è particolarmente ansiogeno. Ho bisogno di duecentomila dollari per far fronte alle spese fino al momento dell'offerta pubblica.»

Chet sibilò tra i denti. Era colpito e aveva presunto che Angela dovesse essere una manager di alto livello. «E la sua società è in grado di trovarli?»

«Cerco di essere ottimista, specialmente considerato che i guru degli istituti finanziari promettono che l'offerta sarà accolta dall'acquisto di tutte le azioni messe in vendita. Forse a lei, da medico praticante, interesserebbe investire. Le possiamo senz'altro assicurare un ottimo rendimento, tra interessi e opzioni. Abbiamo molti medici che hanno investito, più di cinquecento per la precisione.»

«Sul serio? Di che genere di società parliamo?»

«Della Angels Healthcare. Costruiamo e gestiamo cliniche specialistiche.»

«Suppongo che questo significhi che sa qualcosa di dottori.»

«Penso di sì», rispose Angela.

«Purtroppo non ho al momento tutta la liquidità disponibile che vorrei», commentò Chet. «Mi spiace.»

«Nessun problema. Se cambiasse idea, ci dia un colpo di telefono.»

«Va bene», disse lei che era evidentemente desideroso di cambiare argomento. «È single o sposata o una via di mezzo?»

Rieccoci, pensò Angela. Tutt'a un tratto le passò la voglia. Si era divertita, ma all'improvviso si sentiva stanca ed era quello lo scopo ultimo della sua visita al centro benessere. Voleva andare a casa. «Divorziata», replicò e subito dopo aggiunse le parole con cui pensava di poter chiudere l'incontro. «Sono divorziata e vivo con una figlia di dieci anni che è a casa che dorme.»

«Immagino che questo escluda casa sua», ribatté Chet. «Io sono single, molto single, e ho un bellissimo appartamento qui vicino. Ci facciamo il bicchiere della staffa?»

«Così mi mostra anche la sua collezione di incisioni all'acquaforte? Spiacente. Ho da pensare a mia figlia e ai duecentomila.» Chiamò con la mano un cameriere e gli fece cenno che voleva il conto.

«Offro io», dichiarò magnanimo Chet.

«Ah no!» esclamò Angela in un tono sufficientemente cortese. «Ho paura di averla usata, in un certo senso. Offro io per penitenza.»

«Usato?» si meravigliò Chet. «In che senso?»

«Ci vorrebbe troppo tempo per spiegarlo e devo tornare a casa.»

Chet si mostrò deluso mentre Angela firmava il conto. «Cosa ne dice di vederci per

cena domani?» le suggerì quand'ebbe finito.

«Molto generoso da parte sua, ma temo di non poter prendere impegni. Non so proprio che cosa aspettarmi in ufficio domani.»

«Ma le darebbe l'occasione di spiegarmi perché secondo le sue parole testuali mi ha avrebbe 'usato'?» insisté Chet. «Io certamente non mi sento usato e chiacchierare con lei è stato un vero piacere. Se l'ho offesa, le chiedo scusa. Le prometto che non sarò più troppo sfacciato. È tutta una messinscena.»

Un po' sorpresa da quella che le parve una manifestazione spontanea di vulnerabilità, Angela si alzò in piedi porgendogli la mano. «Anch'io ho gradito la sua compagnia», gli disse mentre si scambiavano una stretta. «Sul serio. Magari dopo l'offerta pubblica d'acquisto possiamo ritrovarci per bere qualcosa insieme o anche a pranzo.»

«Mi piacerebbe molto», rispose Chet ritrovando il suo aplomb. «E offrirò io.»

«Accordo fatto», disse Angela sapendo che ora toccava a lei non essere del tutto sincera.

3 aprile 2007, ore 07.15

«SENTI», disse il dottor Jack Stapleton senza dissimulare la sua irritazione, «mi è già andata di lusso di essere riuscito a prendere appuntamento con il dottor Wendell Anderson. Ripara tutte le ginocchia di tutti gli atleti più pagati della città. Ci sarà ben un motivo e il motivo è che lui è evidentemente il migliore. Se annullo l'appuntamento di giovedì, potrei dover aspettare dei mesi per averne un altro. Quell'uomo è pieno fin sopra i capelli.»

«Ma è passata solo una settimana da quando ti sei strappato il crociato», ribatté con pari impeto la dottoressa Laurie Montgomery. «Non sarò un chirurgo ortopedico, ma mi pare logico che operarti al ginocchio quando il trauma è ancora così recente, significa aumentare i rischi. Santo cielo, ce l'hai ancora grosso come un melone e le abrasioni non sono ancora guarite del tutto.»

«È molto meno gonfio adesso», insisté Jack.

«È stato il dottore a suggerire un intervento così immediato?»

«Non proprio. Gli ho spiegato che volevo farlo al più presto e lui mi ha messo in contatto con la sua segretaria.»

«Fantastico!» sbottò con sarcasmo Laurie. «Dunque la data dell'intervento l'ha stabilita una segretaria.»

«Saprà ben quel che fa», obiettò Jack. «Sono anni che lavora con Anderson.»

«Oh, ma che perspicace deduzione», lo apostrofò Laurie.

«Un'altra ragione per cui non voglio rimandare è che ho avuto la fortuna di essere assegnato come primo intervento della giornata. Se devo sottopormi a un'operazione, voglio essere il primo della lista. Il chirurgo è fresco, le infermiere sono fresche, tutti sono belli freschi. Ricordo che quando operavo ai tempi in cui facevo pratica a oftalmologia pensavo che avrei voluto essere il mio primo caso della giornata.»

«E dove sarebbe questo Angels Orthopedic Hospital?» chiese seccata Laurie ignorando il tentativo di umorismo di Jack. «Io non l'ho mai sentito nominare.»

«È a nord e non è lontano dallo University Hospital nell'Upper East Side. È una clinica relativamente nuova, non so bene quando ha aperto ma sono meno di cinque anni. Anderson mi ha detto che per i pazienti è come andare a stare al *Ritz*, cosa che certo non si può dire per lo University o il Manhattan General. Gli piace perché a dirigerlo sono i medici stessi, non qualche burocrate passacarte. Nella stessa unità di tempo, possono trattare un numero doppio di casi.»

«Insomma, Jack!» protestò Laurie. Si girò a guardare dal finestrino del taxi le strade di New York battute dalla pioggia. Dire che Jack sapeva essere ostinato era un eufemismo e, quando era irritata, «cocciuto come un mulo» le sembrava una definizione più azzeccata. Quando avevano cominciato a lavorare insieme come

patologi forensi all'istituto di medicina legale di New York pensava che le sue folli corse in bicicletta verso e dall'ufficio e le sue violente partite di basket con ragazzi che avevano la metà dei suoi anni fossero una caratteristica affascinante del personaggio. Ora però, che erano passati dodici anni e Jack era diventato suo marito da meno di uno, giudicava un comportamento così rischioso da parte di un uomo di cinquantadue anni perlomeno infantile, se non addirittura irresponsabile, dovendo tenere in considerazione una moglie e un augurabile figlio. Per la verità desiderava che rimandasse l'intervento non solo per ridurre i rischi, ma anche perché sotto sotto pensava che più a lungo non avesse potuto circolare in bicicletta e giocare a basket, più sarebbero aumentate le probabilità che vi rinunciassero una volta per tutte.

«Voglio farmi operare giovedì», ribadì Jack come leggendole nel pensiero. «Ho bisogno di riprendere le mie abitudini sportive.»

«E io voglio avere un marito tutto intero. Si può restare uccisi con gli sforzi che fai tu.»

«Ci sono molti modi per essere uccisi», rispose Jack. «Direi che, visto che siamo medici legali tutti e due, lo sappiamo meglio di chiunque altro.»

«Rimandala di un mese», lo pregò Laurie.

«Io mi faccio operare. Il ginocchio è mio.»

«Il ginocchio è tuo, ma ora dovremmo agire in coppia.»

«D'accordo, siamo una coppia», convenne Jack. «Mettiamo la questione da parte. Possiamo riparlare stasera, se insisti.»

Jack le strinse per un attimo la mano e lei contraccambiò. Conoscendolo bene come lo conosceva, Laurie considerava già una piccola vittoria l'averlo spinto ad accettare di riparlare.

Quando all'angolo della Trentesima con la Prima Avenue il semaforo cambiò, il tassista svoltò a sinistra e accostò davanti a un vecchio stabile di sei piani in mattonelle azzurre con le finestre in alluminio, incuneato tra il Medical Center da una parte e il Bellevue Complex dall'altra. Erano arrivati all'istituto di medicina legale, dove Laurie lavorava da sedici anni e Jack da dodici. Sebbene Jack fosse più vecchio, la medicina legale era stata la seconda fase della sua carriera dopo che un grosso ente sanitario aveva fagocitato la sua attività privata all'epoca in cui andava di moda creare grandi associazioni di assistenza medica.

«C'è qualcosa che bolle in pentola», commentò Jack. Davanti a loro, lungo il marciapiede erano parcheggiati alcuni mezzi di emittenti televisive. «Le morti interessanti attirano i giornalisti come il miele le mosche. Chissà cos'è successo.»

«Più che alle mosche, a me i giornalisti fanno pensare agli avvoltoi», mormorò Laurie mentre scendeva dal taxi e si chinava per estrarre dall'abitacolo le lunghe e scomode grucce di Jack. «Si nutrono di cadaveri, sono autentici distruttori di indizi di prove e hanno un talento speciale per rompere le scatole.»

Jack pagò mentre si compiaceva di vedere il sorriso furbesco dietro il quale sua moglie aveva dissimulato le critiche velenose. Infilatosi le grucce sotto le ascelle si avviò verso le scale. «Odio i taxi», ringhiò sottovoce. «Mi fanno sentire così vulnerabile.»

«Bella questa», ribatté Laurie, «dalla bocca di una persona che pensa che andare al lavoro in bicicletta nel traffico metropolitano sia una trovata geniale.»

Come previsto, nell'ingresso c'erano cinque o sei cronisti, intenti a chiacchierare allegramente rimpinzandosi di ciambelle e caffè. Sulle vecchie riviste accatastate sul tavolino erano posate alcune telecamere. I reporter guardarono distrattamente Laurie e Jack che attraversavano la reception. Jack era in grado di muoversi abbastanza velocemente. Poiché poteva caricare il ginocchio infortunato senza provare troppo dolore, avrebbe potuto fare a meno delle stampelle, ma non voleva correre il rischio di aggravare la sua condizione. Marlene Wilson, la receptionist, li fece passare nel reparto ID prima che qualcuno li riconoscesse.

Nella prima sala c'erano due gruppi di persone che occupavano spazi separati. Un gruppo era costituito da sei individui di aspetto ispanico e di età molto variabile. Si somigliavano abbastanza da poter essere tutti membri della stessa famiglia. Due erano bambini, che si guardavano intorno con gli occhi sgranati in quell'ambiente alieno e un po' inquietante. Tre erano adulti di giovane età e stavano parlando sottovoce con una donna più anziana dall'aria matronesca, che di tanto in tanto si asciugava gli occhi con un fazzoletto di carta.

Il secondo gruppo era costituito da una coppia forse di coniugi, che, come i bambini dall'altra parte, avevano l'espressione di lepri inchiodate dai fari di un'automobile.

Laurie e Jack passarono per un'altra porta ancora in un secondo locale dove c'era la macchina del caffè dalla quale si servivano tutti i dipendenti dell'istituto. Era lì che il patologo in servizio per la settimana passava in rassegna i casi arrivati durante la notte e decideva quali dovessero essere sottoposti ad autopsia e chi degli undici medici l'avrebbe effettuata. Laurie e Jack arrivavano quasi sempre di buon mattino, soprattutto per volere di Jack, dato che Laurie era incline a tirare tardi e più spesso che no aveva qualche difficoltà ad alzarsi. A Jack piaceva arrivare prima degli altri per poter visionare i casi in attesa scegliendosi quelli che trovava più interessanti. I colleghi non avevano niente da ridire, giacché in cambio Jack faceva sempre più della parte che gli spettava.

Al tavolo era seduta la dottoressa Riva Mehta, la collega d'ufficio di Laurie, che aveva cominciato a lavorare all'istituto contemporaneamente a lei. Ciascuna delle buste che aveva davanti a sé conteneva la documentazione di un caso diverso. Salutò Jack e Laurie con un sorriso e un cenno del capo. C'erano altre due persone presenti, sedute e nascoste dietro giornali aperti, con una tazza di caffè a portata di mano. Laurie e Jack sapevano chi c'era dietro il *Daily News*. Non poteva che essere Vinnie Amendola, il tecnico mortuario arrivato prima degli altri a fare da ufficiale di collegamento tra il turno di notte e quello diurno. Lavorava spesso con Jack perché anche a Jack piaceva mettersi al lavoro di buon mattino giù nella fossa.

Nessuno dei due però sapeva chi si nascondesse dietro il *New York Times*, ma lo scoprirono appena Jack tentò di appoggiare le grucce contro una delle altre due poltroncine e le grucce caddero sul pavimento di legno. Produssero un rumore secco, non molto diverso da quello di uno sparo. Il *New York Times* cadde esponendo il volto sorpreso, teso e cronicamente affaticato del tenente della squadra investigativa Lou Soldano. La sua mano destra era già partita di riflesso sotto il risvolto della giacca stropicciata. Con la cravatta sporca di sugo allentata e il primo bottone della camicia slacciato, non avrebbe potuto mostrarsi più trasandato.

«Non sparare!» esclamò Jack alzando teatralmente la mano in segno di resa.

«Gesù», gemette Lou rilassandosi all'istante. Come al solito aveva la barba lunga. Era ovvio che quella notte, l'aveva passata in bianco.

«Con tutti i reporter che ci sono di là, immagino che non dovrei sorprendermi di vederti», commentò Jack. «Come diavolo stai, Lou?»

«Quanto bene si può sperare di essere dopo aver passato quasi tutta la notte al porto. Non lo raccomando a nessuno.»

All'inizio Lou era stato amico di Laurie. Si erano anche frequentati dopo aver risolto un caso insieme, ma la loro storia sentimentale era stata di breve durata. Quando era entrato in scena Jack e aveva cominciato a uscire con Laurie, Lou era stato uno dei primi fautori della loro relazione. Era anche stato al loro matrimonio in giugno. Erano tutti ottimi amici.

Laurie andò a posargli un bacio su ogni guancia prima di proseguire alla macchina del caffè.

Jack prese posto di fianco a Lou e sollevò la gamba infortunata posando il piede sull'angolo della scrivania. Laurie gli chiese se voleva del caffè. Jack le mostrò il pollice alzato.

«Cos'è successo?» chiese poi a Lou. Da quando era diventato un attivo sostenitore del contributo che portava la medicina forense nei casi di omicidio, Lou era un habitué dell'obitorio, dove tuttavia non si era visto per più di un mese. Jack sapeva per esperienza che quando appariva, si elevavano notevolmente le probabilità di un caso interessante. Il giorno prima aveva eseguito tre autopsie di routine, due di morte naturale e una vittima di un incidente. Niente di stimolante. La presenza di Lou gli faceva sperare in qualcosa di più allettante.

«È stata una nottataccia», cominciò Lou. «Ci sono tre omicidi per cui ho bisogno d'aiuto. Dal mio punto di vista il più importante è un corpo che abbiamo ripescato dall'Hudson.»

«Si sa chi è?» chiese Jack. Laurie tornò e posò la tazza di caffè accanto a Jack. Lui le inviò un grazie silenzioso.

«No, almeno per ora si brancola nel buio.»

«Siete sicuri che sia un omicidio?»

«Per forza. Gli hanno sparato alla nuca a breve distanza con una pistola di piccolo calibro.»

«Una causa di morte senza troppi segreti, dalla prospettiva della medicina legale», commentò Jack deluso.

«Ma non dalla mia», obiettò Lou. «Il corpo è di un orientale, una persona vestita bene, non un barbone qualsiasi. Quello che mi spaventa è che possa essere un omicidio maturato negli ambienti della criminalità organizzata. Sappiamo che c'è della frizione tra i racket consolidati e certe nuove gang asiatiche, russe e sudamericane, specialmente nel settore delle droghe ricreative. Se scoppia una guerra territoriale fra bande, finirà uccisa un sacco di gente innocente. La mia speranza è che tu o Laurie troviate qualcosa, un indizio che ci permetta di recidere il fiore quando è ancora in boccio, prima che si scateni l'inferno.»

«Farò del mio meglio», promise Jack. «Cos'altro?»

«Il prossimo caso è una storia triste. Un sergente dell'Antitruffa, un brav'uomo, ha

una figlia che è stata arrestata per aver ucciso quel poco di buono del suo ragazzo con una mazza da baseball. Lui si chiama Satan Thomas, se riesci a crederci. Lei è stata un disastro per suo padre fin da quando era preadolescente, sempre a mettersi con dei poco di buono, nel giro della droga e tutto il companatico. Comunque lei nega di aver ucciso il ragazzo e dice che era lui che stava usando la mazza per fare a pezzi l'appartamento. Sostiene che aveva anche cercato di menarla, cosa che aveva già fatto in passato. Per tua informazione, la simpatica famigliola di Satan è accampata qui fuori.»

«Hai detto che lui la picchiava.»

«A quanto pare. La ragazza sostiene che quando è scappata, lui stava ancora spaccando tutto a suon di mazza.»

«Ha i segni di una morte per trauma da corpo contundente?»

«Oh sì! Ho paura che gli abbiano sfondato la fronte con una mazza da baseball.»

Jack alzò gli occhi al soffitto. «Non la vedo bene per il tuo amico sergente e ancora meno bene per sua figlia.» Cominciava a sentirsi depresso. Due delle tre autopsie non avrebbero offerto niente d'interessante. Chiese quasi con riluttanza qualche particolare sul terzo caso.

«È simile a quello precedente, ma questa volta a rimetterci le penne è la ragazza. Anche lei era in rapporti con un uomo violento, a sentire i genitori, i Barlow, anche loro dietro questo muro. A quanto pare Sara Barlow e il suo ragazzo hanno litigato perché lui si lamentava che lei non puliva casa come si deve. Lui ammette di averle tirato qualche ceffone ma sostiene che quando è uscito per darsi una calmata, la ragazza stava bene. Piangeva e diceva che sarebbe stata più attenta con le pulizie. Quando lui torna a casa, lei è riversa sul letto con la faccia e le mani viola. Così dice lui.»

«Macchie viola su tutta la faccia?»

«Uno degli agenti di pattuglia che sono arrivati per primi sul posto insiste che il ragazzo ha parlato della faccia intera, ma quando ha visto il corpo, ha visto solo dei lividi.»

«E le mani?»

«Non ha detto niente in proposito.»

«Tu hai visto il corpo?»

«Sì. Mi trovavo da quelle parti per il caso della figlia del sergente, così ho fatto un salto.»

«E?»

«Anche a me sembravano lividi. Mi sono fatto l'idea che l'abbia pestata ben bene.»

«E le mani?»

«Credo di poter dire che fossero un po' bluastre. Tu che cosa pensi?»

«Penso che questo caso potrebbe essere interessante», rispose Jack, mentre recuperava le grucce per alzarsi. «Propongo di cominciare da questo.»

«Io sono più interessato al tizio che abbiamo ripescato dal fiume», gli gridò dietro Lou. «Non so se riuscirò a rimanere sveglio per tutti e tre, perciò ti sarei grato se mi facessi prima il ripescato.»

Jack si avvicinò alla scrivania dove Riva stava ancora visionando i fascicoli, un quantitativo che lasciava prevedere una giornata faticosa. Laurie ne aveva presi due e

se li era posati sulle ginocchia, seduta dov'era, nella poltroncina accanto a quella dove Vinnie era ancora nascosto dietro il suo giornale.

Ricordando i giornalisti nell'ingresso, Jack chiese a Lou quale dei tre casi avesse richiamato un nugolo di reporter all'obitorio a un'ora così improbabile. Tolto forse l'uomo ripescato dal fiume, gli era difficile immaginare che uno di quei casi potesse attirare l'attenzione dei media. In una metropoli delle dimensioni di New York le morti violente erano un fatto troppo banale.

«Nessuno di quelli di cui ti ho parlato», gli rispose Lou. «L'acquolina gli è venuta per la morte di un certo Concepción Lopez che si trovava in custodia della polizia. Ho paura che suoneranno il rumoroso tamtam dei modi brutali degli sbirri. A me hanno detto che è decollato per una overdose di cocaina.»

Jack si limitò ad annuire, ringraziando mentalmente Lou di non avergli chiesto di occuparsene. I casi di morti violente di detenuti erano invariabilmente una rognia politica. Nessuno era mai soddisfatto con il referto del medico legale, c'era sempre chi sosteneva che si stava cercando di insabbiare la verità.

«Ci vediamo di sotto», disse Lou alzandosi con una certa fatica. «Mi fermo prima alla tana del sergente Murphy a vedere se c'è qualcuno che ha segnalato la scomparsa di una persona »

«Ti è già passato per le mani il fascicolo del ripescato di Lou?» chiese Jack a Riva.

Lei fu immediatamente in grado di indicarglielo, visto che era in cima alla pila dei presunti omicidi. Glielo consegnò.

«E due casi di percosse e morti traumatiche?» chiese Jack. «I nomi sono Thomas e Barlow.»

Questa volta Riva dovette cercarli in un'altra pila più consistente.

«Triste notte alla Grande Mela», commentò Jack. «Sarebbe bello se la gente potesse risolvere le proprie divergenze in un modo più amichevole.»

Riva sorrise educatamente al debole tentativo di Jack di fare dell'umorismo. A quell'ora del mattino, non era ancora in grado di rispondere verbalmente. Trovò gli incartamenti e gli consegnò anche quelli.

«Ti spiace se questi li faccio io?» domandò Jack.

«Nient'affatto», rispose Riva nella sua dolce voce vellutata. Era un donnino minuto di origine indiana con la pelle scura e occhi ancor più scuri.

«Chi farà il caso di quello in custodia?» chiese Jack.

«Ha chiamato il capo e ha detto che vuole occuparsene lui», lo informò Riva. «Visto che di servizio c'ero io, immagino che dovrò essere io ad assisterlo.»

«Le mie condoglianze», disse Jack. La conoscenza che aveva il dottor Harold Bingham della medicina legale era enciclopedica e per questo assisterlo si trasformava sempre in un esercizio di controllo della frustrazione. Qualunque cosa facesse il suo assistente, non andava mai bene, e l'autopsia diventava inevitabilmente interminabile.

Jack stava per svegliare Vinnie dalla sua incantata lettura dei dati statistici delle pagine sportive, quando Laurie alzò lo sguardo. A differenza di Jack, che prima di mettersi all'opera si accontentava di una rapida lettura del fascicolo corrispondente al caso a lui assegnato, a lei piaceva prepararsi meticolosamente. Jack era dell'opinione che un'attenzione eccessiva ai particolari prima di un esame autoptico pregiudicasse

la sua capacità di mantenere una mente aperta, mentre Laurie era dell'avviso che senza un'adeguata preparazione prima di mettere mano ai ferri aumentasse le probabilità di lasciarsi sfuggire qualcosa. Era un argomento sul quale avevano anche litigato, per poi concordare di essere in disaccordo.

«Credo che faresti bene a leggere questo», disse Laurie molto seria, porgendogli la pratica. «Credo che lo troverai inquietante sul piano personale.»

«Ah sì?» ribatté Jack. Lesse il nome della vittima, David Jeffries, che non riconobbe. Aggrottò allora le sopracciglia riflettendo sulle parole di Laurie e il tono della sua voce mentre gli porgeva il contenuto della busta. «Che cosa intendevi per 'inquietante sul piano personale'?»

«Leggi l'appunto dell'assistente patologo», lo invitò Laurie. Gli assistenti patologi venivano spesso inviati sul luogo di un crimine al posto del medico legale. Il dottor Harold Bingham era convinto che impegnare regolarmente i medici legali sui luoghi dove venivano rinvenute delle vittime fosse uno spreco di risorse umane, anche se era disposto a riconoscere che in certi casi una visita in loco si rendeva necessaria per determinare la meccanica di una morte violenta.

A Jack bastarono solo poche parole per capire. David Jeffries era morto di una fulminante infezione postoperatoria da stafilococco dopo un intervento di ricostruzione di un legamento crociato anteriore. Era stato colpito da un ceppo di batterio particolarmente pericoloso, lo *staphylococcus aureus* resistente alla meticillina, o MRSA. Alla luce della discussione che aveva avuto con Laurie sulla sua imminente operazione, la coincidenza appariva più che rilevante, anche se riguardava un altro ospedale. «So che cosa ti passa per la mente», commentò Jack, «ma non servirà a farmi cambiare idea. Ho già valutato il rischio di un'infezione postoperatoria. Cercare di farmi venire paura non funzionerà.»

«Ma una coincidenza come questa non può non farti riflettere», insisté Laurie. Sapeva che se la situazione fosse stata rovesciata e fosse stata lei a doversi sdraiare sul tavolo operatorio, ci avrebbe pensato e ripensato ben più di due volte.

«Francamente non mi pare», obiettò lui. «Prima di tutto non sono superstizioso e in secondo luogo ho specificamente chiesto di conoscere i dati dei decorsi postoperatori degli interventi del dottor Anderson. Così ho saputo che in tutta la sua carriera i soli casi di infezione postoperatoria erano relativi a interventi su fratture esposte e stiamo dunque parlando di una situazione completamente diversa. Per finire il caso che mi stai mostrando riguarda lo University Hospital.» Cercò di restituirle la documentazione, ma Laurie si rifiutò di prenderla.

«Se leggi più avanti, vedrai che non è così.»

«Cosa vuoi dire?» ribatté Jack. Cominciava a sentirsi nuovamente irritato. Laurie sapeva comportarsi come un cane con un osso, cosa che alle volte gli riusciva insopportabile, anche se sapeva che sovente veniva accusato lui stesso di un'analoga tendenza all'ostinazione.

«Il paziente era stato operato undici ore prima all'Angels Orthopedic Hospital, non allo University Hospital. Era stato trasferito per far meglio fronte allo choc settico e alla polmonite fulminante da stafilococco.»

«Sul serio?» Gli occhi di Jack tornarono alla relazione dell'assistente patologo. Non avrebbe mai pensato che Laurie potesse inventarsi una cosa del genere, ma

doveva leggerlo con i propri occhi.

«Non può non preoccuparti», incalzò Laurie. «Il fatto stesso che abbiano dovuto trasferire altrove un malato in condizioni critiche non depone molto a favore dell'Angels Orthopedic Hospital. Quale nosocomio lava in pubblico i propri panni sporchi? Sembra che il paziente sia morto in ambulanza. Pazzesco!»

«I nuovi trattamenti per lo choc settico richiedono personale specializzato», notò Jack. Era distratto da quello che stava leggendo. La rapidità con cui era progredita l'infezione nel corpo del paziente era impressionante. Eletto per acclamazione a guru delle malattie infettive nell'ambiente dell'istituto di medicina legale da quando, dieci anni prima, aveva diagnosticato, secondo lui con una notevole dose di fortuna, alcuni casi di morti per contagio batteriologico, Jack non poteva non esserne colpito. Arrivò addirittura a domandarsi se il signor Jeffries non avesse covato una malattia infettiva più letale, come per esempio la febbre maculosa delle Montagne Rocciose.

«È stato dimostrato in maniera inequivocabile che l'agente infettivo fosse lo stafilococco aureo?» domandò. Cercava di ricordare quali altri agenti patogeni conosciuti provocassero un esito fatale così rapido.

«Non per coltura ma con la diagnosi automatica monoclonale. Sia la zona dell'incisione sia i polmoni sono risultati positivi allo stafilococco meticillino-resistente e c'è un ulteriore aspetto abbastanza interessante. Il ceppo è associato a quello che chiamano 'stafilococco acquisito in comunità', non il tipo resistente agli antibiotici che circola per gli ospedali da dieci o quindici anni.»

«Il che significa che probabilmente il paziente si è portato il batterio con sé quando è entrato in ospedale.»

«È possibile», gli concesse Laurie. «Ma non c'è modo di accertarlo. Non ti preoccupa per niente? La vittima era più o meno della tua età, aveva subito lo stesso infortunio e si era sottoposta allo stesso intervento nello stesso ospedale. Io ci penserei bene, adesso. Altro non ho da aggiungere.»

«Sinceramente l'eventualità di un'infezione postoperatoria è sempre stata una delle mie preoccupazioni», rispose Jack. «Forse la più importante di tutte, motivo per il quale ho chiesto di conoscere lo stato di servizio del dottor Anderson e da quando mi sono fatto male uso sapone antibatterico. Voglio essere matematicamente certo di non portarmi in ospedale qualche autostoppista indesiderato.»

Subito dopo scosse il giornale di Vinnie così forte da far sobbalzare il collega.

«Piantala!» ringhiò Vinnie quando si fu ripreso dallo spavento e vide chi era il colpevole. «Per l'amor del cielo, ti prego, evitiamo che l'autoproclamatosi supersegugio forense contravvenga alle regole cominciando in anticipo», aggiunse poi sarcasticamente e con apparente disprezzo. La stima che correva tra i due era invece così profondamente consolidata da consentire loro scambi di facezie graffianti ai limiti dell'insulto. E tecnicamente stavano contravvenendo alle regole. Per decreto del grande capo Bingham, le autopsie dovevano cominciare alle sette e mezzo in punto, cosa che non avveniva mai. Jack era sempre in anticipo, anche grazie al fatto che Vinnie era disposto ad abbreviare la sua pausa del caffè mentre tutti gli altri medici, Laurie compresa, erano sempre in ritardo perché Bingham o il suo vice, Calvin Washington, raramente si presentavano in tempo per far rispettare l'editto.

«Il supersegugio vuole che il supertecnico scenda immediatamente nella fossa»,

disse Jack parlando al giornale di Vinnie che, con aria di sfida, lo aveva rialzato rimettendosi a leggere.

Laurie chiese a Riva se potesse fare lei l'autopsia di David Jeffries.

«Certamente», rispose Riva. «Ma sarà una giornata faticosa. Dovrai prenderne almeno un'altra. Qualche preferenza?»

«Sicuro», disse distrattamente Laurie. Aveva ripreso a leggere la cartella di David Jeffries.

«Dai, Vinnie», disse Jack partendo verso la porta sulle sue stampelle. Vinnie era risprofondato nel suo giornale.

«Sono qui!» esclamò una voce. «Ora la giornata lavorativa può ufficialmente cominciare.»

Tutti gli occhi si girarono alla porta che comunicava con il locale principale del reparto ID. Persino Vinnie, che fingeva ancora di negarsi a Jack, abbassò il giornale per vedere chi era. Stava entrando Chet McGovern, il collega d'ufficio di Jack. «Non è che avete lasciato qualcosa di un po' interessante? Diavolo, sarei costretto ad accamparmi qui a passare la notte per poter evitare i casi rifiutati da voi.» Abbandonò il soprabito su una poltroncina e andò a piazzarsi alle spalle di Riva per cominciare a frugare tra i fascicoli. Lei gli colpì scherzosamente la mano con un righello di legno lungo due palmi, come una severa maestra di scuola.

«Ti trovo di buonumore», lo apostrofò Jack. «Qual è la buona nuova? Come mai in ufficio così presto?»

«Non riesco a dormire. Ieri sera al mio centro benessere ho conosciuto una donna straordinaria. Dev'essere un amministratore delegato o qualcosa del genere. Stamattina mi sono svegliato all'alba cercando di escogitare un modo per convincerla a uscire con me.»

«Proponiglielo», suggerì Laurie.

«Ah, sì, nel caso non ci avessi pensato.»

«E ti ha detto di no?»

«Più o meno.»

«Chiediglielo di nuovo», suggerì Laurie. «Apertamente. Certe volte voi uomini riuscite a essere un po' troppo vaghi solo per proteggere il vostro fragile amor proprio.»

Chet la salutò militarmente, come se Laurie fosse il suo ufficiale superiore.

«Andiamo, lumacone buono a nulla», disse Jack tornando da Vinnie a strappargli il giornale dalle mani. Vinnie si alzò e inseguì Jack, che riuscì a impedirgli di recuperare il giornale finché non ebbero varcato la soglia. Ci fu un breve tira e molla tra le risa.

Finita la battaglia per il giornale, Jack passò a Vinnie il fascicolo del ripescato dal fiume e gli chiese di preparare il corpo per l'autopsia. Intanto fece capolino in quella specie di ripostiglio che era l'ufficio del sergente Murphy della polizia di New York. Murphy era un pacifico individuo ormai un po' avanti negli anni, assegnato all'istituto per l'eternità. Era uno di quei rari individui che sanno andare d'accordo con tutti ed era benvenuto e stimato per questo. Jack in particolare ammirava il suo carattere e si rammaricava di non potergliene rubare un po'. Nel corso degli anni era diventato sempre più intollerante nei confronti dei troppi burocrati con scarse

capacità amministrative da cui si sentiva assediato all'istituto di medicina legale e sempre meno era in grado di tenere nascosti i suoi sentimenti.

Murphy staccò gli occhi dal video del suo computer.

«Hai visto il detective Soldano?» gli chiese Jack.

«Era qui prima ma è sceso in obitorio», rispose il sergente.

«Ti ha chiesto del tizio non identificato che hanno ripescato dal fiume e hanno portato qui stanotte?»

«Sì e gli ho risposto che la sola persona di cui è stata denunciata la scomparsa da ieri sera è una donna.»

Jack lo ringraziò e riuscì a riagganciare Vinnie, che aveva chiamato l'ascensore. Da basso Jack trovò Lou nello spogliatoio con già addosso la nuova tuta che aveva rimpiazzato quella da astronauta ora utilizzata solo per casi di infezione eccezionalmente pericolosi.

Mentre Jack si affrettava a cambiarsi, Lou non poté fare a meno di notare il gonfiore e il rossore del ginocchio lesionato.

«Che brutto aspetto ha quel ginocchio», commentò. «Sicuro di far bene a lavorare?»

«Per la verità è migliorato», rispose Jack. «Devo solo starci attento fino a giovedì, quando mi faccio operare. È per questo che uso le grucce. Potrei farne a meno, ma così non mi dimentico.»

«Ma ti fai operare così presto?» si meravigliò Lou. «Il mio ex cognato si era strappato un crociato anteriore e ha dovuto aspettare sei mesi prima di farselo ricucire.»

«Guarda, io dico che prima lo faccio, meglio è», tagliò corto Jack infilandosi la tuta. «Prima torno alla mia bici e, sperabilmente, al mio basket, prima mi rimetto in forma. La competizione e l'esercizio fisico tengono a bada i miei demoni.»

«Ma ora che sei sposato sei ancora tormentato da quello che è successo alla tua famiglia?»

Jack si fermò a fissarlo come se non potesse credere che Lou gli avesse posto una domanda simile. «Sarò tormentato per sempre. Può cambiare solo il grado di tormento.» Jack aveva perso la moglie e le due figlie di dieci e undici anni in un incidente aereo avvenuto quindici anni prima.

«Cosa dice Laurie di questa tua decisione di farti operare così presto?»

Jack aprì lentamente la bocca. «Dico...» cominciò con palese contrarietà. «Cos'è questa, una cospirazione? Laurie ne ha parlato con te alle mie spalle?»

«Ehi!» esclamò Lou alzando le mani come per parare un attacco. «Datti una calmata! Non essere così paranoico! Sto solo chiedendo, da amico.»

Jack riprese a vestirsi. «Scusa se ti sono saltato addosso. È solo che da quando ho fissato l'appuntamento Laurie non fa che menarmela sulla necessità di rimandare. Sono diventato un po' ipersensibile perché io invece voglio togliermi il pensiero.»

«Ricevuto», disse Lou.

Con il cappuccio in testa e minuscoli ventilatori a batterie in funzione a far ricircolare l'aria nella tuta attraverso i filtri ad altissima efficienza, i due uomini entrarono nella stanza delle autopsie, un locale privo di finestre che non veniva rinnovato da quasi cinquant'anni. Gli otto tavoli in acciaio erano stati testimoni di

qualcosa come cinquecentomila meticolose dissezioni allo scopo di carpire i segreti da cui risalire alle vere cause della morte. Al di sopra di ogni tavolo erano appesi un microfono e una scala a molla. Lungo una parete c'erano i banchi e i lavandini dove lavare gli intestini, mentre dall'altra parte erano allineate le vetrinette che custodivano gli strumenti di lavoro, attrezzi che sarebbero sembrati più appropriati in una casa degli orrori. Accanto alle bacheche c'erano i visori retroilluminati per l'esame delle lastre fotografiche. Una cruda luce azzurrognola proveniva dalle plafoniere a soffitto. Sembrava cancellare ogni altro colore, specialmente il pallore spettrale del cadavere sul tavolo più vicino.

Mentre Vinnie continuava i preparativi prendendo gli strumenti necessari, come flaconi, liquidi conservanti, etichette, siringhe e cartellini, Jack e Lou andarono ai visori a studiare le lastre del corpo integrale. Una era anteriore-posteriore; l'altra era laterale.

Dopo aver controllato il numero dell'acquisizione, Jack osservò le pellicole. «Mi sa che hai ragione», disse poi.

«Su cosa?» chiese Lou.

«Sul fatto che è un piccolo calibro.» Indicò una macchia cilindrica lunga mezzo centimetro nella parte inferiore del cranio. Poiché sono di metallo, i proiettili assorbono completamente i raggi X e siccome le lastre vengono visionate in negativo, l'immagine appare del colore dell'illuminazione retrostante.

«Una calibro ventidue, secondo me», calcolò Lou, avvicinandosi di più al visore.

«E credo che tu abbia ragione anche sul modus operandi da esecuzione», aggiunse Jack. «A giudicare dalla posizione che si vede nelle lastre, il proiettile è senza dubbio finito nel tronco encefalico, dove mirerebbe un killer professionista. Diamo un'occhiata alla ferita d'entrata.»

Con l'aiuto di Vinnie, Jack girò il corpo su un fianco. Per prima cosa scattò una foto digitale. Poi, con la mano protetta dal guanto, separò i capelli che coprivano il punto in cui il proiettile era penetrato nella testa della vittima. La gran parte del sangue si era sciolto nelle acque dell'Hudson.

«È quasi una ferita a contatto», commentò Jack. «Ma non del tutto, visto che il foro è circolare e non stellato.» Scattò un'altra foto.

«Da che distanza?» domandò il tenente.

Jack si strinse nelle spalle. «A giudicare dalla macchiettatura direi sui trenta centimetri. Tenuto conto della posizione della ferita d'entrata in relazione alla posizione del proiettile che abbiamo visto sulla lastra, direi che l'assassino era dietro e sopra la vittima, forse con la vittima seduta. Sembrerebbe confermato dal fatto che le macchie sono più fitte sotto il foro che sopra.»

«Altra conferma che si tratterebbe di un'esecuzione.»

«Devo concordare con te.»

Jack prese qualche misura della posizione della ferita e scattò un'altra foto con un righello di confronto. Poi, con un bisturi, scalzò un po' della fuliggine penetrata nei pori intorno al foro. Trasferì il materiale prelevato in una provetta. Quindi scattò altre fotografie prima di far segno a Vinnie che poteva rigirare la salma sulla schiena.

«Cosa ti sembrano questi tagli profondi sulla coscia?» chiese Lou indicando due precise incisioni parallele sulla superficie anteriore della coscia destra.

Jack scattò una foto prima di ispezionare le ferite e palparle. «Prodotte certamente da un oggetto affilato», mormorò osservandole da vicino. «Non ci sono scalfitture laterali. Mi viene da pensare alla pala di un'elica e sono pronto a scommettere che sono state inferte dopo la morte. Non vedo nessun travaso di sangue all'interno dei tessuti.»

«Pensi che abbiano investito la vittima dopo averla buttata giù da un natante?»

Jack annuì, ma qualcosa di meno appariscente richiamò la sua attenzione. Indicò alcune strane abrasioni sulle caviglie.

«Che cos'è?» chiese Lou.

«Non sono sicuro», rispose Jack. Andò a prendere dal bancone un microscopio staccandolo dalla sua base di sostegno. Puntellandosi con i gomiti sui bordi del tavolo, esaminò le lacerazioni superficiali.

«Allora?» lo incalzò Lou.

«È ancora solo un'ipotesi un po' azzardata», disse Jack, «ma potrebbero avergli legato le gambe con una catena. Non ci sono solo le abrasioni. Ci sono anche delle dentellature dalla forma sospetta.»

«Prima o dopo il decesso?»

«Di qualunque cosa si sia trattato, è stato dopo che la vittima era già morta. Nemmeno qui vedo sangue nei tessuti.»

«Può darsi che lo abbiano incatenato a un peso con l'intenzione di farlo sprofondare sul fondo. Qualcuno può aver commesso un errore.»

«Può essere», ammise Jack. «Scatterò una foto, anche se probabilmente non si vedrà niente.»

«Se qualcuno ha cannato, potrebbe essere importante tenere la faccenda sotto silenzio», osservò Lou.

«Cioè?»

«Se è una guerra tra bande, ci saranno altri morti. Vorrei che venissero tutti in superficie.»

«Ci cuciremo la bocca», disse Jack.

«Ehi, non potremmo procedere?» protestò Vinnie. «Di questo passo con voi altri due tromboni a discutere e cazzeggiare, resteremo qui tutto il giorno.»

Jack lasciò ricadere le braccia e fissò Vinnie come sbigottito. «Stiamo trattenendo il supertecnico mortuario da qualcosa di più importante?» domandò.

«Sì, una tazza di caffè.»

Jack si girò verso Lou. «Vedi che cosa mi tocca sopportare quaggiù? Stiamo andando a rotoli.» Poi aggiustò il microfono che pendeva dal soffitto e cominciò a dettare le sue annotazioni dell'esame esteriore del cadavere.

Laurie ripose la documentazione su David Jeffries nella sua busta. Comprende una scheda su cui riportare le fasi del lavoro, il certificato di morte compilato solo parzialmente, la fotocopia della sua cartella clinica con i rilievi medico-legali, due fogli per gli appunti dell'autopsia, l'avviso telefonico della sua morte ricevuto dall'ufficio comunicazioni, l'elenco dei dati personali d'identificazione, il verbale investigativo dell'assistente patologo, il risultato del test dell'HIV, i referti che indicavano che la salma era stata pesata, fotografata e radiografata e che al cadavere

erano state prelevate le impronte digitali. Aveva letto più di una volta tutto il materiale come già con il secondo caso a lei assegnato, quello di Juan Rodriguez, ma era Jeffries a interessarla soprattutto.

Sentendosi sufficientemente preparata, si diresse all'ascensore. Un quarto d'ora prima aveva chiamato l'ufficio mortuario e aveva avuto la fortuna di intercettare Marvin Fletcher. Fu contenta di aver riconosciuto subito la sua voce, perché era il suo tecnico prediletto. Marvin era efficiente, intelligente, esperto, volenteroso e sempre di buonumore. Non le piacevano i tecnici ombrosi, come per esempio Miguel Sanchez, o quelli che davano l'impressione di muoversi sempre a mezza velocità, come Sai D'Ambrosio. Né provava particolare simpatia per l'umorismo nero in cui indulgevano alcuni degli altri tecnici. Aveva descritto brevemente il caso di David Jeffries, chiedendo a Marvin di preparare il cadavere per l'autopsia tenendo conto del fatto che era probabilmente infetto. «Nessun problema», aveva risposto serafico Marvin. «Dammi quindici minuti e sarò pronto.»

Mentre scendeva dal quinto piano nell'interrato, Laurie rifletté su che cosa avrebbe trovato su Jeffries. Secondo il verbale dell'assistente patologo, la vittima aveva mostrato tutti i sintomi di una sindrome da choc tossico: febbre alta, evidente infezione su entrambe le incisioni chirurgiche, diarrea con dolori addominali, vomito, prostrazione grave, pressione del sangue bassa, insensibilità alle terapie farmacologiche, riduzione della funzione urinaria, battito cardiaco accelerato e difficoltà respiratoria con tracce di sangue nel muco. La virulenza dell'attacco batterico e la velocità con cui quell'uomo ne era stato travolto erano impressionanti. A turbarla ulteriormente e a spingerla a vedere in quel caso un presagio negativo c'era ovviamente il fatto che si trattava dello stesso intervento chirurgico a cui si sarebbe sottoposto Jack, persino lo stesso ginocchio. Jack aveva seccamente rifiutato di prendere in considerazione la coincidenza, ma lei non ci riusciva. Anzi, consolidava in lei l'impegno a convincere il marito almeno a rimandare l'operazione. Arrivava addirittura a individuare un aspetto positivo nella tragedia di David Jeffries. Se avesse trovato qualcosa di anormale o inaspettato, avrebbe potuto forse servirsene per far leva su Jack ed era questo il motivo per cui aveva voluto occuparsi direttamente di quel caso. Normalmente cercava di evitare le autopsie su vittime di infezioni fatali. Non lo avrebbe mai confessato a nessuno, ma le malattie infettive la mandavano in ansia. Eppure, mentre si dirigeva allo spogliatoio, riconosceva di non aver mai sentito tanto vivo il desiderio di mettersi al lavoro su quel cadavere.

Si cambiò velocemente e una volta tanto senza brontolare per l'ingombrante indumento, sentendosi anzi più tranquilla nel poter contare su un'ottima protezione dovendo esaminare la vittima di un'infezione letale. Ripulì con cura la maschera di plastica, attenta a eliminare anche la più piccola delle macchioline, e accese il ventilatore prima di infilarsela. Poi entrò nella fossa.

Si fermò appena oltre la soglia a contemplare la scena. Quattro dei tavoli erano occupati. Sul primo era distesa la salma di un maschio dai tratti orientali e dalla pelle estremamente bianca. Intorno alla sua testa c'erano tre persone, la faccia era coperta dal lembo rivoltato del cuoio capelluto e nel cranio aperto luccicava la massa cerebrale nella cruda luce dei neon. Anche se Laurie non poteva vedere il volto dei tre uomini per via delle maschere, era sicura che, avendo cominciato prima degli altri,

fossero Jack, Lou e Vinnie.

Anche al tavolo accanto erano al lavoro tre persone e quando le riconobbe, Laurie si sentì arrossire. Si era dimenticata che quel giorno era presente anche Harold Bingham. Raramente scendeva nella fossa, dedicando la gran parte del suo tempo alle sue mansioni amministrative o a testimoniare in processi di alto profilo. Era però facile identificarlo, non solo per la sua corporatura massiccia, ma soprattutto per la potente voce baritonale che echeggiava di tanto in tanto nella stanza senza finestre. In quel momento stava tenendo una delle sue estemporanee conferenze sulle analogie tra il caso a cui si stava dedicando e uno dei suoi innumerevoli precedenti. Mentre Bingham pontificava, su uno sgabello di fronte a lui una persona dal fisico esile, sicuramente Riva, eseguiva l'autopsia. Per ricompensa, Bingham sospendeva di tanto in tanto il suo monologo per dispensarle critiche negative.

Due persone lavoravano agli altri due tavoli occupati. Laurie non aveva idea di chi fossero. Sul quinto tavolo era steso il cadavere di un afroamericano. La persona che lo presidiava, evidentemente Marvin, richiamò la sua attenzione con un gesto della mano. «Siamo pronti a partire al tavolo cinque, dottoressa Montgomery!» gridò sopraffacendo la voce di Bingham.

Quando la testa di Bingham si voltò di scatto verso di lei, Laurie avrebbe voluto scomparire. La luce che proveniva dall'alto si rifletté sullo schermo di plastica che il principale aveva davanti alla faccia impedendole di vederla, così non poté anticipare il tono della sua voce. «Dottoressa Montgomery, è in ritardo di mezz'ora!»

«Ho studiato i miei casi di questa mattina, signore», si difese prontamente Laurie, con tutta la deferenza possibile. Il cuore aveva preso a batterle più forte. Fin da bambina aveva sempre avuto difficoltà nei suoi rapporti con le figure autoritarie. «Avevo anche bisogno di parlare con Cheryl Myers perché mi mancava un dato.» Cheryl Myers era l'assistente patologa che Laurie era passata velocemente a trovare uscita dal reparto ID. Cheryl aveva redatto il rapporto sulla morte avvenuta nel cantiere edile di cui Laurie si sarebbe occupata dopo l'autopsia di Jeffries, ma per qualche motivo si era dimenticata di includere nei dati la distanza tra l'edificio e il punto d'impatto della vittima, precipitata dal decimo piano. Come aveva immaginato, Cheryl era in possesso anche di quel dato ma si era solo scordata di inserirlo.

«Tutte cose che vanno fatte prima delle sette e trenta», la rimproverò Bingham.

«Sì, signore», rispose lei che non aveva intenzione di mettersi a discutere. A differenza di Jack, era abituata a rispettare il regolamento per riflesso. Faceva però un'eccezione proprio sulla norma secondo cui le autopsie dovevano avere inizio alle sette e mezzo in punto, poiché era in conflitto con la sua convinzione che fosse prioritario conoscere a fondo un caso prima di cominciare a dissezionare un cadavere. Con l'intento di chiudere l'argomento, si avvicinò al tavolo di Jack e gli chiese a voce alta come stava andando.

«Meravigliosamente», rispose in tono faceto Jack, «con il solo piccolo inconveniente che il paziente è morto. Il vero cruccio è la lentezza con cui si va avanti. Si potrebbe essere molto più spediti se avessimo a disposizione un'assistenza decente.»

«Fottiti!» ruggì Vinnie. «Se voi due vecchi tromboni non aveste sprecato fiato inutilmente, a quest'ora potremmo essere su a berci un caffè.»

«Signori», tuonò Bingham. «Non ammetto linguaggio irrispettoso e indecoroso in sala autopsie.»

Per evitare di ispirare Jack a qualche nuova spiritosaggine con conseguenti critiche da parte di Bingham, Laurie s'affrettò a raggiungere Marvin. Passando vicino al tavolo di Bingham, si strinse nelle spalle per paura di essere fermata, ma per fortuna il principale si lasciò distrarre in quel momento da quello che definì un «errore catastrofico» da parte di Riva nel dissezionamento del collo del cadavere.

«Pensi che avrai bisogno di qualcosa di speciale?» le chiese Marvin quando Laurie gli si fermò di fianco davanti al quinto tavolo. Abituata com'era a prepararsi a dovere, Laurie di solito sapeva in anticipo quali potessero essere i requisiti specifici per ciascun caso.

«Una buona scorta di provette da coltura», gli rispose mentre cominciava a osservare David Jeffries. Per i suoi cinquantun anni di età, sembrava in buone condizioni fisiche. Non presentava grasso in eccesso e i muscoli, in particolare i pettorali e i quadricipiti, mostravano la tonicità di un uomo molto più giovane.

Dietro lo schermo di plastica, Laurie fece una smorfia. Oltre all'evidente segno di infezione nei punti dell'incisione chirurgica sui lati del ginocchio destro, il corpo era disseminato di piccole pustole, che con il tempo si sarebbero trasformate in ascessi o bubboni. Ancor più evidenti erano zone di desquamazione, specialmente nella zona pelvica, dove la pelle si era staccata in ampie scaglie.

«Stai guardando le mani?» chiese Marvin.

Laurie annuì.

«Come mai si è sbucciato in quel modo?»

«Gli stafilococchi producono molti tipi di tossine. Ce n'è una che provoca il distacco delle cellule cutanee.»

«Che schifo», mormorò Marvin.

Laurie annuì di nuovo. Aveva già visto casi di infezione da stafilococchi, ma mai così gravi.

«Comunque, per rispondere alla tua domanda sulle provette», disse Marvin, «ne ho in quantità.»

«Ti sei procurato anche una buona scorta di siringhe?»

«Sì.»

«Bene, possiamo cominciare», concluse Laurie tirando verso di sé il microfono sospeso.

«Vuoi controllare la lastra? L'ho messa su per ogni evenienza.»

Laurie si avvicinò al visore e studiò la lastra fotografica. Marvin la raggiunse per guardarla da sopra la sua spalla.

«Le nostre radiografie servono soprattutto a individuare corpi estranei e fratture», commentò Laurie. «Anche così non si possono non notare gli effetti diffusi della polmonite. Sembra che abbia i polmoni pieni di liquido.»

«Mmm», mugolò Marvin. Le radiografie per lui erano un mistero. Non capiva come facessero i dottori a riconoscere qualcosa in quelle immagini fumose.

Laurie tornò al tavolo a completare l'esame esterno. Dopo essersi assicurata che il tubo endotracheale fosse stato inserito giustamente nella trachea, lo sfilò. Era stato introdotto dai medici per ventilare il paziente quando aveva cominciato ad avere

difficoltà respiratorie. Prelevò un campione del muco insanguinato rimasto sul tubo per analizzarlo. Dedicò quindi la sua attenzione alle flebo, si assicurò che gli aghi fossero stati infilati nel modo giusto, dopodiché li estrasse e prelevò altri campioni da mettere in coltura. I medici legali esigevano che i tubi clinici venissero lasciati al loro posto per poter verificare in seguito che non avessero avuto alcun ruolo nel decesso del paziente. Mise in coltura anche il pus fuoriuscito dalle ferite chirurgiche.

Concluso l'esame esterno e finita la dettatura delle sue annotazioni, Laurie iniziò quello interno con la classica incisione a Y, partendo dalle spalle, congiungendo i tagli al centro e proseguendo fino al pube. Lavorò in silenzio, evitando i soliti scambi di commenti con Marvin, che era sempre pronto a imparare qualcosa di nuovo.

Per un po' tenne la bocca chiusa anche lui, sensibile alla preoccupazione di Laurie di fronte all'evidenza della devastazione provocata nel corpo di David Jeffries da un batterio così feroce. Solo quando Laurie estrasse il cuore e i polmoni e li posò nel catino che le porgeva, Marvin ruppe il silenzio. «Mamma mia», mormorò, «pesa una tonnellata.»

«L'ho notato», ribatté Laurie. «Credo che troveremo che entrambi i polmoni sono pieni di liquido.» Dopo aver rimosso i polmoni e averli pesati separatamente, vi praticò una serie di incisioni, dalle quali scaturì un misto di liquido edematico, sangue, tessuto necrotico e pus come da una spugna imbevuta. «Gesù!» gemette Marvin. «Che orrore.» «Hai mai sentito il termine *batteri mangia-carne!*» «Sì, ma credevo che prendessero solo i muscoli.» «Questo è un processo simile, ma si sviluppa nei polmoni ed è molto più letale. Il nome ufficiale è polmonite necrotizzante. Si vedono persino gli ascessi in formazione.» Gli indicò minuscole cavità con la punta della lama.

«Voialtri vi state divertendo troppo», commentò Jack dopo essersi avvicinato silenziosamente a Laurie. Lei si lasciò sfuggire una risatina sarcastica che appannò per qualche secondo lo schermo che aveva davanti al volto. Lanciò un'occhiata a Jack prima di mostrargli la superficie del polmone che aveva appena inciso. «Se secondo te è divertente lo spettacolo del peggior caso di polmonite necrotizzante che si sia mai visto, allora io e Marvin ce la stiamo spassando.»

Jack tastò con l'indice il polmone per valutarne la turgidezza. «Brutta storia, devo ammetterlo. Questo è quello che succede a fumare troppi sigari cubani.»

«Jack», disse Laurie ignorando il suo tentativo di fare dell'umorismo, «perché non resti con noi per qualche minuto? Credo che dovresti vedere gli effetti di questa infezione postoperatoria in tutta la loro estensione. Questo poveraccio veniva letteralmente e rapidamente digerito dal di dentro. Potrebbe essere la peggiore o migliore pubblicità contro gli interventi operatori di elezione.»

«Grazie dell'invito, ma ho da sbrigare altri due casi prima che Lou se ne vada», rispose Jack. «E comunque so come funziona il tuo cervello, specialmente dopo che non hai mancato di ricordarmi che la vittima si era fatta operare, rivelandomi così quale ulteriore motivo hai per volermi trattenere qui in vista del mio programma di andare sotto i ferri giovedì. Quindi lascerò che continuiate a divertirvi voi due da soli.» La salutò con la mano e si accinse ad allontanarsi.

«Com'è andata con il tuo primo caso?» gli chiese lei ricordandosi dell'interesse specifico di Lou. «Cos'hai trovato?»

«Un bel niente. Abbiamo recuperato una pallottola calibro ventidue, per quel che può servire. Lou dice che è un proiettile Remington ad alta velocità e punta cava, ma forse stava solo cercando di farsi bello con me. La pallottola era un po' deformata per essere penetrata nel cranio. C'erano anche abrasioni e ammaccature sulle gambe che fanno pensare che sia stato incatenato, forse con l'aggiunta di un peso. Credo che volessero farlo inabissare e perciò suppongo che non sia stato lasciato cadere nell'acqua da terra ma che sia stato buttato nel fiume da un'imbarcazione. Lou dice che è un elemento importante. Quanto al resto, il soggetto era sano, se togliamo una lieve cirrosi epatica.»

Dopo che Jack se ne fu andato sulle sue stampelle, Marvin le chiese che cosa intendeva con il riferimento all'operazione.

«Non siamo d'accordo su quando sia opportuno che si faccia ricucire il legamento nel ginocchio», spiegò Laurie senza scendere nei particolari. «Ora rimettiamoci al lavoro.»

«Che cosa avete?» chiese Arnold Besserman. Lavorava al tavolo accanto e aveva inavvertitamente udito la conversazione tra Laurie e Jack. Arnold era il medico legale con la maggior anzianità di servizio. Jack lo considerava vecchio, antiquato e disordinato, ma Laurie lo trattava con la stessa cortesia che riservava a tutti i colleghi.

«Ho sbagliato a interromperti?»

«Certamente no», rispose Laurie con sincerità. Il fatto che le si fosse avvicinato era uno degli aspetti positivi del lavorare nello stesso laboratorio tutti insieme. Serviva a farle sentire il suo mestiere più piacevole e stimolante.

«Un caso fuori dell'ordinario», disse Laurie. «Da' un'occhiata a questo polmone. Non avevo mai visto una polmonite necrotizzante contratta in ospedale con effetti così drammatici e a quanto pare si è sviluppata in meno di dodici ore.»

«Incredibile», commentò Arnold osservando il polmone di David Jeffries. «Fammi indovinare: è un'infezione da stafilococco. Giusto?»

«Ci hai preso in pieno.» Laurie era colpita.

«Ho avuto tre casi analoghi in altrettanti mesi, l'ultimo un paio di settimane fa, tutti contagiati in ospedale», spiegò Arnold. «Niente di così eclatante come il tuo, ma tutti cadaveri malridotti. I miei soggetti erano stati colpiti da un ceppo meticillino-resistente con origine all'esterno dell'ospedale ma che apparentemente aveva prodotto un ibrido con batteri residenti.»

«Una situazione che sembra replicare in tutto e per tutto la mia», osservò Laurie, sempre più impressionata.

«Il ceppo si chiama MRSA acquisito in comunità, o CA-MRSA, da distinguersi dal normale MRSA acquisito in ospedale, o HA-MRSA.»

«Sì, ricordo di averne letto qualcosa», disse Laurie. «C'è stato un caso, cinque o sei mesi fa, di un giocatore di football che ha contratto nello spogliatoio un'infezione che gli ha mangiato via gran parte di una coscia.»

«Il caso di Kevin», annuì Arnold. Kevin Southgate era un altro medico anziano arrivato all'istituto solo un anno dopo Arnold. Membri entrambi della vecchia guardia, Arnold e Kevin se l'intendevano sul lavoro, per quanto rivali fossero come inclinazioni politiche. In ufficio avevano la cattiva fama di complottare continuamente per farsi assegnare il minor numero di casi possibile.

«Ricordo che presentò il caso alla riunione del giovedì», rammentò Laurie. Tolti gli scambi informali ma efficaci che avvenivano nella sala autopsie, la formale riunione del giovedì a cui tutti erano tenuti a partecipare era la sola altra occasione data ai diciannove patologi dell'istituto di medicina legale della città per confrontare le loro esperienze. Laurie si era lamentata dello scarso tempo dedicato alle discussioni, e non era stata lei la sola, soprattutto perché questo pregiudicava la loro capacità di individuare e riconoscere eventuali tendenze. La sua critica era stata accolta e messa all'ordine del giorno, ma non trovandosi una soluzione, la questione era stata abbandonata. Con i più di diecimila casi l'anno che dovevano trattare, non c'era proprio altro tempo da riservare alla teoria, né avevano a disposizione fondi sufficienti ad assumere altri patologi, oltre a quello arrivato l'anno prima.

«Il CA-MRSA è un tipo di batterio che desta notevole preoccupazione, per la sua pericolosità come ben dimostra il tuo caso», disse Arnold. «C'è stata una miniepidemia all'esterno degli ospedali, come per il caso del giocatore di football di Kevin e, più tragico ancora, quello di alcuni bambini del tutto sani che si sono semplicemente sbucciati o graffiati una gamba giocando. Ora sembra che sia tornato in ospedale. Questo è il lato negativo. Il lato positivo è che il ceppo è sensibile a più antibiotici, ma vanno somministrati immediatamente perché, credici o no, il fatto di essere più sensibile agli antibiotici conferisce a questo batterio una virulenza superiore. Non perdendo tempo per sviluppare la completa linea di molecole difensive contro gli antibiotici come nel caso dell'HA-MRSA, questo ceppo originario dall'esterno ha più tempo a disposizione per sviluppare un miscuglio di potenti tossine che ne aumentano la virulenza. Una di esse si chiama PVL, che certamente è presente anche qui, nel tuo caso. La tossina PVL divora le difese cellulari del paziente, particolarmente nei polmoni, e dà inizio a un rilascio abnorme e perverso di citochine, quelle che normalmente aiutano l'organismo a combattere l'infezione. Ti rendi conto che una buona metà della distruzione che osservi nelle sezioni di polmone che hai prelevato è stata provocata proprio dal sistema immunitario della vittima a causa di una terribile iperstimolazione?»

«Qualcosa come la tempesta di citochine riscontrata nelle persone che muoiono di aviaria H5N1?» chiese Laurie. Le venne il fugace sospetto di dover invitare Jack a rivedere la sua opinione su Besserman. La stava imbarazzando con quell'esibizione di conoscenza dell'MRSA tanto più approfondita della sua.

«Esattamente», confermò Arnold.

«Mi sa che dovrò mettermi a studiare in proposito», ammise Laurie. «Grazie per tutto quello che mi hai saputo dire. Come mai sei così esperto in materia?»

Arnold rise. «Non farti ingannare. La verità è che circa un mese fa io e Kevin abbiamo cominciato a interessarci all'argomento per via dei casi che ci erano capitati. Tra noi è diventata una specie di gara a chi raccoglieva più informazioni. È un esempio di versatilità genetica dei batteri e della velocità con cui sanno evolversi.»

Laurie faticava a tenere a bada la mente, che sbandava da un argomento all'altro. Abbassò lo sguardo sulla fetta indurita, ormai quasi solida, del polmone che aveva dissezionato. Sapeva del riaffiorare di ceppi di batteri patogeni, ma l'ibrido che aveva per le mani sembrava un agente alieno.

«Dunque i casi di cui mi hai parlato prima erano tutti di polmonite necrotizzante?»

chiese. «Come sembra che sia il mio.»

«La mia ipotesi concorda con la tua, ma sarei più sicuro se potessi dare un'occhiata alla sezione microscopica del tuo caso. Lo farei volentieri.»

Laurie annuì. «E i casi di Kevin erano uguali ai tuoi?»

«In tutto e per tutto.»

«Anche i suoi erano di infezioni contratte in ospedale?»

«Naturalmente. Ma esattamente come nei miei casi, anche per lui si trattava di un ceppo sviluppatosi in ospedale ma acquisito all'esterno.»

«Perché non ne hai parlato alla riunione del giovedì?»

«Be', francamente, non erano poi molti, i miei casi, e tutti sanno dell'esistenza di un problema di stafilococco, specialmente del tipo resistente agli antibiotici.»

«Che cosa mi sai dire degli ospedali? Distribuiti equamente nei vari quartieri della città?»

«No, erano tutti di quaggiù, a Manhattan. Per l'amor del cielo, può darsi che ci siano stati dei casi nel Queens o a Brooklyn, ma sarebbero finiti ai loro rispettivi obitori.»

«Quali ospedali qui a Manhattan?»

«Non so darti la provenienza precisa di ciascuna delle vittime, ma posso dirti che tutte e sei venivano da tre cliniche specialistiche: Angels Heart Hospital, Angels Cosmetic Surgery and Eye Hospital e Angels Orthopedic Hospital.»

Laurie sussultò. Era stato come se Arnold le avesse mollato uno schiaffo. «Nessuno dal Manhattan General o dallo University o qualcun altro dei grandi ospedali metropolitani?»

«No. Ti stupisce?»

«Sì e no», rispose Laurie, sconcertata dalla coincidenza. C'erano molti ospedali a New York. Allora perché solo in quei tre?

«Hai contattato gli ospedali o indagato in quel senso in qualche modo? Insomma, come mai solo quelle tre cliniche?»

«La coincidenza aveva insospettito sia me sia Kevin, perciò sì, ci abbiamo dato un'occhiata. Ho anche chiesto a Cheryl Myers di darci una mano. Ho telefonato all'Angels Orthopedic Hospital e ho parlato con una donna molto cortese di cui ora mi sfugge il nome. Me l'ero fatto dare dall'amministratore dell'ospedale. La persona con cui ho parlato è il presidente della commissione interdipartimentale per il controllo delle infezioni.»

«E questa donna ti è stata d'aiuto?»

«Senza dubbio. Ha detto che la clinica era ben consapevole del problema e aveva assunto un professionista esperto in controllo dei contagi, o almeno così aveva fatto l'azienda proprietaria della clinica. Così ho chiamato questo personaggio, il cui nome invece non posso proprio dimenticare. La dottoressa Cynthia Sarpoulus.»

«E ti ha detto qualcosa d'interessante?»

«In certa misura, direi di sì.»

«Cioè?»

«Ha mantenuto un certo riserbo, che mi sembra del tutto giustificabile date le circostanze. La mia deduzione è che la Angels Healthcare, l'azienda che l'ha assunta, ha scaricato su di lei tutta la responsabilità. Comunque, essenzialmente mi ha detto di

girare alla larga e che la situazione era assolutamente sotto controllo, grazie tante, saluti. Un atteggiamento che conosci bene anche tu. Le concedo però di avermi fatto capire di avere effettivamente inquadrato bene il suo problema. Contro il volere della direzione, secondo lei, ha insistito perché venissero chiuse tutte le sale operatorie in tutte e tre le cliniche, la qual cosa, sempre secondo lei, le ha attirato addosso le ire di tutti quanti. Dopodiché ha fatto sterilizzare le sale operatorie con una sostanza a base di alcol, come in effetti viene consigliato. Ha anche imposto un rigoroso regime di lavaggio delle mani. Per finire ha fatto analizzare tutto il personale per individuare eventuali portatori sani e quelli che sono risultati positivi ai test sono stati messi in terapia. Direi che mi ha fatto un'ottima impressione. Di certo non se ne sono stati a girarsi i pollici.»

«Grazie delle informazioni. Scusa per tutto il tempo che ti ho fatto perdere», disse Laurie.

«È stato un piacere», rispose Arnold.

«Ti spiace se più tardi faccio un salto da te a prendere i nomi dei casi di cui mi hai parlato?»

«Ma figurati! Dovrei avere ancora un paio di cartelle. Ti posso anche prestare gli appunti che avevo preso sul CA-MRSA, se vuoi. E puoi sentire Kevin. All'epoca in cui lavoravamo a questi casi, mi pare che anche lui avesse contattato una delle cliniche coinvolte, ma non ricordo se mi disse che cosa era venuto a sapere.»

Arnold tornò al suo tavolo e Laurie si rivolse a Marvin, che aveva atteso pazientemente la fine della loro conversazione. «Incredibile», commentò lei.

«Che cosa, che faccia il carino con te?»

«Ma no, scemo! Quello che ha detto. Non sta facendo il carino!»

«Non è quello che si dice in giro da queste parti. Si sa che Southgate e Besserman si getterebbero sotto un treno per amor tuo.»

«Stupidaggini», brontolò Laurie, che si sentiva subito in imbarazzo al pensiero di essere anche lontanamente argomento di pettegolezzi. Non le era mai piaciuto trovarsi al centro dell'attenzione, motivo per il quale si sentiva sempre in grande difficoltà quando doveva parlare in pubblico.

Il prosieguo dell'esame del cadavere di Jeffries portò a rilevare una situazione patologica più grave di quanto Laurie si fosse attesa. Era stato attaccato praticamente ogni organo, con evidenti segni di distruzione o come minimo gonfiori infiammatori. Nel cuore trovò un principio di colonizzazione batterica delle valvole. Nel fegato c'erano ascessi incipienti, e anche nel cervello e nei reni, segno di una batteriemia massiccia. Riscontrò persino ulcere nelle viscere a dimostrazione di quanto facilmente si era diffusa l'infezione.

«Quanto abbiamo prima del prossimo caso?» domandò Laurie mentre con l'aiuto di Marvin finiva di suturare la gigantesca incisione autoptica sul corpo di David Jeffries.

«Quanto poco o molto preferisci», rispose Marvin. «Se vuoi prenderti una pausa per un caffè, la tiro per le lunghe.»

«In effetti, se non ti spiace, ti chiamerei io quando voglio cominciare. Fra l'altro vorrei vedere se c'è ancora Cheryl Myers. Mi piacerebbe parlarle prima che esca.»

«Allora me la prenderò comoda», concluse Marvin. «Fammi un fischio quando sei

pronta.»

«Non dimenticarti di mettere in bella evidenza, per chi verrà a prendere il corpo di Jeffries, che c'è di mezzo un'infezione grave e che quelli delle pompe funebri devono prendere tutte le precauzioni del caso.»

Prima di uscire, Laurie si fermò un momento da Jack.

«Ah! La catastrofista!» esclamò Jack quando la riconobbe. «In guardia, Vinnie! È sicuramente venuta a terrorizzarci con i raccapriccianti particolari del suo caso di infezione ospedaliera.»

Nonostante la luce riflessa dalla sua maschera protettiva, Laurie vide attraverso lo schermo di plastica che Vinnie alzava gli occhi al cielo. Un sentimento che condivideva. L'umorismo nero di Jack, per quanto creativo ma spesso irriverente, non era sempre opportuno ora che era sposata con lui da quasi un anno, conosceva ormai in quel comportamento un'arma di difesa sotto cui mascherare ciò che pensava realmente.

«Devo effettivamente parlarti del mio caso», ammise Laurie. «Ci sono alcuni fatti supplementari che dovresti conoscere.»

«Come mai me l'ero aspettato?» l'apostrofò scherzosamente Jack.

«Però possiamo rimandare a quando sarai più disponibile.»

«Lode al Signore.»

«Dov'è Lou?»

«È letteralmente caduto in un sonno profondo contro il tavolo autoptico tra un caso e l'altro. Ho pensato che fosse meglio che se ne andasse a casa prima che qualche tecnico lo scambiasse per un cadavere.»

«Di che caso ti stai occupando ora?» chiese Laurie per cambiare argomento.

«Sara Barlow, ed è maledettamente più interessante del ripescato senza nome.»

«Ah sì?»

«Vedi i lividi che ha sulla faccia e sulle braccia? È evidente che è stata picchiata parecchio, ma pensi che qualcuna di queste percosse possa essere stata fatale, come ritiene la polizia?»

«Probabilmente no, ma ce ne sono anche sul torace?» chiese Laurie. Non poteva vedere da sé perché le pareti del torace erano state spalancate per l'autopsia degli organi interni. Per via di un caso che aveva trattato nei primi tempi all'istituto di medicina legale, sapeva che colpi inferti al torace potevano rivelarsi letali anche se non particolarmente violenti. «Qualche indizio che possa far pensare a una commozione cardiaca?»

«No. Il torace è a posto. Ma se ti dicessi che ho trovato un esteso edema polmonare rosa, sangue nei bulbi oculari e lesioni all'epitelio tracheale?»

«Quale potrebbe essere la diagnosi secondo te?» domandò Laurie con un sospiro. Ogni tanto trovava noiosi gli indovinelli di Jack sul lavoro e questa volta non si sentiva particolarmente in vena di dargli corda.

«E se ti dicessi che la nostra brava assistente, Janice Jaeger, ha trovato in una cabina doccia un assortimento di forti detergenti e un secchio d'acqua con uno straccio umido? In precedenza, quando ha visionato il corpo, aveva notato che la donna aveva i jeans bagnati in corrispondenza delle ginocchia e che non portava né calze né calzature.»

«Dovrei sapere se i detergenti contenevano ipoclorito di sodio, come spesso è, e se ce n'erano altri che contenevano acido, cosa abbastanza comune, e se la donna ha ignorato l'avvertimento a non mescolarli.»

«Bingo!» esclamò Jack. «A ucciderla è stato il cloro gassoso, il primo agente di guerra chimica usata nella prima guerra mondiale, non il suo fidanzato. Io sono sempre sbalordito dalla leggerezza con cui tante persone ignorano tranquillamente gli avvertimenti sui prodotti che comprano. Comunque, Lou sarà contento che non si tratta di un ennesimo omicidio di cui deve occuparsi lui.»

«A meno che il fidanzato non sia stato quello che ha insistito perché usasse prodotti mortali mescolandoli insieme.»

«Questo è un risvolto che mi era sfuggito», ammise Jack.

«Be', voi ragazzi continuate a divertirvi», augurò loro Laurie dirigendosi all'uscita. Non era particolarmente compiaciuta per aver azzeccato la risposta esatta al quiz che le aveva proposto Jack. Sarebbe stata molto più felice se suo marito non fosse stato in uno spirito così inopportuno e giocoso, reale o finto che fosse. La meravigliava e irritava che non vedesse o ignorasse volutamente il collegamento esistente tra il suo caso e l'intervento chirurgico che si era prefissato.

Andò di persona a consegnare ai vari laboratori di analisi i campioni prelevati da Jeffries, invece di lasciare che fosse il personale dell'istituto a distribuirli come avveniva normalmente. Voleva interpellare il capo del reparto di microbiologia, Agnes Finn, e quello di istologia, Maureen O'Connor, nella speranza di ottenere un trattamento privilegiato. Prima però si fermò al pianterreno ed entrò nell'ufficio degli assistenti patologi. Sapendo che erano spesso fuori sede, fu contenta di trovare Cheryl Myers ancora alla sua scrivania.

«Qualcos'altro in cui posso aiutarti?» le domandò Cheryl. Era una bella afroamericana con i capelli acconciati in treccine e ornati di perline. Apparteneva alla vecchia scuola, all'istituto di medicina legale, dove lavorava da molti anni, abbastanza da aver fatto completare gli studi superiori ai due figli maschi.

«È quello che spero», rispose Laurie. «Poco fa parlavo con il dottor Besserman di certi casi di infezione in tre ospedali di una società di nome Angels Healthcare. Mi ha detto di avverti chiesto di investigare. Te lo ricordi?»

«Stai parlando dei casi di MRSA polmonare?»

«Proprio quelli. Sei stata in una di quelle cliniche?»

«No. Mi aveva chiesto specificamente di ottenere le cartelle cliniche delle vittime, così ho telefonato e ho parlato all'ufficio competente di ciascuna clinica. È stato facile ottenere i dati, perché le cliniche della Angels hanno un sistema computerizzato. Mi hanno inviato il materiale per e-mail. Non ci sono dovuta andare.»

«Hanno collaborato spontaneamente?»

«Assolutamente sì. Mi ha persino telefonato una certa Loraine Newman, una persona molto disponibile.»

«Chi è?»

«Presiede la commissione per il controllo delle infezioni alla clinica ortopedica.»

«Sì, il dottor Besserman me l'ha menzionata», esclamò Laurie. «L'ha descritta anche lui come una persona molto cordiale. Come mai ti ha telefonato?»

«Solo per lasciarmi il suo nome e un numero di telefono diretto nel caso avessi avuto bisogno d'altro. Ha detto di essere molto sensibile al problema. Ha aggiunto che prima del contagio non avevano avuto nessun tipo di emergenza ospedaliera e che la situazione che si è creata la tiene sveglia di notte. Se devo essere sincera, mi è sembrata un po' provata.»

«Ha menzionato una certa Cynthia Sarpoulus?»

«Non che io ricordi. Chi è?»

«Ho appena esaminato un altro caso di MRSA arrivato dall'Angels Orthopedic Hospital», ribatté Laurie ignorando la domanda di Cheryl. «Vorrei il numero di Loraine Newman.»

«Non c'è problema», rispose Cheryl. Con pochi movimenti del mouse, lo fece apparire sullo schermo.

«Avrei bisogno anche di qualche altro numero», continuò Laurie. «Il CDC, l'ente di controllo e prevenzione di Atlanta, ha anche un programma specifico per l'MRSA. Vorrei che mi trovassi il nome e il recapito telefonico di uno dei suoi epidemiologi. Vorrei anche che chiamassi la commissione congiunta per la certificazione delle organizzazioni sanitarie e mi trovassi un nome e un numero di telefono di qualcuno preposto alla sorveglianza dei programmi di controllo delle malattie infettive in ambito ospedaliero.»

«Farò del mio meglio», promise Cheryl.

«La vittima che ho esaminato io si chiama David Jeffries», seguì Laurie. «Vorrei avere la sua cartella clinica.»

«Niente di più facile», rispose Cheryl. «Ma non credo di aver capito con chi vuoi parlare della commissione congiunta. Ti piace essere un po' più esplicita?»

«La commissione congiunta richiede che i nosocomi abbiano una commissione per il controllo delle infezioni come uno dei requisiti per poter operare. Quello che voglio scoprire è se c'è qualcuno che tiene d'occhio queste commissioni e se tra un'ispezione formale e l'altra è richiesto che vengano segnalati eventuali casi di malattie infettive in ospedale. So che è un po' inusuale», aggiunse Laurie, «ma ho una certa fretta.»

«Ti aiuto ben volentieri», rispose di buon grado Cheryl.

Uscita dall'ufficio investigativo, Laurie si diresse alle scale evitando l'ascensore. Aveva cominciato quella giornata nell'egoistico desiderio di dissuadere Jack dal farsi operare al ginocchio. Ora era preoccupata non solo per la sua salute, ma addirittura per la sua vita. Mettendo insieme il suo caso con quelli di Besserman e Southgate, si arrivava a un totale di sette vittime di polmonite necrotizzante fatale provocata da MRSA nell'arco di tre mesi in tre cliniche, in una delle quali si sarebbe dovuto sottoporre Jack a un intervento chirurgico, e tutte e tre appartenenti alla stessa società. Peggio ancora, i casi di contagio letale erano avvenuti a dispetto di quelle che Besserman aveva descritto come misure di controllo molto aggressive. Sebbene fosse la prima ad ammettere di non essere molto preparata in epidemiologia, Laurie ne sapeva abbastanza da domandarsi se all'interno dell'organizzazione della Angels Healthcare non si aggirasse un micidiale e ignoto portatore di MRSA, una specie di inconsapevole «untore», che inavvertitamente diffondeva l'MRSA passando da una clinica all'altra nello svolgimento delle proprie mansioni. Laurie aveva bisogno di

raccogliere un gran numero di informazioni e, caparbia non meno di Jack, voleva ottenerle nel più breve tempo possibile e servirsene per fermare suo marito.

La sua prossima tappa fu in microbiologia, un reparto situato al terzo piano, dove c'erano i laboratori. Laurie trovò la nerboruta e taciturna microbiologa Agnes Finn nel suo piccolo ufficio senza finestre. Di tutti gli impiegati dell'istituto, Agnes era quella che nell'aspetto rappresentava meglio lo stereotipo del lavoratore di un obitorio. Contribuiva in larga misura il suo colorito giallastro: era come se non vedesse mai la luce del giorno. Ma, di tutti i supervisori, Agnes si era sempre dimostrata la più generosa, sempre pronta a farsi in quattro per essere d'aiuto. Era come se non possedesse una vita al di fuori dell'istituto di medicina legale.

Laurie si sedette davanti a lei e le illustrò la situazione, sollecitando così una miniconferenza sull'MRSA da parte di Agnes, che aggiunse qualcosa a quanto già spiegato da Besserman. Nel descrivere lo stafilococco, tracciò il quadro di un microbo pluripotente, forse il patogeno umano più adattivo e vincente.

«Quando ci pensi dal punto di vista di un batterio», esclamò Agnes, «è veramente un superbacherozzo in grado di uccidere una persona in un lasso di tempo spaventosamente breve, mentre contemporaneamente può limitarsi a colonizzare un individuo standosene buono, di solito all'interno delle narici. È un'ubicazione molto proficua per i batteri, perché tutte le volte che la vittima si mette un dito nel naso, lo contamina e immediatamente il dito diventa un veicolo di diffusione da una persona all'altra.»

«C'è qualche stima su quante persone siano infette?»

«Assolutamente sì. In ogni momento circa un terzo della popolazione mondiale è portatrice sana di stafilococchi. Stiamo parlando di due miliardi di persone.»

«Mio Dio», si sorprese Laurie. «Ci sono molti ceppi di MRSA oltre a quello che si acquisisce in ospedale e quello che si acquisisce in comunità?»

«Ce ne sono in gran numero», rispose Agnes. «E sono in continua evoluzione negli organismi umani, nel naso e altrove, come per esempio sulle superfici cutanee umide, dove si scambiano materiale genetico.»

«Come vengono differenziati in laboratorio?»

«In molti modi», disse Agnes. «Uno è la resistenza agli antibiotici.»

«Ma non è un sistema particolarmente sensibile, alla luce di tutto quello che hai detto.»

«Infatti. I metodi più sensibili sono tutti basati su principi genetici, dal più semplice e più comunemente impiegato che è quello dell'elettroforesi su gel a campo alternato, fino al più completo che è quello della tipizzazione genotipica. Fra i due estremi ci sono molte altre tecniche di tipizzazione sequenziale, tutte basate sulla PCR.»

«Tu che cosa puoi fare qui in microbiologia?»

«Solo il test più semplice, quello della resistenza antibiotica.»

«Se fosse necessario, dove si possono fare le analisi più complesse?»

«Il laboratorio statale può fare l'elettroforesi su gel. Per una tipizzazione più specifica, io punterei sul CDC. Stanno realizzando proprio ora una biblioteca nazionale di ceppi di MRSA, quindi sono sicura che possono darti molte informazioni. Incoraggiano l'invio di ceppi che vengono isolati altrove e sono in

grado di effettuare ogni tipo di test. Naturalmente il dottor Lynch nel nostro laboratorio del DNA nel palazzo nuovo è in grado di fare tutte le varie tipizzazioni genetiche, ma non potremmo dirti molto sul ceppo specifico.»

«Quale di questi test genetici è il più rapido? Sono un po' a corto di tempo.»

«Non te lo so proprio dire. Quello che so è che i nostri protocolli standard di coltura e di sensibilità agli antibiotici richiedono dalle ventiquattro alle quarantott'ore. Negli ospedali possono essere molto più veloci impiegando metodi basati sugli anticorpi monoclonali. Sono attrezzature di cui si è servita anche la NASA.»

Laurie scosse la testa. Si sentiva umiliata. «Fino a oggi ho creduto di sapere abbastanza sullo stafilococco. Mi rendo conto di essermi bellamente ingannata.»

«Tutti dobbiamo continuare a imparare», commentò Agnes in tono di filosofica rassegnazione. «Che cosa vuoi fare di questi campioni che hai portato?»

«Ne porterò uno a Ted Lynch al laboratorio del DNA. Vorrei che un altro lo mettessi in coltura tu e che il resto venisse inoltrato al laboratorio di riferimento. Vorrò anche prelevare alcuni dei campioni congelati dei casi di Besserman e Southgate per un confronto. Vorrei sapere se sono dello stesso ceppo. Il sospetto che mi è venuto è che ci sia un portatore sano inconsapevole, specialmente dopo tutto quello che mi hai spiegato tu.»

«Fammi sapere quali sono i casi che ti interessano. Cercherò di stringere i tempi. Quanto a Ted Lynch, dovrai lasciare il campione a me. Preparerò io una coltura pura da fargli analizzare.»

Con un turbinio di pensieri nella testa, Laurie uscì veloce dal laboratorio diretta all'ascensore. Mentre schiacciava ripetutamente il pulsante nella vana speranza di farlo arrivare più in fretta, cercò di organizzare mentalmente il resto della mattinata. Per prima cosa sarebbe andata da Maureen O'Connor al laboratorio istologico, dove intendeva pregarla di preparare il più velocemente possibile dei vetrini con i campioni prelevati dal polmone di David Jeffries. Al momento non le interessavano altri rilievi sull'organismo della vittima, visto che il suo fine principale era ottenere alcune specifiche fotomicrografie se la patologia si fosse rivelata grave come previsto. Confidava di ricavarne una potente sequenza in PowerPoint con cui convincere definitivamente Jack ad annullare l'intervento chirurgico al ginocchio.

Entrò in ascensore e salì al quarto piano. Vide che erano quasi le dieci. Quando uscì dalla cabina, corse letteralmente per il corridoio arrivando in istologia con il fiato un po' corto.

«Ehi, signore!» esclamò Maureen. «Ho la sensazione che ci stia per piombare addosso un'altra inderogabile emergenza da parte della signorina Montgomery. Ah, pardon... volevo dire la signora Montgomery-Stapleton. Chi si offre volontaria questa volta per dirle che il suo paziente è già morto?»

Le altre donne che lavoravano in istologia risero. Il buonumore di Maureen era l'elemento fondamentale di un ambiente sempre sereno. Persino Laurie si ritrovò a sorridere nonostante l'ansia. Come in tutte le battute di spirito, anche in quella di Maureen c'era qualcosa di vero. Laurie e Jack erano gli unici due patologi dell'istituto che di tanto in tanto sentivano la necessità di sollecitare urgenza nella preparazione dei loro vetrini. Tutti gli altri si accontentavano di averli a tempo debito.

Maureen ascoltò le richieste e le spiegazioni di Laurie e promise di occuparsene personalmente. Pochi minuti dopo Laurie ripercorreva il corridoio diretta all'ufficio di Arnold Besserman e Kevin Southgate. Mentre bussava, la porta si aprì da sé e fece capolino all'interno.

L'ufficio rispecchiava le opposte inclinazioni politiche dei due medici. L'arciconservatore Arnold aveva una scrivania che era l'immagine stessa dell'ordine, con un unico vassoio di cartone per i vetrini su un lato del microscopio e un block-notes sull'altro. Entrambi erano perfettamente allineati e paralleli a una matita temperata alla perfezione. Il lato occupato da Southgate era tutto il contrario, con vassoi, scartoffie, referti di laboratorio e ogni genere di documenti accatastati in qualche modo sulla scrivania e sullo schedario, con solo un angusto spazio sgombro di fronte alla poltroncina. Allo stelo della lampada erano incollati una varietà di Post-it, come le foglie di una pianta rampicante. Per Laurie era semplicemente incredibile che quei due avessero lavorato così bene insieme per tanto tempo.

Dopo aver affisso alla porta dell'ufficio un messaggio in cui chiedeva all'uno o all'altro di mettersi in contatto con lei, Laurie ripartì bussando alle porte degli altri medici nella speranza di fare un rapido censimento delle loro più recenti esperienze con l'MRSA. Non trovò nessuno, cosa del tutto comprensibile visto che la mattina era dedicata alle autopsie giù nella fossa, anche se non vi aveva visto George Fontworth, Paul Plodget o Edward Gonzales, il suo collega arrivato di recente. Edward era un patologo di talento, un prodotto congiunto del programma dell'istituto di medicina legale e dell'Università di New York. Impossibilitata a scovare al momento altri possibili casi di MRSA trattati al suo obitorio, Laurie si ritirò nel proprio ufficio. All'improvviso, ricordando il commento di Arnold Besserman sui vari distretti che potevano contare su altrettanti istituti di medicina legale, come Queens, Brooklyn e Staten Island, si rese conto che la sua conclusione che negli ultimi tre mesi non c'erano stati altri casi fatali di MRSA in altri ospedali cittadini era prematura.

Aprì l'agenda sulla sua scrivania e cominciò chiamando Dick Katzenburg, il capo dell'obitorio del Queens. In passato le era stato d'aiuto fornendole i dati di alcuni casi che collimavano con due serie di casi che l'avevano profondamente coinvolta. Mentre il telefono squillava, ricordò che entrambe quelle serie avevano portato alla scoperta di omicidi, quando nessuno, nemmeno lei, lo aveva sospettato. L'analogia la condusse a formulare l'ipotesi che anche la serie attuale potesse non essere di origine accidentale, soprattutto considerato che un terzo della popolazione mondiale era costantemente colonizzata dagli stafilococchi.

L'istituto di medicina legale del Queens rispose e Laurie chiese di Dick. Mentre attendeva, tamburellò nervosamente con le dita. Sperava che fosse rintracciabile e riteneva che la sua aspettativa fosse ragionevole. Come direttore di una sede satellite, era spesso trattenuto alla scrivania da impegni amministrativi. Mentre i secondi trascorrevano, avvicinò a sé un block-notes e, con il telefono incastrato tra spalla e mascella, tracciò delle righe creando una scacchiera in cui intendeva inserire le informazioni che avrebbe raccolto sui casi di MRSA. Con le due serie precedenti, quell'accorgimento era servito a far scattare l'intuizione che le serviva. Sperando in un esito altrettanto positivo, scrisse *David Jeffries* nel primo riquadro in alto a

sinistra.

Dick entrò in comunicazione scusandosi di averla fatta aspettare così a lungo. Dopo un breve scambio di convenevoli, Laurie gli chiese se da loro negli ultimi tre o quattro mesi c'erano stati casi di infezioni ospedaliere da MRSA.

«Come no!» rispose senza esitare Dick. «Li ho trattati io. Erano di Thomas Asher. Me lo ricordo perché erano parecchio brutti.»

«In che senso?»

«Polmonite necrotizzante. Le vittime, tutte perfettamente sane, non hanno avuto la minima possibilità di farcela. Mi hanno fatto tornare in mente le storie dell'epidemia di influenza del millenovecentodiciotto.»

Lì per lì Laurie provò una fitta di egoistica delusione. Il fatto che lo stesso problema si fosse presentato anche in altri ospedali cittadini annacquava senza dubbio le sue argomentazioni da opporre a Jack.

«Ricordi se le infezioni si sono verificate in un solo ospedale o più di uno?» domandò.

«In uno solo. Una clinica ortopedica. Perché me lo chiedi?»

Laurie si drizzò a sedere. «Come si chiama la clinica?»

«Angels qualcosa. Angels Orthopedic Hospital, mi pare. Erano tutti casi ortopedici.»

Un sorrisetto incurvò gli angoli della bocca di Laurie. Invece di affievolirsi, la sua argomentazione contro Jack trovava nuovo sostegno.

«Ci sono stati alcuni casi anche qui», disse, «uno dei quali mi sono occupata io oggi. Ho intenzione di indagare, anche se mi risulta che la clinica abbia adottato contromisure molto aggressive per arginare il problema.»

«Fammi sapere se ti posso aiutare.»

«Potresti darmi i nomi delle vittime?»

Laurie udì il ticchettio familiare della tastiera di Dick. «Philip Moore», le comunicò un minuto dopo lui, «Jonathan Knox e Eileen Dimalanta.»

Laurie inserì immediatamente i nomi nella sua scacchiera.

«Sono stati archiviati tutti e tre?»

«Sì, puoi trovarli nel database.»

«Vorrei vedere lo stesso le loro pratiche; le cartelle cliniche, se le avete, e anche un campione di tessuto, per poter tipizzare con accuratezza il ceppo, se non è stato fatto.»

«Porterò tutto il materiale in mio possesso alla riunione di giovedì.»

«Preferirei che me lo inviassi oggi stesso con un corriere. Ho una certa urgenza.»

«Come mai?»

«Una questione personale», rispose Laurie rimanendo nel vago.

Subito dopo chiamò Jim Bennett a Brooklyn e Margaret Hauptman a Staten Island. Margaret non aveva avuto casi di MRSA, ma Jim sì, tre anche lui come Dick. Due presentavano gli effetti della polmonite necrotizzante ed erano vittime provenienti dallo stesso ospedale; il terzo però era un caso di sindrome di choc tossico fatale da MRSA derivato da un'endoftalmite fulminante, una massiccia infezione originatasi all'interno dell'occhio destro subito dopo una normale estrazione di cataratta. Dopo che ebbe riattaccato, Laurie aggiunse al suo grafico i nomi di Carlos Suarez, Matt

Collord e Kayla Westover. Ora era convinta che ci fosse sotto qualcosa di poco chiaro. Qualcosa di molto poco chiaro.

3 aprile 2007, ore 10.20

«RODGER Naughton sarà a sua disposizione fra poco», annunciò la segretaria. «Vuole accomodarsi, per favore?» Tanta formalità la faceva sembrare più un automa che una persona in carne e ossa. Recatasi più di una volta in quell'ufficio, Angela si sarebbe ormai aspettata qualche piccolo gesto di familiarità invece di tanta fredda indifferenza e, seppure preparata all'accoglienza che conosceva così bene per averla sperimentata tanto spesso, non poté non sentirsi a disagio.

Da sempre Angela era stata una persona indipendente, risoluta a sbrigarsela da sola rifiutandosi di sollecitare favori, un segno di debolezza che aborrisceva. Eppure ora si trovava lì, seduta nella sontuosità della Manhattan Bank and Trust con il suo metaforico piattino di latta in mano, costretta a elemosinare un prestito.

Buon per lei che Rodger era tutto l'opposto della signorina Darton. Fin dal loro primo incontro, Angela lo aveva trovato alla mano, premuroso e nel complesso simpatico. In circostanze diverse sarebbe stata anche lieta di vederlo, ma non quel giorno. Fin da quando si era svegliata, per tutto il tempo che aveva impiegato a preparare Michelle prima di spedirla a scuola, senza peraltro potersi sottrarre dalla prosecuzione del dibattito sul piercing all'ombelico, durante la sua conversazione con i legali dell'azienda sul problema del decesso avvenuto il giorno precedente e ancora mentre assicurava Cynthia Sarpoulus che nessuno la riteneva responsabile del nuovo caso di fatale infezione da MRSA, Angela si era tormentata nel cercare di definire la giusta strategia con cui affrontare Rodger per persuaderlo a concederle un sostanzioso prestito personale o a sottoscrivere un mutuo aziendale a favore della Angels Healthcare.

Purtroppo non le era venuto in mente niente di meglio che mettersi a pregare in ginocchio. Ma in una situazione ormai critica come quella in cui era precipitata, se lo avesse ritenuto indispensabile era pronta a fare anche quello.

«Il signor Naughton può riceverla», disse la signorina Darton. La sua espressione fu scomposta solo da un lievissimo sollevarsi delle sopracciglia e uno sfarfallio di palpebre.

Angela si avviò nello stesso stato d'animo di una ragazzina che entra nell'ufficio del preside dopo essere stata pescata a fumare una sigaretta in bagno.

«Angela!» la salutò in tono vivace Rodger uscendo da dietro la scrivania con la mano protesa. «Che piacere vederti. Lo considero un onore. Di solito devo parlare con il tuo direttore esecutivo. Non che abbia niente contro Bob Frampton, è un vero gentleman, ma se potessi essere sempre io a scegliere, preferirei avere a che fare direttamente con te. Ah, ma tu non andare a raccontarglielo!» Rise mentre stringeva con vigore la mano di Angela e la guidava alla poltrona davanti alla scrivania.

Angela si sedette e guardò Rodger tornare ad accomodarsi nella sua poltrona presidenziale. Era un uomo piacente, dall'aria giovanile, che metteva molta cura nel proprio aspetto. I fini corti capelli biondi si accompagnavano a occhi celesti molto chiari. In banca era uno dei funzionari preposti al settore della salute. Grazie a un potenziale di sviluppo praticamente illimitato, il settore dell'assistenza medica era di grande interesse per le banche in generale e per la Manhattan in particolare. Cinque anni prima, quando Angela si era rivolta a loro per ottenere il primo mutuo con cui avviare la Angels Healthcare, era stata assegnata a Rodger. Nel corso degli anni Rodger era stato l'ufficiale di collegamento tra la sua impresa e l'istituto finanziario, nelle cui casse aveva fatto entrare lauti guadagni. Nel frattempo la Angels Healthcare aveva costruito tre cliniche multimilionarie che erano state altrettante galline dalle uova d'oro fino al recente esplodere del contagio. Era quella la leva con cui Angela si augurava di allentare i cordoni della borsa della Manhattan.

«Come sta tua figlia?» domandò Rodger con genuino interesse.

«Se lasciamo da parte i suoi turbamenti preadolescenziali, sta bene», rispose Angela mentre ancora rimuginava su come affrontare la trattativa per un altro mutuo. «E la tua?» Sapeva che anche Rodger aveva una figlia di un anno più grande di Michelle, ma non aveva altre nozioni sulla vita privata del bancario.

«Tanto vivace, quanto confusa e ribelle. Sto imparando che le figlie adolescenti possono essere molto impegnative.»

Angela ricordava fin troppo bene i tempi in cui era stata adolescente lei stessa. Proprio durante gli anni stressanti della scuola media erano affiorati i problemi con suo padre che non sarebbero mai stati risolti del tutto.

«Angela», disse Rodger, «presumo che tu sia venuta qui oggi in seguito alla mia telefonata a Bob, il tuo direttore amministrativo. Voglio assicurarti che si è trattato di una telefonata proforma. Quando il fido della Angels Healthcare si avvicina al suo tetto massimo, la pratica giunge automaticamente alla mia attenzione. Il vero problema naturalmente è il prestito ponte di poco più di un mese fa, alla luce delle recenti vendite di obbligazioni da parte del tuo ufficio amministrativo. In casi come questi è politica della banca chiedere al funzionario incaricato di fare la telefonata. Sta' pure tranquilla, che non sto pretendendo nessun rientro.»

«Te ne sono grata», rispose Angela, reprimendo un gemito. Quell'apertura che aveva lo scopo di cercare di metterla a suo agio, aveva ottenuto l'effetto contrario. Rodger le stava praticamente dicendo che la Angels Healthcare aveva esaurito il suo credito. Non potendo fare altrimenti, Angela si schiarì lo stesso la voce. «Ma non sono qui per la tua telefonata a Bob», confessò.

«Ah», fece Rodger. Si appoggiò allo schienale. «In che modo posso aiutarti?»

«Sai anche tu che siamo a pochi giorni dal lancio dell'offerta pubblica», cominciò Angela. «Mancano ormai poco più di due settimane, perciò siamo nel periodo di sospensione durante il quale non possiamo divulgare nessun dato specifico. Mi permetto solo di informarti che abbiamo avuto assicurazione che l'offerta avrà successo.»

«Sono felice per te», ribatté Rodger. «Hai già la garanzia della sottoscrizione! Caspita!»

«Le congratulazioni potrebbero essere premature. Il problema a breve termine che

ci ha obbligati a chiedere un prestito ponte un mese fa ci è costato molto più di quanto avessimo messo in preventivo. Abbiamo bisogno di un nuovo fido ponte, ma solo per tre settimane. Non importa a che tasso e siamo disposti a pagarlo in anticipo.»

Rodger si sporse dalla poltrona che cigolò. Si passò una mano sulla fronte e soffiò a labbra strette gonfiando le guance. Poi fissò gli occhi in quelli di Angela. All'improvviso le apparve stanco e persino un po' rattristato. «Di che ordine di grandezza stiamo parlando?»

«Mi servirebbero duecentomila, ma ci accontenteremo di quello che puoi metterci a disposizione.»

«Stai chiedendo l'impossibile», dichiarò Rodger. Trasse un respiro profondo. «Quando ho detto che i prestiti accordati alla tua azienda si stavano avvicinando al limite, non sono stato del tutto sincero. Sono al limite. Ho paura che tu abbia già scavato il fondo del barile.»

«Non puoi fare un'eccezione?» pregò Angela. Detestava doversi umiliare in quel modo ma non aveva scelta. «Lavoriamo insieme da quasi cinque anni. Conosci anche tu qual è l'attuale situazione nel nostro settore, sai bene che noi occupiamo una posizione di alto rilievo. Saremo la prima azienda di assistenza medica specialistica a essere quotata in Borsa dopo la fine della moratoria senatoriale dello scorso ottobre. Sai che grazie al sistema dei rimborsi potremo attingere a un pozzo praticamente senza fondo di entrate garantite. Sai anche che la Angels Healthcare crescerà a dismisura e sai che la Manhattan continuerà a essere la nostra banca d'appoggio, con te sempre nella posizione di nostro referente. Ti do la mia parola. Te lo metto anche per scritto.»

«Che beni personali puoi offrirmi?» domandò Rodger. «Posso offrirti un prestito ipotecario sulla casa. Sono pronto a ungere personalmente gli ingranaggi necessari. Posso farti avere i soldi...»

«Non può funzionare», lo interruppe Angela. «Ho già ipotecato tutto quello che possiedo, persino i gioielli. Tutto!»

Per qualche istante calò un silenzio assoluto, nel quale si udì distintamente il ticchettio dell'orologio di Tiffany sulla scrivania. Nella lama di luce solare che attraversava la stanza danzavano silenziosi un milione di bruscoli di polvere.

Rodger tornò ad appoggiarsi allo schienale e spalancò le braccia. Scosse la testa. «Desolato. Non posso autorizzare un prestito senza garanzie. Non che non voglia, è solo che non ho il potere di farlo. Mi spiace, Angela. Io ti ammiro molto come medico, come donna d'affari, come persona raffinata. Proprio non lo posso fare.»

«Qualcuno più in alto nella gerarchia della banca? Ci dev'essere certamente qualcuno in grado di dare questa autorizzazione, anche considerati i profitti che la banca ha fatto nel breve periodo e farà in quello lungo.»

«Tenterò», si arrese Rodger con scarso entusiasmo. «Inoltrerò la tua richiesta ai miei superiori.»

«Con la tua raccomandazione?» chiese Angela.

«Raccomanderò che venga valutata seriamente», precisò Rodger evitando di compromettersi.

«Grazie», disse Angela. Si alzò, riuscì ad abbozzare un sorriso e gli strinse la mano

sopra la scrivania. Fu allora che notò che la sola fotografia presente nell'ufficio era quella di una bambina. Nessuna immagine di famiglia, meno che mai di una moglie.

«Sarà meglio che ti avverta che se nelle alte sfere dovessero anche approvare un nuovo prestito, ci vorranno comunque alcune settimane perché tu possa avere i fondi a disposizione. Spiacente, Angela. Ti prego di non farne una questione personale. Se potessi, ti accontenterei seduta stante.»

Cinque minuti dopo era in strada a cercare di fermare un taxi per recarsi in centro. Anche se non si era fatta illusioni, quel primo incontro l'aveva depressa. Dei due appuntamenti di quella mattina, quello avuto con Rodger era stato almeno cordiale. Poco aveva da aspettarsi dal prossimo, con l'ex marito Michael Calabrese. Quasi mai erano incontri gradevoli. Per quanto adorasse sua figlia, più di una volta Angela rimpiangeva che la sua esistenza la legasse inesorabilmente a un uomo che avrebbe preferito non aver mai conosciuto, peggio ancora sposato. Naturalmente lei stessa aveva peggiorato la situazione consentendogli sventuratamente di operare da agente procacciatore ai tempi in cui avviava la sua impresa.

La collaborazione non era figlia dell'avvedutezza. La custodia congiunta richiedeva contatti frequenti e Michael ne aveva approfittato per farsi raccontare da Angela le sue esperienze universitarie. Sebbene da quando si era laureato alla Columbia avesse lavorato nel settore titoli della Morgan Stanley, Michael, che aveva conosciuto Angela in università, era spinto non solo da autentico interesse per il corso di master a cui lui aveva rinunciato, ma anche da una certa dose di invidia. Era già stato abbastanza irritante quando gli amici lo prendevano in giro insinuando che fosse Angela, in forza del master in medicina, a portare i pantaloni in famiglia. In seguito, anche quando ormai erano divorziati, il fatto che Angela riprendesse gli studi fino a conquistarsi un master anche in economia, entrando a piè pari in quello che riteneva fosse il suo campo personale, aveva risvegliato la sensazione di insicurezza generata dalla superiore istruzione della ex moglie. Le discussioni tra loro si erano invariabilmente inacidite fino al giorno in cui Angela gli aveva descritto un progetto al quale stava lavorando come esercitazione per uno dei suoi corsi. Finita la sua illustrazione, Michael aveva manifestato di credere che la sua fosse semplice vanagloria. Nel frattempo Michael aveva lasciato la Morgan Stanley mettendosi in proprio. Come operatore indipendente, spesso si trovava a lavorare di nuovo con il suo ex datore di lavoro, la Morgan Stanley, nella preparazione dell'entrata in Borsa di varie aziende, e gli affari gli andavano a gonfie vele.

Incoraggiata da Michael, Angela aveva consultato alcuni dei suoi professori, che erano rimasti altrettanto colpiti dal suo progetto, e aveva usato i loro contatti per fondare la Angels Healthcare. Michael aveva mantenuto la parola data raccogliendo parte del capitale iniziale e convincendo alcuni dei suoi clienti a dare vita a un sindacato d'investimento che fungesse da angel investor. Il suddetto consorzio le aveva messo a disposizione quindici milioni di dollari, oltre a un più recente prestito ponte convertibile in azioni a loro discrezione. Il successo dell'impresa tuttavia era dovuto prima di tutto agli sforzi di Angela, che aveva trovato da sé il resto dei fondi necessari. Durante gli studi per il suo dottorato, aveva lavorato allo University Hospital e, da quell'abile donna d'affari che era per natura, aveva coinvolto nel suo progetto un certo numero di medici desiderosi di investire, i quali a loro volta

avevano catturato l'interesse di alcuni colleghi, i quali ne avevano parlato con altri medici che lavoravano presso altri ospedali, in un passaparola che si era propagato molto rapidamente. Non solo tutti quei medici avevano contribuito investendo i loro denari, ma una volta costruite le cliniche, vi avevano anche portato schiere di pazienti, sopperendo così all'aspetto critico di qualunque impresa d'affari e garantendo il successo dell'azienda.

Angela scese dal taxi davanti a un imponente palazzo d'uffici in marmo e vetro non lontano da Ground Zero. In quello stabile Michael condivideva l'ufficio con altri operatori indipendenti. Ciascuno aveva il proprio spazio privato, ma in comune avevano la reception e i servizi di segreteria.

L'ufficio di Michael godeva di un'impressionante vista panoramica dell'Hudson, con la Statua della Libertà che si ergeva sul suo minuscolo isolotto. Sull'altra sponda si affacciavano sul fiume i condomini del New Jersey.

La porta di Michael era socchiusa e dato che la segretaria era a considerevole distanza, Angela entrò senz'altro. Il suo ex era al telefono, con le gambe accavallate e i piedi appoggiati a un angolo della scrivania. La giacca era appesa allo schienale della poltrona, il nodo della cravatta era allentato e il primo bottone della camicia slacciato. Era la fotografia della prosperità senza pensieri. Senza interrompere la sua conversazione telefonica, le fece cenno di accomodarsi sul divano.

Angela si tolse il soprabito, lo sistemò sul bracciolo, posò sul pavimento la cartella e si sedette. Sul tavolino davanti a lei c'erano alcune tipiche suppellettili maschili, compresa una boccia di cristallo contenente un liquido ambrato e alcuni bicchieri sfaccettati, nonché una scatola portasigari di mogano con tanto di indicatore dell'umidità interna. Su uno schermo piatto montato a parete scorrevano le quotazioni della Borsa in tempo reale sotto due mezzibusti a cui era stato tolto l'audio.

Solo rivedere l'ex marito le aveva dato il batticuore, ma non certo per il suo fascino, per quell'aspetto da bel tenebroso che certamente non gli si poteva negare. I tratti del suo viso erano spigolosi sotto i capelli color antracite accuratamente pettinati all'indietro. Con una mano reggeva il telefono mentre con l'altra gesticolava parlando. Stava evidentemente cercando di convincere qualcuno di qualcosa.

Angela aveva perso la testa per lui quando lei era matricola universitaria e lui stava finendo gli studi alla Columbia. Si era illusa che Michael fosse il suo principe azzurro. Con quell'aria virile, l'ottimo curriculum universitario, quel tanto di ribelle e sfrontato, apparentemente sincero, popolare e cameratesco con gli amici nuovi e vecchi, appassionato e capace di piccoli gesti romantici come mazzi di fiori per le occasioni speciali, l'aveva colpita soprattutto per il modo che aveva di mostrare senza timore le sue emozioni. In parole povere era l'opposto di suo padre, un profilo di personalità che Angela esigeva in chiunque decidesse di prendere in considerazione per un rapporto di lunga durata. Le piaceva persino il fatto che provenisse da una famiglia di lavoratori e che avesse mantenuto saldi contatti di amicizia con i suoi compagni di liceo, pochi dei quali avevano proseguito gli studi. Lasciava intendere che si rifacesse a valori giusti e importanti. L'unico neo in questo bel quadro era una confessione che le aveva fatto una sera, quella di aver subito le ingerenze di un padre dominante, che non gli aveva risparmiato la cinghia nella sua brama maniacale di avere un figlio iscritto in una università dell'Ivy League. Visto che il desiderio del

padre era stato soddisfatto, sebbene gli stessi metodi violenti non avessero avuto successo con il fratello maggiore di Michael, Angela aveva disgraziatamente ignorato il vecchio adagio secondo cui «il fine non giustifica i mezzi».

«Va bene, va bene!» esclamò finalmente Michael, agitando nell'aria la mano libera come se stesse scacciando un insetto molesto. «Richiamami!» Posizionò il ricevitore una spanna al di sopra dell'apparecchio e lo lasciò cadere. «Ci sono certi coglioni in giro...»

Angela tenne saggiamente la bocca chiusa.

«Allora», esordì Michael alzandosi in tutti i suoi quasi centonovanta centimetri di statura. «Cosa succede?» Girò intorno alla scrivania, afferrò lo schienale di una poltroncina, la spinse verso il tavolino e vi si sedette alla rovescia. Con le braccia incrociate e posate sullo schienale, contemplò Angela con un sorriso sornione che sfortunatamente evocò in lei ricordi abbastanza spiacevoli da indurla ad accantonare la sua intenzione di mantenere la conversazione nei limiti del disperato bisogno della sua azienda di trovare denaro liquido.

«Per prima cosa chiariamo alcune questioni marginali», esordì invece.

«D'accordo. Qual è la tua idea di marginale?»

«Si può sapere perché mai avresti dato a nostra figlia il permesso di bucarsi l'ombelico prima di discuterne con me?»

«Lo vuole lei. Perché no?»

«E per te questa sarebbe una ragione sufficiente?» sbottò Angela con sincera incredulità. «Solo perché lo vuole lei?»

«Mi ha detto che ce l'hanno tutte le sue amiche.»

«E tu le hai creduto?»

«Perché non dovrei? È una moda.»

Angela capì d'istinto che continuare sarebbe stato uno spreco di tempo. Michael non era mai stato un gran che come genitore, non meglio di quanto fosse stato un marito. Solo dopo averlo sposato aveva scoperto che lui aveva un'idea molto «rozza» dei doveri coniugali. Secondo lui il suo ruolo era quello di tornare a casa dal lavoro, sedersi davanti alla TV e aggiornare la famiglia sui fatti di attualità, in particolare quelli del mondo sportivo. E questo le sere in cui non doveva vedersi con gli amici, presumibilmente per cene di lavoro nella bassa Manhattan. Fine dei pensiero romantici e delle belle parole. Angela era rimasta incinta e aveva sopportato stoicamente un rapporto vacillante nella vana speranza che la nascita di un figlio che si voleva assai desiderato ritrasformasse Michael nella persona che aveva conosciuto durante il corteggiamento. Viceversa l'arrivo di Michelle aveva reso la vita di Angela ancora più difficile nel disperato tentativo di far convivere il suo tirocinio di medico con le necessarie cure da dedicare alla neonata. Michael non aveva contribuito se non in un modo puramente superficiale. Si vantava addirittura apertamente di non aver mai cambiato un pannolino. Incombenze di quel genere non erano semplicemente all'altezza di un agente di cambio giovane e in rapida ascesa.

«Senti», riprese Angela sforzandosi di mantenere la calma, «cerchiamo di non litigare, ma credimi, non è vero che tutte le sue amiche hanno un piercing all'ombelico. E c'è sempre il rischio di un'infezione.»

«Possono avere problemi di infezioni?»

«Ma certo! Il punto però è che quando saltano fuori iniziative di questo genere e pensi che ci sia qualche possibilità che io non mi trovi d'accordo, faresti bene a parlare con me prima di prendere una decisione.»

«Bene», rispose Michael con una mezza smorfia. «Hai chiarito la tua posizione sulla questione del piercing. Che cos'altro? Mi sembra di aver capito che non è tutto qui.»

«Infatti», confermò lei cercando di trovare le parole giuste. «Voglio che ti metta in testa una volta per tutte che non è accettabile che tu vada dicendo a Michelle che se abbiamo divorziato è stata colpa mia. Spingere Michelle a schierarsi in un problema che è fra te e me non va bene. Devi smetterla.»

«Ma sei stata tu a volere il divorzio», ribatté Michael. «Non ero io a volerlo.»

«Chi ha fatto domanda di divorzio non ha niente a che vedere con ciò che lo ha provocato», dichiarò con forza Angela. «È stato il tuo comportamento a farci divorziare.»

«Sì, ho alzato il gomito e ti ho colpita. Ti ho anche chiesto scusa. Perché, tu invece sei perfetta?»

«Non ero io ad avere relazioni fuori casa. E ti sei ubriacato e mi hai picchiata più di una volta.»

«Non avevo relazioni fuori casa. Mi stavo semplicemente scaricando. Lo fanno tutti gli uomini, specialmente quando la moglie è in vacanza. Non significa niente. Solo qualche bevuta e un po' di svago.»

«Noi due viviamo su pianeti diversi», sentenziò Angela. «Ma non sono venuta qui a litigare. Per noi il passato è passato, eccetto che per Michelle e la Angels Healthcare. Per il bene di nostra figlia, non metterti a parlare con lei delle colpe mie o tue riguardo il divorzio. Tu puoi pensare in un modo e io in un altro. Vediamo di tenerla fuori. Io a lei dico semplicemente che tra noi non ha funzionato. Non cerco di influenzare i rapporti che ha con te. Quelli restano totalmente vostri.»

«E sia», acconsentì Michael con un'altra mezza smorfia. In fondo non gl'importava un gran che. Per come la vedeva lui, la sua vita attuale era molto migliore di quella che aveva condotto da sposato. Ma all'epoca lo aveva contrariato che fosse stata Angela a chiedere il divorzio mettendolo in imbarazzo di fronte ad amici e conoscenti. L'aveva colto alla sprovvista. Nessuno del suo giro aveva divorziato. Diamine, ce n'erano alcuni che avevano amanti fisse di cui tutti conoscevano l'esistenza e arrivavano persino a farsi vedere in pubblico in loro compagnia.

«Quello di cui dobbiamo parlare soprattutto è la Angels Healthcare», ricominciò Angela.

«Spero che tu non sia venuta a dirmi che quel tuo revisore ha depositato il dannato otto-K.»

«No, non è per questo che sono qui», rispose Angela scuotendo la testa. «Oggi non l'ho ancora visto. Sono rimasta in ufficio solo pochi minuti prima di andare in banca, per poi venire da te. Ma perché mi chiedi dell'otto-K? Mi avevi assicurato di conoscere qualcuno che avrebbe parlato a Paul Yang e che non ci sarebbero stati problemi.»

«Vero», ammise semplicemente Michael. «Dunque di che cosa devi parlarmi?»

«Ho bisogno di soldi. Se non li trovo, non sono sicura di farcela fino alla pubblicazione dell'offerta con la liquidità di cui disponiamo attualmente. Mi devi aiutare.»

«Non parlerai sul serio?»

«Sono serissima.»

«Che diavolo di fine ha fatto il quarto di milione che avete trovato il mese scorso?»

«È stato più di un mese fa.»

«Ve li divorate a un ritmo impressionante.»

«Non abbiamo ancora consumato tutto quel denaro, però sì, se ne vanno velocemente. Una quota consistente è andata ai fornitori. Ma il grosso viene speso per mantenere aperte le cliniche in una situazione di entrate molto scarse.»

«Ma l'ultima volta che ci siamo visti mi hai detto che avevate in corso un'infezione e che stavate per eliminare il problema. E che dopo il giro d'affari si sarebbe ripreso velocemente.»

«Non è andata così.»

«E perché mai?»

«Quando sono stata qui l'ultima volta, le nostre sale operatorie erano chiuse. A parte la perdita di reddito, i costi per contenere il contagio si sono rivelati quattro volte maggiori di quanto avessimo calcolato, anche se la situazione sta migliorando. Ora le sale sono aperte, ma abbiamo pochi clienti. Tolti alcuni fedelissimi, i nostri medici sono ancora molto preoccupati. Tutto si sistemerà abbastanza velocemente, ma non in tempo utile.»

Michael si passò nervosamente una mano sulla fronte allungando lo sguardo in direzione del placido scorrere dell'Hudson.

Angela lo osservava. Lo conosceva abbastanza bene da riconoscere ansia autentica. A Michael non piaceva quello che stava sentendo. L'aveva presa male un mese prima quando era andata da lui a battere cassa, e la stava prendendo peggio ora. Non solo aveva rischiato parecchi soldi del suo cliente capitalizzando la Angels Healthcare, ma aveva puntato sull'impresa della ex moglie molto del suo, per non parlare dei suoi rapporti di lavoro con la Morgan Stanley, che aveva convinto a sottoscrivere la quotazione in Borsa.

Michael si voltò di nuovo verso di lei. Si passò la lingua sulle labbra. «Di che cifra stiamo parlando?»

«Il mio amministratore dice che duecentomila ci dovrebbero bastare.»

«Santa miseria!» proruppe Michael, balzando in piedi per mettersi a passeggiare. «Dimmi che stai scherzando», disse fermandosi all'improvviso a guardarla con un'espressione speranzosa. «Dimmelo. Mi hai preso di mira per un tuo giochetto psicologico.»

«Ti sto illustrando le cose come stanno. La situazione è troppo seria perché io abbia voglia di scherzarci sopra.»

«Ma cosa diavolo deve farci quel tuo babbeo di amministratore con tutti questi soldi?»

«Michael, gestire tre ospedali costa caro. Hai visto i nostri libri. Solo gli stipendi sono una cifra enorme e i costi non si fermano solo perché si sono fermati i ricavi. La clinica degli occhi e quella del cuore continuano a fornire un po' di liquidità, ma

quella ortopedica è praticamente a zero. Abbiamo licenziato qualcuno, ma abbiamo le mani legate se non vogliamo richiamare l'attenzione sul nostro problema finanziario. Molti di noi non percepiscono lo stipendio da mesi.»

«Comincio a sentire un'aria che non mi piace. Ieri mi telefoni per il problema con il tuo revisore dei conti. Oggi ti presenti qui a chiedermi altri duecentomila! Domani che cosa mi devo aspettare?»

«Un momento!» si difese Angela. «Sei stato tu a offrirti di aiutarmi con il revisore una settimana fa, quando è emerso il problema. Hai detto che avevi delle persone in grado di convincerlo che presentare il rapporto non era necessario.»

Attese qualche istante prima di proseguire. «Abbiamo bisogno di quei soldi per non più di tre settimane», spiegò. «Dopodiché la Angels Healthcare nuoterà nel denaro, pur tenendo conto del tasso indecente che paghiamo alla Morgan Stanley.»

«Non recriminare sul tasso. Loro sono quelli che si sono assunti il rischio maggiore e, da quel che mi stai dicendo, è anche più grande di quel che pensano.»

«Rivolgiti di nuovo ai tuoi clienti! Offri loro tutto quello che devi. Ho provato in banca e ho supplicato Rodger, ma mi ha detto di no.»

«Non posso spremere di nuovo il mio cliente», obiettò Michael in un tono che non lasciava spazio alla discussione.

«Cliente? Credevo che ce ne fossero più di uno», si meravigliò Angela. Era confusa. Lui aveva sempre parlato di *clienti* e aveva usato la parola *sindacato*. Ne era certa.

«In realtà il cliente è uno», ammise con riluttanza Michael.

«E perché non puoi chiedere di nuovo a lui? Non vorrà certo correre il rischio di perdere i suoi generosi guadagni, visto il pacchetto di azioni e opzioni che controlla.»

«È quello che ho detto io quando sono andato a chiedergli il quarto di milione in più.»

«Ripetiglielo. Presumo che sia una persona sveglia. Riferiscigli esattamente quello che ti ho detto io, che le sale operatorie sono aperte.»

«È un uomo sveglio, sì, specialmente quando si tratta di soldi. Se vado a cercare di mungerlo adesso, capirà che siamo disperati.»

«Ma lo siamo.»

«Che lo siamo o no, non è una posizione da cui poter negoziare favorevolmente. Potrebbe pretendere il controllo dell'azienda.»

Ora fu Angela a mettersi a guardare dalla finestra. Dopo tutti gli sforzi che aveva fatto, la prospettiva di perdere il controllo della propria impresa era un anatema. Ma che alternative aveva? Per un breve istante pensò di tornare a fare il medico rinunciando all'attuale tenore di vita. Ma fu un pensiero che sfumò in pochi attimi. Era abbastanza realista da sapere che la libertà che le concedeva il suo benessere finanziario, almeno fino a quando non era scoppiato il problema economico, le aveva procurato una forma di dipendenza. Non poteva dimenticare la disastrosa esperienza del suo ambulatorio e la realtà dell'attuale sistema di rimborsi, che era totalmente fuori del suo controllo. Ricordò a se stessa che se c'era una dote che non le mancava era quella della tenacia. Non si sarebbe arresa ora quando era a cinquanta metri dall'arrivo dopo aver corso per dieci chilometri.

«Fammi parlare direttamente al tuo cliente», propose a un tratto. Michael era

tornato a sedersi davanti a lei. Vide le goccioline di sudore che gli erano affiorate lungo l'attaccatura dei capelli.

«Oh, come no!» la irrisse lui, come se fosse la cosa più assurda che si potesse immaginare.

«Perché no? Se ha delle domande, potrà rivolgermele direttamente invece di passare attraverso di te. Saprò come rassicurarla. Con tutta l'esperienza che mi sto facendo, sto diventando brava a convincere gli investitori.»

«Il mio cliente ha specificato con sufficiente chiarezza che riguardo agli investimenti vuole parlare solo con me.»

«Andiamo, Michael, non ti rubo il cliente. Non fare il paranoico.»

«Non sono io il paranoico, è lui. Perché tu capisca la situazione, tra lui e la sua posizione alla Angels Healthcare ci sono una sfilza di società come scatole cinesi. Fa lo stesso con altre aziende in cui ha investito.»

«Perché tanta segretezza? C'è forse qualcosa che non mi stai dicendo?»

«Io seguo solo i suoi ordini.»

«È il tuo cliente più importante in molti dei tuoi altri investimenti?»

«Diciamo che è un investitore di peso. Non posso essere più specifico.»

Angela lo fissò negli occhi. Tanto mistero aumentava ulteriormente il suo disagio. Anche se in verità non avrebbe saputo dire perché, la sensazione era che Michael si sarebbe rifiutato di essere più esplicito anche se avesse insistito. «Perché non cerchi un finanziamento da qualcun altro?» gli chiese allora. «Garantendo un succulento guadagno a uno dei tuoi altri clienti.»

«Non c'è abbastanza tempo per organizzarlo. Non c'è nessuno a cui potrei rivolgermi in questo momento.»

«E tu, allora? Io ho già messo tutto quello che avevo.»

«Anch'io.»

«Il tuo jet?»

«Ipotecato dal muso alla coda.»

Angela si alzò spalancando le braccia. «Be', non credo di poter dire o fare più di così. Temo che i nostri destini siano nelle nostre stesse mani, Michael. Tu sei il nostro agente di collocamento, nel bene o nel male.»

Michael sbuffò. «Forse riesco a rastrellare cinquantamila», abbozzò malvolentieri. Dopo tutte le promesse che aveva fatto in giro, se l'offerta pubblica fosse saltata, si sarebbe trovato in un mare di guai e non solo finanziari.

«É sempre qualcosa», rispose Angela. «Non posso dirti che garantiranno un esito positivo, ma saranno molto apprezzati. Che cosa vuoi in cambio?»

«Il dodici per cento come tasso di interesse sul prestito, ma convertibile a mia discrezione in azioni privilegiate pari a centomila dollari.»

«Santo Cielo!» mormorò Angela. «Ti farò chiamare da Bob Frampton appena arrivata in ufficio», aggiunse poi a voce alta. «Quando possiamo aspettarci di avere il contante?»

«In un giorno o due», rispose distrattamente Michael. Stava già pensando a dove trovare quei soldi. Quando aveva detto ad Angela di essersi già giocato tutto, non stava scherzando, ma possedeva ancora alcuni preziosi contratti a termine che aveva tenuto da parte in caso di un disastro. E quello che gli aveva illustrato Angela poteva

ben esserlo.

«Se ti viene qualche idea brillante, sarò in ufficio a spegnere incendi», annunciò Angela mentre recuperava soprabito e cartella. Si girò a guardarlo ancora una volta prima di uscire. Michael era tornato a fissare il fiume dalla finestra.

Mentre andava all'ascensore, rifletté vagamente sul fatto che Michael era il peggior nemico di se stesso. Pensò anche al proverbio che dice che si può portar via il ragazzo dalla campagna, o in questo caso dal suo vecchio quartiere, ma spesso non si può portar via la campagna dal ragazzo, specialmente ora che Michael, dopo il divorzio, aveva fatto ritorno al vecchio quartiere. Sentiva un'atmosfera da tragedia greca. Michael era una persona intelligente, istruita, di bell'aspetto e spesso affascinante con un potenziale di successo su molti fronti, ma aveva anche un tragico difetto: era un prigioniero del proprio passato, da cui aveva inconsapevolmente attinto indelebili e in definitiva dannosi atteggiamenti, valori e alleanze.

Mentre così meditava su Michael, si trovò a riflettere per un momento su se stessa. Da donna realista, sapeva di essersi portata anche lei una zavorra emotiva dal passato e la sua vita attuale era tutt'altro che serena. Mentre saliva in ascensore, si chiese se non si annidasse anche in lei un tragico difetto con cui spiegare la parabola che l'aveva portata da giovane studentessa di medicina, ardimentosa e idealista, a dove si trovava adesso: a mendicare denaro da un uomo che disprezzava per impedire che un potenziale impero economico crollasse sul nascere.

3 aprile 2007, ore 11.25

LAURIE non ricordava l'ultima volta in cui era stata così agitata. Lasciò frettolosamente l'ufficio di Paul Plodget dopo aver parlato con lui e Edward Gonzales. Aveva fatto centro di nuovo. La prima volta era stata mezz'ora prima con George Fontworth, un patologo che lavorava all'istituto quasi da tanto tempo quanto Arnold e Kevin. Le aveva fornito quattro casi di MRSA di cui si era occupato negli ultimi tre mesi. E adesso aveva saputo che anche Paul aveva avuto quattro casi nello stesso periodo e Edward un altro ancora. Solo uno dei casi di Paul proveniva dal Manhattan General, la tragica morte di una bambina di cinque anni che aveva sviluppato una polmonite necrotizzante da una vescica procuratasi giocando ai giardinetti; tutti gli altri casi provenivano però da una clinica della Angels Healthcare. Il primo era un certo Jonathan Wilkinson, morto di polmonite necrotizzante dopo un triplice bypass coronarico; poi c'era Judith Astor, morta di choc tossico dopo un intervento di lifting al viso; il terzo era Gordon Stanek, morto di polmonite necrotizzante dopo un intervento alla cuffia muscolo-tendinea. Il caso di Edward era quello di Leroy Robinson, spirato di polmonite necrotizzante dopo la riduzione di una frattura esposta a un polso. Camminando così velocemente da scivolare sul lucido pavimento in vinile, Laurie si fiondò nel suo ufficio. Seduta alla scrivania aggiunse i casi di Paul e Edward al grafico che stava componendo.

«Ricordami, se dovessi chiedertelo, di non fare mai più un'altra autopsia con il nostro amato capo», disse Riva girandosi verso di lei. Le battute di questo tenore sul direttore erano una consuetudine che echeggiava scherzosamente in tutto l'istituto ogni volta che qualcuno aveva avuto la sventura di lavorare con lui. Riva era salita in ufficio per fare alcune telefonate prima di scendere nuovamente nella fossa. Per qualche istante restò a guardare Laurie che scriveva in silenzio, chiedendosi come mai la sua collega non l'avesse nemmeno salutata. Non era da lei.

«Ehi!» chiamò dopo aver lasciato trascorrere qualche minuto. «Che stai facendo?»

Laurie alzò di scatto la testa. Si scusò rendendosi tardivamente conto di non essere stata molto gentile. «Mi sono imbattuta in qualcosa di veramente straordinario.»

«Vale a dire?» domandò Riva dubbiosa. Conosceva Laurie per una donna che lavorava con passione e spesso si lasciava stregare dai casi più problematici. Qualche volta anche più del dovuto.

«C'è stata una miniepidemia di MRSA ospedaliero che è stata praticamente ignorata.»

«A me non sembra che sia stata ignorata», obiettò Riva. «Va avanti da più di un decennio e non solo qui da noi, è un fenomeno internazionale. Non ha avuto inizio in Gran Bretagna?»

«Forse non mi sono espressa nella maniera giusta. Negli ultimi tre mesi e mezzo si sono verificati un certo numero di casi di grave infezione di MRSA in pazienti ospedalieri che hanno avuto per esito una morte quasi fulminea e sono avvenuti tutti nelle tre cliniche di proprietà della Angels Healthcare.»

«Solo quelle tre?»

«Eh già! Eccetto uno di cui io ho scoperto l'esistenza cinque minuti fa e che ha avuto luogo al Manhattan General. Tutti gli altri sono stati in quelle tre cliniche.»

«Di quanti casi parliamo?»

Laurie si girò a consultare il suo grafico e contò in silenzio i nomi che vi aveva inserito. «Finora sono arrivata a ventuno, ma non ho ancora parlato con Chet, il nostro vicecapo, e nemmeno con Jack, se è per questo.»

«Tutti questi casi di polmonite necrotizzante sono collegati a questo nuovo ceppo di MRSA acquisito in comunità?»

«Quasi tutti», rispose Laurie. «Alcuni vengono descritti come sindrome da choc tossico. In altri c'è un esteso danno infiammatorio ai polmoni provocato da tossine batteriche e da lì per produzione di citochine, mentre il focolaio dell'infezione è altrove. Quanto al ceppo, per i casi di cui ho potuto vedere la documentazione si tratta dell'MRSA acquisita in comunità. Solo che ho ancora da verificare la documentazione sulla maggior parte dei nominativi che ho raccolto finora.»

«Allora hai ventitré casi, non ventuno.»

«In che senso?» chiese Laurie. Tornò a contare i nomi del suo grafico.

«Perché io ne ho avuti due», spiegò Riva. «È successo tre mesi fa, a distanza di una o due settimane l'uno dall'altro.» Ruotò su se stessa nella poltroncina girevole e dallo scaffale che aveva alle spalle prelevò un quadernetto. A differenza di tutti i suoi colleghi, a Riva piaceva tenere un personale resoconto cronologico di tutti i suoi casi. In più di un'occasione Laurie aveva rimpianto di non aver mai pensato di fare lo stesso. Su quel quaderno Riva scriveva a mano le osservazioni personali e le sensazioni che non avrebbero trovato posto adeguato in un referto ufficiale. Era una specie di diario. Sfogliò velocemente qualche pagina e trovò i dati che cercava. Li lesse rapidamente prima di alzare gli occhi in quelli di Laurie. «Sì, decisamente. Siamo a ventitré. I miei casi venivano dall'Angels Orthopedic Hospital e l'altro dall'Angels Cosmetic Surgery and Eye Hospital.»

«Posso vedere?» chiese Laurie con una certa emozione.

Riva le porse il quaderno indicandole le due annotazioni.

Laurie lesse velocemente. Da quella patologa ultrameticolosa che era, Riva aveva registrato per entrambi i casi il nome della clinica e anche il ceppo specifico di MRSA. Era così definito: CA-MRSA, USA400, MW2, SCCmecIV, PVL.

Laurie tornò a guardare la collega. «Nei pochi casi di cui ho letto la documentazione, il batterio coinvolto non era stato tipizzato in maniera così precisa. Come mai nei tuoi casi sì?»

«Li ho fatti analizzare», spiegò Riva. «Come è successo a te, sono rimasta molto colpita dalla patologia nel polmone. Così, più che altro per interesse generale, ho inviato un campione di ciascun caso al CDC perché avevo letto che stavano raccogliendo campioni di MRSA per il loro archivio.»

«Hai idea di che cosa significhino gli acronimi?»

«Brancolo nel buio», confessò Riva. «Se leggi più avanti, vedrai che mi ero ripromessa di indagare, ma, sai com'è, come succede per molte buone intenzioni mi è scappato di mente.»

«Al CDC si sono sorpresi di trovare lo stesso tipo di batterio proveniente da ospedali diversi?»

«Non credo di aver specificato che si trattava di due ospedali e non uno.»

Laurie annuì, ma il fatto che il ceppo di MRSA fosse esattamente lo stesso la turbava, considerato quello che le aveva spiegato Agnes sulla facilità con cui lo stafilococco scambia materiale genetico. Era contenta di aver chiesto a Cheryl di trovarle qualcuno competente che si occupava dell'MRSA al CDC, da cui a tempo debito avrebbe potuto ottenere risposte a domande dirette.

«Nel tuo diario hai scritto che ti eri procurata le cartelle cliniche», disse. «Ce le hai ancora?»

«Probabilmente», rispose Riva. «Me le hanno spedite come allegati via e-mail. Di solito li conservo per questo genere di situazioni.»

Riva cominciò a digitare alla tastiera del suo computer.

Intanto Laurie si mise al telefono e chiamò Cheryl Myers, che fortunatamente era ancora in ufficio. Si scusò prima di dirle che aveva bisogno di un altro sostanzioso numero di cartelle cliniche da chiedere alla Angels Healthcare.

«Non c'è problema», la tranquillizzò Cheryl. «Mandami i nomi via e-mail.»

«Sì», annunciò Riva quando Laurie chiuse la comunicazione, «ho tenuto i dati che mi avevano mandato le cliniche.»

Laurie si alzò per andare a guardare da sopra la sua spalla. «Fantastico!» esclamò. «Immagino di potervi accedere dal mio computer. Come si chiamano i file?»

Pochi minuti dopo Laurie aveva sul proprio schermo le cartelle cliniche di Longstrome e Lucente. Erano le prime che riusciva a consultare da quando, quattro mesi prima, all'obitorio erano cominciate le autopsie di vittime di MRSA. Arnold Besserman le aveva messo a disposizione alcuni dei loro referti di cui aveva ancora una copia in ufficio, ma non aveva trovato le relative cartelle cliniche.

«Be', ora devo proprio scendere in laboratorio», disse Riva.

Laurie la salutò con la mano, occupata com'era a stampare i documenti.

«Tu non hai un'altra autopsia?» domandò Riva.

«Oh! Merda!» proruppe Laurie. Il crescente interesse per i casi di MRSA glielo aveva fatto dimenticare. Era imbarazzante pensare al povero Marvin che la stava aspettando.

«In questo momento hai troppi pensieri per la testa», commentò Riva. «Sono sicura che riesco a trovare qualcuno che ti sostituisca.»

«No, lo faccio io», si affrettò subito Laurie. Avrebbe preferito non essere distolta dal suo nuovo progetto, ma non facendo la sua parte si sarebbe sentita in colpa. «Se vedi Marvin da basso, digli che fra poco lo chiamo.»

Riva scomparve con un ultimo cenno del capo e lasciò la porta socchiusa.

Laurie tornò al suo computer e caricò il secondo documento da mandare in stampa. Sapendo di dover aspettare dai cinque ai dieci minuti per averli entrambi, si dedicò nuovamente al suo grafico aggiungendo i casi di Riva. Quand'ebbe finito contemplò il lavoro fatto. La lista cominciava ad avere una certa consistenza, era certamente più

fitta che nelle due occasioni precedenti. Ora doveva decidere come nominare le colonne. Alcune erano intuitive, come età, sesso, razza, medico, data, ospedale, diagnosi, tipo di intervento chirurgico, predisposizioni cliniche, anestesia e tipo di stafilococco. Tracciò allora altre righe verticali più o meno distanziate a seconda del corrispondente titolo e fece attenzione a tenersi un po' di spazio per aggiunte successive. Dalle cartelle cliniche avrebbe sicuramente ricavato altre categorie.

Soddisfatta di come procedeva il lavoro, saltò in piedi per correre a prendere le stampate e, mentre usciva, finì addosso a Jack che stava entrando in quel momento. La sorpresa le strappò un gridolino involontario. Jack, dal canto suo, volendola afferrare per le braccia, lasciò cadere per terra le stampelle e i fascicoli che portava con sé.

«Gesù!» esclamò in tono scherzoso. «Che succede? È scoppiato un incendio?»

Laurie si premette una mano sul seno. Prese fiato prima di rispondere. «Scusa», quasi balbettò poi. «Ero sovrappensiero e stavo uscendo di corsa.»

«Dei tuoi molti pensieri sono stato già messo al corrente», ribatté Jack. «Ho incrociato Riva all'ascensore. Mi ha detto che hai trovato qualcosa di particolarmente interessante, ma non è scesa in particolari. Che cos'hai?»

«Ti sono capitati dei casi di MRSA in questi ultimi tre mesi? Con complicazioni polmonari?»

«Devi darmi qualcosa di più. Sai che non sono forte in acronimi.»

«Stafilococco aureo meticillino-resistente», spiegò Laurie.

«Ah, cos'è, una trappola? Non è l'infezione del cadavere che hai esaminato stamattina?»

«Infatti», confermò Laurie. Cominciò a chinarsi per raccogliere i fascicoli e le grucce.

Jack, che aveva ancora le mani appoggiate alle sue braccia, la trattenne, volendo recuperarli da sé. «Non ricordo di aver mai avuto casi di MRSA», disse mentre si rialzava.

«E Chet?»

«Lui forse sì. Mi sembra di averlo sentito parlare di stafilococchi al telefono con Miss Sorriso, Agnes Finn. Ma non so bene se era MRSA.»

«Grazie lo stesso. Chiederò a lui.»

«Dunque è questo MRSA ad averti tenuta sovrappensiero e di fretta.»

«È certamente la parte che occupa i miei pensieri, ma la ragione per cui vado di fretta è che mi sono dimenticata di avere un altro esame. Sono ore che il povero Marvin mi aspetta.»

«Riva mi ha detto qualcosa. Anche che si era offerta di farti sostituire da qualcun altro. Ma tu hai rifiutato anche se secondo lei avresti preferito accettare.»

Laurie si lasciò sfuggire una risatina. «Tanta sensibilità da parte sua fa quasi paura.»

«Allora lascia che ci pensi io», le propose Jack, «lo per oggi ho finito, e da quel che mi dice Riva, dovrebbe essere un esame abbastanza semplice. Un tizio che casca su un fondo di cemento da un'altezza di dieci piani non può avere molto da raccontare dal punto di vista dell'autopsia.»

«Non ti dispiace?» ribatté Laurie. «Forse faresti bene a riflettere prima. Riva mi ha

detto che ci sono tre persone molto interessate a questo caso. Ciascuna di loro vuole una conclusione diversa sulle cause della morte. Qualunque sia la tua conclusione, ci saranno due persone che resteranno deluse. Non è il tipo di caso che ti piace di solito.»

«Credo di potermela cavare.»

«Allora accetterò la tua offerta, grazie. Comunque, c'è un elemento importante che è rimasto fuori dal rapporto e che io ho ottenuto da Cheryl. Potrebbe essere importante. È la distanza tra l'edificio e il punto in cui è caduta la vittima. Sono sette metri.»

«Vorrà dire che dovrò rispolverare le mie lezioni di fisica del liceo», sospirò Jack. «Ora che abbiamo risolto questo problema, perché tanta ansia sull'MRSA? Non è una grande novità, è da qualche tempo che rappresenta un problema di una certa rilevanza in ambiente ospedaliero. Ho fatto male a chiedertelo?»

«Non me lo devi chiedere!» ribatté con forza Laurie. «Non prima che abbia raccolto altre informazioni. Poi ti farò una bella e convincente presentazione in PowerPoint.»

«Perché ho questa brutta sensazione sullo scopo di questa minacciata presentazione?»

«Perché hai paura che ti faccia cambiare idea.»

«Su questo non illuderti, Laurie. Mi farò operare al ginocchio giovedì.»

«Vedremo», rispose lei fiduciosa. «Dai, scenderò in ascensore con te. Devo prendere del materiale che ho appena stampato.»

Mentre si dirigevano all'ascensore, Laurie gli chiese del suo caso precedente, l'ultimo dei tre omicidi ai quali era interessato Lou. Aveva sentito quella mattina il poliziotto parlare della figlia del sergente e della mazza da baseball.

«È stato un bel successo», si compiacque Jack maneggiando le sue grucce come un professionista. «È stata un'altra bella occasione per far fare una bella figura a Steve Mariott. Aveva notato che nella copiosa quantità di sangue che c'era sul pavimento non c'erano impronte. In sé e per sé non vuol dire molto, ma lo ha spinto a esaminare la scena del crimine più attentamente di come forse avrebbe fatto altrimenti ed è qui che viene il bello. La vittima aveva la fronte sfondata, con addirittura un po' di tessuto cerebrale che spuntava all'esterno, ma la forma della ferita non era concava come ci si aspetterebbe da un colpo di mazza. Io ho fatto un calco della ferita per evidenziare la possibile dinamica del colpo inferto.»

«Mi stai dicendo che è più probabile che la ferita sia stata provocata da un oggetto spigoloso?» domandò Laurie mentre entravano in ascensore.

«Proprio così», confermò lui, tenendo entrambe le stampelle in una mano per poter schiacciare il pulsante di discesa nell'interrato. Laurie schiacciò quello del pianterreno. La stampante era negli uffici amministrativi.

«Steve aveva notato tracce di sangue sullo spigolo di un tavolino di granito con il telaio in ferro battuto. Ne aveva persino scattato una foto, oltre a quella della mazza. Io credo che Satan Thomas, ubriaco e drogato, sia caduto mentre sfasciava l'appartamento e abbia battuto la fronte sullo spigolo di quel tavolino. Per dimostrarlo, ho rispedito uno degli assistenti sulla scena a prendermi un calco dello spigolo del tavolo.»

«Magnifico», si complimentò Laurie. «Lou sarà felice.»

«Credo che a essere felice sarà soprattutto la fidanzata.»

La cabina si fermò. Laurie abbracciò velocemente Jack mentre la porta si apriva e lo ringraziò per essersi offerto di prendere il suo caso.

«Troverò il modo di farmi ricompensare», le promise Jack con una strizzata d'occhio e un sorriso.

Laurie si affrettò di buon passo verso il locale in cui si trovava la stampante dell'istituto. Voleva approfittare dell'inatteso tempo libero che aveva a disposizione. Con le cartelle cliniche dei due casi di Riva, aveva intenzione di sviluppare il suo grafico iniziale in un certo numero di sottocategorie, riempiendo il maggior numero possibile di caselle. Il suo interesse maggiore era nell'individuare eventuali collegamenti nascosti tra i vari casi, cosa che avrebbero potuto spiegare il loro improvviso moltiplicarsi in un ambito così circoscritto.

Desiderava anche risentire Cheryl Myers, se già non era stata lei a cercarla, e farsi dare i contatti che le aveva chiesto. Voleva telefonare al CDC e alla commissione congiunta, ma soprattutto voleva sentire Loraine Newman. Aveva cominciato a meditare sull'opportunità di una visita all'Angels Orthopedic Hospital e forse persino alla sede della Angels Healthcare, anche se quel genere di sortite erano fortemente scoraggiate dal direttore dell'obitorio. Dieci anni prima era stata chiamata nel suo ufficio e rimproverata per aver preso un'iniziativa di quel genere; secondo Bingham le scene da cui venivano prelevate delle vittime di incidenti o reati erano circoscrizione esclusiva degli assistenti patologi e i medici legali dovevano starne alla larga. Nelle circostanze specifiche, però, Laurie si sentiva giustificata, per non dire obbligata, e non solo per consolidare le sue obiezioni all'intervento che si proponeva Jack. L'intuito le diceva che in quella serie di casi di MRSA c'era qualcosa di poco chiaro che andava al di là della elementare teoria di una sorta di «untore».

A contribuire alla sua trepidazione c'erano i risultati dei due casi che aveva trattato quella mattina Jack, la cui causa di decesso si era rivelata l'opposto di quanto previsto: incidenti invece di omicidi. Esiti così sorprendenti le ricordavano che non bisogna mai lavorare lasciandosi influenzare dal pregiudizio. Anche il patologo forense più abile e preparato poteva lasciarsi ingannare.

Ora Laurie cominciava a chiedersi se l'attuale serie di casi di MRSA non nascondessero qualcosa di più sinistro di quanto preventivamente ipotizzato, cioè complicazioni terapeutiche, una denominazione relativamente recente confezionata da Bingham con cui sostituire «accidentale» nel settore ospedaliero. Tenendo bene in mente le sue due precedenti serie di autopsie, una di quindici anni prima e la seconda vecchia di solo due anni, per cui si era presunto che la causa della morte fosse stata accidentale e naturale, quando poi era inaspettatamente risultato che si trattava di omicidi, Laurie non poteva escludere la possibilità di trovarsi di fronte a una situazione simile. Non volendosi coprire di ridicolo esternando le sue sensazioni negative, sapeva di dover trovare prove tangibili a sostegno dei suoi sospetti e sapeva di doverlo fare il più velocemente possibile.

3 aprile 2007, ore 11.55

USCENDO dall'ascensore al ventiduesimo piano della Trump Tower, mentre s'incamminava a passo svelto verso gli uffici della Angels Healthcare, Angela si tolse il soprabito ripiegandoselo sull'avambraccio. Durante il trasferimento in taxi dall'ufficio di Michael, aveva risposto a tutte le e-mail ricevute sul suo Black-Berry, assicurandosi così di non esserne travolta quando fosse rientrata in sede. Si chiedeva come avesse fatto la gente a vivere professionalmente prima di Internet.

Inviò un cenno di saluto a Loren, la sua segretaria, che in quel momento era al telefono. Entrata nel suo ufficio privato, stava per appendere il soprabito quando si fermò e tornò sui suoi passi. Sull'angolo della scrivania c'era un grande vaso di cristallo colmo di rigogliose rose rosse. Il loro vivo colore spiccava nell'ambiente spartano dominato dal bianco. Sistemato il soprabito, tornò indietro a leggere il biglietto di accompagnamento, curiosa di sapere chi gliele avesse spedite. Non lo trovò. Più curiosa di prima, si sporse dalla porta. Dovette agitare la mano per richiamare l'attenzione di Loren.

«I fiori?» le domandò formulando le parole solo con il movimento delle labbra. Loren era ancora al telefono. Cogliendo qualche brano della conversazione, Angela dedusse che il suo interlocutore era il rappresentante dell'associazione sindacale che da tempo insisteva per organizzare le cliniche della Angels Healthcare. Angela non aveva nessuna intenzione di iscriversi, ma con tutte le castagne che aveva sul fuoco in quel momento, non aveva né il tempo né la pazienza di trattare con lui, così toccava a Loren fare da filtro.

Loren posò una mano sul ricevitore. «Scusami. C'è anche un biglietto ma è rimasto qui sulla mia scrivania.» Glielo indicò con un cenno del capo.

Angela uscì per raccogliere la piccola busta dalla scrivania della sua segretaria. Conteneva un biglietto con una frase molto semplice: OMAGGI DALL'USATO.

«Ma che diavolo...» mormorò Angela. Girò il biglietto ma sul retro non c'era niente. Troppo presa dalle sue preoccupazioni, accantonò la sua curiosità e infilò nuovamente il biglietto nella busta. Ci avrebbe pensato più tardi.

Toccò Loren sulla spalla e le segnalò di coprire di nuovo il ricevitore. «Digli che lo vedo tra tre settimane», le disse. «Coraggio, fissagli un appuntamento e facciamola finita. Dovrebbe accontentarsi. Poi chiama Bob Frampton e Carl Palanco. Di' loro di venire immediatamente da me. Che cosa abbiamo per il pomeriggio?»

Loren le porse l'agenda degli appuntamenti pomeridiani.

Angela rientrò nel proprio ufficio e chiuse la porta. Seduta alla scrivania, consultò l'agenda. La gestione ordinaria di ciascuna clinica era delegata ai direttori di reparto, i quali riferivano ai rispettivi direttori amministrativi nonché a un supervisore presso

la sede centrale della Angels Healthcare; costoro a loro volta riferivano a Carl Palanco nella sua qualità di direttore esecutivo, e infine ad Angela, nella sua qualità di presidente.

Secondo l'agenda di quel giorno, Angela avrebbe visto il loro consulente legale, soprattutto per discutere del decesso avvenuto il giorno prima e decidere quali misure adottare per evitare una querela; per la stessa ragione avrebbe ricevuto i responsabili della commissione di controllo dei rischi e di quella sulla sicurezza dei pazienti. Dopodiché si sarebbe dovuta recare all'Angels Orthopedic Hospital a partecipare alla riunione del personale medico. L'ultimo appuntamento era fissato di nuovo nel suo ufficio con Cynthia Sarpoulus, che l'avrebbe aggiornata sulle informazioni che aveva raccolto e su che cosa intendeva fare per evitare altri decessi.

Di tutti gli appuntamenti previsti, il più importante era quello con il personale medico. Avrebbe offerto ad Angela l'occasione, almeno in una clinica, di sottolineare ai medici l'importanza vitale di aumentare i ricoveri, a dispetto della preoccupazione generale suscitata dalla morte di Jeffries. L'unico modo per riaprire i rubinetti delle entrate era convincere i chirurghi a eseguire interventi. Angela più di ogni altro sapeva che il successo di una clinica specialistica dipendeva esclusivamente dalla volontà dei medici che vi operavano ad ammettere i loro pazienti paganti, intendendo quelli coperti da assicurazione, fosse privata o fosse la Medicare, oppure pazienti con adeguati mezzi economici. Un'impresa come quella di Angela non era stata impostata certo per andare incontro alle esigenze di pazienti assistiti da Medicaid, se non addirittura indigenti, non era insomma accettabile che si trattassero casi i cui costi avrebbero potuto superare i profitti.

Squillò il suo telefono. Era Loren che la informava dell'arrivo dei due direttori.

«Falli entrare», le disse Angela riponendo l'agenda.

I due uomini, drammaticamente antitetici nell'aspetto e nei modi, entrarono nel suo ufficio. Carl Palanco varcò la soglia come un siluro, afferrò una delle quattro poltroncine moderne prelevandola da dove si trovava contro la parete più lontana, la piazzò davanti alla scrivania di Angela e si sedette. L'espressione del suo volto e i movimenti costanti del corpo erano quelli di un uomo pieno di caffè fino alle orecchie. Per contrasto, Bob Frampton si muoveva sinuoso e tutto del suo viso indicava una persona a corto di sonno. Tuttavia, nonostante le differenze, Laurie riconosceva in entrambi l'intelligenza e l'intraprendenza per cui si era strenuamente battuta per averli con sé fin dall'inizio della sua impresa.

Guardò Bob impiegare un tempo interminabile per avvicinare una seconda poltroncina a quella di Carl e dovette resistere alla tentazione di correre a strappargliela di mano. Rimase seduta dov'era ad attendere con pazienza, rendendosi conto che la sua insofferenza era dettata dall'enorme tensione e domandandosi se desse anche lei come Carl l'impressione di avere i nervi a fior di pelle.

«È successo niente stamattina che dovrei sapere, a parte quello che mi avete già riferito per e-mail?» esordì Angela.

Carl guardò Bob. Entrambi scossero la testa.

«Ho sentito i responsabili dei servizi di rifornimento, infermeria, lavanderia, manutenzione e laboratori per chiedere un'ulteriore riduzione delle spese per le prossime settimane», la informò Carl. «Qualche idea creativa mi è venuta.»

«Lodevole iniziativa», commentò Bob, «ma a questo punto qualunque sforzo in tal senso arriva un po' tardi, considerata l'incombenza dell'offerta pubblica.»

«Ho paura che Bob abbia ragione», convenne Angela.

«Qualcosa dovevo pur fare», si giustificò Carl. «Non potevo starmene seduto in ufficio a contemplare il soffitto. E comunque vada, un'enfasi su una maggiore cautela nelle spese è un buon viatico anche per il futuro. Insomma, non è fatica sprecata convincere i capi di reparto a fare maggiore attenzione.»

Angela annuì. Il controllo delle spese era un elemento cruciale nel bilancio ospedaliero, come le holding di catene di ospedali avevano imparato a proprio enorme vantaggio da qualche decennio a quella parte. Una parte sostanziosa della redditività della Angels Healthcare, almeno prima del problema provocato dall'MRSA, si doveva al progetto di Angela che unificava centralizzandoli i servizi per tutte e tre le cliniche, dalla lavanderia, ai laboratori, persino all'anestesia. Ciascun ospedale aveva un responsabile per tutti questi servizi, ma tutti loro rispondevano a un supervisore che risiedeva nella sede centrale dell'azienda.

«E tu?» chiese Bob ad Angela. «Com'è andata stamattina?»

«Così così», ammise Angela. «Come avevi spiegato tu ieri sera, dopo che abbiamo venduto le obbligazioni la banca ha messo un freno al nostro credito. La buona notizia è che Rodger Naughton mi ha assicurato che non ci chiederà nessun rientro su nessuno dei nostri fidi bancari. La brutta notizia è che non può autorizzare un nuovo prestito senza garanzie, come del resto mi aspettavo. Inoltrerà comunque la mia richiesta ai livelli superiori, ma dal suo atteggiamento devo presumere che non abbiamo molte speranze.»

«E il tuo ex?» domandò Bob. Come tutti gli uomini nei posti chiave della sua impresa, Bob sapeva che il loro agente di collocamento era stato sposato ad Angela e che aveva divorziato un anno prima che lei fondasse la Angels Healthcare. Nonostante qualche titubanza iniziale su questo tipo di rapporto professionale, alla lunga Bob lo aveva accettato. Aveva espresso la sua preferenza per un rapporto più diretto con una banca d'affari, ma si era lasciato persuadere dall'abilità con cui Michael Calabrese aveva estratto dal suo cilindro un fior di angel investor nel periodo cruciale in cui cercavano finanziamenti.

«Sono riuscita a fargli promettere di investire altri cinquantamila dei suoi», disse Angela. Tenne per sé l'umiliazione che aveva provato durante il loro colloquio.

«Complimenti!» si felicitò Carl.

«È un po' meno di quanto mi sarebbe servito per sentirmi più tranquillo», commentò Bob.

«Ho fatto del mio meglio. Spingerlo a metterci altri soldi è Stato come spremere acqua da un sasso.»

«Avete fissato le condizioni?» domandò Bob.

«Oh, sì. Non penserai che Michael Calabrese offrirebbe un centesimo senza il suo tornaconto.»

«Che cosa gli hai offerto?»

«Io non gli ho offerto niente, è stato lui a impormelo», rispose Angela e gli illustrò i termini dell'accordo.

«Cavoli!» fu il commento di Bob. «È stato parecchio generoso con se stesso.»

«Data la situazione, avevo le mani legate», si scusò Angela. «Chiamalo e prepara il contratto. Voglio che versi quei soldi sul nostro conto prima di cambiare idea. So quanto può essere volubile.»

«Sarà fatto», promise Bob prendendo un appunto sul suo BlackBerry.

«Bene, questo è tutto», concluse Angela posando le mani sulla scrivania come se si accingesse ad alzarsi. «L'unica cosa è che vorrei fosse ben chiaro a tutti coloro a conoscenza della morte avvenuta ieri che meno ne parlano, meglio sarà per tutti. Vorrei che il personale medico ne fosse tenuto il più possibile all'oscuro.»

«Ho già avvertito tutti i direttori», l'assicurò Carl. «Ho parlato anche con Pamela Carson alle pubbliche relazioni.»

«Bene. Nient'altro?»

«C'è un particolare che mi è appena tornato in mente», rispose Bob. Si accomodò meglio sulla sua poltroncina. «Oggi Paul Yang non si è visto in ufficio.»

«Si è dato malato?» domandò Angela. Avvertì una palpitazione supplementare alla sua ansia generale.

«No, gli ho lasciato un messaggio sul cellulare e gli ho mandato anche una mail, ma non mi ha risposto. Non so dov'è.»

«È strano per lui?» chiese Angela, mentre affiorava dentro di lei il sospetto che Michael c'entrasse qualcosa.

«Certo che è strano! È un uomo così metodico. Ho persino telefonato a casa. La moglie mi ha detto che ieri sera non è rientrato e non ha nemmeno chiamato.»

«Santo cielo!» esclamò Angela. «La moglie ha avvertito la polizia?»

«No. Paul lo aveva già fatto, anche se molti anni prima. Beveva e questo gli provocava disturbi comportamentali. La moglie mi ha detto che ultimamente non era molto per la quale e che aveva ripreso a fermarsi a bere uno o due aperitivi prima di tornare a casa.»

«Non ho mai saputo che avesse un problema di quel genere», commentò Angela. Non le piaceva essere presa in contropiede da nessuno dei dipendenti della Angels Healthcare, in particolar modo quelli che occupavano posti chiave.

«Colpa mia che non te l'ho riferito», confessò Bob. «Avrei dovuto farlo quando l'ho reclutato, ma lavoravamo insieme da qualcosa come sei anni e per tutto quel tempo era rimasto sobrio.»

«Santo cielo!» ripeté Angela alzando per un momento gli occhi al soffitto. «Adesso abbiamo da preoccuparci di una sbronza del nostro revisore dei conti, lo stesso che ci ha minacciato con quell'otto-K. Quale altra sciagura dobbiamo aspettarci?» Si diede qualche momento per respirare a fondo prima di tornare a guardare Bob.

«So che aveva una crisi di coscienza», disse lui. «Per questo ieri ti ho chiamato, per avvertirti del suo stato d'animo. Fino a quel momento non se ne era crucciato. Poi, se ho ben capito, gli è capitato di leggere un articolo sulla sentenza dell'Enron e della WorldCom. Gli ho ripetuto quello che già gli avevo detto prima, cioè che siamo giustificati nel non presentare l'otto-K. Noi non stiamo cercando di frodare gli azionisti accaparrandoci i loro risparmi o i loro fondi pensione, che è l'illecito configurato nella norma della SEC. Noi anzi stiamo facendo tutto il contrario! Stiamo creando capitale per i risparmiatori.»

«Dopo che ieri mi hai chiamato per parlarmi di lui ho sentito Michael, perché, la

prima volta che hai sollevato la questione, ne avevo discusso con lui. Ho pensato che con la sua esperienza di quotazioni di società in Borsa avrebbe avuto qualche idea su come affrontare il problema e così è stato. Mi ha detto che conosceva qualcuno che gli avrebbe parlato e lo avrebbe tranquillizzato sul fatto che nella nostra situazione non era necessario depositare l'otto-K.»

«Alludeva a un consulente di diritto societario?»

«Non ne ho idea. Non gliel'ho domandato, ma ora mi ritrovo a chiedermi se l'aver parlato con questa persona mandatagli da Michael possa aver qualcosa a che vedere con il fatto che oggi Paul non si sia presentato in ufficio.»

«È possibile, ma io scommetto che la ragione è molto più prosaica. Più facile che si sia preso una sbornia e che attualmente la stia smaltendo dormendo in qualche motel di terza categoria.»

«C'è qualche sistema per sapere se ha spedito il rapporto o no?» domandò Angela con una certa trepidazione.

«Non che io sappia», rispose Bob. «Possiamo solo aspettare e vedere se ci scoppia la bomba sotto il sedere.» Rise amaro.

«Se vi viene in mente un modo, fatemelo sapere», disse Angela. «Sarà meglio esserne informati il più presto possibile, per poter preparare il nostro ufficio legale. Se il rapporto è stato inoltrato adesso, dovremo avere qualche spiegazione plausibile sul perché non lo abbiamo mandato prima. Forse dovresti cominciare a pensarci, Bob.»

Bob annuì.

«E la segretaria di Paul?» chiese a un tratto Carl. «Non è che sa qualcosa di lui?»

«Non mi risulta», gli rispose Bob.

«Allora sarà meglio chiederglielo», disse Angela sollevando il ricevitore. «Come si chiama?»

«Amy Lucas», ribatté Carl.

Angela chiese a Loren di chiamare Amy Lucas e convocarla immediatamente in ufficio. Consultò l'orologio. Erano le dodici e venti, perciò c'era la possibilità che Amy Lucas si fosse assentata per fare colazione.

«Come mai quei bei fiori?» volle sapere Carl. «Quando li ho visti, ho sperato che avesse a che fare con il tuo tentativo di trovare dei capitali.»

«Vorrei che fosse così», rispose Angela. «Invece proprio non ho idea di chi me li abbia spediti e perché.»

«Non c'era un biglietto?» chiese Bob.

«Un biglietto c'era», ammise lei, «ma non mi è stato d'aiuto.» Recuperò la busta, ne sfilò il cartoncino e lo mostrò ai due uomini. Carl lo prese in mano ed entrambi lo lessero.

«A che cosa si riferisce questo 'usato'?» domandò Carl.

«Chi lo sa», rispose Angela. «Voi non pensate che abbia qualcosa a che vedere con Paul Yang, vero?»

Entrambi scossero la testa. Carl le restituì il biglietto. Angela lo osservò perplessa per un secondo e in quel mentre squillò il telefono. Era Loren che le comunicava l'arrivo di Amy Lucas.

«Mandamela», disse Angela mettendo da parte il misterioso biglietto.

Loren aprì la porta e fece passare la segretaria.

Amy Lucas era una fauna di poco più di vent'anni. I suoi lineamenti erano delicati e la sua carnagione chiarissima, guastata da una spruzzata di acne sulle guance. I capelli biondi erano crespi e con striature verdi, al momento raccolti dietro la testa e trattenuti da un grosso fermaglio di tartaruga. Ad aumentare l'aspetto generale da preadolescente, indossava un semplice vestitino con una fila di bottoncini che le arrivava al colletto. Si presenta con le mani strette l'una nell'altra davanti a sé, lasciando trasparire tutto il suo nervosismo.

Angela si presentò, visto che non si erano mai viste prima, e la ringraziò d'essere stata così tempestiva.

«Nessun problema», disse Amy. «So chi è lei.»

«Bene. E naturalmente conosce questi signori.»

Amy annuì senza rispondere.

«Perché possa stare tranquilla, le dico subito che l'abbiamo chiamata per farle un paio di domande su Paul Yang, il suo principale.»

Turbata com'era, Angela non avrebbe saputo affermarlo con certezza, ma l'impressione era stata che il suo tentativo di mettere a proprio agio Amy fosse fallito. Le mani, prima strette, ora si tormentavano l'un l'altra. L'accenno fatto poco prima da Bob sul passato di Paul le insinuò involontariamente nei pensieri il sospetto che tra il contabile e Amy ci fosse qualcosa.

«Che tipo di domande?» borbottò Amy. Il suo sguardo saltò velocemente dall'uno all'altro dei tre individui presenti in ufficio.

«Oggi lo ha visto?»

«No!» esclamò Amy con un'irruenza che ad Angela sembrò inappropriata.

«Ha telefonato o l'ha contattata in qualche modo?»

Amy scosse la testa.

«Ieri sera aveva forse detto che stamattina non sarebbe venuto?»

«No.»

Angela guardò Bob e Carl aspettando di sapere se avessero qualche domanda anche loro. Quando nessuno dei due reagì, riportò la sua attenzione su Amy.

«Lei sa che cos'è un modulo otto-K della SEC?»

«Credo di sì.»

«Sa se Paul Yang ne ha compilato uno di recente?»

«Sì, una decina di giorni fa.»

«Lo ha inoltrato?»

«Non lo so. Io non l'ho protocollato. È stato lui a ordinarmi di non farlo.»

«Lo ha battuto a macchina lei?»

«No, voleva che fosse solo sul suo portatile.»

«Capisco», annuì Angela. «E il computer è in ufficio?»

«No, lo porta sempre con sé.»

«Dunque lo ha preso anche ieri sera.»

«Sì, come sempre.»

Angela rivolse uno sguardo agli uomini, che tennero la bocca chiusa.

«Grazie di essere venuta, Amy», disse allora.

«Di niente», rispose la segretaria. Dopo un attimo di titubanza, si girò e si diresse

alla porta.

«Amy!» la richiamò Angela. «Quando avrà notizie di Paul Yang, la prego di farcelo sapere.»

«Certamente», rispose la segretaria e scomparve.

«Be'», concluse Angela, «tutto questo è un po' strano.»

«Cioè?» volle sapere Carl.

«Mi è sembrata un po' troppo nervosa.»

«Lo sarei anch'io se venissi chiamato in presidenza», commentò Carl.

«Sarà», gli concesse Angela. «La mia preoccupazione principale è l'esistenza di un otto-K compilato che aspetta nel notebook di Paul, che presumibilmente il nostro contabile scomparso ha con sé.»

«Non mi stupisce», commentò Bob. «È tipico di un uomo metodico come lui. Ma solo perché ce l'ha nel notebook non significa che abbia intenzione di presentarlo.»

«Be', spero solo che ricompaia al più presto», sospirò Angela. «Con questo, credo che sia tutto.»

I due manager si alzarono e riportarono le poltroncine al loro posto.

«Ricordati di chiamare il nostro impavido agente perché ci faccia avere quei soldi al più presto», disse Angela a Bob mentre i due uomini uscivano.

Lui le rispose alzando la mano per indicarle di aver udito.

«E avvertitemi appena qualcuno vede o sente qualcosa su Paul Yang!»

«Sarà fatto», risposero i due all'unisono mentre la porta si richiudeva alle loro spalle.

Angela sospirò di nuovo e si mise a guardare dalla finestra. Rimpiangeva di aver bevuto caffè quella mattina. Nel tumulto in cui stava vivendo la sensazione di eccitazione di solito gradevole si era trasformata in affanno. Il suo telefono squillò e il suono improvviso la fece letteralmente trasalire. Prese fiato per calmarsi. Quando sollevò il ricevitore, Loren la informò che c'era in linea Rodger Naughton. Il cuore di Angela accelerò. Una telefonata di Rodger ora indicava o una notizia molto buona o molto cattiva, o la chiamava così presto per farle sapere che la banca le avrebbe accordato il prestito ponte di cui aveva così disperatamente bisogno e allora sarebbe stato fantastico, o la informava che la banca stava chiedendo il rientro di uno o più dei loro fidi già sforati, il che sarebbe stato un disastro nel disastro. Temette che le probabilità pendessero più verso la seconda ipotesi. Con notevole trepidazione, pigiò il tasto sotto la spia lampeggiante e salutò nel tono più vivace che le riuscì di confezionare in quel momento.

«Scusa se ti disturbo», esordì Rodger.

«Nessun disturbo», lo rassicurò Angela. Dovette trattenersi dal domandargli seduta stante se la telefonata portava buone o cattive notizie.

«Volevo solo dirti che è stato un immenso piacere vederti stamattina.»

«Be', è stato un piacere anche per me», rispose lei un po' confusa. Strano modo di dare inizio a una conversazione.

«Volevo anche ribadirti tutta la mia desolazione per non esserti potuto venire incontro.»

«Capisco», mormorò Angela sempre più confusa.

«Comunque, come ti ho promesso, ho inoltrato la tua richiesta.»

«E tutto quello che potevo chiederti.»

Ci fu una pausa. Angela strinse i denti aspettandosi il peggio.

«Avrei qualcosa da domandarti io, adesso», riprese Rodger. «Potrebbe essere inopportuno e allora mi scuso in anticipo. Però mi chiedevo se avresti voglia di andare a bere qualcosa con me dopo il lavoro. Potremmo andare al *Modem*, che è un posto che trovo particolarmente piacevole.»

«Stiamo parlando di lavoro o svago?» domandò Angela sorpresa.

«Semplice svago», disse Rodger.

L'imprevedibilità della proposta la colse totalmente in contropiede. A parte la breve ed estemporanea riflessione della sera prima sulla sua scarsa vita mondana, Angela era troppo occupata per indulgere a pensieri di quella sorta.

«Sono lusingata», rispose dopo qualche momento attingendo al lato più ingenuo della sua personalità. Poi però, prese subito il sopravvento il lato cinico della disillusa donna in carriera. «E che cosa ne penserebbe tua moglie?» domandò.

«Non sono sposato.»

«Oh», ribatté Angela sentendosi un po' in colpa. Le tornò alla mente l'unica fotografia che aveva sulla scrivania, quella di sua figlia.

«La mia ex moglie ha deciso tempo fa che avere un noioso marito funzionario di banca e una figlia esigente fosse un peso eccessivo per lo stile di vita da lei preferito, così se ne è andata portandosi via metà dei miei averi. Sono cinque anni ormai che sono divorziato con la custodia di nostra figlia.»

Angela si sentì immediatamente solidale con lui, provando un rimorso ancora più profondo per aver dubitato dell'onestà delle sue intenzioni. La sua situazione matrimoniale aveva qualche inquietante analogia con la propria, a parte la custodia della figlia. Il tribunale purtroppo aveva decretato che la sua fosse solo congiunta.

«Allora mi scuso di essere stata un po' sarcastica», disse. «Lì per lì ho pensato che fossi uno dei tanti uomini in crisi di mezza età.»

«Più che comprensibile. Sono sicuro che si fanno avanti in molti.»

«Proprio non direi, però ho imparato a essere scettica.»

«Allora, posso sperare di vederti in un momento in cui sei più libera? Potrebbe anche essere questa sera e quando e dove vuoi.»

«Come devi aver arguito dalla mia visita di stamattina nel tuo ufficio, questo non è un momento molto adatto, perciò temo di dover declinare. Sono comunque onorata che tu abbia pensato a me e forse, dopo l'offerta pubblica, se ne avrai ancora voglia, allora sì che potremmo bere qualcosa insieme e il *Modem* va benissimo. Non sono stata molto in giro in questi ultimi anni. Credo di essere scivolata in quella triste e ristretta categoria di donne in carriera stacanoviste e maniacali, che rincorrono e sono rincorse quotidianamente dall'onnipotente dollaro.»

«A me non pare proprio», la contraddisse Rodger. «A escluderlo ci sono il fatto che hai una figlia preadolescente e non hai un compagno fisso. Ma cerchiamo di restare in contatto e buona fortuna alla Angels Healthcare.»

«Grazie. Un po' di fortuna sarebbe certamente d'aiuto.»

Angela posò il ricevitore. Aveva sentito una nota di delusione nella voce di Rodger e se da una parte ne era lusingata, dall'altra provava una punta di tristezza, specialmente dopo essersi ascoltata dare una così severa descrizione di se stessa. Per

qualche istante si soffermò a meditare desolata su com'era cambiata da quando si era iscritta all'università avendo abbandonato l'altruismo e l'impegno sociale investendo con uguale dedizione tutte le sue risorse per l'assai meno nobile successo personale.

Le momentanee elucubrazioni di Angela furono troncate dagli squilli insistenti del telefono. Il suo suono sgradevole la riportò di colpo alla situazione critica in cui versava la sua impresa. Con un certo malumore, si portò il ricevitore all'orecchio per sentire Loren comunicarle che in linea c'era un certo dottor Chet McGovern che desiderava parlarle.

«Di che si tratta?» sbottò, mentre cercava di piazzare mentalmente quel nome in una delle loro tre cliniche.

«Non ha voluto dirmelo», rispose Loren.

Per un attimo Angela si baloccò con l'idea di dire alla segretaria di chiedergli di nuovo che cosa voleva e, se ancora avesse rifiutato, di dirgli di... Angela si trattenne, rifiutandosi persino di completare quel pensiero. L'insolenza era stata una delle caratteristiche della sua personalità ribelle al college, ma era acqua passata, un'attitudine da cui era uscita soprattutto per il modo in cui Michael ne aveva tanto spesso approfittato a suo discapito.

Con più di cinquecento medici, mai e poi mai avrebbe potuto ricordarne tutti i nomi. Ma fu più che altro la consapevolezza di dover sollecitare i dottori a far ricoverare più pazienti a spingerla a contenere la sua irritazione e accettare la telefonata. Presumeva che si trattasse di nuovo del decesso del giorno prima e si preparò mentalmente a illustrare al misterioso interlocutore tutto quanto era stato fatto per evitare altri casi di infezione in futuro.

«Prima di tutto voglio assicurarmi che i fiori siano arrivati», esordì la voce maschile.

Angela si girò a guardare il mazzo di rose. All'improvviso le tornò alla mente. Stava parlando con il Chet McGovern con cui aveva bevuto un aperitivo la sera prima al club e che aveva «usato» per distrarsi e forse per soddisfare un transitorio bisogno di un contatto sociale, soprattutto con un membro dell'altro sesso.

«I fiori sono arrivati», confermò. «Grazie. Del tutto inattesi. Spero che significhi che mi ha perdonato.»

«È sottinteso», rispose Chet, «e questo mi porta al motivo della telefonata. Ci ho riflettuto e dopo aver trovato duecentomila dollari finiti per caso nel comodino, ho deciso di investirli nella Angels Healthcare.»

Ci fu una breve pausa. «Davvero?» chiese Angela la cui mente era rimasta momentaneamente sospesa tra ciò che conosceva come realtà e ciò che desiderava lo fosse.

Chet rise. «Ehi, sto scherzando. Vorrei avere duecentomila dollari da investire, ma purtroppo non è così.»

«Oh», fece Angela. Che non stava ridendo.

«Ho la brutta sensazione che non abbia trovato la mia battuta divertente.»

«Qual è la vera ragione di questa telefonata?» volle sapere Angela. Ora il suo tono era diventato più tagliente.

«Stavo parlando con un paio di colleghi, uno dei quali è una donna di grande saggezza. Ho raccontato loro che ieri sera ci siamo conosciuti e che lei ha rifiutato il

mio invito a cena. La mia collega mi ha detto che devo chiederglielo di nuovo e in maniera diretta, anche a costo di esporre tutta la fragilità del mio amor proprio.»

Angela non poté fare a meno di sorridere. «Dunque ammette di essere fragile?»

«Assolutamente sì. Certe volte mi ci vogliono giorni per riprendermi. Detto questo, la invito di nuovo a cena questa sera per sconfiggere la depressione.»

Questa volta Angela rise. «Certo che è bello insistente.»

«Non so se sia la definizione giusta. Chiamare così e offrirmi a un altro schiaffo morale non è nel mio stile.»

«Be', non posso dire di non essere incuriosita da tanta sincerità e spirito, anche se la battuta dei duecentomila non mi è piaciuta affatto. È stato come se mi prendesse in giro.»

«Mai e poi mai», dichiarò Chet.

«Quando le ho detto che sono a caccia di capitali a breve termine di cui ho urgente bisogno, non scherzavo, e questa è onestamente la ragione per cui non posso accettare la sua cortese offerta. Mi creda, sono troppo preoccupata in questo momento e, anche se avessi tempo da dedicarle, non sarei di buona compagnia.»

«E va bene. Sono deluso, ma il mio amor proprio è ancora intatto, grazie alla sua diplomazia. Facciamo così, se la sua caccia di capitale dovesse avere improvvisamente un esito positivo o se dovesse sentirsi troppo depressa perché le è andata male, mi chiami. Sarò a sua disposizione anche senza preavviso.»

Quando la telefonata terminò, Angela ruotò la poltrona e si mise a contemplare la Quinta Avenue ingorgata di traffico. L'inatteso invito a cena da due uomini simpatici seppure diversi, uno evidentemente abituato a una viva vita sociale e l'altro più incline a casa e ufficio, era qualcosa di alquanto insolito. E ne era turbata per quanto gli inviti sembravano mettere in discussione le sue scelte di vita spingendola a chiedersi ancora una volta come mai fosse tanto cambiata dai tempi della gioventù. Il sospetto fondato era che l'introduzione da parte del governo delle norme per i rimborsi che avevano strangolato la sua iniziativa ambulatoriale riducendola al fallimento e la demoralizzante esperienza del divorzio avessero cospirato insieme per minare il suo sistema di valori. Quelle due sconfitte l'avevano inaridita. Il successo negli affari, quello che si misurava con il denaro, aveva soffocato lo spirito altruistico e caritatevole di un tempo e, tolta sua figlia, i piaceri dell'intimità interpersonale.

Angela si girò nuovamente verso la scrivania per affrontare i problemi che assediavano la Angels Healthcare. Spostò il vaso dei fiori e avvicinò a sé l'agenda di quel pomeriggio. Pochi istanti dopo entrò Loren con un sandwich e una Coca. Mentre mangiava, Angela tornò a riflettere sul nuovo problema rappresentato dalla scomparsa di Paul Yang e del suo notebook con il modulo otto-K.

Era come aver perso una granata con l'anello della spoletta strappato a metà.

Spinta da questa preoccupazione, usò il suo BlackBerry per chiedere a Michael che cosa eventualmente sapesse della sparizione di Paul. Mentre componeva il messaggio, si rallegrò della capacità odierna di comunicare in una maniera così impersonale.

Stava per inviare il messaggio quando fu assalita da un ripensamento. Conosceva bene i trascorsi di Michael e più di una volta aveva formulato interrogativi inquietanti su alcuni dei suoi amici e sulle loro attività, compresi i suoi cosiddetti clienti, ma non

aveva mai fatto domande perché all'epoca aveva preferito non saperne troppo. Ora, mentre si accingeva a inoltrare la sua richiesta a Michael, fu colta da un sentimento analogo e si domandò se davvero desiderasse conoscere la risposta. Temendo di poter venire in contatto con qualche realtà non troppo piacevole, salvò il messaggio nelle bozze e mise da parte il BlackBerry. Si sarebbe occupata del problema in un secondo tempo.

3 aprile 2007, ore 13.05

MENTRE rallentava al volante del suo SUV Mercedes nero lungo una fila di auto parcheggiate e manovrava per entrare in un posto vuoto a marcia indietro, Michael Calabrese si sforzava di venire a patti con il pessimo umore dovuto a un infelice miscuglio di timori e ansie. Da dove si era fermato vedeva l'ingresso del *Neapolitan Restaurant* in Corona Avenue, nel Queens. Corona era il quartiere immediatamente successivo a Rego Park, dove era cresciuto in un ambiente in larga parte italiano. Sono in molti a pensare che tutti gli italiani di New York vivano a Little Italy, ma così non è. Se ne erano andati tutti, molti trasferitisi a Long Island, come per esempio Ziggy, il nonno di Michael, l'uomo che aveva avviato a Rego Park la ditta di famiglia produttrice di mattoni e piastrelle.

Guardando il ristorante, Michael cercò di definire una strategia per l'incontro a cui si strava preparando. La fama del locale risaliva ancora agli anni Trenta, quando era stato il ritrovo serale preferito della famiglia dei Lucia. Per anni aveva prosperato grazie a queste dubbie frequentazioni con alti e bassi, ma soprattutto bassi, fino a quando il sindaco Rudolph Giuliani era riuscito a scoraggiare un gran numero di sottoposti mafiosi dal trattenersi la sera a Manhattan. A quel punto il *Neapolitan* era rifiorito e la sua rinascita era continuata quando Vinnie Dominik, scelto come capo locale dei Lucia, aveva deciso di farne il suo covo.

Contemporaneamente la famiglia rivale dei Vaccarro aveva scelto come luogo di ritrovo un locale considerevolmente più nuovo a due isolati di distanza, nella stessa via. Entrambe le cosche ritenevano opportuno tenere aperto un canale di comunicazione reciproco, ora che i cinesi, i russi e i sudamericani erano in cerca di un proprio spazio vitale nel mondo malavitoso. Il problema principale era però che Paulie Cerino, il padrino dei Vaccarro, era ancora dietro le sbarre, cosicché il desiderato canale di comunicazione risultava bloccato.

Lo colse un improvviso moto di collera e Michael cominciò a battere il pugno sul volante ripetendo «merda» ad alta voce. Aveva di quelle crisi di nervi fin da bambino e quand'era più giovane gli erano costate un gran numero di scazzottate, nonché di bastonate da parte di suo padre. C'era comunque un lato positivo. Una volta sfogata l'energia negativa, si calmava ed era di nuovo in grado di affrontare le questioni che gli si presentavano sul tavolo. Maturando, aveva imparato a controllarsi finché non fosse stato solo, eccetto che nel periodo in cui era stato sposato ad Angela.

La crisi finì all'improvviso com'era cominciata. «Quella troia viziata», ringhiò pensando ad Angela. Era diventata la piaga della sua vita dal momento in cui le aveva infilato l'anello al dito. Fino ad allora era stata una bambola, ma nel giro di poche settimane dopo la grande cerimonia alla Saint Mary's Church, la sua vita si era

trasformata in un inferno. Angela voleva che facesse quello, pretendeva che facesse quell'altro, le seccava che lui uscisse, fosse anche per cene d'affari. In parole povere, voleva che lui cambiasse e lui non aveva la minima intenzione di cambiare per una viziata smorfiosa di una famiglia bene del Jersey che aveva sempre avuto tutto quello che desiderava semplicemente schioccando le dita. Quanto al divorzio poi, nell'attuale stato d'animo non aveva intenzione di ricordarlo. Tutte le volte che ci pensava, s'infuriava. Lo aveva piantato in asso portandosi via l'appartamento in West Side e un ridicolo accordo di alimenti per la figlia avendo per unico fine quello di farlo soffrire. E ora, come l'ultimo giro di coltello nella ferita, lo aveva risucchiato in quell'affare della Angels Healthcare che minacciava di mettere a rischio la sua stessa vita. Non poteva ovviamente biasimare se stesso. Come progetto era fantastico. Come gli aveva spiegato Angela, il governo, nella sua infinita saggezza, aveva creato un sistema che, tramite Medicare e praticamente tutte le compagnie di assicurazione che lo avevano adottato, pagava molto di più i medici per le cure soggettive sui pazienti individuali che quelli che si occupavano dell'assistenza medica generica. Il trucco dunque stava nel reclutare un buon numero di medici azionisti che finanziassero la costruzione di cliniche private, dove prestare assistenza solo a pazienti paganti, evitando tutte le procedure in perdita, come il pronto soccorso e la cura di malati cronici o privi di assicurazione. Si trattava di approfittare di un punto debole della legge che in generale cercava di impedire che i medici inviassero pazienti in centri diagnostici di cui erano proprietari, perché si riteneva che quando un medico era azionista in un ospedale, diventava anche un piccolo ingranaggio di una macchina molto grande. Grazie al progetto di Angela, invece, i medici erano incoraggiati a curare nelle sue cliniche i loro pazienti paganti, perché così facendo ottenevano il rimborso previsto da una parte e insieme incassavano i dividendi del loro pacchetto azionario. Per i reali proprietari delle strutture ospedaliere, quelli che possedevano la maggioranza delle azioni, era un'inesauribile gallina dalle uova d'oro. Era questo il motivo per cui Michael aveva investito tanto del suo e tanto del suo cliente, arrivando infine a convincere la Morgan Stanley a sottoscrivere l'offerta pubblica.

Tutto era andato secondo i piani così bene che sei mesi prima Michael aveva venduto quasi tutti i suoi restanti beni personali per trasformarli in capitale da investire nella Angels Healthcare e rafforzare così la sua posizione prima che avesse inizio il procedimento della quotazione in Borsa. Come ogni analista finanziario sa bene, la diversificazione è la chiave di volta di una buona strategia di investimento, ciononostante Michael era così sicuro del successo della Angels Healthcare da violare questa regola cardine del suo settore e ora la stava pagando cara in termini di ansia. Il problema era che non aveva capito i dettagli scientifici o le potenziali conseguenze economiche del contagio che aveva avuto inizio tre mesi e mezzo prima nelle cliniche di Angela. Ma stava capendo ora. E sapeva anche fin troppo bene quanto poco piacesse a Vinnie Dominick perdere i suoi soldi.

Tornò ad alzare gli occhi sull'ingresso del *Neapolitan*. Dava un ingannevole senso di serenità, con fiori di plastica esposti nelle vetrine. Era falsa anche la facciata in mattoni. Non c'era va e vieni, perché il ristorante apriva all'ora di pranzo solo per Vinnie e i suoi tirapiedi più fedeli. Per il proprietario era un prezzo modesto da pagare in cambio del diritto di rimanere in attività ed era comunque ricompensato dal

notevole giro d'affari che aveva la sera, esclusa la domenica, quando il ristorante rimaneva chiuso e tutti gli uomini d'onore trascorrevano diligentemente la giornata in famiglia.

Si controllò nello specchietto retrovisore ravviandosi i capelli all'indietro, che portava acconciati come quelli di Vinnie Dominick. Si conoscevano dai tempi della scuola elementare, dove Vinnie lo precedeva di un anno. Già in quarta, Vinnie aveva dominato il cortile della Scuola Pubblica 157 grazie alla posizione di suo padre nell'organizzazione dei Lucia. Persino quelli di prima media gli si sottomettevano. Da allora Michael aveva sempre cercato di copiare Vinnie, anche durante i loro anni di liceo al Saint Mary.

Non avendo trovato nessuna strategia particolare su come condurre la conversazione con Vinnie, Michael decise suo malgrado di andare a braccio, anche perché in definitiva tutto dipendeva dall'umore di Vinnie. Se era buono, la sua impresa si sarebbe potuta risolvere in un gioco da ragazzi. Se era di malumore, c'era da aspettarsi di tutto.

Sceso dal SUV, dovette aspettare il momento buono per attraversare la strada nel traffico. Quando Angela era uscita dal suo ufficio, più di un'ora prima, dopo avergli portato la deprimente notizia delle brutte acque in cui navigava la Angels Healthcare, aveva dovuto accettare con riluttanza la necessità di parlare a Vinnie. Se la situazione fosse precipitata e Vinnie fosse stato lasciato all'oscuro della possibile perdita di soldi appartenenti alla sua organizzazione, lui si sarebbe trovato costretto a scomparire e, senza proprie risorse economiche, non sarebbe stato facile. Anche se sapeva che Vinnie non avrebbe mandato giù facilmente ciò che aveva da riferirgli, Michael confidava che al peggio si sarebbe preso una sfuriata seguita da una non meglio precisata minaccia. Incoraggiandosi in questo modo, gli aveva telefonato chiedendogli un incontro e lui lo aveva invitato al ristorante.

Appena entrato, dovette scostare la pesante tenda che proteggeva i tavoli più vicini dall'aria fredda dell'ingresso. Poi dovette abituare gli occhi alla semioscurità. A sinistra c'era un lungo banco e l'area bar con un falso caminetto. Al centro della sala c'erano tavolini di varie dimensioni. Le sedie erano tutte rovesciate sui tavoli per facilitare il personale delle pulizie. A destra c'erano sei séparé in velluto rosso, i posti considerati di maggior pregio. Due di essi erano occupati. Nel primo c'erano Franco Ponti, Angelo Facciolo, Freddie Capuso e Richie Herns. Tutti uomini che Michael conosceva dai tempi del liceo. Di quel gruppo, Franco Ponti era quello che gli metteva maggior soggezione. Si sapeva che era il braccio armato di Vinnie. Angelo gli era meno familiare, poiché ai tempi del liceo frequentava un altro gruppo, ma gli bastava la sua presenza per dargli i brividi. Freddie era quello che conosceva meglio e Richie quello che conosceva meno bene, per quanto sapesse che erano entrambi essenzialmente dei tirapiedi.

Vinnie lo chiamò con la mano dall'altro séparé. Con lui sedeva Carol Cirene, la sua fidanzata da anni. Con i capelli ossigenati e cotonati, la maglia bianca aderente e il filo di perle, sembrava la caricatura di un personaggio di *West Side Story*, ma nessuno scherzava su di lei, almeno davanti a Vinnie.

«Mikey!» esclamò Vinnie. «Vieni, vieni! Hai mangiato?»

Michael passò oltre il séparé con la sua truppa. «Salve, ragazzi», salutò

rispettosamente. Tutti lo ricambiarono con un cenno del capo e niente più.

Vinnie si tolse il tovagliolo che aveva infilato nel colletto, uscì dal séparé alzandosi e abbracciò Michael. Lui contraccambiò, ma con un certo imbarazzo, sapendo che la notizia di cui era latore non lo avrebbe reso felice.

Con una mano posata sulla sua spalla, Vinnie gli indicò la sua invitata. «Conosci Carol, naturalmente.»

«Certo», disse Michael. Prese la mano che gli veniva offerta con molta ritrosia e la strinse con altrettanta ritrosia.

«Siediti, siediti», ripeté Vinnie riprendendo il suo posto. A parte l'accento, parlava con proprietà di linguaggio, cosa che non ci si sarebbe aspettati considerato il tipo di vita che conduceva e il tipo di persone che frequentava. E quando perdeva le staffe, evento non raro, il suo modo di parlare non cambiava, una particolarità che Michael trovava inquietante.

«Un bel piatto di spaghetti al ragù?» gli propose Vinnie quando si fu seduto davanti a lui. «E un bicchiere di Barolo? È del novantasette ed è la fine del mondo.»

Piuttosto che rischiare di partire con il piede sbagliato, Michael accettò tutto. Vinnie non era cambiato molto dai tempi del liceo, dove era adorato dalle ragazze. Il suo soprannome era «il principe». Aveva lineamenti decisi e ben scolpiti. Come Michael, gli piaceva l'abbigliamento formale e si presentava tutti giorni in completo con cravatta. Sempre al pari di Michael, si vantava di pesare ancora come quand'era al liceo e svolgeva regolari esercizi fisici per mantenersi in forma.

«Allora, come vanno i nostri investimenti?» chiese Vinnie. Quando si trattava di affari, non perdeva tempo. Michael lavorava con lui da più di dieci anni. Aveva cominciato in piccolo quando era entrato alla Morgan Stanley e si era rivolto a Vinnie con la proposta di riciclare i profitti che i Lucia ricavavano da stupefacenti, strozzinaggio, case da gioco clandestine, ricettazione, estorsione, rivendita di automobili rubate e furti, perpetrati soprattutto all'aeroporto Kennedy. Michael gli aveva proposto di usare quei soldi come capitale a rischio nelle offerte pubbliche passando attraverso una serie di società paravento e il loro consorzio si era dimostrato redditizio per entrambi. Non solo Michael riciclava i soldi sporchi, ma spesso li raddoppiava, quando in precedenza per un servizio analogo Vinnie era stato costretto pagare. Con fondi che andavano costantemente crescendo e Vinnie che diventava sempre più ricco, Michael aveva potuto lasciare la Morgan Stanley in termini amichevoli e aprire la propria agenzia di transazioni mobiliari.

«Per la verità», disse Michael in risposta alla domanda diretta di Vinnie, «c'è un problema di cui devo discutere con te.»

«Ah davvero?» ribatté Vinnie in quel tono pacato che faceva drizzare i peli a Michael.

«Temo di sì», annuì. Sentì nella propria voce un tremolio che sperò non si udisse all'esterno.

«Carol, tesoro», la pregò Vinnie. «Vorresti scusarci? Io e Mikey abbiamo da parlare.»

«Non ho ancora finito i miei spaghetti», protestò lei.

«Carol!» disse Vinnie in un tono di voce leggermente più basso mentre le scoccava un'occhiata di traverso.

«Oh, va bene», rispose Carol, gettando il tovagliolo sul piatto. «Ma dove dovrei andare?»

«Dove vuoi, amore. Fatti accompagnare da Freddy o Richie.»

Dopo averla lasciata uscire dal séparé, Michael tornò a sedersi, sotto lo sguardo vigile di Vinnie. Provò un brivido interiore.

«Spero che questo problema non riguardi la Angels Healthcare, perché se è così, ho delle brutte sensazioni», esordì finalmente Vinnie.

Michael si schiarì la gola e stava per cominciare a parlare quando arrivò il cameriere con un piatto fumante di spaghetti, un bicchiere e una tovaglietta. Avvertita immediatamente la tensione all'interno del séparé, il cameriere si affrettò ad apparecchiare, versò il vino nel bicchiere e si dileguò.

«Riguarda la Angels Healthcare», dovette ammettere Michael. «Hanno bisogno di altri soldi per tenere le porte aperte. Il problema è quell'infezione. Per evitare il diffondersi del contagio hanno dovuto chiudere le sale operatorie e questo ha fatto sì che si è chiuso anche il rubinetto delle entrate.»

«È la stessa storia che ho sentito un mese fa», replicò Vinnie. La voce rimase calma, ma nei suoi occhi si rispecchiava l'ira crescente. «Il mio recente aumento di capitale doveva coprire le spese fino al lancio in Borsa.»

«Così avevo capito anch'io, finché un'ora fa la mia ex non è venuta a dirmi che non è andata come si sperava», continuò Michael, con l'intenzione di trasferire ogni responsabilità sulle spalle di Angela.

«Come mai?»

«Le sale operatorie sono rimaste chiuse più a lungo del previsto e le procedure di disinfezione sono costate più di quanto ci si aspettasse.»

«Adesso le sale operatorie sono aperte?»

«Sì, ma ci vorrà qualche settimana prima che i medici si convincano che il problema è stato risolto.»

«Ed è stato risolto?»

«Sì, così ho capito.»

«La tua comprensione della quota di capitale necessaria a coprire le spese fino al lancio in Borsa non si è rivelata molto precisa. Che cosa ti fa pensare che la tua comprensione del problema del contagio sia più accurata?»

«Non lo so», rispose Michael stringendosi nelle spalle. «Io posso solo riferire quello che mi dicono.»

«Quanti soldi ci vogliono per arrivare fino all'offerta pubblica d'acquisto?»

«Duecentomila, mi è stato detto.»

Vinnie continuò a trafiggerlo con lo sguardo. Michael trasalì per un istante, poi abbassò gli occhi sul suo piatto. Non sapeva che cosa potesse essere ritenuto più maleducato, che si mettesse a mangiare o che non mangiasse affatto. L'ultima cosa al mondo che desiderava era contrariare Vinnie con un comportamento che potesse giudicare sconveniente. Erano questioni per le quali Vinnie aveva una sensibilità tutta sua.

«Mangia!» gli ordinò Vinnie.

Michael, che non aveva appetito, impugnò la forchetta e cominciò ad arrotolare un boccone di spaghetti.

«Non sono per niente contento di tutta questa storia», dichiarò Vinnie. Si sporse minacciosamente in avanti. «Comincio a sentirmi come un tuo lacchè. Prima vieni a chiedermi dei soldi, poi c'è la questione di un contabile che vuole andare a spifferare ai federali della brutta situazione finanziaria e adesso torni alla carica per altri soldi. Quand'è che finisce?»

«È un imprevisto, non me l'aspettavo», si difese Michael. «Ma è lo stesso un investimento fantastico. Fidati. Se così non fosse, non avrei mai rischiato i tuoi soldi. Ci ho messo anche praticamente tutto quello che avevo per trarne io stesso il massimo vantaggio.»

«In tutta onestà, dei tuoi soldi non m'importa», ribatté Vinnie. «A me importa dei soldi di cui sono responsabile io. Non voglio che vadano in fumo. Dovrei dare troppe spiegazioni.»

«I soldi non andranno in fumo», affermò con decisione Michael, senza sentirsi tanto sicuro quanto lasciava intendere nel tono della voce. «Il peggio che può succedere è che l'offerta pubblica venga rimandata.»

«Ma io non voglio che succeda e sto facendo la mia parte. Ci ho già buttato dentro un altro quarto di milione. Mi sto anche occupando di quel contabile.»

«Non gli hai parlato?» chiese Michael allarmato.

«Oh, gli ho parlato sì. Anche Franco e Angelo gli hanno parlato.»

«Non vuole collaborare?»

«Non la metterei in questi termini. Sono matematicamente sicuro che non invierà il rapporto. C'è però di mezzo anche una segretaria in possesso di una copia di quel documento potenzialmente così dannoso. Sembra che dobbiamo parlare anche con lei.»

«Proprio non ci avevo pensato», ammise Michael. «Ottima idea!» Era risollevato. Aveva giusto bisogno di veder riaffiorare un problema che credeva di aver risolto. Trattare con Vinnie gli piaceva, non desiderava però sapere da dove arrivassero i soldi che gli dava da investire o quali misure prendeva quando c'era da spianare qualche ostacolo. Gli bastava la propria immaginazione, motivo per il quale nell'attuale pasticcio in cui era finito si sentiva così nervoso.

«Il punto è, Mikey, che io faccio senza dubbio la mia parte», riprese Vinnie, «e vorrei che tu facessi la tua. Se c'è bisogno di mettere altri soldi nella Angels Healthcare per arrivare fino all'offerta pubblica, dovranno venire da te.»

«Ma...» cominciò Michael.

«Niente ma, Mikey», lo interruppe pacato Vinnie. «Noi due ci conosciamo da un pezzo, ma qui si tratta di affari. Voglio che quell'azienda sia quotata in Borsa. Tu sei stato un ottimo venditore e mi hai spinto a guardare più avanti. Se l'offerta pubblica salta, ne riterrò te responsabile e non saremo più amici. A quel punto te la vedrai esclusivamente con Franco.»

Michael cercò di deglutire senza riuscirci. Gli si era seccata la gola. Prese allora il bicchiere e bevve un sorsetto di vino.

Il tenente Lou Soldano controllò l'ora. Era quasi l'una e mezzo, il che spiegava il brontolio del suo stomaco. Lasciato l'istituto di medicina legale poco dopo le otto del mattino, era tornato alla sua abitazione in Prince Street, a SoHo, ed era praticamente

svenuto sul divano. Era così stanco che non era riuscito nemmeno ad arrivare in camera da letto.

Quando si era svegliato a mezzogiorno aveva bevuto un caffè mentre si radeva e faceva una doccia. Dopodiché aveva chiamato l'istituto. Era curioso di sapere che cosa avesse scoperto Jack sui due omicidi alle cui autopsie non aveva assistito. Jack era ancora nella fossa e non era raggiungibile, così Lou chiese di parlare con l'agente residente, il sergente Murphy. La sua preoccupazione principale era l'omicidio dell'uomo ripescato dal fiume, quello che sembrava un'esecuzione malavitosa. Voleva sapere da Murphy se era emerso qualche indizio sulla sua identità. Non c'erano state segnalazioni di una persona scomparsa che corrispondesse al suo identikit, cosa che aumentava la sua curiosità. In tutti i casi l'interesse di Lou per quell'omicidio in particolare era dettato dalla speranza di intervenire con sufficiente prontezza da scongiurare una moria progressiva. Oltre al modo in cui era stato assassinato, il fatto che lo avessero gettato al largo rafforzava la sua convinzione che l'omicidio fosse da mettere in relazione con la criminalità organizzata. In primavera, estate e autunno le vittime di quel genere venivano invariabilmente seppellite nei boschi a nord. In inverno, quando il terreno era gelato, venivano scaricate nel fiume o, se si trattava di assassini di un certo livello economico, nel porto o persino oltre il Ponte di Verrazzano.

Con lo stomaco che continuava a brontolare, Lou cominciò a cercare una tavola calda. Era a bordo della sua vecchia Chevy Caprice d'ordinanza. Aveva un affetto particolare per quell'automobile, che era l'unico legame rimastogli con la sua vita precedente, giacché era divorziato ed entrambi i figli erano al college.

«Cavoli! Il *Johnny's Sub* c'è ancora!» proruppe vedendo l'insegna del ristorantino alla sua sinistra. Azionò l'indicatore e rallentò bruscamente, solo per essere investito dal clacson di un'automobile che si bloccò a pochi centimetri alle sue spalle. Abbassò il finestrino e fece cenno all'irato automobilista di passare, cercando di mantenere la calma. Finalmente l'altro si arrese e lo sorpassò continuando a suonare il clacson. Quando fu alla sua altezza gli mostrò il dito indice.

«Certe cose non cambiano mai», fu il filosofico commento di Lou. Conosceva piuttosto bene il quartiere Corona nel Queens. Non solo era cresciuto a Rego Park, il quartiere attiguo, ma anche perché quando era stato assegnato al Crimine Organizzato, al dipartimento di New York, dopo tre anni di servizio di pattuglia, aveva trascorso parecchio tempo nel Queens, un po' perché era territorio a lui noto e un po' perché era una delle zone in cui i racket erano più attivi. Durante i sei anni trascorsi al reparto, era stato promosso prima sergente e infine tenente, in concomitanza con il suo passaggio alla Omicidi.

Lou entrò nel parcheggio. La panineria era una semplice bancarella al centro di uno spiazzo asfaltato. I clienti parcheggiavano, andavano allo sportello e ordinavano. Quando vedevano apparire il loro numero, tornavano allo sportello e quindi consumavano il loro panino in macchina. Lou aveva cominciato ad andarci fin dai tempi del liceo, appena entrato in possesso del suo primo macinino.

Un quarto d'ora dopo era l'uomo più felice del mondo, intento a placare l'appetito con il suo panino prediletto, il «*Johnny's Meatball Extravaganza*». A fargli da commensale c'era un pizzico di nostalgia. Gli si scaldava il cuore al ricordo delle sere

in cui arrivava lì con Gina Pantanella, durante l'ultimo anno di liceo. Parcheggiava in disparte, mangiava quello stesso panino e poi facevano sesso.

Un altro motivo per cui era di buonumore, era che la panineria di Johnny si trovava dirimpetto al *Neapolitan*. Sapeva dai tempi in cui aveva lavorato al Crimine Organizzato che quel ristorante era di fatto l'ufficio di Vinnie Dominick, titolare delle attività che si svolgevano nel Queens per conto della famiglia Lucia. Lou sapeva che il fragile equilibrio tra i poteri tradizionalmente in competizione in quella zona, in pratica i Lucia e i Vaccarro, era messo in pericolo soprattutto dalle nuove gang asiatiche di Flushing e Woodside. Si proponeva dunque di scoprire se questa situazione avesse qualcosa a che fare con il cadavere ripescato nel fiume e aveva deciso di puntare su Vinnie Dominick perché il suo omologo della cosca dei Vaccarro, cioè Paulie Cerino, era in prigione. L'idea tuttavia non era quella di contattare direttamente Vinnie, quanto uno dei suoi accoliti, Freddie Capuso. Ai tempi in cui lavorava ancora al reparto Crimine Organizzato, aveva reclutato Freddie come informatore e aveva mantenuto su di lui un certo ascendente. Aveva casualmente scoperto che il ragazzo conduceva una pericolosa doppia vita. Mentre da una parte lavorava per Vinnie, dall'altra passava informazioni a Paulie, alle volte veritiere, altre volte ingannevoli. All'epoca Lou si era domandato come riuscisse a dormire la notte, perché se l'uno o l'altro versante lo avesse smascherato, sarebbe semplicemente scomparso, probabilmente in pasto ai pesci al di là del Ponte di Verrazzano.

Lou non era sicuro che Freddie lavorasse ancora per Vinnie, se è per questo non sapeva neppure se fosse ancora vivo, ma era lì per scoprirlo. Intanto aveva appurato che probabilmente Vinnie era al ristorante, perché davanti all'ingresso era parcheggiata in doppia fila una Cadillac nera. A lasciarlo perplesso era che si trattava di un modello antiquato, che non rispecchiava lo stile del capobanda.

Tutt'a un tratto smise di masticare. Dal ristorante stava uscendo una persona. Per un istante pensò che fosse proprio Vinnie, ingannato dall'acconciatura e dall'abbigliamento. Ma non era possibile, perché Vinnie non sarebbe mai uscito da solo. Quando lo vide attraversare di corsa la strada venendo verso di lui, poté constatare che in effetti non era Vinnie, ma qualcuno che gli somigliava un po', un uomo che non riconobbe ma che gli parve muoversi in maniera sospetta. Mentre si frugava nelle tasche in cerca del telecomando, guardava nervosamente da una parte e dall'altra, girandosi ogni tanto verso il ristorante. Mise in moto appena salito in macchina, eseguì un'inversione di marcia illegale e partì a tutta birra in direzione di Manhattan facendo stridere i copertoni. Lou cercò di leggere il numero della targa, ma non fu abbastanza veloce. Riuscì solo a vedere un 5 e una V e a stabilire che la targa era di New York.

Riportò la sua attenzione sul ristorante, aspettandosi di veder uscire di corsa uno degli uomini di Vinnie lanciato all'inseguimento, ma non accadde nulla. Tutto tranquillo. Allora si rilassò e riprese a mangiare il suo panino. Masticava riflettendo su che cosa potesse aver fatto o detto Vinnie per ridurre quell'individuo in un tale stato di nervosismo o paura. Doveva essere stata una questione di soldi e considerato com'era vestito e il fatto che guidasse un SUV, i sospetti di Lou si indirizzarono sul gioco d'azzardo. Se così era e quel tizio doveva parecchi soldi a Vinnie, allora era in

un guaio serio. Vinnie e quelli come lui non tolleravano che un debitore tardasse a saldare i suoi conti. Sgarri di quel genere non erano ammessi. Mentre si baloccava con questi pensieri sul conto dell'uomo che aveva visto andarsene così precipitosamente, gli tornò alla memoria il cadavere ripescato dal fiume. Forse non aveva a che fare con una guerra fra bande, ma si era trattato semplicemente dell'eliminazione di un debitore.

Tutt'a un tratto Lou smise nuovamente di masticare. Da destra spuntò un'altra Cadillac nera con i finestrini oscurati che si fermò dietro il modello più vecchio. Un attimo dopo Lou gettava sul sedile accanto il suo panino spargendo pezzetti di carne. In un lampo fu fuori e dall'altra parte della strada, raggiungendo il guidatore della Cadillac nel momento in cui girava intorno al muso della sua vettura. Una volta tanto la fortuna era dalla sua, visto che il nuovo arrivato era Freddie Capuso. Ed era solo.

«Freddie, amico mio», lo chiamò.

Freddie si fermò girandosi. Appena lo ebbe riconosciuto, sbiancò in viso. Si guardò nervosamente intorno, lanciando occhiate soprattutto all'ingresso del ristorante.

«Che il diavolo mi porti!» continuò Lou in tono amichevole. «Quanto tempo, eh, Freddie, vecchio mio?» L'ultima volta che lo aveva visto, era un ragazzotto sparato. Ora era un uomo... be', più o meno.

«Cazzo, tenente! Cosa ci fa qui?»

«Mi mangiavo un panino alla bancarella, in omaggio ai bei tempi che furono. Andavo lì spesso quand'ero al liceo e poi ecco che vedo arrivare te. Che coincidenza.»

«Piacere di rivederla», disse Freddie. «Però devo andare.»

«Non così presto», ribatté Lou. Lo trattenne uncinandogli un braccio, mentre teneva l'altra mano sul calcio della pistola. Lou sapeva quanto imprevedibili fossero quei personaggi.

«Potrei rimetterci le penne se mi faccio vedere con lei!» protestò Freddie.

«Potresti rimetterci le penne con una sola telefonata, amico mio. Voglio parlarti per non più di un paio di minuti. La mia macchina è dall'altra parte della strada, nel parcheggio di Johnny. Andiamo a rifugiarci là dove possiamo chiacchierare senza che nessuno ci veda.»

Freddie allungò lo sguardo in direzione della paninERIA, come se non gli credesse, poi spedì un'altra occhiata nervosa alla porta del *Neapolitan*.

«Più perdi tempo, più il tuo rischio aumenta», gli ricordò Lou. Intanto lo tirava verso la sua Caprice.

Rendendosi conto che non aveva scelta, Freddie annuì e s'affrettò ad attraversare la strada. Lou lo seguì fino alla macchina. Freddie aprì velocemente lo sportello ma si fermò vedendo i pezzetti di carne, le fette di pomodoro e gli anelli di cipolla sparsi sul sedile. «Ehi, mica mi siedo in quello schifo!» brontolò.

Lou guardò da sopra la sua spalla non sapendo a che cosa stesse facendo riferimento. «Ah, capisco», disse. Chiuse lo sportello e aprì quello posteriore. Fece cenno a Freddie di entrare e salì dietro di lui.

«Facciamo alla svelta», chiese Freddie come se fosse lui a condurre le operazioni.

«Mi ci proverò», promise Lou ignorando il tono da spacccone. «Per cominciare, chi è l'attuale capo locale dei Vaccarro? Sono rimasto un po' indietro.»

«Si chiama Louie Barbera, ma è solo temporaneo, perché Paulie Cerino dovrebbe uscire in libertà condizionata.»

«Davvero?» commentò Lou. Non aveva avuto notizie in quel senso.

«Perché scoccia me con questo genere di domande?» grugnì Freddie. «Sono cose che può dirle un sacco di gente.»

«Come sono i rapporti fra Vinnie e Louie?»

Freddie si limitò a ridere.

«Vanno così male?» domandò Lou.

«Appena Paulie è finito dentro, Vinnie si è allargato, specialmente nel giro della droga. I Vaccarro vogliono avere indietro il loro territorio.»

«E gli altri? Asiatici, sudamericani e russi?»

«Saranno una rottura di scatole per tutti.»

«Tutti e tre i gruppi.»

«Soprattutto gli asiatici che importano droga dall'Oriente invece che dal Sud America.»

«Ho sentito dire che ieri sera c'è rimasto qualcuno», disse Lou, arrivando finalmente al dunque. «Tu ne sai niente?» Volontariamente non desiderava entrare in particolari.

Freddie lanciò un'altra occhiata trepidante alla porta del *Neapolitan* e tanto fu sufficiente a Lou per intuire che sapeva qualcosa.

«Io non so niente di nessuno fatto fuori», dichiarò Freddie in un tono poco convincente.

«Eddai! Non costringermi a minacciarti e non costringermi a dare un colpo di telefono a Vinnie.»

«Okay, so che ieri sera hanno ammazzato un tizio, ma non so nient'altro.»

«Per piacere! Non girarci attorno.»

«Non so chi era, davvero. So solo che era uno che stava per fare la spia.»

«Su che cosa doveva fare la spia e a chi?»

«Chi lo sa?»

«Stai menando il can per l'aia?»

«Lo giuro, sto dicendo tutto quello che so, che è praticamente niente. Vinnie è incavolato per qualcosa, ma io non so cos'è. Non sono questioni di cui parla, salvo che con Franco Ponti.»

Lou contemplò l'ex ragazzino diventato adulto. In un certo senso provava compassione per lui, perché sapeva che un giorno o l'altro lo avrebbero ritrovato in qualche cassonetto. Teneva i piedi in due scarpe ma non era abbastanza sveglio da resistere a lungo. D'altra parte era anche in collera con lui perché, come tutti i disadattati della sua risma, quell'imbecille era al servizio di un minuscolo gruppo di persone che gettava un'ombra su tutti gli italoamericani.

«E va bene», disse dopo una lunga pausa. «Voglio che mi scopri chi è questo tizio che hanno ammazzato. Non voglio che scoppi una guerra tra le fazioni di Lucia e di Vaccarro, è questo che mi preoccupa.»

«Ma come faccio a scoprire una cosa così? Vinnie tiene la bocca chiusa. Se andassi a chiederlo a lui, saprebbe che c'è sotto qualcosa che puzza.»

«Non chiederlo a lui. Chiedilo a Franco.»

«Sarebbe peggio che chiederlo a Vinnie. Sai che quello è mezzo matto.»

«Trova tu il modo», concluse Lou. Poi si allungò davanti a Freddie per aprire lo sportello.

3 aprile 2007, ore 14.20

A BORDO del taxi che percorreva la Seconda Avenue, Laurie guardava fuori del finestrino senza vedere nulla. Era totalmente concentrata sulla serie appena individuata di morti da MRSA. Aveva cominciato a occuparsene con maggior interesse spinto dalla possibilità di servirsene per convincere Jack a rimandare l'intervento al ginocchio, ma adesso le sue scoperte stavano rivelando qualcosa di completamente diverso. Non aveva rinunciato all'intenzione di usare quelle informazioni con Jack, ma ora si sentiva elettrizzata dalla possibilità di aver trovato gli indizi di una realtà assai più ampia e significativa. La sua idea del ruolo di un patologo era dare voce ai defunti per aiutare i vivi. Tale era la nuova situazione in cui gli eventi l'avevano spinta. Se fosse riuscita a capire il perché del ripetersi di tanti decessi da MRSA in un ambiente così circoscritto, poteva sperare di salvare la vita a molte altre possibili vittime.

Quelle riflessioni avevano anche un aspetto demoralizzante. Perché l'istituto non aveva individuato prima l'esistenza del problema? Laurie meditò per qualche istante prima di intuirne la ragione: se il suo interesse non fosse stato alimentato da motivazioni personali, presumibilmente lei stessa non avrebbe dato particolare peso alle circostanze della morte di David Jeffries. Il dieci per cento dei pazienti che entravano in ospedale ne uscivano con un'infezione, vale a dire qualcosa come due milioni di pazienti l'anno, con un tasso di mortalità che portava a circa novantamila morti solo negli Stati Uniti. Di quelle infezioni, il trentacinque per cento erano da stafilococco, in molti casi l'MRSA. In sintesi si trattava di un problema troppo comune e ricorrente perché potesse a priori insospettire qualcuno.

Un urto improvviso la strappò alle sue elucubrazioni. Non avesse allacciato la cintura, avrebbe cozzato con la testa contro il soffitto.

«Scusi!» esclamò il conducente assicurandosi nello specchietto retrovisore che Laurie non si fosse fatta male. «Una buca rimasta da quest'inverno.»

Laurie annuì. Aveva apprezzato le sue scuse, ma non molto il suo modo di guidare.

«Forse potrebbe andare un po' più piano», gli suggerì.

«Il tempo è denaro», rispose il tassista con il turbante.

Laurie tornò alle sue riflessioni. Si stava recando all'Angels Orthopedic Hospital, situato nella Quinta Avenue e, abbastanza incredibilmente quasi in linea d'aria con l'appartamento che divideva con Jack sull'altro lato del Central Park. Nelle due ore precedenti non aveva avuto un attimo di tregua. Era finalmente riuscita a vedere Arnold Besserman e Kevin Southgate, da cui aveva avuto i nomi e le cartelle cliniche dei casi di cui si erano occupati direttamente, sei per Besserman e quattro per Southgate. Arnold le aveva persino messo a disposizione la sua personale monografia

sull'MRSA, che lei aveva letto in tutta fretta.

Ora sapeva di quel batterio più di quanto avesse mai saputo prima, persino più di quanto avesse imparato ai tempi in cui studiava ancora prima dell'esame di patologia forense e approfondiva ogni sorta di aspetto esoterico della materia, inclusi l'MRSA e altri organismi analoghi. Come aveva detto Agnes, lo stafilococco aureo era un patogeno straordinario e molto versatile.

Ottenuti i numeri delle pratiche di Arnold e Kevin, a cui aveva aggiunto quelli di George Fontworth, Laurie aveva passato l'elenco ad Agnes Finn. Voleva che Agnes recuperasse i campioni congelati per sottoporli a coltura e tipizzarli, come già stava facendo con il suo caso di quella mattina e con quelli trattati da Riva. Era importante stabilire quale grado di corrispondenza ci fosse.

Si era quindi dedicata ad alcune telefonate ai numeri che le aveva procurato Cheryl. Per prima cosa aveva chiamato Loraine Newman all'Angels Orthopedic Hospital. L'aveva trovata disponibile come gliel'avevano descritta Arnold e Cheryl. Aveva cortesemente accettato di riceverla alle due e mezzo di quel pomeriggio.

Successivamente aveva telefonato a una certa dottoressa Silvia Salerno del CDC, responsabile dell'archivio nazionale dei batteri MRSA creato per identificare il quadro genetico di quel sottotipo nella speranza di favorire strategie di prevenzione e controllo. La Salerno era anche membro del Network Nazionale on-line per la sicurezza sanitaria ed era la persona con cui si era messa in contatto Riva. Era stata lei a tipizzare i campioni che Riva le aveva inviato.

«Se non mi sbaglio, c'era un MRSA acquisito in comunità, quello che chiamiamo CA-MRSA», aveva spiegato Silvia quando Laurie le aveva chiesto se ricordava quei casi. «Mi lasci controllare. Sì, eccolo qui. CA-MRSA, USAquattrocento, MWdue, SCCmecIV, PVL. Ora ricordo chiaramente. È un organismo particolarmente virulento, forse uno dei più virulenti che ci siano capitati, specialmente per la tossina PVL.»

«Ricorda se la dottoressa Mehta la informò che i due casi provenivano da nosocomi diversi?»

«No. Pensai che fossero stati riscontrati nello stesso ospedale.»

«Invece erano due diversi. La meraviglia?»

«Si deve pensare che i due contagiati si conoscessero o che conoscessero tutti e due una terza persona.»

«Con questo vuol dire che lei non crede che si sia trattato di infezioni contratte in ospedale?»

«Tecnicamente, perché un'infezione venga considerata ospedaliera, il paziente deve essere rimasto ricoverato per più di quarantott'ore.»

«Ma questa è una definizione solo tecnica. Non si può escludere che i pazienti abbiano contratto l'infezione in ospedale.»

«Certo che no. La definizione serve soprattutto a scopi statistici più che scientifici, ma contrarre un'infezione del genere entro ventiquattr'ore dal ricovero mi induce a credere che il batterio facesse parte della flora personale del paziente.»

Laurie le aveva descritto le sue serie, che comprendevano vittime morte di MRSA entro ventiquattr'ore dal ricovero e, di quelle di cui era disponibile il sottotipo, morte da MRSA acquisito in comunità, al che Silvia aveva ribattuto che i suoi dati

confermavano la sua ipotesi che con tutta probabilità i batteri fossero stati portati in ospedale dai pazienti stessi. Ciononostante la dottoressa aveva dichiarato di essere interessata ai suoi casi e sorpresa di non aver avuto comunicazione dell'esistenza di una situazione di ripetitività. Si era offerta di aiutare in qualsiasi modo le fosse stato richiesto e aveva trascritto il numero diretto dell'ufficio di Laurie promettendo di farsi viva dopo aver indagato in seno al CDC per sapere se qualcuno aveva avuto notizia di infezioni multiple. Aveva anche promesso di ricontrollare i campioni di Riva per stabilire se si trattasse del medesimo ceppo per tutti o se la tipologia fosse solo somigliante.

Per finire Laurie aveva telefonato alla commissione congiunta preposta alle autorizzazioni operative per le organizzazioni sanitarie. Cheryl non era stata in grado di trovarle il nome di una persona specifica a cui rivolgersi e Laurie, dopo essere stata passata da un interlocutore a un altro senza mai trovare nessuno disposto ad aiutarla, aveva finalmente rinunciato, momentaneamente sconfitta dalle pastoie della burocrazia.

Giunta a destinazione, dopo aver pagato la corsa, si soffermò a contemplare l'imponente palazzo moderno con la sua scacchiera di vetri tinti di verde nelle cornici di granito verde. Il nome, ANGELS ORTHOPEDIC HOSPITAL, era iscritto nell'architrave di marmo a forma di frontespizio che sormontava le porte d'ingresso. Sul marciapiede sostava un portiere in livrea. Un passo carraio portava alla zona di carico e scarico, a un'entrata di servizio e a un autosilo sul retro.

L'interno era ancor più impressionante. Le sembrò di entrare in un *Ritz-Carlton* piuttosto che in un ospedale, proprio come le aveva preannunciato Jack quella mattina. Allo sportello delle informazioni che sembrava piuttosto un banco di concierge, sedevano due uomini in uniforme. Ma a colpire Laurie più che l'ambiente fu la mancanza di persone. Non c'era il solito viavai di un ospedale qualsiasi. A parte i due uomini alle informazioni, nell'ampia zona d'attesa c'erano solo due persone sedute l'una di fronte all'altra su eleganti divani imbottiti.

Al banco delle informazioni chiese di Loraine Newman, aggiungendo di avere un appuntamento.

«Certamente, signora», le rispose uno dei due uomini, sollevando immediatamente il ricevitore di un telefono. Dopo un breve scambio di battute, indicò a Laurie una porta doppia a sinistra degli ascensori. «La signorina Newman l'attende in amministrazione.»

Seguendo le istruzioni ricevute, Laurie entrò in un ambiente completamente diverso, molto più funzionale che lussuoso, ma ciononostante decisamente più sfarzoso degli uffici di qualunque altro ospedale che avesse visitato. Era un salone suddiviso in aree più piccole chiuse da vetrate, ciascuna presidiata da una segretaria seduta a una scrivania. I posti erano quasi tutti occupati, ma non sembrava che ci fosse molta attività. Solo poche delle segretarie digitavano qualcosa, mentre per la maggior parte chiacchieravano a bassa voce. Una di loro si accorse del suo arrivo e si offrì di aiutarla, ma prima che Laurie potesse rispondere, si aprì la porta di vetro di uno degli uffici e ne emerse una donna dal fare energico, che indossava un camice bianco su un abbigliamento di pullover e sottana. Si presentò come Loraine Newman prima di invitarla a entrare.

«Mi dia il suo soprabito!» la esortò subito. Era alta come Laurie, più o meno della stessa corporatura e anche della stessa età, ma di carnagione assai più scura. «Si accomodi, prego», disse mentre appendeva il soprabito in un piccolo ripostiglio.

Laurie si sedette e aspettò che Loraine prendesse posto alla scrivania.

«Non ho mai conosciuto un medico legale», esordì Loraine con un sorriso. «Quello che fate è incredibile.»

«Il grosso di quello che facciamo noi è in laboratorio», rispose Laurie. «Mentre il lavoro sul campo viene svolto prevalentemente dai nostri investigatori. È quello il lavoro più interessante.» Dentro di sé fece una smorfia al pensiero di quanto poco Bingham avrebbe apprezzato quel commento.

«Come posso aiutarla?» domandò Loraine. «Suppongo che sia qui per il tragico decesso che abbiamo avuto ieri.»

«Per quello e non solo», rispose Laurie. «Questa mattina ho effettuato l'autopsia del signor Jeffries. L'estensione dell'infezione che lo ha colpito era a dir poco straordinaria, specialmente considerato il breve tempo che ha avuto per diffonderglisi nel corpo.»

«Non ha idea di quanto siamo profondamente desolati per l'accaduto e non solo perché si è trattato della tragica perdita della vita di una persona fino a poco prima assolutamente sana, ma anche perché si è verificata a dispetto del massimo sforzo da noi esercitato per prevenirla.»

«I miei colleghi mi hanno riferito delle misure che avete preso. Immagino debba essere stato scoraggiante, anche considerato che, a quanto so, avete avuto undici casi.»

«*Scoraggiante* è un termine troppo blando. Mi dica, dall'autopsia è emerso forse qualcosa che possa esserci d'aiuto? Quando mi ha telefonato, speravo che fosse per questo.»

«Temo di doverla deludere.»

«Allora come mai è qui?»

Laurie ebbe un momento di imbarazzo. Sebbene il tono della domanda fosse tutt'altro che ostile, si ritrovò a chiedersi che cosa l'avesse in primo luogo spinta a fare quella visita e lì per lì si sentì un po' stupida.

«Non intendevo metterla a disagio», s'affrettò ad aggiungere Loraine avendo percepito il suo stato d'animo.

«No, nessun problema», rispose lei. «Stamattina, dopo l'autopsia, ho scoperto direi per caso, l'esistenza degli altri decessi avvenuti negli ultimi tre mesi e mezzo. Ho ritenuto di dover far qualcosa. La mia opinione è che il nostro istituto non sia stato all'altezza dei suoi compiti nel non essersi reso conto della presenza di un grave problema specifico. Nei confronti vostri e del resto della città è nostro dovere non lasciare che fenomeni come questo vengano ignorati.»

«Apprezzo il suo senso di responsabilità, ma in questo caso non credo che sia importante. Noi certamente siamo ben consapevoli della situazione e, mi creda, abbiamo fatto tutto il possibile. E quando dico tutto, intendo tutto, compreso l'aver assunto a tempo pieno un professionista nel controllo dei contagi. Nella mia qualità di presidente della commissione interdipartimentale di questo ospedale per il controllo delle infezioni, io personalmente ho preso a cuore il problema fin dal primo giorno.

Abbiamo raccolto informazioni da tutti, compresi medici, infermieri, tecnici e analisti. La nostra commissione ha tenuto riunioni bisettimanali fin dal primo caso di MRSA. Abbiamo persino chiuso le nostre sale operatorie per un certo periodo sospendendo ogni intervento chirurgico e le procedure invasive.»

«Così ho sentito», disse Laurie. «Non sono un'esperta di epidemiologia, ma restano alcuni aspetti di questo contagio che mi lasciano perplessa.»

«Vale a dire?»

Laurie si prese un momento per organizzare i pensieri. Aveva paura di sembrare impreparata, giacché veramente di epidemiologia conosceva soltanto le basi. «Per prima cosa l'infezione è continuata nonostante tutti i vostri sforzi per controllarla; in secondo luogo, molti dei casi, come quello di Jeffries, sono di polmonite primaria, un effetto particolare per lo stafilococco; terzo, i fenomeni si sono apparentemente verificati solo nelle strutture della Angels Healthcare. Lei sa che ci sono stati casi identici anche nelle altre due cliniche, vero?»

«Ovviamente sì. Ho partecipato a ripetute riunioni con i miei colleghi e ci teniamo costantemente in comunicazione. Sono stata tra l'altro io a insistere perché la dottoressa Angela Dawson, la nostra presidente, assumesse un esperto in controllo delle infezioni che coordinasse i nostri sforzi, specialmente proprio perché il problema si stava presentando in tutte e tre le nostre cliniche.»

«Sta parlando della dottoressa Cynthia Sarpoulus?»

«Sì, infatti. Perché me lo chiede?»

«Mi sono ricordata che uno dei miei colleghi mi aveva fatto il suo nome. Ha parlato con lei circa un mese fa.»

«È una professionista leader nel nostro campo e coautrice di un importante testo sui programmi di controllo delle infezioni in ambienti ospedalieri. Quando ho saputo che la scelta era ricaduta su di lei, ero sicura che ne saremmo usciti alla grande.»

«Ma non è andata così.»

«Infatti», convenne Loraine.

«Allora si torna alle mie preoccupazioni da dilettante», commentò Laurie.

«Non credo proprio di poterla definire una dilettante, dottoressa», obiettò Loraine con un sorriso. «Continui, la prego!»

«Un'ora fa ho parlato con una dottoressa del CDC. Ha avuto occasione di tipizzare lo stafilococco di due dei vostri casi verificatisi più di un mese fa in due diverse delle vostre cliniche. È risultato che sono geneticamente identici. Mi ha promesso di darmi conferma di questo risultato dopo aver effettuato altre analisi a un livello di specificità più alto. Da quel poco di epidemiologia che conosco e al contrario di quanto sembri propensa a pensare questa dottoressa, a me sembra che ci sia di mezzo un portatore. Una persona infetta che fa visita a entrambe le cliniche. C'è qualcuno del personale della Angels Healthcare che visita regolarmente tutte le vostre strutture?»

«Caspita», ribatté Loraine. Rise lasciando intendere a Laurie che aveva colpito nel segno. «Mi sta prendendo in giro con questa storia della sua scarsa competenza epidemiologica?»

«Conosco solo quello che era richiesto sapere ai tempi del mio tirocinio», si schermì Laurie.

«Abbiamo sicuramente preso in considerazione la possibilità che la fonte del nostro problema sia un portatore. Anzi, lo abbiamo ritenuto tanto probabile da sottoporre ripetutamente ad analisi di controllo tutto il personale, quello medico e quello di servizio, in particolare tutti gli individui che visitano regolarmente tutte e tre le nostre cliniche. Per ottimizzare le sinergie dell'impresa, si è voluto che venissero centralizzati i servizi come quelli di lavanderia, manutenzione, laboratori, infermieristica e mensa. Ciascun servizio ha un capo di dipartimento il cui ufficio si trova presso la sede centrale della Angels Healthcare, ma si reca regolarmente in tutte e tre le cliniche. Queste persone sono state controllate più di una volta proprio per il motivo da lei indicato.»

«E nessuno è risultato positivo?»

«Tutt'altro. Erano positivi il venti per cento circa, che corrisponde ai dati statistici di una popolazione normale. Direi che la percentuale è addirittura leggermente superiore nel personale medico. E tutte le persone che sono risultate positive sono state sottoposte a profilassi con mupirocina fino alla scomparsa del sintomo.»

«Nessuno è risultato positivo al test dell'MRS A acquisito in comunità?»

«Ah sì, più di uno.»

«Sa se il sottotipo era lo stesso che ha ucciso i suoi pazienti?»

«Abbiamo condotto la nostra tipizzazione con un VITEK e solo per lo spettro di resistenza antibiotica e, la risposta è affermativa, alcuni erano identici.»

«La resistenza agli antibiotici non è un indice particolarmente attendibile nella differenziazione dei sottotipi.»

«Ne sono conscia, ma visto che abbiamo curato tutti i soggetti positivi, non abbiamo ritenuto che fosse prioritario.»

«Può darsi», commentò Laurie. «Non avete fatto tipizzare nessuno dei vostri campioni dal CDC?»

«No.»

«Perché?»

«È stata una decisione presa dalla sede centrale. Suppongo che siccome avevamo sottoposto a profilassi tutti i portatori sani, come ho detto, era diventato inutile caratterizzare con maggior precisione il ceppo di stafilococco interessato. E poi avevamo comunque avviato ogni possibile procedura per il controllo del contagio.»

«Avete informato il CDC della molteplicità dei casi di MRSA nelle vostre cliniche?»

«Non l'abbiamo fatto.»

«E la commissione congiunta? Avete avvertito loro?»

«No. La commissione congiunta deve essere notificata solo se il tasso generale di infezione supera il quattro per cento del periodo di sorveglianza designato.»

«Che sarebbe?»

Laurie guardò Loraine esitare, come se le avesse chiesto di rivelarle un segreto di Stato. «Non è costretta a dirmelo se le causa un problema», aggiunse. «Non so nemmeno perché gliel'ho chiesto.»

«E io non so perché ho esitato. Comunque, si tratta di un periodo di un anno.»

«Ma il vostro tasso d'incidenza potrebbe ben superare il quattro per cento se consideriamo solo gli ultimi tre mesi.»

«È possibile», ammise Loraine. «Non ci avevo pensato in questi termini.»

«L'ufficio d'Igiene?» domandò Laurie. «Il City Board of Health di New York? Presumo che abbiate informato loro.»

«Naturalmente», confermò Loraine. «E il loro epidemiologo, il dottor Clint Abelard, è stato da noi più di una volta. È rimasto impressionato da tutto quello che si stava facendo e non ha avuto ulteriori consigli da darci, cosa che non mi stupisce, visto che le abbiamo provate tutte.»

«Molto interessante», commentò Laurie. Ora si sentiva più contenta d'esser andata all'appuntamento, visto che Loraine non l'aveva ridicolizzata, prestando convinta attenzione alle sue considerazioni. Contemporaneamente non se la sentiva di esternare le sue ipotesi più ardite. «Perché non mi accompagna a fare un giro? Questa clinica è davvero molto elegante, non ne ho mai vista una simile.»

«Ma certo», ribatté prontamente Loraine. «Noi ne andiamo tutti orgogliosi, specialmente perché siamo anche tutti proprietari.»

«Davvero?» si meravigliò Laurie. «In che modo?»

«La dottoressa Dawson, la nostra presidente, ha regalato a tutti i dipendenti un piccolo pacchetto di azioni. Non sono molte, ma hanno un loro valore simbolico. Per la verità la situazione potrebbe anche migliorare in maniera decisiva nel prossimo futuro. La società dovrebbe entrare in Borsa tra qualche settimana. Se tutto va bene, il nostro pacchettino di azioni potrebbe anche valere qualcosa davvero.»

«Be', dirò una preghiera per l'entrata in Borsa.»

«Grazie», disse Loraine. «Le voci di corridoio sostengono che andrà molto bene.»

«Ora possiamo fare il giro?» chiese Laurie.

«Ma naturalmente.» Loraine si alzò e la precedette aprendo la porta che dava nella zona occupata dalle segretarie. Laurie la seguì fuori.

«Che cosa le piacerebbe vedere?» s'informò Loraine mentre lasciavano l'amministrazione tornando nella sala dell'ingresso. «È più sofisticata di altre strutture ospedaliere, ma nel complesso è pur sempre una clinica.»

«Senza pronto soccorso.»

«Infatti, non c'è. Questo è un ospedale chirurgico. Non vogliamo che i letti vengano occupati da pazienti in cura.»

«Avete un'unità di cure intensive?»

«Un'unità del genere in quanto tale, no. Se c'è necessità di trattamenti d'emergenza, possiamo isolare parte dell'unità di cura postanestesia. Se l'unità è piena, trasferiamo il paziente allo University Hospital. Così si risparmia parecchio.»

«Non ne dubito», commentò Laurie, ma l'idea di una clinica chirurgica priva di un'unità di cure intensive pienamente attrezzata non la lasciava tranquilla.

Si fermarono davanti agli ascensori.

«Non posso fare a meno di notare quanto poco movimento ci sia», osservò Laurie. «Non c'è in giro molta gente.»

«Questo perché in questo momento abbiamo pochissimi clienti, una difficoltà che è andata progressivamente aumentando da quando è cominciata l'infezione. Naturalmente il momento peggiore è stato quando avevamo tutte le sale operatorie chiuse. In quel periodo abbiamo fatto sterilizzare l'ospedale, disinfettando il personale, direttore incluso.»

«Ma ora le sale operatorie sono aperte, vero?»

«Sì, tutte aperte eccetto quella dove è stato operato il signor Jeffries.»

«È stato l'unico a essere operato in quella sala ieri?»

«No. Ci sono stati altri due interventi dopo quello del signor Jeffries.»

«E i pazienti stanno bene.»

«Benissimo», disse Loraine. «So che cosa sta pensando. Siamo rimasti sconcertati anche noi.»

«Visto che avete così pochi ricoveri, devo dedurre che alcuni dei vostri medici hanno scelto di operare in altre strutture?»

«Temo di sì.»

«E il dottor Wendell Anderson?»

«È uno dei nostri medici più coraggiosi, o forse dovrei dire più leali. Lui opera ancora qui regolarmente.»

Laurie annuì mentre immaginava di legare Jack al letto durante la notte tra mercoledì e giovedì. Mai e poi mai voleva che si facesse operare.

«Allora, che cosa le mostro?» domandò nuovamente Loraine.

«Perché non cominciamo dal vostro impianto di aerazione?»

Loraine non nascose un momento di sbigottimento. «Sta scherzando?»

«Tutt'altro», rispose Laurie. «Le sale operatorie e l'unità postanestesia hanno un sistema separato da quello centralizzato dell'ospedale?»

«Ovviamente», affermò Loraine. «Questa è una struttura ultramoderna. L'aerazione per le sale operatorie cambia l'aria ogni sei minuti. Non sarebbe necessario un ricambio così frequente per tutta la clinica. Anche il reparto analisi ha un sistema proprio, con un ricambio a intervalli più lunghi.»

«Vorrei lo stesso vederlo», insisté Laurie. «In particolare quello delle sale operatorie.»

«D'accordo, non vedo perché no.» Salirono in ascensore. Loraine premette il pulsante del terzo piano. Spiegò che il primo era riservato ai servizi per i pazienti esterni, il secondo ospitava le sale operatorie e l'unità postanestesia nonché il magazzino centrale, e il terzo era il piano dei laboratori e degli impianti. Gli impianti includevano quello di aerazione e le scorte dei vari gas da utilizzare per le sale operatorie e altro ancora. Tutti i piani superiori al terzo erano destinati alle camere dei pazienti. L'ultimo piano era una speciale sezione VIP, con stanze un po' più larghe e arredamenti più costosi. Ma il servizio, tenne a sottolineare, era lo stesso per tutti.

«Tutte le cliniche del gruppo sono simili?» chiese Laurie.

«Essenzialmente identiche, come saranno le altre sei in progettazione, tre a Miami e tre a Los Angeles.»

«Cavoli», commentò semplicemente Laurie. La struttura era senza dubbio all'avanguardia e molto ben attrezzata, ma la rattristava il pensiero che tanto lusso rispecchiava l'enorme quantità di denaro che in pratica veniva dirottato da ospedali come lo University o anche il General che offrivano tutti i servizi e che già faticavano a far quadrare il bilancio, approfittando di una carenza legislativa. La Angels Healthcare, come altre aziende di servizi sanitari specialistici, era interessata solo ai pazienti paganti con problemi acuti, non a quelli privi di assicurazione o ai malati cronici. Come se non bastasse, anche i guadagni dei proprietari venivano sottratti al

sistema sanitario generale.

«Eccoci arrivati», esclamò Loraine mentre la cabina dell'ascensore si apriva. «Gli impianti sono a sinistra.»

In contrasto con l'eleganza da albergo cinque stelle dell'ingresso, il terzo piano era un tipico esempio di design minimalista high-tech. Tutto era scintillante e candido e il corridoio era immacolato. I tacchi delle due donne risuonarono sul pavimento, echeggiando lungo le pareti spoglie. Non c'erano quadri, tabelle o altro, solo porte bianche, tutte chiuse. La sola nota di colore era il rosso istituzionale delle scritte sulle uscite di sicurezza alle due estremità del corridoio.

«Credo di sapere perché le interessa vedere il nostro impianto di aerazione», disse Loraine mentre camminavano.

«Davvero?» Laurie non era altrettanto sicura di sé. Quello che sapeva di quel genere di impianti era il poco che aveva appreso mentre ristrutturava la casa in cui era andata a vivere con Jack.

«Lei sta pensando a una contaminazione aerea, la qual cosa mi conferma ulteriormente che non è quella dilettante epidemiologa che sostiene di essere. Ma mi permetto di rassicurarla che abbiamo preso in seria considerazione anche questa eventualità e abbiamo analizzato l'acqua dei filtri di condensa in più di un'occasione, anche proprio questa mattina dopo la tragedia di ieri.»

«E qualcuno dei test ha dato risultato positivo?»

«No, nessuno!» dichiarò Loraine con enfasi. «Lo stafilococco non è considerato un patogeno aereo, ma questo non ci ha impedito di indagare in tal senso e, anche se i test sono stati negativi, abbiamo trattato tutti i filtri.»

«Nemmeno io pensavo che lo stafilococco potesse diffondersi per vie aeree», ribatté Laurie. «Ma il fatto che un certo numero dei casi siano stati di polmonite primaria lascerebbe pensare che l'infezione sia arrivata per questa via.»

«La deduzione è logica e non fa una grinza», replicò Loraine «almeno da un punto di vista accademico, ma ho qualcosa da argomentare sul piano pratico. Sono a capo di una commissione interdipartimentale per il controllo delle infezioni, che è esattamente ciò che suggerisce il nome: interdipartimentale. Abbiamo persone di tutti i reparti, infermieristica, servizi di mensa, manutenzione e così via. Attualmente il nostro rappresentante del personale medico è un chirurgo e quando abbiamo discusso della possibilità che il contagio sia avvenuto per diffusione aerea e abbiamo pensato che il veicolo potesse essere stato il sistema di aerazione, ci ha messi di fronte a una circostanza che lo esclude. I pazienti sottoposti ad anestesia endotracheale o laringea, come avviene nelle nostre cliniche quando viene somministrata anestesia generale, non respirano mai l'aria presente in sala operatoria. L'aria che respirano arriva loro dall'esterno tramite il tubo.»

«Non respirano mai aria ambientale?» chiese Laurie. La sua sola teoria su come le vittime si ammalassero di MRSA stava andando in fumo.

«Mai!» ribadì Loraine.

Loraine si fermò davanti a una delle porte chiuse. Una targa bianca all'altezza degli occhi riportava una scritta in lettere nere: AERAZIONE. «Ci sarà un po' di rumore qui dentro», l'avvertì.

Laurie annuì mentre Loraine apriva la pesante porta a coibentazione. Varcata la

soglia, Laurie si trovò in un'ampia sala dal soffitto alto, tutta in cemento armato. Da una serie di serbatoi di diversi colori usciva una ragnatela di tubature, alcune isolate e altre no. Condotti molto più grandi passavano attraverso scambiatori grandi quanto una piccola utilitaria, ciascuno montato su ammortizzatori di gomma.

«Qualcosa in particolare che le interessa?» gridò Loraine.

«Quali sono gli scambiatori che riforniscono le sale operatorie?» chiese Laurie alzando la voce a sua volta.

Loraine la condusse in un angolo passando tra macchinari tenuti con cura estrema. Si fermò davanti a uno scambiatore di grandi dimensioni e vi appoggiò sopra la mano. «È questo. Il refrigerante viene dai serbatoi sul tetto e l'acqua calda sale dalle caldaie che ci sono in cantina.»

«Come si accede al filtro?»

«Da qui», gridò Loraine. Così dicendo abbassò una maniglia e dovette tirare con forza per contrastare il risucchio. Quando lo sportello si aprì, udirono un sibilo.

Laurie infilò la testa nell'apertura e lo spostamento d'aria le scompigliò i capelli. Dovette bloccarsi con la mano perché non le impedissero di vedere.

«Laggiù c'è il filtro», gridò Loraine infilandole la mano sopra la spalla per indicarle il punto esatto.

Laurie annuì. Era interessata perché sapeva che i pannelli che filtravano l'aria condizionata erano spesso fonte di contagi per via aerea, come per il morbo del legionario. Ruotò la testa verso l'imboccatura del dotto efferente dove si vedeva una rete metallica. «Il filtro è quello?» chiese gridando.

«Ce ne sono due», rispose Loraine. Richiuse lo sportello che si serrò con un tonfo. Si spostò di qualche passo più avanti. C'erano due fessure verticali. Gliele indicò. «Il primo è un filtro standard per particelle relativamente grandi. Il secondo è un filtro ad alta efficienza per microparticelle fino alle dimensioni dei virus. Si chiama HEPA. E per anticipare la sua domanda, abbiamo ripetutamente testato i filtri HEPA per verificare l'eventuale presenza di stafilococchi. Solo due volte abbiamo avuto risultati positivi.»

«Era il CA-MRSA?»

«Sì, ma non aveva una grande importanza.»

«Perché?»

«Perché il filtro HEPA lo ha trattenuto.»

«Che cos'è lo sportello che c'è al di là del filtro?»

«Serve per la pulizia del dotto efferente. Facciamo pulire tutti i condotti una volta l'anno.»

Due metri più avanti il dotto efferente si divideva in una serie di tubi più piccoli come i tentacoli di un cefalopode, ciascuno diretto a una sala operatoria, all'unità di postanestesia e alla lounge del reparto di chirurgia. Laurie poté stabilirlo perché ciascun tubo riportava la propria destinazione. Come per il condotto principale, ciascuno di quelli secondari aveva un accesso per la manutenzione. «Quando sono stati puliti i tubi?»

«Quando abbiamo chiuso le sale operatorie.»

Laurie annuì. In fondo al passaggio tra i macchinari c'era un'altra porta. «Di là dove si va?»

«Un altro locale dell'impianto di aerazione, più o meno come questo, solo che lì ci sono anche i nostri generatori elettrici. Poi c'è un'altra porta che dà su un pianerottolo con due montacarichi e una scala di servizio.»

Laurie annuì di nuovo, quindi girò intorno allo scambiatore delle sale operatorie. Anche sull'altro lato c'era uno sportello per la pulizia del condotto di ritorno. Si girò quindi verso Loraine e alzò le spalle. «Non mi viene in mente nient'altro da chiederle. L'impianto è davvero notevole. E grazie per la sua lezione sugli scambiatori di calore. Vedo che si tiene bene informata.»

«Imparare più di quanto vorremmo sui sistemi di ventilazione e climatizzazione fa parte della nostra istruzione nel controllo delle contaminazioni ospedaliere», gridò Loraine. Le indicò poi la porta da cui erano entrate.

Appena la ebbero richiusa dietro di loro, furono avvolte dal silenzio di un ospedale apparentemente deserto come da una coperta invisibile. Laurie cercò di risistemarsi i capelli che le si erano aggrovigliati come se fosse reduce da una corsa a bordo di una decappottabile.

«Vorrei vedere una camera dei pazienti», disse. «Sempre che abbia ancora del tempo da dedicarmi. Non voglio monopolizzare il suo pomeriggio.»

«Con i pochi pazienti che abbiamo attualmente, il tempo non mi manca.»

«Potremmo visitare la camera di David Jeffries.»

«Credo che la stiano pulendo. Possiamo andare a darci un'occhiata, ma sono sicura che al momento ci sono gli inservienti.»

«Allora andrà bene un'altra stanza.»

Cinque minuti dopo erano in una delle camere private. In conformità con la generale eleganza da albergo cinque stelle, la stanza era ugualmente lussuosa. I mobili non erano certo quelli che si sarebbero trovati in un qualunque ospedale. Il televisore era un modello d'avanguardia a schermo piatto, e l'amministrazione offriva gratuitamente i programmi a pagamento via cavo e l'accesso a Internet. C'era persino un divanetto nel caso un familiare desiderasse trattenersi per la notte. Ma a colpire Laurie fu soprattutto il bagno. «Oh, mamma mia», mormorò guardandovi dentro. Era tutto in marmo con un secondo televisore a schermo piatto. «Avete difficoltà a mandar via i pazienti?»

«È senz'altro più elegante del bagno di casa mia. Glielo posso assicurare.»

Non avendo alcuna ragione precisa per visitare la stanza, Laurie riservò un'attenzione particolare alla posizione delle prese d'aria. Ce n'erano poco sotto il soffitto e ancora in basso, appena sopra lo zoccolo. Lo stesso in bagno.

«Okay», concluse finalmente.

«Nient'altro che desidera vedere?»

«Be'...» cominciò Laurie titubante. Ora che la teoria alla quale era più affezionata, quella secondo cui le vittime di MRSA venivano contagiate in sala operatoria, era stata liquidata dalla presenza dei filtri ad alta efficienza e ancor più dal fatto che i pazienti sottoposti ad anestesia generale non respiravano aria ambientale, sembrava che, dal punto di vista di risolvere il mistero dell'infezione da MRSA, la sua visita fosse stata un fiasco totale. Certamente non voleva far perdere altro tempo a Loraine, nonostante la sua generosa disponibilità, fino al punto da dare l'impressione di aver gradito il giro turistico. Si vedeva bene quanto fosse orgogliosa della sua clinica.

«Non ho altri impegni», disse Loraine, intuendo il motivo dell'esitazione di Laurie.

«Se è così, allora forse non mi dispiacerebbe dare un'occhiata all'area delle sale operatorie. Magari visitarne una.»

«Dovremo cambiarci.»

«Lo faccio tutti i giorni.»

Tornando agli ascensori, Laurie notò che i dipinti appesi alle pareti erano oli autentici e non stampe. Mentre aspettavano, Laurie osservò la vicina stazione infermieristica. Dietro al banco si vedevano i monitor dei computer, in numero sufficiente perché ce ne fosse uno per ciascuna stanza. Erano tutti spenti. C'erano quattro infermiere e un inserviente, che sembravano costretti a oziare, tre su altrettante poltroncine, due seduti sul banco stesso. Ogni tanto qualcuno rideva.

«Si comportano come se non ci fosse nessun paziente su questo piano», notò Laurie.

«Non ce ne sono», confermò Loraine. «È per questo l'ho portata qui.»

«Sapendo quanto costa gestire un ospedale, devo immaginare che il vostro presidente, chiunque sia, stia sudando freddo.»

«Questo non glielo so dire. Fortunatamente non è una mia responsabilità. E poi non mi capita spesso di parlare con gli alti papaveri.»

«Nessuno che abbia perso il lavoro?»

«Non credo. Qualcuno si è messo volontariamente in aspettativa, ma la direzione è convinta che i ricoveri riprenderanno in breve tempo. Abbiamo rimesso in funzione tutte le sale operatorie.»

«Eccetto quella in cui è stato operato David Jeffries.»

«È rimasta chiusa oggi mentre veniva accuratamente sterilizzata, ma riaprirà domani.»

Laurie ebbe la tentazione di domandarle se ai pazienti in programma per l'indomani per quella sala in particolare sarebbe stato detto della tragica fine di David Jeffries. Rinunciò perché sarebbe stata presa come una provocazione e comunque conosceva già la risposta. Accadeva fin troppo spesso che ai pazienti venissero negate informazioni a cui avevano diritto, se solo fosse stato messo veramente in pratica il principio del consenso informato.

Il reparto di chirurgia, eccetto che per la lounge del personale medico, era come Laurie si sarebbe aspettata che fosse l'interno di un edificio della NASA: un inno alla funzionalità asettica. L'unica differenza rispetto al corridoio del piano di sopra era il rivestimento delle pareti, bianche, ma piastrellate. Un verde chiaro dominava invece nella lounge e, sempre in contrasto con il resto dell'ospedale, su quel piano c'era anche una notevole attività, perché era l'ora dell'avvicendamento dei turni.

C'era animazione anche nello spogliatoio femminile. Loraine diede a Laurie un completo chirurgico e le indicò dove cambiarsi. Dal suo camerino Laurie udì una breve conversazione di Loraine con una conoscente che stava smontando in quel momento. Le chiese se quella mattina c'erano stati molti interventi.

«Poca roba», rispose l'altra voce femminile. «Mi sa che qui cominciano a essere tutti un po' stufi di questa inattività. Abbiamo usato due sole sale su cinque.»

Cinque minuti dopo Laurie e Loraine entrarono nell'ala delle sale operatorie. A sinistra c'era la lavagna su cui venivano elencati gli interventi in programma, ma era

completamente vuota. A destra c'era il bancone da dietro il quale spuntavano due teste coperte dalle cuffie. Al di là del bancone si passava nella unità postanestesia.

Loraine si avvicinò al banco e le due donne che vi sedevano dietro alzarono la testa. «Dottorressa Sarpoulus!» proruppe Loraine. Non si era aspettata di trovare lì l'esperta di malattie contagiose, «Non sapevo che fosse qui.»

«C'era qualche motivo per cui doveva saperlo?» l'apostrofò Cynthia in un tono un po' sostenuto.

«Be', immagino di no», rispose Loraine un po' mortificata. Si rivolse allora all'altra donna, la cui targhetta riportava la scritta: FRAN GONZALES, SUPERVISORE S.O. «Fran, ho qui un'ospite che voleva dare un'occhiata a una sala operatoria.» Loraine fece cenno a Laurie di avvicinarsi al banco e la presentò come una patologa dell'obitorio di New York.

Prima che Fran potesse rispondere, la Sarpoulus, che aveva ripreso a studiare la programmazione degli interventi alla quale stava lavorando con la supervisora, alzò la testa di scatto.

«Lei è un medico legale?» domandò in un tono di voce ancora più tagliente di quello che aveva usato con Loraine.

«Sì», confermò Laurie.

«Che diavolo ci fa qui?»

«Sono, ehm...» cominciò Laurie e s'interruppe. Il tono bellicoso l'aveva colta di sorpresa. Non poté fare a meno di ricordare la descrizione che le aveva dato Arnold di una donna poco disposta a collaborare, sempre sulla difensiva, che in pratica aveva finito per non dirgli un bel niente. D'altra parte Laurie non voleva scontrarsi con nessuno, sapendo che in certa misura, presentandosi lì, aveva travalicato i limiti delle sue competenze. Steve Mariott, l'assistente patologo del turno serale, aveva già visitato la clinica il giorno prima, quando all'istituto di medicina legale era arrivata la notifica della morte di Jeffries.

«Be'?» la incalzò impaziente Cynthia.

«Questa mattina ho esaminato un paziente che è stato operato ieri qui alla clinica ortopedica ed è morto di un'infezione da MRSA eccezionalmente aggressiva.»

«Ne siamo ben consapevoli, grazie mille», disse seccamente Cynthia.

Laurie lanciò una breve occhiata a Loraine, che sembrava sorpresa quanto lei. «Quando ho consultato i miei colleghi, ho scoperto che avete avuto un certo numero di casi analoghi. Ho ritenuto opportuno venire qui a vedere se potevo essere d'aiuto.»

Cynthia fece una risatina cinica. «E in che modo pensava di essere d'aiuto? Ha avuto una preparazione specifica in epidemiologia, in strategie di controllo dei contagi o anche solo in malattie infettive?»

«La mia competenza è la patologia forense», ribatté Laurie in tono di difesa. «I miei studi di epidemiologia non sono stati approfonditi, ma mi risulta che in una situazione di questo genere, una delle prime misure da prendere è un'accurata tipizzazione degli organismi.»

«Io sono abilitata in medicina interna con una sottospecializzazione in malattie infettive e ho un dottorato in epidemiologia. Quanto alla sua osservazione sulla tipizzazione del batterio, ha sicuramente ragione ma solo se tale informazione è necessaria per decidere quale metodo di controllo adottare. Nel nostro caso non ce

n'era bisogno visto che la nostra direzione ha insistito perché utilizzassimo una strategia globale. Non ci siamo prefissati di risparmiare denaro limitandoci a un approccio mirato. Qualche settimana fa ho parlato con uno dei suoi colleghi dopo che aveva eseguito l'autopsia di uno dei nostri casi di MRSA. Gli ho assicurato che eravamo perfettamente al corrente del problema e che eravamo intervenuti nella maniera più aggressiva per risolverlo e l'ho ringraziato della chiamata.»

«Ottimo», commentò Laurie, cominciando ad avvertire il formicolio di una certa irritazione. «Tuttavia, avendo avuto il discutibile onore di eseguire l'autopsia del vostro sfortunato paziente proprio questa mattina, posso dire con una certa convinzione che i vostri sforzi non hanno sortito un grande successo.»

«Sarà anche così, ma di sicuro non abbiamo bisogno di interferenze. Il suo compito è di dirci qual è stata la causa della morte e di informarci di tutto quello che potremmo non sapere a livello patologico. Nella fattispecie conosciamo bene entrambi sia la causa sia la meccanica del decesso e stiamo facendo quanto umanamente possibile per mettere sotto controllo questo disgraziato contagio. Che cosa pensa di ottenere visitando una sala operatoria? Che cosa vuole vedere?»

«In tutta onestà, non saprei», confessò Laurie. «Ma le posso assicurare che ci sono state migliaia di volte in cui una visita in loco è servita a rilevare indizi importanti se non cruciali. Il signor Jeffries è ufficialmente un caso dell'istituto di medicina legale e io ho il dovere di investigare a fondo, che significa visionare la scena di quella che è la più probabile causa di morte. Da quanto è stato accertato finora sembrerebbe che sia stato esposto ai batteri mortali nella sala operatoria dove ha subito l'intervento chirurgico.»

«D'accordo, ce ne occuperemo», disse Cynthia alzandosi. «La farò parlare con una persona molto più autorevole di me. Insisto perché voglia aspettare nella lounge. Torno subito.» Senza aggiungere altro, Cynthia uscì a passi marziali.

Laurie e Loraine si scambiarono un'altra occhiata tra il sorpreso e il confuso.

«Non so che dire», commentò Loraine. «Non capisco che cosa le abbia preso.»

«Di certo non è colpa sua.»

«È sottoposta a una notevole pressione», osservò Fran, il supervisore del reparto. «È brusca di carattere e in questa situazione è peggiorata. Prende molto personalmente il problema, perciò la invito a non fare altrettanto anche lei, dottoressa Montgomery. Più di una volta mi è saltata alla gola.»

«Chi sta andando a prendere?» chiese Loraine. «Il signor Straus, il direttore dell'ospedale?»

«Non ne ho idea», rispose Fran.

«Torniamo nella lounge», propose Loraine.

«Buona idea», accettò Laurie. Sentiva il bisogno di smaltire l'adrenalina conseguente allo scambio che aveva avuto con la Sarpoulus.

«Cynthia non è mai molto gentile», ammise Loraine mentre si trasferivano. «É sicura di voler restare? Non è stata trattata molto bene.»

«Resto», dichiarò Laurie, seppure con qualche riserva interiore. A spingerla a non andarsene era la speranza di placare le acque parlando con qualcuno meno suscettibile di Cynthia Sarpoulus. Stabilire buoni rapporti le sarebbe tornato utile nel caso in cui avesse dovuto investigare di nuovo.

Nella lounge, accettò una tazza di caffè e dei cracker. Aveva saltato la colazione e aveva appetito.

«Dunque è stata la direzione del gruppo a decidere di non analizzare a fondo il ceppo di stafilococco che ha originato il contagio?»

«Evidentemente», rispose Loraine. «Io credevo che la decisione fosse stata di Cynthia, ma immagino di essermi sbagliata.»

Laurie aveva altre domande, ma fu interrotta dalla ricomparsa di Cynthia. Dall'espressione, sembrava che il suo stato d'animo non si fosse calmato. Teneva le belle labbra carnose compresse e camminava ancora come un militare. La seguivano un uomo e una donna. La donna era di statura media, con una bella carnagione chiara, lineamenti aristocratici e i capelli tagliati a caschetto. Indossava un completo elegante e si muoveva con la risolutezza di una persona di autorità riuscendo lo stesso a trasmettere una sensazione di femminilità classica.

L'uomo era la sua antitesi, non solo perché maschio ma per l'aspetto generale e il modo di fare. Indossava una giacca a scacchi stropicciata con toppe di pelle ai gomiti, il genere di indumenti che Laurie associava sempre agli ambienti accademici. E i suoi modi erano quelli di una persona apprensiva, con gli occhi chiari che si muovevano in continuazione come se temesse di trovarsi in un ambiente potenzialmente ostile.

«Dottoressa Montgomery», esclamò Cynthia in tono trionfale. «Le presento la dottoressa Angela Dawson, presidente della Angels Healthcare, e il dottor Walter Osgood, capo del dipartimento di patologia clinica. Credo che debba rivolgere a loro i suoi commenti.»

«Che problema c'è?» s'informò Angela. Dal tono della voce era evidente che non gradiva la presenza di Laurie.

«Temo di non averne idea», rispose Laurie mentre si alzava in piedi. Poiché erano della stessa statura, si guardarono direttamente negli occhi.

Si alzò anche Loraine. «Se ci sono obiezioni alla presenza della signora Montgomery, la responsabilità è tutta mia», affermò. «La dottoressa mi ha chiamato dopo aver eseguito l'autopsia del signor David Jeffries. Ha chiesto di venire in clinica nel quadro dell'indagine che sta svolgendo. L'ho invitata io. Ha solo chiesto di vedere il nostro sistema di aerazione delle sale operatorie, una stanza di quelle riservate ai pazienti e una sala operatoria. Ho ritenuto di poterla accontentare. Forse avrei fatto meglio a comunicarlo prima al signor Straus.»

«Visto che è il direttore di questa clinica, sarebbe stato più saggio», la rimproverò Angela. «Ci avrebbe evitato questo imbarazzo.» Si rivolse a Laurie. «Si rende conto che questa è una proprietà privata?»

«Me ne rendo conto», rispose Laurie. «Ma David Jeffries è un caso di medicina legale e per legge ho il potere giudiziario di visionare documenti e altro e di visitare la scena del decesso per reperire tutte le informazioni relative a causa e circostanze.»

«Non c'è dubbio che lei sia legalmente autorizzata a compiere fino in fondo il suo dovere, ma fare irruzione qui non è il modo più accettabile. Ieri sera è già venuta da noi una persona del vostro ufficio, che ha ricevuto adeguata ospitalità. Sarò lieta di discutere di questa situazione con il dottor Harold Bingham, del vostro istituto, che ho avuto il piacere di incontrare in più di un'occasione.»

Laurie si sentì percorrere da un brivido di gelo lungo la schiena. Sebbene avesse

tutto il diritto di visitare la clinica, l'ultima cosa che voleva era che Bingham fosse trascinato in quel ridicolo battibecco su questioni al momento ancora prive di sostanza, soprattutto perché sapeva per esperienza che probabilmente avrebbe parteggiato per la clinica.

«La ringrazio per la sua sollecitudine», riprese Angela. «Sono certa che è stata spinta dal desiderio di aiutarci, ma come può immaginare questo problema si è rivelato tragico per alcuni dei nostri pazienti, ma estremamente gravoso per tutto il nostro gruppo e francamente ammetto che siamo diventati ipersensibili al riguardo. Quando telefonerò al dottor Bingham, chiarirò che non abbiamo niente contro di lei o chiunque del vostro istituto voglia venire a visitare le nostre sale operatorie, ma che pretenderemo un mandato e che chiunque venga scelto sia sottoposto a un test per l'MRS A. Nel quadro di tutte le misure che abbiamo preso per risolvere questo terribile problema, insistiamo perché chiunque entri nelle sale operatorie non sia contaminato a sua volta.»

«Non ci avevo pensato», ammise Laurie un po' imbarazzata. Non le era passato nemmeno per l'anticamera del cervello di poter essere una portatrice sana lei stessa, soprattutto dopo aver eseguito quella mattina l'autopsia di un individuo colonizzato dai batteri dalla testa ai piedi.

«Noi invece ci sforziamo di essere scrupolosi al massimo. Il punto tuttavia è che non stiamo cercando di ostacolare la sua indagine. Contemporaneamente siamo certi che la sua visita di una delle nostre sale operatorie non porterebbe ad alcun rilievo supplementare di qualche interesse. Le nostre sale sono state ispezionate due volte dal dottor Clint Abelard, l'epidemiologo dell'ufficio d'Igiene, un funzionario della pubblica amministrazione come lei. Non ha trovato nulla. Naturalmente non gli è stato permesso entrare prima che ci fossimo assicurati che non fosse un portatore sano.»

«Non sapevo che fosse stato coinvolto un epidemiologo», rispose Laurie. «È evidente che è molto più qualificato di me. Se ho provocato qualche incomprensione, me ne scuso. Spero di non avervi disturbato troppo.»

«Non c'è problema. La dottoressa Sarpoulus e il dottor Osgood erano con me alla riunione mensile del personale medico. Non siamo stati costretti a venire dalla sede centrale.»

«Meno male.»

«C'è un'altra questione che voglio mettere in chiaro. Mi dicono che si è meravigliata della nostra decisione di non tipizzare con accuratezza il particolare ceppo di MRSA responsabile del nostro problema. Per spiegarglielo, ho chiesto al dottor Osgood di accompagnarmi qui. So che la dottoressa Sarpoulus le ha già indicato in linea di massima il perché della nostra scelta, ma il dottor Osgood è in grado di spiegarglielo meglio, visto che è insieme capo del dipartimento di patologia clinica e di quello di microbiologia. È importante che si renda conto che abbiamo fatto tutto quanto in nostro potere per sradicare il problema. Qualunque altra cosa sarebbe irresponsabile.»

Quindici minuti dopo Angela e Cynthia erano su un taxi dirette a sud sulla Quinta Avenue. Walter si era trattenuto con il supervisore dei laboratori della clinica

ortopedica. Le due donne viaggiavano in silenzio. Angela, guardando dal finestrino laterale, notò distrattamente che gli alberi del Central Park portavano gli indizi dell'imminente primavera.

Ma a occupare i suoi pensieri non era tanto la natura, quanto il problema che si era abbattuto sulla Angels Healthcare e sembrava ingigantirsi con il passare delle ore. Mai si sarebbe aspettata di ritrovarsi per le mani anche delle difficoltà con l'istituto di medicina legale. La sua preoccupazione era naturalmente la pubblicità negativa, un'insidia che la perseguitava fin dall'inizio. Quando si erano verificati i primi casi di MRSA si era messa subito in contatto con l'istituto per assicurare il direttore sulla serietà delle contromisure prese dalla sua azienda, informandolo di aver addirittura notificato all'ufficio d'Igiene di New York e richiesto la visita del loro epidemiologo.

Si girò verso Cynthia. «Che impressione ti ha fatto quella patologa? Ti ha dato l'aria di essere una persona indipendente?»

«Assolutamente sì. Perché se no sarebbe venuta alla clinica quando non c'è nessun mistero sulla causa del decesso. Non mi è piaciuto trovarmela lì quando stiamo facendo di tutto per tenere la faccenda sotto silenzio. È per questo che sono venuta a chiamarti. Ho pensato che dovessi intervenire direttamente tu.»

«Sono contenta che tu l'abbia fatto. L'ho considerata una minaccia nel momento che le ho posato gli occhi addosso. Non so esattamente perché, ma mi ha dato l'impressione di una persona maledettamente motivata e decisamente sveglia. Hai visto in che modo ti guarda negli occhi? Una persona normale si sentirebbe subito intimidita.»

«Lo ha fatto anche con me», ammise Cynthia. «E io l'ho sentita come un'avversaria appena mi ha detto di essere un medico legale.»

«Mi preoccupa», confessò Angela. «Se fa arrivare agli organi d'informazione qualcosa su questo problema del contagio, la notizia verrebbe necessariamente portata all'attenzione degli investitori istituzionali. In quel caso è più che probabile che l'offerta pubblica verrebbe posticipata, e se così non fosse, di certo non avrebbe il successo che ci attendiamo.»

«Ma a me pare che tu te la sia cavata benissimo con lei.»

«Davvero?»

«Sì. Per cominciare hai mescolato nelle dosi giuste rimprovero e lode, minacce e complimenti, riuscendo a sconcertarla. In secondo luogo l'annuncio che hai intenzione di contattare il suo capo ha avuto sicuramente su di lei un effetto deterrente. Non credo che verrà a trovarci di nuovo, nemmeno facendosi annunciare. E comunque sei stata più che convincente nell'affermare che ci sono già abbastanza persone che lavorano a questo caso, tutte con conoscenze di epidemiologia superiori alle sue. Sono sicura che ritiene di aver fatto tutto quanto era suo dovere fare.»

«Spero che tu abbia ragione», ribatté Angela non del tutto persuasa.

«Sono sicura di sì. Sei stata davvero grande. Te la sei giocata a meraviglia.»

Angela si strinse nelle spalle. Non si sentiva altrettanto sicura. Il suo intuito le raccontava una storia diversa, che cioè la dottoressa Laurie Montgomery sarebbe diventata un ulteriore problema. Si chiese se non dovesse parlarne a Michael. Poi però, dopo aver guardato per qualche istante ancora dal finestrino del taxi, estrasse all'improvviso il cellulare dalla borsa, lo aprì e chiamò la sua segretaria.

«Loren? Trovami il numero del dottor Harold Bingham.»

Lanciò un'occhiata a Cynthia. «Voglio essere matematicamente certa che la dottoressa Laurie Montgomery righi diritto.»

Il dottor Walter Osgood era nervoso. Durante il colloquio con il suo supervisore ai laboratori della clinica ortopedica, Simon Friedlander, non aveva fatto che pensare alla visita a sorpresa di quella patologa forense. Le aveva spiegato perché aveva sconsigliato di perdere tempo nel determinare il sottotipo specifico dell'MRSA. Lei aveva ripetutamente annuito come se capisse, ma la sua sensazione era che non si trovasse d'accordo con lui. Una percezione epidermica ma sicura, e non era tranquillo.

Finito il suo incontro con Simon, che era stato stressante per via della sua preoccupazione per la visita della dottoressa Laurie Montgomery, gli aveva chiesto il permesso di usare il suo ufficio per una telefonata personale. Seduto alla sua scrivania, aveva notato una foto di famiglia. Uno dei figli di Simon aveva la stessa età dell'unico figlio di Walter. Prima di telefonare, prese la foto incorniciata per osservare meglio il ragazzo. Godeva evidentemente di ottima salute, con un'espressione volutamente sciocca ma felice. Allora dovette dominare un sussulto improvviso di tristezza, collera e invidia. Posò la foto, chiuse gli occhi e trasse un respiro profondo per placare il suo scoramento di fronte alle ingiustizie della vita. In quel momento suo figlio era tutt'altro che sano, dopo che gli avevano diagnosticato una forma rara ma grave del morbo di Hodgkin che richiedeva l'impiego di una terapia «sperimentale». Al momento suo figlio non aveva capelli e aveva perso un quarto del suo peso iniziale.

Aprì gli occhi ed estrasse dal portafogli un foglietto con un numero di telefono di Washington. Era solo per le emergenze e per qualche istante si chiese se la situazione meritasse quella qualifica. Finalmente prese la sua decisione, sollevò il ricevitore e compose il numero.

Il telefono squillò a lungo e Walter cominciò a domandarsi che cosa avrebbe detto se gli avesse risposto la segreteria telefonica. Stava per concludere che non avrebbe ottenuto risposta, quando udì una voce profonda. «Chi è?» chiese.

«Sono Walter Osgood», cominciò, ma fu subito interrotto.

«Chiama da un telefono fisso?»

«Sì.»

«Riattacchi e chiami questo numero», ribatté la voce. Glielo dettò e chiuse la comunicazione.

Walter prese rapidamente nota sull'angolo di una busta indirizzata a Simon. Poi compose il numero. Gli rispose immediatamente la stessa voce di prima. «Lei mi deve chiamare solo in casi di assoluta emergenza. Lo è?»

«Come faccio a stabilire che cosa è un'emergenza?» rispose asciutto Walter. «Dal mio punto di vista, se ancora non lo è, lo diventerà.»

«Di che si tratta?»

«Oggi è venuta alla clinica ortopedica una patologa dell'istituto di medicina legale di New York, una certa Laurie Montgomery.»

«Perché sarebbe un'emergenza?»

«Ha eseguito l'autopsia di un paziente morto ieri di MRS A. Voleva visitare la sala operatoria ed è stata persino all'ultimo piano, a visitare gli impianti.»

«E allora?»

«Non mi piace. C'è il pericolo che la storia finisca sui giornali.»

«Come ha detto che si chiama?»

«Dottoressa Laurie Montgomery dell'ufficio di medicina legale. Che cosa pensa di fare?»

«Non lo so. Ma la terrò informata e lei faccia lo stesso con me.»

La comunicazione fu interrotta. Walter restò a fissare il ricevitore come se potesse rispondere alla sua domanda. Poi lo posò lentamente. E non sapeva nemmeno con chi aveva parlato.

Cancellò con cura il numero di telefono che aveva scritto sulla busta di Simon e uscì dall'ufficio.

Il taxi di Laurie correva bruciando i semafori per la Seconda Avenue di ritorno all'istituto. Ma invece di preoccuparsi della propria sicurezza, a parte assicurarsi d'aver allacciato la cintura, Laurie si sentiva oppressa da quanto era avvenuto durante la sua visita a sorpresa all'Angels Orthopedic Hospital. Niente era stato come si era aspettata.

La struttura era molto più lussuosa di come l'aveva immaginata. E l'atteggiamento delle persone che aveva contattato era andato dal più che cortese all'apertamente maleducato. La presidente della Angels Healthcare, che mai si sarebbe aspettata di conoscere, apparteneva definitivamente all'ultima categoria. Chissà se avrebbe dato corso alla tutt'altro che dissimulata minaccia di telefonare a Bingham. Secondo le leggi di New York, un medico legale aveva tutto il diritto di prendere, durante le indagini su un caso, le iniziative necessarie a proteggere la collettività e certamente sotto questo aspetto era un suo dovere ispezionare una sala operatoria dove negli ultimi tre mesi si erano verificati undici decessi da malattia infettiva.

Se mai possibile, la sua visita aveva solo consolidato l'urgenza di dissuadere Jack dal sottoporsi all'intervento, almeno finché non fosse stato risolto il mistero dell'MRSA. Angela Dawson aveva manifestato rimorso per le vittime del contagio che si era diffuso tra i suoi pazienti, ma sembrava quasi che le stesse più a cuore la sua azienda. La sconcertava che la clinica continuasse a operare e che mettesse la riduzione delle entrate alla pari della perdita di vite umane. Angela le era stata presentata come una dottoressa, ma adesso riteneva di aver frainteso dando per scontato che si trattasse di medicina. Era evidentemente laureata, ma non in quel campo.

Cercò di concentrarsi su quello che era fin dall'inizio il nocciolo della questione. Se da una parte non si poteva escludere una diffusione per via aerea, nel caso dello stafilococco era una circostanza assai poco comune, per il semplice fatto che quel batterio non poteva essere aerosolizzato come per esempio l'antrace o altre minacce batteriologiche. Fuori di un ambiente caldo, umido e ricco di sostanze nutritive, lo stafilococco ha vita breve e quando qualche molecola errante finisce nel naso o nella bocca di un essere umano, si comporta in maniera ammirevole e non provoca quasi mai problemi di sorta. Eppure nella sua serie di polmonite primaria doveva essere

arrivato per via aerea e doveva essersi trattato di una dose massiccia. Ma questo significava che i pazienti dovevano essere stati esposti in sala operatoria a un quantitativo relativamente grande di patogeno. Questa premessa si scontrava però con l'impianto di aerazione dotato di filtri HEPA in grado di catturare virus cento volte più piccoli dei batteri. Ma anche se qualche molecola fosse transitata, l'aria delle sale operatorie veniva cambiata ogni sei minuti. I pazienti sottoposti ad anestesia totale, oltretutto, non respiravano mai aria ambientale. Alla fine Laurie doveva concludere che era impossibile. La sua serie non poteva verificarsi né naturalmente né dolosamente.

«Siamo arrivati, signora», l'avvertì il tassista.

Laurie pagò e, ancora assorta nelle sue meditazioni sui misteri dello stafilococco, salì i gradini dell'ingresso e, varcata la soglia, si meravigliò di trovare Marlene ancora al proprio posto.

«Non dovevi smontare alle tre?» le chiese.

«La mia collega ha telefonato per dire che faceva tardi», spiegò Marlene nel suo dolce accento meridionale. Laurie annuì dirigendosi verso la porta del reparto ID.

«Scusi, dottoressa Montgomery. Mi hanno detto di informarla appena l'avessi vista che il dottor Bingham vuole vederla immediatamente nel suo ufficio.»

Laurie si sentì arrossire. Capì che evidentemente Angela Dawson aveva già chiamato lamentandosi della sua sortita. Riaffiorò in quel momento la sua annosa avversione per i faccia a faccia con i superiori di grado. Non era che si sentisse in colpa, era la paura di perdere il controllo delle proprie emozioni. Era una reazione riflessa che aveva avuto origine ai tempi in cui era ancora ragazzina e non era mai riuscita a domarla del tutto. Molto tempo addietro aveva patito un terribile confronto con il padre autoritario, che l'aveva ingiustamente incolpata della morte per overdose del fratello maggiore. Dopo quell'orribile episodio, era stato come se ogni altro faccia a faccia avesse su di lei un effetto incendiario.

«Entri senz'altro, la sta aspettando», la informò la signora Sanford, la segretaria del capo.

Passando, Laurie le lanciò un'occhiata sperando di leggerle sul viso un indizio di che cosa attendersi, ma la Sanford evitò deliberatamente di guardarla.

«Chiuda la porta, dottoressa Montgomery!» tuonò Bingham da dietro la massiccia scrivania ingombra di scartoffie. Laurie ubbidì in silenzio. L'uso di tanta formalità non prometteva niente di buono.

«Si sieda!» le ordinò.

Laurie si sedette. Sentiva di essere rossa in volto, ma non sapeva fino a che punto fosse evidente. Sperava non troppo. Sapeva com'era facile equivocare la sua emotività interpretandola come un segno di debolezza. Sapeva di non essere affatto debole. Le ci era voluto del tempo per convincersene, ma adesso che ne era certa, non sopportava di non saper controllare un comportamento che lasciava pensare tutto il contrario.

«Sono molto deluso», cominciò Bingham in un tono un po' meno scorbutico.

«Mi spiace», rispose. Nonostante un lieve tremito nella voce, si sentì incoraggiata. Almeno non si era messa a piangere.

«Finora si è sempre comportata da professionista affidabile. Cos'è successo?»

«Non sono sicura di aver capito la domanda.»

«Ho appena finito di parlare al telefono con una certa dottoressa Angela Dawson. Era furiosa. Si è presentata senza preavviso in una delle sue cliniche private chiedendo di ispezionare zone per cui non era autorizzata. Ha addirittura minacciato di chiamare l'ufficio del sindaco.»

Arginate momentaneamente le sue emozioni, Laurie si concesse di lasciar affiorare un pizzico di giusta irritazione. Dal suo punto di vista Bingham avrebbe dovuto lodare la sua intraprendenza e sostenere la sua iniziativa invece di schierarsi dalla parte di una donna d'affari che evidentemente si preoccupava più della sua azienda che dei suoi pazienti.

«Allora?» la incalzò Bingham.

Laurie spiegò con calma perché aveva deciso di andare alla clinica e gli riferì che cosa aveva saputo delle morti per MRSA che stavano avvenendo alle cliniche della Angels Healthcare nonostante tutti i lodevoli sforzi per controllare le contaminazioni. Disse a Bingham che, sì, si era presentata senza preavviso, ma era stata invitata dalla presidente della commissione per il controllo delle infezioni, che l'aveva accolta con la massima cortesia e l'aveva accompagnata volentieri a visitare alcuni reparti.

Bingham brontolò dietro il pugno parzialmente chiuso che si era portato davanti alla bocca. Studiò Laurie fissandola con i suoi occhi umidi. Laurie ebbe l'impressione che, avendo udito la sua versione, si fosse tranquillizzato un po'.

«Quante volte io o il dottor Washington le abbiamo detto che è politica di questo istituto che siano gli assistenti patologi a recarsi sul posto mentre voi, medici legali, dovete rimanere in sede a eseguire le autopsie?»

«Più di una volta», ammise Laurie.

«Ha!» abbaiò Bingham. «Senza esagerare, saranno sicuramente più di cinque o sei volte. Abbiamo investigatori forensi di prima classe. È suo dovere utilizzarli! Che siano loro a smazzarsela negli ospedali cittadini e sulle scene dei crimini. Noi abbiamo bisogno che lei sia qui. Se non ha abbastanza lavoro da sbrigare, posso rimediarglielo io.»

«Ne ho a sufficienza», dichiarò Laurie in tono sostenuto, pensando a tutti i casi che erano rimasti in sospeso.

«Allora torni al lavoro e mi compili altri referti!» tagliò corto Bingham. «E stia alla larga dalle cliniche della Angels Healthcare.» Dopodiché prelevò una manciata di lettere e si preparò a firmarle.

Laurie rimase seduta al suo posto. Bingham la ignorò e cominciò a leggere.

«Signore», lo richiamò Laurie. «Posso farle qualche domanda?»

Bingham alzò gli occhi. Parve stupirsi di trovarla ancora seduta lì davanti. «Faccia alla svelta!»

«Non ho potuto fare a meno di meravigliarmi quando non ha mostrato particolare curiosità per la concentrazione di casi di MRSA di cui le ho parlato e del fatto che non è stato ancora determinato il come e il perché di questi decessi. Francamente, sono sconcertata.»

«Si tratta evidentemente di complicazioni terapeutiche», affermò Bingham. «Sul come non ho idea, ma so che ci sono alcuni epidemiologi che ci stanno lavorando. Quanto al numero... be', sapevo che c'era stato più di un caso, ma non che si era

arrivati alla ventina.»

«In che modo lo è venuto a sapere?»

«Da due fonti. La prima è stata la dottoressa Dawson, alcuni mesi fa. Mi aveva informato di aver contattato l'ufficio d'Igiene e di aver notificato il fatto all'epidemiologo. Successivamente me ne ha parlato un amico chirurgo. È uno dei medici che hanno investito nell'azienda e lavora alla clinica ortopedica. Per la precisione, vi operava la gran parte dei suoi pazienti benestanti prima che scoppiasse questo problema dell'MRSA. Mi ha tenuto al corrente della situazione perché un anno fa aveva convinto me e Calvin a comprare alcune azioni del gruppo.»

«Cosa?» esclamò Laurie. «Lei ha investito nella Angels Healthcare?»

«Non sono certo un investitore di peso», minimizzò. «Quando il mio amico Jason me l'ha consigliato perché aveva saputo che si sarebbero fatti quotare in Borsa, ho fatto controllare dal mio broker. Mi disse che gli sembrava un'operazione promettente. Lui certamente ha investito molto più di me.»

Laurie aprì lentamente la bocca. Fissava Bingham attonita.

«Che le prende?» domandò Bingham. «Perché è così sorpresa? Le cliniche specialistiche rispondono a una necessità.»

«Sono sbalordita», confessò Laurie. «Lei conosce questa dottoressa Angela Dawson?»

«Non posso affermare di conoscerla. Le ho parlato, come ho appena detto, e l'ho anche incontrata a una cerimonia pubblica alla presenza del sindaco. Una persona notevole. Perché me lo chiede?»

«È medico?»

«Sì. È specializzata in medicina interna.»

Laurie era ancora più confusa.

«Le vedo una strana espressione sul viso, Laurie. Che cosa sta pensando?»

«Sto pensando che è un po' strano che lei mi stia praticamente ordinando di non mettere più piede in quelle cliniche quando lei stesso vi ha investito dei soldi ed è in corso una bufera di una certa entità.»

I capillari sul naso di Bingham s'infiammarono. «Non ho gradito il sottinteso», tuonò.

«Non c'era nessun sottinteso nel senso che pensa lei», s'affrettò a precisare Laurie. «In realtà sto pensando al suo interesse. Forse le converrebbe dichiararsi incompatibile.»

«Badi a come parla», l'ammonì Bingham puntandole addosso l'indice. «Vediamo di capirci bene. Io non sto in nessun modo e in nessuna forma ponendo limiti alla sua libertà d'azione nell'indagare su questo caso, meno che mai a protezione dei miei investimenti. Le sto solo dicendo di non recarsi di persona in quelle cliniche contrariando persone connesse con il mondo politico e mettendo me in una situazione difficile. Sto solo dicendo che per svolgere il lavoro sul campo deve servirsi dei nostri investigatori forensi, come le ripeto da anni. È chiaro?»

«Chiarissimo», disse Laurie. «Ma vorrei sapesse che il mio intuito mi dice che qui c'è qualcosa di decisamente storto.»

«È possibile», le concesse a malincuore Bingham. Ora era decisamente più irritato di quando Laurie si era venuta a sedere davanti alla sua scrivania. «Adesso se ne

vada, torni al suo lavoro così io posso tornare al mio.»

Laurie fece come le era stato comandato, ma prima che potesse aprire la porta, Bingham la richiamò. «Per la verità ricordo che il suo intuito l'ha sempre consigliata bene», le disse, «quindi mi tenga informato. E, per l'amor di Dio, bocca cucita con la stampa.»

«Senz'altro», promise Laurie. Qualche volta in passato si era lasciata involontariamente sfuggire qualcosa con i media.

Mentre saliva in ascensore, non sapeva decidere se sentirsi soddisfatta di sé per aver trattenuto lacrime di collera o disgustata con se stessa per aver provocato Bingham. Propendeva per la seconda ipotesi. Accusarlo di comportamento scorretto non era servito a niente. Non ci credeva nemmeno lei. La sua reazione era stata dettata dallo choc nello scoprire che il suo principale sosteneva economicamente un'organizzazione il cui comportamento etico era perlomeno discutibile.

Ancora con le emozioni in tumulto, passò oltre il proprio ufficio dirigendosi a quello di Jack. Sentiva il bisogno di essere un po' rassicurata dopo essere stata strapazzata da Bingham e da quel personaggio potente e politicamente protetto a nome Angela Dawson. Trovare la sua scrivania vacante fu una delusione.

«Dov'è Jack?» chiese a Chet, che aveva gli occhi incollati al microscopio. Non l'aveva sentita entrare.

«Fuori in gita di lavoro», rispose Chet alzando la testa dallo strumento.

«Cioè?»

«Sai com'è Jack, più è viva la controversia, più ci sguazza. Ha fatto l'autopsia di quello caduto dal decimo piano, il caso per cui ci sono tre parti coinvolte ciascuna delle quali pretende che la meccanica dell'incidente sia a lei favorevole.»

«Sì, ricordo il caso», disse Laurie. «Che cosa è andato a fare?» Considerato quanto aveva fatto arrabbiare lei stessa Bingham, poteva solo augurarsi che Jack usasse maggior discrezione, una virtù che spesso trascurava.

«Come faccio a saperlo? Ha detto che voleva replicare la meccanica dell'incidente, ma a parte saltare anche lui dal decimo piano, non so che cosa vuole fare.»

«Quando torna, digli che l'ho cercato.»

«Sarà fatto.»

Stava per andarsene, quando si ricordò del caso di MRSA trattato dal collega di suo marito.

«Infatti», rispose Chet alla sua domanda. «Jack mi aveva detto che ti interessava, così ho tirato fuori il referto.» Le rotelle della sua poltroncina stridettero così forte da strappare una smorfia a Laurie. Prese una busta da sopra lo schedario e gliela porse. «Si chiamava Julia Francova.»

«Fantastico», si rallegrò Laurie. «Sono contenta che l'abbia trovato.» Estrasse la documentazione per assicurarsi che fosse relativa alla Angels Healthcare.»

«Come mai tanto interesse?»

«Ho lavorato a un caso simile stamattina», spiegò Laurie. «Negli ultimi tre mesi ce ne sono stati un buon numero. Ventiquattro, per la precisione. Non ha fatto squillare un campanello d'allarme a nessuno, perché i casi sono stati equamente distribuiti fra tutti noi, compresi quelli avvenuti nel Queens e a Brooklyn.»

«Non sapevo che ce ne fossero altri», commentò Chet.

«Nessuno lo sapeva. Mi sono messa a scavare e sono spaventata. C'è qualcosa di molto strano in questi casi e ho intenzione di scoprire che cosa a qualunque costo. Sono già riuscita a provocare il nostro impavido leader.»

«Fammi sapere se posso aiutarti. Il motivo per cui ho ancora questo caso è che aspettavo di sentire il CDC prima di archiviarlo.»

«Non dirmi che hai mandato un campione per la tipizzazione», esclamò Laurie cercando di tenere a bada l'eccitazione.

«Invece sì. Ho mandato un campione a un certo dottor Ralph Percy. Ho avuto il suo nome dal centralino del CDC.»

«Meraviglioso. Chiamerò io il dottor Percy per te e accluderò i risultati dell'analisi al fascicolo. Ti faccio risparmiare un po' di tempo.»

Ansiosa di inserire un altro nome nel suo grafico, Laurie tentò nuovamente di andarsene, ma Chet la richiamò.

«Ehi, ho seguito il consiglio che mi hai dato stamattina e oggi pomeriggio ho richiamato la mia nuova amica», le comunicò.

«E com'è andata?»

«Sono stato esplicito come mi avevi suggerito tu e me la sono presa nei denti. Ho buttato sul tavolo il mio amor proprio e lei lo ha spazzato via. Le avevo anche inviato dei fiori per ammorbidirla un po', ma non c'è stato niente da fare.»

«Ti ha trattato male?»

«No, sto esagerando per scherzo. È stata molto carina, anche se avevo pensato bene di cominciare con una bella gaffe. Mi aveva confidato di essere alla disperata ricerca di un paio di centinaia di migliaia di dollari per l'azienda per cui lavora. Così ho attaccato dicendole che avevo trovato i soldi nel cassetto del mio comodino e che volevo investirli.»

«Pessima strategia.»

«Chiario. Ha detto di aver pensato che la stessi prendendo in giro.»

«Lo stesso avrei fatto io», ribatté Laurie. «Come vi siete lasciati?»

«Senza impegno. Le ho dato il mio cellulare.»

«Non telefonerà», sentenziò Laurie con una risatina. «Avrebbe la sensazione di essere lei a farsi avanti e non è quello che ha in mente. No, sarai tu a doverla richiamare scusandoti per la tua infelice battuta.»

«Mi stai dicendo che devo chiamarla ancora dopo che mi ha respinto già due volte.»

«Se hai intenzione di uscire con lei, devi telefonarle. Se non avesse voluto che ci provassi, te lo avrebbe detto.»

«Secondo te quando?»

«Quando avrai voglia di vederla. Dipende da te.»

«Credi che dovrei richiamarla oggi stesso? Non sarebbe un po' asfissiante?»

«Io non ho partecipato alla tua conversazione», rispose Laurie. «Ma hai detto che vi siete lasciati senza impegno. C'è un piccolo rischio che sia un po' spazientita, ma io credo che più probabilmente si sentirebbe lusingata. Chiamala! Buttati», lo esortò mentre usciva in corridoio. «Se la vuoi vedere davvero, si capisce. Che cos'hai da perdere?»

«Il poco che mi resta del mio amor proprio.»

«Ma va là!» concluse Laurie incamminandosi verso il suo ufficio.

Chet si portò le mani dietro la nuca e si appoggiò allo schienale a contemplare il soffitto. Era indeciso, ma pensava di potersi fidare della saggezza di Laurie. Era una donna sveglia e intuitiva e soprattutto era un donna. All'improvviso scattò in avanti, cercò e trovò il bigliettino sul quale aveva scritto il numero della Angels Healthcare e chiamò. Voleva farlo presto, prima di perdersi d'animo.

Come la volta precedente, dovette passare dal centralino alla segretaria. Poi, dopo che si fu presentato, fu messo in attesa. Mentre aspettava, cercò di decidere se assumere un atteggiamento gioviale o serio, per poi concludere che il modo migliore sarebbe stato parlarle con franchezza. Quando finalmente Angela fu in linea, le disse semplicemente di aver pensato a lei e di aver parlato di nuovo con la sua collega che lo aveva incitato a telefonarle di nuovo.

«Spero di non essere inopportuno», si affrettò ad aggiungere quando Angela non gli rispose subito. «La mia collega mi ha detto che il rischio che mi trovi un po' troppo insistente esiste, ma che più probabilmente si sarebbe sentita lusingata. Quando le ho detto di averle dato il mio numero di cellulare, ha riso e ha sostenuto che non mi avrebbe mai chiamato.»

«Mi sembra di poter dire che la sua collega la sa lunga.»

«È per quello che mi appoggio a lei», disse Chet. «Comunque, la sto chiamando per due motivi: il primo è che desidero scusarmi per il mio stupido tentativo di fare dell'umorismo a sproposito.»

«Grazie, ma non è necessario. La verità è che ho reagito male perché in questo momento mi sento un po' con l'acqua alla gola. Comunque, le sue scuse sono accettate. La seconda ragione?»

«Ho pensato d'invitarla di nuovo fuori a cena. Prometto che è l'ultima volta, ma lei deve pur mangiare e forse se si prende una pausa per tirare il fiato distraendosi, potrebbe vedere il suo problema da una prospettiva diversa e azzeccare la soluzione giusta.»

«La sua insistenza mi lusinga davvero», ribatté Angela con una risatina. «Ma sono davvero maledettamente impegnata. Comunque ho apprezzato che mi abbia chiamato di nuovo, specialmente considerato che, se fa il dottore, avrà una sala d'aspetto piena di pazienti.»

«Questo può anche essere», ammise Chet. «Però sono tutti morti.»

«Come?» sbottò Angela. Pensò lì per lì che fosse un altro tentativo di fare dello spirito, ma non ne capiva il senso. «Che cosa intende dire?»

«Sono medico legale», spiegò Chet. «I miei pazienti non hanno mai molta fretta. Senta, stasera sono libero, a cominciare da ora. Quello che ho ancora da fare, posso sempre finirlo più tardi.»

«Lavora qui a Manhattan?»

«Sì, da dodici anni. So che non è sexy come fare il neurochirurgo, ma dal mio punto di vista è intellettualmente più stimolante. Impariamo ogni giorno qualcosa e vediamo ogni giorno cose mai viste prima. I neurochirurghi fanno praticamente sempre le stesse cose. Le confesso sinceramente che eseguire craniotomie giorno dopo giorno mi sfiancherebbe. Immagino che nell'azienda per cui lavora ci siano diversi medici...» Chet lasciò morire la frase timoroso che Angela provasse disagio

per la sua professione. Sapeva per esperienza che le donne potevano avere atteggiamenti diametralmente opposti, esserne affascinate o disgustate. Angela non aveva risposto alle sue ultime parole, che sottintendevano una domanda. Ci fu una pausa che si prolungò abbastanza da cominciare a far stare Chet sulle spine. Ebbe paura d'aver compiuto un passo falso rivelando la propria professione.

«È ancora lì, Angela?» chiese.

«Sì, sono qui», rispose lei. «Dunque lei lavora all'istituto di medicina legale, giusto? Sotto il dottor Harold Bingham?»

«Infatti. Lo conosce?»

«Un po'. Lavora anche con una certa dottoressa Laurie Montgomery?»

«Ma sì! È appena uscita dal mio ufficio. Buffo che me lo chieda, perché è proprio lei la mia consulente in strategie tecniche di rapporti sociali.»

«Senta, ho appena ricordato una cosa», disse Angela cambiando argomento. «Qualche minuto prima che lei mi telefonasse, ho sentito mia figlia. Mi chiamava da casa della sua migliore amica. È stata invitata a trattenersi per cena e voleva sapere se glielo permettevo. Le ho detto di sì.»

«Questo significa che potrebbe rivedere i suoi piani per questa sera?» domandò Chet cercando di non illudersi più del consentito.

«Sì», concesse Angela. «Forse ha ragione quando sostiene che mi farebbe bene prendermi un attimo di pausa e ha sicuramente ragione quando dice che devo pur mangiare. Oggi sono riuscita solo ad arraffare un sandwich.»

«Dunque possiamo cenare insieme?»

«Perché no», rispose Angela in tono affermativo.

Restarono al telefono ancora qualche minuto a discutere sull'ora e il luogo. Decisero, dietro suggerimento di Angela, per il *San Pietro* nella Cinquantaquattresima, tra Madison e la Quinta. Era un ristorante che Chet non conosceva, ma Angela gli disse che era uno dei leggendari segreti meglio custoditi di New York. Avrebbe prenotato lei per le sette e un quarto. Chet fu ben lieto di accettare senza condizioni.

3 aprile 2007, ore 16.05

NON era stata una bella giornata per Ramona Torres, trentasette anni, madre di tre figli tra i cinque e gli undici anni. Suo marito l'aveva svegliata alle prime luci dell'alba per accompagnarla all'Angels Cosmetic Surgery and Eye Hospital dove doveva farsi operare. Era così presto che era stata costretta a svegliare di forza i figli per salutarli. Alla clinica, il marito l'aveva lasciata davanti all'ingresso dove un inserviente si era preso l'incarico di portarle la borsa con gli indumenti per il pernottamento. Ramona aveva intanto salutato il marito che tornava velocemente a casa nel Bronx a far fare la colazione ai figli prima della scuola. In realtà avrebbe preferito che restasse con lei a offrirle sostegno morale.

Ramona aveva sempre avuto timore degli ospedali, ma la sua ansia si era trasformata in qualcosa di simile alla paranoia durante l'ultimo ricovero per la difficoltà nel mettere al mondo il suo ultimo figlio. La terrorizzante complicazione si era manifestata dopo il parto, quando, a rischio della vita, era stato necessario operarla d'urgenza. Sebbene in seguito le fosse stato spiegato che l'embolo sopraggiunto non era dipeso da un errore di procedura e che tutto era stato fatto per scongiurare un'eventualità del genere, per Ramona la colpa era comunque dell'ospedale. Neppure suo marito, che era avvocato, era riuscito a farle cambiare idea, cosicché quella mattina, entrando in clinica, Ramona aveva il cuore in gola e le goccioline di sudore che le imperlavano la fronte non erano dovute alla temperatura troppo alta.

Mentre si cambiava in uno stato di notevole tensione aveva cercato di nascondere i tremiti alle infermiere. Se qualcuno le avesse chiesto di che cosa aveva paura, non sarebbe stata in grado di rispondere, anche se il maggior timore che aveva era di un altro embolo. In seconda istanza c'era l'anestesia. L'idea di mettere la propria vita nelle mani di uno sconosciuto la riempiva di angoscia. Gli errori capitano e Ramona non voleva che ce ne fosse un secondo. Come segretaria di uno studio medico, sapeva fin troppo bene quante cose potevano andare storte.

Era stato in quello stato d'animo che Ramona, mentre aspettava sul lettino, aveva quasi rinunciato all'intervento. Ma poi aveva ceduto alla vanità. Con l'ultima gravidanza era aumentata notevolmente di peso, senza riuscire a dimagrire dopo il parto quanto sarebbe stato necessario; al contrario, era arrivata al punto da doversi definire obesa. Ricardo, suo marito, si era sempre ben guardato dal criticarla, ma lei sapeva di non piacergli in quello stato. Non piaceva nemmeno a se stessa, specialmente dopo che il figlio maggiore, Javier, aveva confessato di sentirsi imbarazzato per lei. Così, mentre si sforzava di diminuire l'assunzione di calorie, si era infine rassegnata a sottoporsi a una liposuzione, a cui una sua amica aveva ricorso

con grande successo. Sperando in un risultato simile, si era fatta visitare dal chirurgo plastico dell'amica e aveva accettato l'operazione.

Dopo un intervento di tre ore e mezzo, Ramona si era svegliata vomitando e, per quanto già sgradevole quel sintomo, con il passare del tempo se ne erano aggiunti di progressivamente peggiori. L'unico momento di tregua era stato quando era passato a trovarla Ricardo, assentatosi per breve tempo dallo studio per assisterla mentre veniva trasferita dall'unità postanestesia alla sua lussuosa stanza al piano superiore. Non si era potuto trattenere molto, fatto che Ramona non aveva rimpianto dato che si sentiva immensamente a disagio. Non era riuscita a trovare mai una posizione che non peggiorasse il dolore, mentre sembrava che gli analgesici che le avevano messo a disposizione e che si somministrava da sé non avessero alcun effetto. Mezz'ora dopo la visita di Ricardo, era stata colpita da violenti tremiti di gelo, una sensazione per lei del tutto nuova. Era cominciata dal centro del corpo e le si era diffusa fino alla punta delle dita. Spaventata e battendo i denti, aveva chiamato subito l'infermiera, che si era presentata prontamente con una coperta, accertando tra l'altro che la sua temperatura era salita a oltre trentotto gradi e mezzo, una febbre allarmante.

«Non è insolito», l'aveva tranquillizzata. «Con una liposuzione estesa quanto la sua è come aver subito una grande ferita, anche se tutto quello che si riesce a vedere sono quelle piccole incisioni.»

Ramona aveva accettato di buon grado quella spiegazione fino a quando non erano emersi sintomi più inquietanti. All'improvviso aveva avvertito una pressione al petto, lo stimolo a tossire e la sensazione di non riuscire a respirare fino in fondo. Se non fosse stato per l'embolo dell'ultimo parto, probabilmente non si sarebbe abbandonata al panico.

Si aggrappò invece al campanello e prese a premere ripetutamente il pulsante.

«Signora Torres», l'ammonì l'infermiera accorrendo al suo capezzale, «deve suonare una volta sola.»

Ramona le spiegò i suoi sintomi dicendole che aveva paura di un embolo polmonare. L'infermiera s'affrettò a misurarle di nuovo la temperatura, che era salita, sì, ma non in misura apprezzabile, e le controllò la pressione del sangue, che era leggermente diminuita.

«Sto avendo un embolo?» chiese ansiosamente Ramona.

«Non credo», le rispose. «Ma chiamerò lo stesso il suo chirurgo.»

In quel momento Ramona tossì, cosa che aveva cercato di evitare perché ogni movimento aggravava il dolore postoperatorio. Quando tossì ed espettorò in un fazzoletto, vide qualcosa che la terrorizzò. Spaventò anche l'infermiera. Il catarro non era solo striato di sangue: ne era inzuppato.

3 aprile 2007, ore 16.15

PER il tenente Lou Soldano la giornata era stata di quelle frustranti. Il segno più poteva metterlo solo sull'aver appreso da Jack che la figlia dell'amico sergente e il ragazzo dell'altro caso potevano essere entrambi tranquillamente scagionati dall'accusa di omicidio. Ma quanto al caso di cui si stava occupando in maniera preponderante, non aveva cavato un ragno dal buco. Ancora brancolava nel buio sull'identità dell'orientale ripescato nelle acque del porto. Non sapeva nemmeno con certezza se fosse statunitense.

Dopo il suo consulto con Freddie Capuso, dal quale era venuto a sapere che lo sconosciuto era stato fatto fuori perché stava per spifferare qualcosa a qualcuno, Lou era tornato in sede, dove aveva interpellato il sergente Ronnie Madden al Crimine Organizzato. Ronnie non aveva saputo dell'omicidio e quindi non era stato in grado di aiutarlo. Lo aveva tuttavia ragguagliato su Louie Barbera, informandolo che come copertura gestiva un ristorante di nome *Venetian* sulla Elmhurst. Gli aveva anche confermato l'opinione che già si era fatto che i rapporti tra i Lucia e i Vaccarro fossero tutt'altro che idilliaci, escludendo però il pericolo imminente di una guerra territoriale.

Dopodiché Lou si era recato all'ufficio Persone Scomparse, ma anche lì non aveva trovato che fossero stati fatti progressi nell'identificare la vittima. L'impressione che aveva avuto era che fossero tutti in attesa di una segnalazione di persona scomparsa che risolvesse il problema per loro senza che dovessero alzare un dito. Le sue esortazioni a darsi un po' più da fare erano cadute nel vuoto.

Si era anche imposto di fare un salto all'FBI, cosa che detestava. Non digeriva di buon grado quell'aria di superiorità che avevano tutti quanti, come se si ritenessero degli aristocratici al cospetto dei poveri piedipiatti, branco di plebe ignorante. Ma all'FBI non erano stati neppure allertati su quel particolare omicidio. Lou si era adoperato per supplire alla carenza di informazioni, ma gli avevano risposto che preferivano ricevere la notifica tramite i canali ufficiali, un modo per trasmettergli un messaggio più o meno di questo tenore: «Lasciaci in pace che siamo troppo occupati per perdere tempo con la tua indagine da quattro soldi».

A quel punto gli era venuta l'idea di tornare nel Queens a far visita a Louie Barbera. Mentre percorreva il Queensboro Bridge, confessò a se stesso che l'interesse maniacale con cui si era concentrato su un singolo caso andava a detrimento di tutte le altre inchieste in atto, ma così era la sua personalità. Tutte le volte che si imbarcava in un'impresa che pensava facile e si rivelava ostica, ne faceva una questione personale. Così era anche quella volta e, mentre scendeva dal ponte nel Queens, si ripromise più che mai di scoprire il chi, il perché e il percome dell'orientale ripescato,

a qualunque costo.

Trovò il *Venetian* senza difficoltà. Era in un'area commerciale relativamente nuova tra un rivenditore di DVD e uno di bevande alcoliche. Entrò in un piccolo parcheggio sul lato opposto del viale. Due macchine più in là c'era la vecchia Cadillac nera che lo fece sorridere. I sottocapi delle organizzazioni criminali si sforzavano di non dare nell'occhio e poi giravano tutti sullo stesso tipo di veicolo. Non aveva senso, anche se in quella situazione particolare era un piccolo paradosso di cui poteva rallegrarsi, visto che poteva dedurre che avrebbe trovato l'uomo che cercava.

La prima cosa che notò entrando furono i numerosi dipinti di Venezia su velluto nero. Ricordava di averne visti nei ristoranti italiani da piccolo. Notò anche che le tovaglie sui tavoli erano tutte a scacchi rossi e bianchi, altro particolare che lo rimandava indietro negli anni. Mancavano giusto i vecchi fiaschi di Chianti con la candela inserita nel collo e le colate di cera sulla paglia.

«Siamo chiusi», lo avvertì una voce dalla penombra. L'illuminazione era estremamente bassa ed entrando dalla luce diurna Lou dovette adattare gli occhi. Quando riuscì a vedere meglio, scorse un gruppo di cinque uomini intenti a giocare a carte intorno a un tavolo rotondo, ingombro di tazzine da caffè espresso e di portacenere stracolmi.

«È quello che pensavo», rispose. «Sto cercando Louie Barbera. Mi hanno detto che avrei potuto trovarlo qui.»

Per un momento rimasero tutti e cinque immobili come statue. «Chi è lei?» domandò finalmente quello che gli sedeva davanti.

«Tenente Lou Soldano della polizia investigativa. Sono un vecchio amico di Paulie Cerino.» Gli parve di vedere gli uomini irrigidirsi a quella precisazione, ma poteva essere stata la sua immaginazione.

«Mai sentito», rispose lo stesso uomo di prima.

«Be', pazienza. Lei è Louie Barbera?»

«Forse.»

«Le sarei grato se mi concedesse un momento.»

A un semplice cenno del capo di Louie, gli altri quattro si alzarono. Due andarono al bancone, gli altri si trasferirono a ridosso del muro in fondo al locale. Ciascuno aveva portato con sé le proprie carte. Louie indicò la sedia di fronte a sé e Lou ubbidì.

«Mi scuso di avervi interrotto», cominciò, valutando il suo interlocutore, ordinario nel vestire e sovrappeso nella corporatura. Non era evidentemente allo stesso livello di Vinnie Dominick.

«Niente di grave. Perché sta cercando Louie Barbera?»

«Ho una domanda da fargli.»

«Per esempio?»

«Per esempio se tra i Lucia e i Vaccarro c'è qualcosa di più della solita rivalità.»

«E perché vuole saperlo?»

«Circola voce che la notte scorsa ci sia stato un regolamento di conti. Ora, quando succede una cosa di questo genere e risulta che la vittima abbia legami con una delle due famiglie, l'ostilità può crescere e sfociare in qualcosa di grosso. Noi del dipartimento di polizia non abbiamo niente in contrario se voi vi fate la festa l'uno con l'altro, ma cominciamo ad andare in fibrillazione quando ci va di mezzo un

innocente. Allora ci tocca venire qui a dare una bella ripulita. Riesco a spiegarmi?»

«Ci riesce», ribatté Louie. «Ma io non so niente di regolamenti di conti.»

«Sicuro? Guardi che ho a cuore i suoi interessi. È sempre meglio conservare acque tranquille per quella che è la sua vera attività e anche per la mia.»

«Io faccio il ristoratore. Che cosa intende per ‘mia vera attività’?»

Lou rifletté per qualche secondo. Ebbe la tentazione di rispondere al criminale che gli sedeva davanti che mettersi a giocare alle identità era una pietosa perdita di tempo, ma seppe trattenersi. Tossì portandosi la mano chiusa davanti alla bocca. «Proverò a esprimermi diversamente», riprese. «È sicuro che oggi si sono presentati al lavoro tutti i suoi dipendenti? Camerieri, cuchinieri e sguatterì? In particolare quelli di origine asiatica?»

Louie si appoggiò allo schienale e chiamò gli uomini che erano andati ad appollaiarsi al bancone. «Ehi, Carlo, oggi sono venuti tutti al lavoro?»

«Tutti», rispose Carlo. «Ecco fatto, tenente», disse Louie a Lou. Il tenente si alzò e posò sul tavolo un biglietto da visita. «Nel caso sentisse all’improvviso qualcosa dell’omicidio della notte scorsa, può sempre darmi un colpo di telefono.» Si diresse alla porta. Quando fu a pochi passi dall’uscita, si girò di nuovo. «Mi è anche giunta voce che Paulie Cerino sta per uscire in libertà vigilata. Gli porga i miei omaggi. Siamo vecchi amici.»

«Lo farò», rispose Louie.

Appena la porta si fu richiusa, i quattro tornarono al tavolo e ripresero il posto che avevano occupato in precedenza. Direttamente alla destra di Louie sedette Carlo Paparo, un tipo muscoloso con orecchie grandi e naso schiacciato di un pugile. Indossava un dolcevita nero sotto una giacca grigia di seta e calzonì neri.

«Conosci quel clown?» chiese Carlo.

«Ne ho sentito parlare da Cerino. Paulie lo odiava al punto da amarlo. Si sono presi a cornate per tanto di quel tempo che è andata a finire che adesso si rispettano.»

«Non gli mancano gli attributi a venire qui come se niente fosse. Nessuno sbirro del Jersey si azzarderebbe a farlo senza un partner e una squadra SWAT ad aspettarlo fuori.»

Louie era stato reclutato da Bayonne, New Jersey, per dirigere le operazioni dei Vaccarro nel Queens. A Bayonne era a capo di un’attività analoga, ma di dimensioni molto inferiori. Quando si era trasferito, aveva portato con sé i suoi scagnozzi più fidati, tra i quali Carlo Paparo, suo braccio destro da molto tempo, Brennan Monaghan, Arthur MacEwan e Ted Polowski. Il martedì e il giovedì pomeriggio facevano sempre un pokerino, a meno che ci fosse in ballo qualcosa di grosso.

«Qualcuno di voi ha sentito che Vinnie Dominick e il suo branco di coglioni hanno ammazzato un tizio?»

Tutti scossero la testa in segno di diniego.

«Ci conviene controllare», disse Louie. «Il detective ha ragione. Non vogliamo ritrovarci con gli sbirri a ficcare il naso nei nostri affari proprio quando stiamo per dare impulso alle nostre operazioni. Meno che mai gli sbirri di Manhattan. Quelli di qui ce li possiamo manovrare, ma potremmo avere problemi anche con loro se arrivano i pezzi grossi a metterli sull’attenti.»

«Come proponi di controllare?»

«Possiamo sentire quella mezza sega di Freddie Capuso», suggerì Brennan. «Ci costerà qualche dollaro, ma può darsi che sappia chi hanno fatto fuori.»

«Non saprà un cazzo», borbottò Carlo. «Il più delle volte, quando chiediamo a lui, ci rifila un sacco di stronzate. È un galoppino che non conta niente.»

«Secondo me dovremmo pedinare Franco Ponti per qualche giorno», propose Louie. «Se Vinnie vuole sbarazzarsi di qualcuno, usa sempre Franco e se ci sarà qualcun altro da far fuori, vorrei sapere prima su chi ha fatto il contratto. I Lucia sono già abbastanza una rognà così. Non voglio che mettano i bastoni ai nostri piani di espansione.»

«Non sarà difficile pedinare Franco con quel catafalco su cui va in giro», commentò Arthur MacEwan facendo ridere tutta la comitiva. La macchina di Franco era famosa nel quartiere, con il suo dado da gioco di gommapiuma e la foto di sé e di quella che era stata allora la sua fidanzatina, al ballo di fine anno del liceo appesi nel lunotto posteriore.

«Sono le pinne a farmi morire», disse Ted Polowski. «Di quand'è quel ferrovicchio? Anni Cinquanta?»

«Sai, quest'idea di star dietro a Ponti mi piace sempre di più», riprese Louie, che nel frattempo aveva riflettuto sulla propria proposta. «Ricordate l'anno scorso quando ci si scervellava per capire come facessero entrare in città la loro droga senza riuscire a venirne a capo.»

«Non abbiamo mai pensato di seguire Ponti!» esclamò Carlo battendosi una mano sulla fronte. «Come abbiamo potuto essere così stupidi? Avevamo provato tutto il resto.»

«Forse questo piccolo episodio avrà una sua ricompensa inaspettata», osservò Louie, non potendo sapere quanto quelle parole si sarebbero rivelate profetiche.

«Quando cominciamo?» chiese Carlo.

«Mia madre, che riposi in pace, diceva sempre: 'Non rimandare a domani quello che puoi fare oggi'...»

«Sì, sì», replicò Carlo. «Perché oggi è il domani di ieri.»

Brennan, Arthur e Ted si limitarono a un sorriso stanco. Come tutte le massime di Louie, le conoscevano a memoria da anni.

«Il tempo è denaro», aggiunse ancora Louie, inarcando le sopracciglia in un'espressione di sfida. Sapeva che i suoi uomini consideravano i suoi proverbi stucchevoli.

«Giusto!» disse Carlo. «Lavoreremo a turno. Comincio io. Chi mi fa compagnia?»

«Io», si offrì Brennan.

«Tenetemi al corrente», li ammonì Louie.

3 aprile 2007, ore 16.45

OTTENUTO da Chet l'ennesimo caso di MRSA, Laurie si ritirò nel suo ufficio, ancora sconcertata dalla presenza di una serie di infezioni che sembrava si scatenassero contro ogni logica. Rimpiangeva di non aver studiato più a fondo epidemiologia durante il tirocinio. Riesaminò mentalmente i motivi per cui il contagio non risultava possibile. Per prima cosa i pazienti erano tutti apparentemente sani e normalmente un organismo sano sa difendersi senza difficoltà da un piccolo quantitativo di stafilococchi introdotti dal naso o dalla bocca. Di conseguenza, per superare le difese naturali dei pazienti, doveva essere stato introdotto nel loro organismo un quantitativo notevole di stafilococchi in un tempo relativamente breve. Ma come lei stessa aveva appreso, i sistemi di aerazione delle cliniche della Angels Healthcare erano concepiti in modo tale da escludere quest'eventualità. Come se non bastasse l'impossibilità di trasmettere gli stafilococchi per via aerea, era impossibile che si verificasse un'improvvisa esplosione di batteri in una stanza dove l'aria veniva filtrata da uno schermo ad alta efficienza e veniva cambiata ogni sei minuti. Né il veicolo poteva essere uno degli occupanti, visto che venivano tutti controllati prima di entrare in sala operatoria e indossavano tutti la mascherina chirurgica.

Alla luce di queste premesse scientifiche ed epidemiologiche, Laurie si andava via via convincendo che il problema della diffusione di MRSA nelle cliniche del gruppo non avesse un'origine naturale e allora, fatto ancor più sinistro, voleva dire che il contagio era deliberato. All'improvviso ebbe un'idea. Se c'era una persona tecnicamente in grado di provocare polmoniti in sala operatoria era l'anestesista. Avendo personalmente il controllo della ventilazione del paziente e spesso ignorato dal personale medico presente, l'anestesista avrebbe potuto introdurre diabolicamente nel sistema respiratorio un quantitativo sufficiente di stafilococchi da provocare la polmonite fatale.

Laurie tornò frettolosamente al grafico che stava compilando e si sentì immediatamente sollevata. Il numero di casi di cui aveva raccolto i dati era ancora relativamente esiguo, ma già le era sufficiente per poter constatare che gli anestesisti cambiavano in continuazione. Però poi le venne in mente qualcos'altro. E se invece di un singolo responsabile avevano a che fare con una vera e propria congiura di anestesisti impegnati in qualche cruento conflitto contrattuale con la Angels Healthcare di cui lei ancora non sapeva nulla? Ma nel momento stesso in cui concepì la teoria della cospirazione, la scartò, ritenendola solo il prodotto del suo disperato desiderio di trovare una spiegazione logica. Un'ipotesi paranoica come quella era peggio che ridicola e giurò immediatamente a se stessa di non confessare mai a nessuno di averla formulata, meno che mai a Jack. Tornata a pensieri più razionali, si

rese conto che in ogni caso non era possibile che l'eventuale responsabile fosse un anestesista, perché non tutti i casi di morte erano dovuti a polmonite necrotizzante: ce n'era anche un congruo numero in cui la causa del decesso era invece la sindrome da choc tossico conseguente a un'infezione fulminante.

A corto di idee, tornò a inserire nominativi nella sua griglia. Quando era tornata in ufficio aveva trovato sul monitor un messaggio di Cheryl. La informava che la gran parte dei dati che aveva richiesto alle varie cliniche della Angels erano nella sua casella di posta e che le documentazioni che ancora mancavano sarebbero arrivate l'indomani. Aveva anche trovato delle buste provenienti dagli istituti omologhi di Brooklyn e del Queens, con i fascicoli dei loro sei casi e, in un'altra busta ancora, le pratiche relative ai due casi di Besserman e Southgate che, quando Laurie aveva ricevuto da loro gli altri quattro, non si trovavano in quel momento nei loro archivi personali.

Ora aprì la sua casella di posta elettronica e diede una scorsa ai casi che Cheryl aveva raccolto per lei. Li accodò e li inviò alla stampante in amministrazione. Desiderava averli su carta per poterli studiare meglio. Poi organizzò i casi dividendoli a seconda della clinica relativa. Ormai aveva messo assieme un gran numero di dati e cominciò a chiedersi se non fosse il caso di trasferirli sul computer. Non era un'idea disprezzabile, ma per il momento la rimandò accontentandosi di lavorare sulle stampe.

Quando ritenne che fosse trascorso un tempo sufficiente, scese rapidamente a recuperare il materiale che aveva inviato alla stampante.

Mentre risaliva in ascensore, si accorse che erano quasi le cinque e si chiese se e quando Jack sarebbe tornato. Al terzo piano, mentre procedeva verso il laboratorio di microbiologia, estrasse il cellulare per assicurarsi che fosse acceso nel caso lui avesse tentato di chiamarla. Era possibile che, recatosi al cantiere, si fosse trovato più vicino a casa che all'istituto e che quindi avesse deciso di rincasare invece di tornare in ufficio.

«Stiamo facendo progressi», l'accolse Agnes, quando entrò in microbiologia. Si stava infilando il soprabito per andarsene a casa. Per Agnes era stata una normale giornata di lavoro di dieci ore. Ricapitolò tutto quanto aveva fatto, confermando ancora una volta che tutti i casi della serie di Laurie erano decisamente di stafilococco aureo meticillino-resistente. Le elencò quindi la destinazione dei campioni di David Jeffries per una tipizzazione più precisa: il laboratorio statale di riferimento, il CDC e Ted Lynch al laboratorio DNA del loro stesso istituto. Aggiunse che il CDC sarebbe stato più veloce del laboratorio di riferimento e che quindi Laurie si poteva aspettare una loro risposta entro due o tre giorni, al massimo quattro.

L'allusione di Agnes al CDC le ricordò che aveva promesso di chiamare il dottor Ralph Percy per il caso di Chet. Un'occhiata all'orologio le indicò che probabilmente era ormai troppo tardi. Salutò frettolosamente Agnes ringraziandola per tutto quello che aveva fatto e salì di corsa le scale per guadagnare tempo. Siccome non si era fatta dare il numero da Chet, dovette chiamare il servizio abbonati, ma quando il centralino del CDC le passò la linea di Percy, udì una voce registrata.

«Dannazione!» imprecò sottovoce prima che il messaggio del dottor Percy fosse finito. Dopo il segnale acustico, diede il proprio nome, il proprio numero diretto, il

nome del paziente, e spiegò che era interessata alla tipizzazione dell'MRSA che aveva eseguito per il dottor Chet McGovern. Solo alla fine si ricordò di specificare che era un patologo legale e collega del dottor McGovern.

«Che succede?» chiese Riva. Era tornata in ufficio mentre Laurie era scesa a prendere i documenti mandati in stampa e aveva sentito il messaggio che la collega aveva dettato al telefono.

«È stata una giornataccia», sbuffò Laurie. «C'era una persona con cui volevo parlare al CDC, ma è troppo tardi.»

«C'è sempre domani», ribatté Riva.

«Spero che tu non stia cercando di esacerbarmi», l'ammonì Laurie. Quel genere di pillole di saggezza le ricordavano sua madre.

«Oh, dai, caso mai cercavo di tirarti su. Ti vedo un po' affannata. So che sei preoccupata.»

«A dir poco», annuì Laurie. Le spiegò poi che cosa aveva fatto tutto il giorno e perché le stava a cuore parlare con quel medico.

«La donna con cui ho avuto a che fare io?» le ricordò Riva. «L'hai chiamata?»

«Sì. È stata gentile, si è messa a mia disposizione e mi ha detto che mi avrebbe richiamato.»

«Perché non provi con lei? Sono sicura che ha accesso al caso di Chet.»

«Buon'idea», rifletté Laurie. Aveva segnato il numero di Silvia Salerno su un Post-it incollato al telaio del monitor. Mentre lo componeva consultò l'orologio. Ormai erano decisamente passate le cinque. Ascoltò un altro messaggio registrato. Questa volta non ne lasciò uno in risposta, visto che erano già d'accordo di risentirsi. Riappese e scosse la testa.

«Tutti e due!» scherzò Riva. «Si vede che al CDC c'è il coprifuoco.»

Laurie rise. La battuta di Riva era così assurda da non poterla non trovare divertente e ridere forse per la prima volta in tutta quella giornata le fece prendere atto del grado di tensione estrema a cui era arrivata.

Riva si alzò e andò a prendere il soprabito da dietro la porta. «Credo che seguirò l'esempio di quelli del CDC e andrò a casa. Lavorare con Bingham al caso di quel tizio in custodia della polizia mi ha sfinita.»

«Oh, già!» esclamò Laurie. «Preso com'ero dai miei problemi, mi sono dimenticata di chiederti com'è andata a finire.»

«Niente di buono né per la polizia né per l'amministrazione di questa città», rispose Riva. «Mentre forse potrà trarne beneficio la famiglia. Il cadavere aveva lo ioide fratturato in più punti, dunque c'è stata evidentemente forza eccessiva.»

«L'unico aspetto positivo è che sarà Bingham a incaricarsi delle inevitabili conseguenze politiche e legali.»

«Infatti», annuì Riva. «Almeno a noi basta stabilire se si è trattato di omicidio o no. Tutto il resto è compito di una giuria.»

Con il soprabito addosso, Riva salutò. «Se la prossima settimana dovessero esserci altri casi di MRSA», le disse ancora Laurie prima che uscisse, «ti spiace assegnarli a me?»

«Nient'affatto», promise Riva.

Laurie tornò alla scrivania con i tre mazzetti di buste delle tre cliniche della Angels

Healthcare e quella dei documenti che si era stampata. Per qualche minuto si tenne occupata ad allegare le cartelle cliniche ai rispettivi casi. Ne mancavano ancora alcune, come l'aveva avvertita Cheryl.

Tirò davanti a sé il suo grafico, prese la cartella clinica di David Jeffries e cominciò a leggere. Mentre leggeva riempiva i riquadri che aveva dovuto lasciare in bianco in attesa di quel documento. Poiché era ancora dell'opinione che l'infezione si verificasse in sala operatoria, lesse attentamente i dati relativi all'anestesia. Così facendo trovò nuove categorie a cui prima non aveva pensato, nella fattispecie il numero della sala operatoria, la durata dell'intervento, il tempo trascorso nell'unità postanestesia e i relativi farmaci somministrati al paziente. Leggendo i rapporti degli infermieri, trovò anche i nomi del ferrista e del circolante. Usò il righello per tracciare altre righe e creare nuovi riquadri in cui inserire le annotazioni.

Quand'ebbe finito con la cartella clinica di David Jeffries, ne prese un'altra. Caso volle che fosse uno dei pazienti di Paul Plodget: un quarantottenne di nome Gordon Stanek. Era stato anche lui ricoverato all'Angels Orthopedic Hospital. Come aveva fatto per Jeffries, trascrisse i suoi dati dalla cartella clinica nei riquadri del suo grafico. Come aveva già notato nei due casi di Riva, l'anestesista era diverso. Non si meravigliò di constatare che erano cambiati anche il chirurgo e gli infermieri, nonché la sala operatoria utilizzata. Persino il tipo di anestesia era diverso. Era stata anestesia generale per entrambi, ma con l'impiego di agenti differenti. C'era diversità persino nel modo in cui l'anestesia era stata somministrata. Per Jeffries avevano usato un tubo endotracheale, mentre a Stanek era stata applicata una maschera laringea.

Si concesse una pausa contemplando la griglia che aveva disegnato. Le pile di documenti erano ancora alte, il lavoro si prospettava lungo, ma sperava, alla fine, di trovare un minimo comune denominatore.

Stava per esaminare un'altra cartella clinica, quando si accorse di un battere ritmico fuori dell'ufficio. Era distante e, se l'edificio non fosse stato così silenzioso perché erano ormai passate le cinque, forse non l'avrebbe sentito. Tese l'orecchio per cercare di interpretarlo. I colpi si avvicinavano a intervalli regolari, ma sempre più forti. Era come se qualcuno si stesse avvicinando battendo contemporaneamente un martello di gomma sul pavimento.

La colse una paura irrazionale che la percorse come una scarica elettrica. Pensò di precipitarsi a chiudere a chiave la porta, ma il terrore la tenne paralizzata al suo posto.

«Ciao, tesoro», la salutò Jack entrando sulle sue grucce. Arrivò fino alla scrivania e si chinò a posarle un bacio sulla fronte. «Non immagineresti mai cosa ho fatto.» Appoggiò le grucce allo schedario di Riva e si sedette. «Mi sono divertito un mondo», aggiunse. Stava per cominciare a raccontare, quando si rese conto dell'espressione apprensiva di Laurie. Le agitò una mano davanti al viso. «Ehi! Salve! C'è nessuno in casa?»

Laurie scacciò la sua mano schiaffeggiandola. «Con il silenzio che c'è qui dentro, mi hai spaventato con quelle stampelle», sbottò, non sapendo nemmeno lei se sentirsi risolllevata o irritata.

«Mi spiace, non volevo», si scusò Jack.

Laurie gli accarezzò il ginocchio. «Non devi scusarti. Se qualcuno ha una colpa, sono io. È stata una giornata terribile.»

«Comunque sia», ribatté Jack ritrovando l'eccitazione con cui era arrivato, «volevo raccontarti che cosa ho fatto in queste ultime ore.»

«Mi piacerebbe ascoltarti, ma vedi tutte quelle scartoffie e queste stampe?»

«Certo che le vedo. Non è rimasto nemmeno un angolino di scrivania libero. Ma prima lascia che ti racconti del caso che mi hai passato.»

«Io credo che faremmo bene a parlare dei casi che ho qui sulla mia scrivania», obiettò lei.

«E dammi un momento!» proruppe Jack. «Dio», proseguì riabbassando la voce, «la tua mente va proprio a binario unico.»

Senti chi parla, pensò Laurie, tenendolo per sé. Certe volte Jack metteva a dura prova la sua pazienza.

«Io sono quello in visita. Sono io quello che è venuto da te, perciò tocca a me per primo. D'accordo?»

«E va bene», si arrese.

«Comunque, grazie di avermi passato il caso Rodriguez.»

«Prego», rispose lei a denti stretti.

«La causa della morte era evidente, come sono certo che avevi dato per scontato anche tu. Voglio dire che la vittima, il muratore, è caduto da un'altezza di dieci piani su un fondo di cemento nel cantiere dove lavorava.»

«Vieni al sodo», gemette Laurie.

Jack la fissò per un istante. «Come sei biliosa.»

«No, sono solo impaziente di parlare di qualcosa che, con il dovuto rispetto, credo sia più importante.»

«Va bene, va bene, avanti allora, sentiamoti!»

«No, ho accettato che fossi tu a parlare per primo, perciò finisci la tua storia. Vedi solo di stringere.»

Jack le rivolse un sorrisetto malizioso prima di continuare. «L'esame degli organi interni ha rivelato ogni genere di lesioni traumatiche, compreso il distacco del cuore, lo schiacciamento del fegato e fratture bilaterali multiple ai femori. Però io sapevo che questo non bastava a ricostruire come era avvenuto l'incidente, così sono andato al cantiere.»

«Spero che non abbia provocato un incidente a tua volta», lo canzonò Laurie. «Perché in passato a me è successo di recarmi sulla scena di un crimine e di crearne inavvertitamente un altro ancora, cosa che ha mandato Bingham su tutte le furie.»

«Se alludi a un incidente probatorio, l'ho fatto!» ribatté Jack. «Ho semplicemente riempito un sacco di plastica con della sabbia in maniera da ottenere lo stesso peso della vittima. Poi sono salito al decimo piano...»

«Spero che non l'abbia fatto a piedi, con quel ginocchio che ti ritrovi», protestò Laurie.

«Ma no!» rispose lui come se l'idea sola fosse fuori del mondo. «Sono salito con il montacarichi. In cima ho controllato il punto da cui era caduto il muratore. Ironia del destino, stava montando dei parapetti provvisori. Con uno di sotto a cronometrare, abbiamo buttato giù il sacco come sarebbe accaduto se il signor Rodriguez fosse caduto accidentalmente. E sai a che distanza è finito?»

«Credo di potermelo immaginare.»

«Due metri e ha impiegato due secondi e mezzo. Quando abbiamo ripetuto l'operazione buttandolo giù noi più in là, come se fosse stato spinto o avesse spiccato un salto volontariamente, sai dov'è finito in due secondi e sei decimi?»

«Ti prego...»

«A sette metri esatti. Ottimo, vero? Dimostra che non è stato un incidente.»

«Ma non avrebbe semplicemente chiuso gli occhi e fatto un passo nel vuoto?»

«No. Non avrebbe voluto ferirsi urtando contro i ponteggi mentre cadeva

«Sei sicuro?»

«Sì. Ci avevo pensato anch'io, qualche mese dopo l'incidente aereo.»

«Oh», si limitò a mormorare Laurie. Era un argomento sul quale non voleva tornare proprio adesso. Jack non aveva smesso di scivolare in passeggere crisi depressive.

«Scriverò che è stato un suicidio. Sai perché?»

«Non ne ho idea», rispose Laurie. «Perché?» Nonostante la contrarietà iniziale, ora era curiosa. «Perché non un omicidio? Potrebbe essere stato spinto giù.»

«Perché dall'esame esterno sono risultate cicatrici su entrambi i polsi. Ci aveva già provato. Questa volta ha usato un metodo più efficace e garantito.»

«Molto interessante», commentò Laurie con apparente sincerità. «Ora posso parlare io?»

«Naturale», rispose Jack. «Ma credo di sapere che cosa vuoi dirmi.»

«Ah davvero?» lo apostrofò lei in un tono leggermente altezzoso.

«Mi dirai che mettendo in relazione tutti quei casi risulta che all'Angels Orthopedic c'è una concentrazione di infezioni postoperatorie e che devo annullare il mio intervento o almeno rimandarlo a tempo indeterminato. Ci sono andato vicino?»

«Ci hai sbattuto il naso», rispose lei. «Ma, furbacchione, credo che faresti bene ad ascoltare i particolari.»

«Possiamo farlo mentre mangiamo un boccone da qualche parte in Columbus?»

«Voglio dirtelo ora», insisté Laurie. «Questi casi di MRSA sono un vero mistero. Da come la vedo io, quello che sta succedendo non può semplicemente succedere, né naturalmente né intenzionalmente.»

Jack inarcò le sopracciglia e socchiuse gli occhi. L'insistenza di Laurie non prometteva niente di buono, ma non sarebbe stata la prima volta che sua moglie dimostrava di aver fiutato una pista sfuggita a tutti gli altri.

«Okay. Sentiamo la versione completa e ti prometto di non interromperti.»

Per prima cosa Laurie gli porse il grafico non ancora completato, poi gli riferì tutto quello che aveva fatto quel giorno e tutto quello che aveva appreso e che ancora attendeva di essere accertato.

«Non ci dovrebbe neppure essere una discussione sull'opportunità di procedere con il tuo intervento», concluse. «Non dovresti farlo punto e basta.»

«Be', mi spiace che quello sbruffone di Bingham te le abbia cantate. Credo che la tua visita all'Angels Orthopedic meritasse un encomio, certo non un rimprovero. Quello che mi hai detto lascia perplesso anche me, eccetto la tua conclusione finale. Ora, per piacere, non mettiamoci a litigare!»

Laurie aveva aperto la bocca per controbattere.

«Ti ho lasciato parlare senza interromperti, perciò fammi la stessa cortesia. Oggi

mi sono preparato prevedendo il tuo nuovo tentativo di farmi cambiare idea, così anch'io ho raccolto qualche informazione. Per prima cosa le infezioni da MRSA della tua serie non sono tecnicamente ospedaliere, dato che non rientrano nel tempo prefissato di quarantott'ore.»

«Questo è vero», ammise Laurie, «ma questa definizione ha un valore soprattutto statistico.»

«Il limite delle quarantott'ore è stato imposto perché le infezioni che si manifestano in questo lasso di tempo molto spesso sono di organismi che il paziente ha portato con sé. E questo risulterà anche nel tuo caso e io ho due motivi per pensarla così. Il primo è una logica deduzione da quanto hai scoperto tu nella tua inchiesta, vale a dire che la contaminazione non può essere avvenuta né naturalmente né intenzionalmente. Ne consegue che l'infezione è stata portata in ospedale dai pazienti. In secondo luogo, tutti questi casi fanno pensare a un MRSA acquisito in comunità, che per definizione significa proveniente dall'esterno della struttura ospedaliera.»

«Ora posso dire qualcosa io?»

«Se devi.»

«L'agente patogeno acquisito in comunità, il CA-MRSA, è sicuramente un problema in ambito ospedaliero ed è così già da alcuni anni, con un tasso di incidenza crescente.»

«Questo non fa che confermare la mia tesi secondo cui il batterio è arrivato da fuori. A ogni modo ho anche telefonato allo studio del dottor Wendell Anderson e ho parlato con la segretaria che gli fissa gli appuntamenti. Pensando a te, le ho chiesto se, nel caso avessi dovuto spostare l'intervento più in là, avrei potuto essere fissato comunque per le sette e mezzo del mattino. Mi ha risposto che dipende dal dottore, perché in realtà lui comincia sempre alle otto e mezzo o alle nove e che faceva uno strappo alla sua regola per venirmi incontro giovedì mattina.»

«Be', allora rimanda», disse Laurie.

«Io non voglio rimandare. È questo il punto. Ho voluto chiedere lo stesso, nel caso avessi deciso di spostare l'operazione. Ma non l'ho fatto.»

«Perché?» chiese Laurie lasciando trasparire la sua irritazione per l'intransigenza di Jack.

«Perché prima sistemo il ginocchio, prima posso riprendere ad andare in bicicletta e a giocare a pallacanestro.»

«Ma santa miseria!» proruppe Laurie spalancando le braccia in un gesto di frustrazione. «Ma come si può essere così dannatamente cocciuti?»

«Ti spiego io come», replicò con durezza Jack. «Ho anche chiesto all'infermiera di farmi richiamare da Anderson, e lui mi ha telefonato nemmeno un'ora dopo. Gli ho posto la domanda nella maniera più esplicita. Primo, gli ho chiesto se sapeva della diffusione dell'MRSA negli ospedali della Angels. Ha risposto di sì e ha ammesso che la situazione è abbastanza misteriosa, perché la direzione non ha badato a spese nell'applicare le misure di controllo più efficaci che ci siano. Mi ha detto che i casi sono diminuiti, ma che non sono riusciti a eliminarli del tutto. Mi ha anche detto di aver introdotto alcune misure di controllo in proprio, al di là di quanto sta già facendo la direzione della clinica.»

«Cioè?»

«Per i suoi interventi ha voluto che l'anestesista somministri ossigeno supplementare, tenga d'occhio la temperatura corporea del paziente e anche i livelli di glucosio.»

«Ha avuto casi recenti di infezioni postoperatorie?» domandò Laurie mirando senza remore al bersaglio grosso.

«Sono contento che tu me l'abbia chiesto», rispose Jack sornione. «Anche se so bene quanto siano permalosì i chirurghi al riguardo, sono stato franco anch'io. Ebbene, ti sorprenderà ma mi ha risposto che ha avuto solo tre casi d'infezione postoperatoria in tutta la sua carriera e tutti e tre per riduzioni di fratture esposte. Vale a dire che ha lavorato su lesioni sporche fin dal principio. Inoltre tutte e tre allo University Hospital, non all'Angels Orthopedic.»

«Dunque non ha avuto casi di MRSA.»

«Be', non so che tipo di infezione hanno patito i suoi pazienti allo University, ma per quanto ci riguarda quello che conta è che non ha avuto problemi di infezione all'Angels.»

Laurie distolse lo sguardo dal marito. Sentiva che stava perdendo terreno.

«Mi sono spinto anche oltre», riprese Jack. «Gli ho chiesto da medico a medico se ritenesse opportuno eseguire l'intervento alla data stabilita considerato il tempo trascorso dall'infortunio e anche il fatto che la Angels è alle prese con un problema di MRSA.» S'interruppe lasciando trascorrere i secondi in una pausa un po' teatrale.

«E allora?» fu costretta a chiedere Laurie.

«Ha risposto prontamente di sì. Ha anche aggiunto che se non si sentisse sicuro, non opererebbe certamente in quella clinica. Ha detto che l'unica misura che prenderebbe personalmente sarebbe di usare un sapone antibiotico per alcuni giorni prima dell'operazione. Quando gli ho risposto che io già lo sto facendo, si è rallegrato. Ha anche detto che quando domani andrò a farmi prelevare il sangue per le analisi, mi farà sottoporre a un test per CMRSA e che se dovesse risultare che sono un portatore sano, mi sottoporrebbe a profilassi spostando l'intervento. L'ultima cosa che mi ha detto è che ci vediamo giovedì mattina alle sette e mezzo e che fra tre mesi sarò di nuovo in sella alla mia bici e fra sei sul campo a giocare a basket.»

Laurie posò lo sguardo sulla sua pila di fascicoli e cartelle cliniche. Provava un misto di emozioni, dalla frustrazione alla collera all'infelicità. Le argomentazioni di Jack erano sicuramente fondate e un peso particolare aveva il fatto che avesse parlato direttamente con il suo chirurgo, un professionista di chiara fama, noto soprattutto per gli interventi eseguiti su campioni dello sport. Ciononostante non poteva fare a meno di sentire che la sua decisione era sbagliata. Sarebbe potuta essere accettabile se fosse stata un'emergenza, ma in quelle circostanze e con i rischi che erano coinvolti le sembrava una pazzia.

«Coraggio!» esclamò Jack alzandosi e accarezzandole una spalla.

Laurie si alzò a sua volta con la lentezza di una persona spossata dalla fatica.

Jack le restituì il suo grafico. «Devi comunque andare avanti con la tua indagine. Una spiegazione deve pur esserci e io prima di chiunque altro sono ansioso di conoscerla.»

Laurie annuì, prese il suo foglio e lo lasciò cadere distrattamente sulle scartoffie

che occupavano la sua scrivania.

Jack l'abbracciò. «Grazie di prenderti tanta cura di me» le disse.

Laurie ricambiò l'abbraccio. «Ti voglio bene», disse Jack. «Ti voglio bene anch'io», disse Laurie.

3 aprile 2007, ore 17.25

«ALLORA, questa come ce la giochiamo?» chiese Angelo a Franco.

Erano in macchina, parcheggiati sul lato sinistro della Quinta Avenue tra la Cinquantaseiesima e la Cinquantasettesima. Sul marciapiede erano allineati massicci vasi di cemento, presumibilmente a protezione della Trump Tower dall'eventuale uscita di strada di qualche veicolo. L'ingresso era alle loro spalle e per questo erano costretti a girarsi di tanto in tanto per sorvegliarlo.

«Buona domanda», rispose Franco. «Non è l'incarico più facile che mi sia capitato. Dov'è quella descrizione, a proposito?»

Angelo gli porse un foglio.

«Tu sta' girato a guardare», gli raccomandò Franco. Poi lesse velocemente i dati elencati sul foglio. «Dovremo puntare sui capelli. Non riesco nemmeno a immaginarmi una bionda con le mèche verdi. Mi sembra una cosa un po' da brividi.»

«Io credo che almeno all'inizio conterà di più la statura», obiettò Angelo. Per lui era più facile guardare all'indietro perché era di fianco al posto di guida. «È difficile vedere il colore dei capelli con il sole quasi contro e stanno uscendo in tanti. Dev'essere l'ora di chiusura degli uffici.»

«Se non la vediamo adesso, comincerò a temere che ce la siamo persa.»

«A me andrebbe anche bene così», commentò Angelo. «Questo colpo mi dà delle brutte sensazioni.»

«Il solito pessimista», lo apostrofò Franco. «Goditi l'emozione di qualcosa di diverso dal solito. A proposito, quelle pillole da stupro e il gas che ti ha dato il vecchio Doc Trevino, dove sarebbero?»

«Le pillole, ce le ho in tasca. L'etilene è sul fondo, qui dietro, con i sacchi di plastica. Roba che fa effetto in un lampo. Due secondi e via.»

«Be', non possiamo certo usare il gas in pieno giorno. Oddio, forse non è più pieno giorno.»

«Certo che no, ma lo teniamo a disposizione se dovesse piantare una grana quando la facciamo salire in macchina. Non voglio essere costretto a spararle qui dentro.»

«Toglitelo dalla testa. Non nella mia macchina. Fammi vedere le pillole.»

Angelo si tolse di tasca una busta da corrispondenza e gliela consegnò. Franco ci guardò dentro. Sul fondo c'erano dieci piccole pillole bianche.

«Quante bisogna usarne?»

«Doc dice che ne basta una. Gliela metti in un alcolico e venti minuti dopo te la puoi sbattere.»

«Come mai te ne ha date dieci?»

«Chissà. Forse ha pensato che con le altre potevamo spassarcela un po'.»

Franco inclinò la busta e si versò metà delle pillole nella mano. Poi se le infilò nella tasca della giacca restituendo la busta ad Angelo. «Se stasera ne usiamo una e funziona, magari ci provo.»

«Si prospetta una serata gustosa», scherzò Angelo. «Viagra per te e Rohypnol per la tua bella di turno.»

Franco ignorò l'insinuazione. «Io dico che uno di noi dovrebbe andare all'ingresso a tenere d'occhio meglio le persone che escono», disse. «Ci sarà meno rischio di perderla.»

«Non è una cattiva idea», convenne Angelo. «Ma che cosa facciamo quando la vediamo? Non è che possiamo prelevarla di peso in mezzo a tutta quella gente.»

«Che ne dici di usare il tuo distintivo della polizia di Ozone Park? Hai sempre detto che funziona a meraviglia.»

«È così, ma non sempre in mezzo alla gente. Ci si fa coraggio quando sei in una folla. Potrebbe mettersi a strillare e ci sono abbastanza sbirri qua attorno.»

«L'ho notato, strano che nessuno sia già venuto a dirci di spostarci.»

«Hai parlato troppo presto. Eccolo che arriva.»

Franco lanciò un'occhiata dietro di sé. Stava arrivando verso di loro un corpulento poliziotto con il pancione. Reggeva in mano il blocchetto delle multe.

Franco guardò Angelo e di nuovo il poliziotto. In dieci secondi sarebbe stato accanto all'automobile.

«Io salto giù», decise Franco. «Tu fai il giro dell'isolato!»

«Perché non salto giù io?»

«Perché sono io a dare gli ordini», ribatté Franco. «Tieni il cellulare acceso. E soprattutto non scassarmi la macchina.»

Franco scese. «Buonasera, agente», salutò. Il poliziotto lo raggiunse nell'attimo in cui Franco si raddrizzava del tutto.

«Qui è vietata anche la sosta», dichiarò il poliziotto dando un'occhiata a Franco e quindi chinandosi per guardare Angelo che era rimasto a bordo.

«Si è fermato solo per farmi scendere», spiegò Franco mentre si chinava a sua volta per salutare il compagno. Angelo si era spostato al volante. Franco richiuse lo sportello con delicatezza.

«Ehi!» esclamò il poliziotto nel momento in cui Angelo ripartiva. Angelo frenò con un inizio di batticuore. «La cintura!» disse il poliziotto.

«Oh, grazie», rispose Angelo trepidante dal finestrino semiaperto.

Anche a Franco erano aumentati i battiti cardiaci. Con sincero sollievo sorrise al poliziotto e s'incamminò verso l'ingresso della Trump Tower.

Amy Lucas guardò l'orologio a parete di fronte alla sua scrivania. Vide con sollievo che erano finalmente le cinque e mezzo, ora di chiudere. Era stata una giornata tra ansia e noia. L'ansia era dovuta all'essere stata convocata in direzione e interrogata su Paul. Era la prima volta che veniva chiamata nell'ufficio della presidente, che non aveva mai visto in vita sua. L'apprensione nell'andarci era scaturita dal pericolo di un imprevisto licenziamento. Non che avesse fatto niente per meritarglielo, ma piuttosto sapeva di non poterselo permettere. Le sue condizioni economiche erano continua fonte di preoccupazione, poiché gran parte di quanto

guadagnava serviva a mantenere sua madre in una struttura assistenziale. Far quadrare i conti era un'impresa improba che si ripeteva mese dopo mese.

Ma a tenerla sulle spine c'era anche l'assenza di Paul. Lavorava per lui da molto tempo e si era trasferita con lui alla Angels Healthcare dal posto precedente circa cinque anni prima. Quando alle dieci di quel mattino ancora non si era visto, aveva temuto il peggio, perché Paul Yang era un uomo generalmente molto preciso e metodico, tipica virtù da contabile, a meno che avesse bevuto. Quella era la preoccupazione concreta. Con il trascorrere delle ore senza che tornasse in ufficio o telefonasse, aveva finito per concludere che doveva essersi sbronzo, come già aveva fatto prima del trasferimento alla Angels Healthcare. Era una cosa che la rattristava molto. A quei tempi il suo comportamento le aveva causato qualche difficoltà, per essere stata costretta a inventarsi regolarmente scuse per le sue assenze, e una volta era persino dovuta andare a recuperarlo in uno squallido motel.

Dopo l'incidente del motel, Paul aveva visto la luce e di punto in bianco aveva trovato la giusta motivazione per smettere di bere. Solo Amy sapeva delle sue frequentazioni degli Alcolisti Anonimi, incontri a cui aveva partecipato per anni. Aveva sperato che il problema fosse stato risolto una volta per tutte e invece quel giorno, alle cinque e mezzo del pomeriggio, era sicura di una ricaduta.

Se così era, se veramente era caduto di nuovo nell'alcol, la colpa era dello stress al quale era stato sottoposto per colpa di quello stupido otto-K e dell'angoscia nel cercare di decidere se inoltrarlo o no. Sapeva quanto ne era turbato perché si era confidato con lei.

Senza entrare in particolari, dopo aver compilato l'otto-K sul proprio notebook, Paul l'aveva chiamata nel suo ufficio e, con aria da cospiratore, le aveva consegnato una chiavetta USB.

«Voglio che conservi questa», aveva bisbigliato. «Mettila in un posto sicuro. Contiene l'otto-K e l'indirizzo del sito della SEC.»

«Ma perché?» aveva cercato di sapere.

«Non chiedere! Tu conservala da parte a meno che mi succeda qualcosa.»

Ricordava di averlo guardato bene negli occhi. Era così melodrammatico che aveva pensato si trattasse di uno scherzo, conoscendo il suo scarso senso dell'umorismo. Invece no, non scherzava affatto, l'aveva congedata e di quella chiavetta USB non aveva più parlato.

Ora, mentre si preparava a uscire, aprì la borsa, ne tolse la chiavetta e se la rigirò nella mano osservandola come aspettandosi che le dicesse qualcosa. Si domandava se la scomparsa di Paul per tante ore fosse motivo sufficiente perché inoltrasse l'otto-K per conto suo. Quando gliel'aveva consegnata, Paul non aveva spiegato bene che cosa intendesse con «a meno che mi succeda qualcosa». Anche una sbornia era un succedere qualcosa, ma Amy dubitava che alludesse all'alcol. Ripose nuovamente la chiavetta nella tasca interna e chiuse la borsetta. L'ultimo pensiero prima di uscire fu se telefonare a casa sua. Ci aveva pensato e ripensato per tutto il giorno, senza riuscire a decidersi. Aveva persino considerato se telefonare a una donna con cui aveva avuto una relazione in passato e di cui lei aveva conservato il numero, ma poi aveva rinunciato visto che erano ormai passati cinque anni. Con un sospiro, alla fine aveva preferito non prendere iniziative che potessero peggiorare una situazione di cui

non era a conoscenza. Spense allora la lampada sulla scrivania e lasciò l'ufficio.

«Ma che diavolo succede?» sbottò Carlo scuotendo la testa. Era disorientato.

«Non ne ho la più pallida idea», disse Brennan.

Erano a bordo della GMC Denali nera di Carlo, parcheggiati sul lato destro della Quinta Avenue all'altezza di Grand Army Plaza. Subito alla loro destra c'era la fontana Pulitzer con la statua della dea della Prosperità in tutta la sua gloria senza veli.

Carlo e Brennan si erano accodati a Franco e Angelo nel momento in cui i due erano usciti dal *Neapolitan*. A distanza di sicurezza nel parcheggio di *Johnny*, avevano scherzato sui due uomini dei Lucia, cercando di decidere quali dei due avesse l'aspetto più bizzarro. Franco ricordava loro un falco, con quel naso come un becco da rapace e gli occhietti neri; mentre Angelo, con quelle cicatrici in faccia, sembrava estratto di peso da un film dell'orrore.

«Che coppia», aveva commentato Carlo mentre posava sulla consolle il suo sandwich e inseriva la marcia.

Pedinarli era stato facile, visto che la macchina di Franco spiccava tra tutti gli altri veicoli con quelle pinne posteriori e le fasce più bianche del bianco sui copertoni. Avevano avuto un problema solo salendo sul Queensboro Bridge, perché avevano mancato un semaforo e avevano perso di vista Franco. Ma l'ansia era durata poco, subito sedata quando avevano ripreso contatto con la loro preda grazie al semaforo sul lato di Manhattan. Da lì erano proseguiti sulla Quinta Avenue senza altri intoppi finché Franco aveva accostato all'improvviso un po' oltre l'ingresso della Trump Tower.

La manovra era stata così precipitosa che Carlo era stato costretto a passare oltre, svoltare a destra nella Cinquantacinquesima e compiere l'intero periplo dell'isolato.

Per più di mezz'ora Carlo e Brennan erano rimasti inchiodati al loro posto vicino alla Prosperità nuda, osservando a turno l'automobile di Franco con il binocolo che Brennan aveva saggiamente portato con sé. Non vedevano molto, solo due silhouettes in attiva conversazione condita da vistosi gesticolamenti. Mentre attendevano, avevano finito i sandwich comprati da *Johnny*. Non sapendo dove sarebbero andati e quanto ci avrebbero impiegato, avevano approfittato dell'occasione per rifornirsi di viveri.

L'appostamento era gradualmente scivolato nella noia profonda fino a quando la comparsa di un poliziotto li aveva fatti drizzare entrambi nei loro sedili.

«Che succede?» aveva chiesto Carlo. Era Brennan ad avere il binocolo in quel momento.

«Non lo so. Stanno parlando.»

«Fammi vedere!» lo incitò Carlo. Prese il binocolo dal compagno che gli era inferiore nell'ordine gerarchico. Si conoscevano da anni per essere cresciuti nello stesso quartiere e aver frequentato lo stesso liceo.

«Franco sta venendo da questa parte», annunciò Carlo con gli occhi incollati alle lenti.

«Ahia», mormorò Brennan. «Angelo se ne sta andando! Ora che facciamo?»

«Restiamo con Franco», rispose Carlo. «Si è fermato alla porta della Trump

Tower. Secondo me sta aspettando che esca qualcuno.»

«E Angelo? Io potrei scendere e restare qui mentre tu segui Angelo.»

Carlo scosse la testa. «Scommetto che sta solo facendo il giro dell'isolato. Non muoviamoci da qui. Comincio a pensare che hanno in mente di rapire qualcuno.»

«Con tutta la gente che c'è in strada? E i poliziotti? Pazzesco.»

«Su questo sono anche d'accordo», convenne Carlo. «Ehi, credo che abbia visto la persona che cerca», aggiunse subito dopo. «Ha appena buttato via la sigaretta.»

«Uomo o donna?» volle sapere Brennan. Dovette resistere alla tentazione di strappare il binocolo dalle mani di Carlo.

«Credo che sia la ragazza con la giacca verde. Sta prendendo un taxi. Ne cerca uno anche lui. Scommetto che è incazzato nero che Angelo non sia arrivato in tempo.»

Lasciò il cadere il binocolo in grembo a Brennan e ingranò la marcia.

«Noi cosa facciamo?» domandò Brennan mentre cercava con il binocolo Franco e la ragazza. «Gesù, ma quella sembra una bambina di dodici anni. Cosa possono volere da lei Franco e Angelo?»

«Non ha molto senso.»

«Ehi, la ragazza ha preso il taxi e sta piantando in asso Franco. Seguiamo lei o restiamo con lui?»

«Noi restiamo con Franco, scemo.»

Brennan abbassò il binocolo per lanciargli un'occhiataccia. Non gli piaceva sentirsi dare dello scemo.

«Be', Franco ha avuto fortuna. Ha trovato un taxi anche lui.

Tieniti, che si parte!»

«Starà scherzando», disse il tassista voltandosi a guardare Franco seduto dietro di lui. «'Segua quel taxi!' È la prima volta che sento questa frase fuori da un film. Dico, ma lei è vero o è tutta una presa in giro?»

«Non è una presa in giro», rispose Franco. «Non perda di vista quel taxi e si intasca venti dollari di mancia.»

Il conducente si strinse nelle spalle e riprese a guardare avanti. Venti dollari valevano un piccolo sforzo extra.

Franco, che sobbalzava sul sedile posteriore, non riusciva a maneggiare al meglio il cellulare. Rinunciò per armeggiare invece con la cintura di sicurezza. Quando l'ebbe agganciata saltellò un po' di meno, anche perché il veicolo aveva smesso di accelerare. Ebbe però ancora qualche difficoltà a comporre il numero, perché intanto il taxi aveva preso a serpeggiare da una corsia all'altra.

«Dove sei?» chiese con irritazione appena Angelo ebbe risposto.

«Sono bloccato nel traffico nella Sesta Avenue in direzione nord. E tu?»

«Su un taxi verso sud sulla Quinta. L'uccellino ha preso il volo.»

«D'accordo. Appena posso prendo a sud anch'io.»

Franco chiuse il cellulare. Era arrabbiato con se stesso per due ragioni: avrebbe dovuto preparare una strategia d'azione per quando fosse apparsa la ragazza; ma soprattutto avrebbe dovuto insistere perché per l'operazione in programma per quella sera avrebbero dovuto prendere la vecchia Lincoln di Angelo e non la sua adorata Cadillac. L'idea che Angelo gliela distruggesse o anche solo ammaccasse nel traffico dell'ora di punta lo faceva star male.

«Ci stiamo avvicinando al suo taxi», lo avvertì con orgoglio il conducente. «Vuole che lo affianchi?»

«No!» s'affrettò a rispondere Franco. «Gli resti dietro.»

Entrambi i taxi proseguirono a discreta andatura, azzeccando i semafori. Franco cominciò a chiedersi se Paul Yang avesse dato loro un'informazione sbagliata dicendo che abitava nel New Jersey, o se la ragazza avesse deciso di andare a passare la sera fuori città, cosa che avrebbe complicato molto la situazione.

I suoi timori furono fugati dall'improvvisa manovra del taxi di Amy, nei pressi della Public Library, quando, frenando bruscamente, svoltò a destra. Era presumibile che si dirigesse verso il Port Authority Bus Terminal.

Riaprì il telefono e chiamò nuovamente Angelo. «Ora dove sei?» domandò.

«A sud nella Settima», rispose il compagno. «Tu?»

«Andiamo verso ovest. Sono sicuro che andiamo alla stazione degli autobus, ma lo saprò meglio quando arriveremo sull'Ottava.»

«Che cosa intendi fare?»

«Non lo so, anche perché non so se tu arriverai in tempo. È ovvio che devo seguirla dentro la stazione e salire sull'autobus con lei.»

«Ah, sempre fortunato tu.»

«Vaffanculo», rispose Franco. Rimpiangeva la scelta fatta quando era arrivato il poliziotto. Avrebbe dovuto far scendere Angelo.

«Se non ti sento prima, ti chiamo dalla stazione»

«D'accordo.»

«Spero che tutto questo avrà un tornaconto.»

«L'avrà», gli garantì Franco. «Ci sono in gioco milioni di dollari.»

Franco chiuse nuovamente il telefono mentre giungevano al semaforo dell'Ottava Avenue. Come aveva previsto, girarono a destra. Un minuto dopo lanciò sul sedile anteriore il costo della corsa e i venti dollari di mancia e saltò giù prima che il taxi si fosse fermato del tutto. Amy stava già entrando nel terminal.

Come sempre all'ora di punta, la stazione era invasa da una marea di persone. Pedinare Amy era facile da un punto di vista e difficile dall'altro. La parte facile era data dall'insolito colore dei suoi capelli, le cui striature brillavano come luci al neon. La parte difficile era la sua modesta statura. Se non le stava appiccicato, nel giro di pochi attimi Franco la perdeva di vista.

All'improvviso gli si presentò un problema che non aveva previsto. Amy si mise in coda per acquistare un biglietto, ma Franco non aveva idea di dove fosse diretta. Lo colse il panico. Pensò di saltare la coda e mettersi di fianco a lei per sentire che destinazione chiedeva, ma scartò subito quell'ipotesi perché avrebbe richiamato su di sé un'attenzione eccessiva e comunque non voleva che lei fosse successivamente in grado di riconoscerlo.

Era la quarta persona dietro di lei e quando Amy si presentò allo sportello, Franco si protese il più possibile tendendo inutilmente l'orecchio. Pochi istanti dopo la ragazza gli passò accanto con il suo biglietto in mano.

Fu allora che si rese conto di un altro problema ancora. Ora Amy si stava allontanando da lui, che era ancora in coda dietro agli altri tre. Cercando di non perderla d'occhio, si mise a spingere. «Scusate, scusate, per piacere, sto per perdere

l'autobus!» si mise a gridare concitato. Due delle persone che lo precedevano si fecero malvolentieri da parte, ma il terzo non volle cedere.

«Anch'io non voglio perdere il mio», brontolò. Aveva un velo di polvere bianca sulla faccia, doveva essere un muratore o un imbianchino.

Franco seppe dominarsi. «Ma io non posso perdere il mio», ribatté. «Mia moglie sta partorendo.»

Allora l'altro, senza una parola ma evidentemente seccato, si spostò facendogli cenno di avanzare.

«Dove va di bello, papà?» gli chiese il bigliettaio che aveva sentito la sua giustificazione.

Franco si sentì sperduto per qualche momento. Con tutto quello che era successo, non aveva pensato a una destinazione. Cercò freneticamente di ricordare un qualsiasi posto del New Jersey e gli venne in mente Hackensack. Non sapeva perché, ma gli andava bene lo stesso. Diede al bigliettaio quel nome e, mentre estraeva un biglietto da venti, guardò dietro di sé. Amy era lontana e stava per scomparire in mezzo a un capannello di persone alla base di una scala mobile.

Pagò e corse da quella parte. Quando fu alla scala, cominciò a spingere ripetendo il grido d'allarme che tanto bene aveva funzionato allo sportello della biglietteria. Giunto in cima, setacciò velocemente tutta l'area con lo sguardo e liberò un grande sospiro di sollievo scorgendo Amy in coda alla banchina del 166 con il bel faccino seppellito nel *New York Daily News*.

Subito si diresse da quella parte, insidiato ora da una nuova preoccupazione. Il suo biglietto non era per l'autobus 166.

Chiamò Angelo e grazie al cielo scoprì che era davanti all'ingresso della stazione.

«Sarò sul centosessantasei», lo informò tenendo una mano davanti alla bocca mentre parlava al cellulare. «Appena l'autobus è uscito dal Lincoln Tunnel, vedi di scoprire che percorso fa, perché io non ne ho idea. Poi prosegui fino al New Jersey. Ti saprò dire dove siamo finiti io e la ragazza e naturalmente quando scenderemo. Cerca di stare più vicino possibile.»

«Farò del mio meglio.»

I passeggeri cominciarono finalmente a salire a bordo. Franco non era tanto preoccupato per il biglietto sbagliato, sarebbe stato grave se non ne avesse avuto uno. Come aveva sospettato, l'autista stanco delle corse di una giornata intera lo accettò senza nemmeno controllare. Franco s'inoltrò tra le poltrone. Vide quasi immediatamente Amy, che aveva scelto un posto accanto al finestrino e si era nuovamente immersa nel suo quotidiano. Proseguì per qualche metro ancora e si sedette qualche fila di posti più indietro.

Nei quindici minuti che trascorsero prima che l'autobus partisse Franco meditò sul piano per quella sera. Non era facile prepararsi a ogni eventualità, perché molto dipendeva da che cosa avrebbe fatto Amy Lucas quando fosse scesa alla sua fermata. Il peggio che poteva accadere era che ci fosse qualcuno a prenderla. In quel caso era possibile che lui e Angelo si ritrovassero a dover freddare due persone invece di una, la qual cosa raddoppiava le probabilità che qualcosa andasse storto.

Quando l'autobus finalmente partì, grazie al dolce rollio e al rombo suadente del motore nell'ambiente surriscaldato, Franco stava praticamente dormendo prima che il

veicolo emergesse dal Lincoln Tunnel nei colori del crepuscolo del New Jersey. Riavutosi dal momentaneo torpore, chiese al passeggero che aveva accanto dove andasse l'autobus.

«Intende il capolinea?» gli domandò lo sconosciuto dopo una pausa di perplessità.

«Sì, credo», disse Franco.

«So che arriva fino a Tenaflly perché ci vive mia sorella. Ma fin dove va dopo, proprio non saprei.»

«Quanto ci vuole per Tenaflly?»

«Un po' più di un'ora.»

Franco lo ringraziò. Sperava che Amy non fosse diretta a Tenaflly o più in là ancora. La prospettiva di trascorrere tutto quel tempo su un torpedone con una cinquantina di persone dall'aria afflitta e odorose di lana bagnata lo deprimeva. Per distrarsi, tornò al piano previsto per quando Amy fosse scesa dall'autobus. L'idea era che l'avvicinasse con qualche scusa e le attaccasse bottone, probabilmente parlandole del suo principale. Poiché non era stato pubblicato niente sui giornali, la sua scomparsa era ignota con l'unica eccezione dei pesci del porto. Franco non aveva un distintivo come Angelo, ma pensava di potersi atteggiare a persona autorevole, magari facendosi passare per un ispettore della SEC. Non sapeva se la commissione avesse degli investigatori come la polizia, ma degli ispettori di qualche genere dovevano esserci. A dare credibilità all'interpretazione che aveva in mente c'era il fatto che sia lui sia Angelo erano maniaci del ben vestire. Erano amanti dell'eleganza raffinata a un livello quasi competitivo, entrambi acquirenti maniacali di capi firmati Brioni. E quella sera erano come sempre al massimo del loro splendore.

La cosa migliore, rifletté, sarebbe stato convincere Amy a entrare in qualche locale pubblico per parlare più tranquillamente e intanto aspettare l'arrivo di Angelo. Un bar sarebbe stata la scelta più azzeccata, potendo approfittarne per bere un bicchierino. Quasi sovrappensiero si fece scivolare la mano nella tasca e si assicurò che le pillole fossero ancora al loro posto. Restava da decidere se dovesse tentare di far cadere una di quelle pillole nel bicchiere di Amy prima o dopo l'arrivo di Angelo. Il fattore tempo era senza dubbio fondamentale.

Guardando dal finestrino notò che avevano lasciato l'autostrada e stavano proseguendo in direzione nord su una via cittadina. Estrasse di tasca il cellulare.

«Dove sei?»

«Al *Twenty-one Club*, a rifocillarmi da signore», rispose sarcastico Angelo. «Sono inchiodato nel traffico. Non sono nemmeno sceso nel tunnel.»

«Fantastico!» si complimentò Franco con uguale sarcasmo. «Hai scoperto dove va il centosessantasei?»

«Non proprio. Finisce nella contea di Bergen, ma non so dove. È oltre il ponte di George Washington.»

«Chiamami quando sei uscito dal tunnel!»

Ripose il telefono nella tasca interna e proprio in quell'istante l'autobus fece la prima fermata. Alcuni passeggeri scesero, ma non Amy.

Franco si drizzò a sedere preoccupato di perderla se si fosse addormentato del tutto. Allora tutti i loro sforzi sarebbero stati vani e preferiva non immaginare nemmeno quale sarebbe stata la reazione di Vinnie.

Venti minuti dopo sobbalzò colto alla sprovvista dalle vibrazioni del cellulare nella tasca interna della giacca. Era Angelo che era riuscito finalmente a percorrere il tunnel.

«Devo prendere la prima uscita?» gli domandò concitato, lasciando intendere che ci stava arrivando in quel momento.

«Hai guardato quella dannata mappa?»

«Certo.»

«Allora esci alla prima e prosegui a nord, dannazione. Aspetta un momento!» Franco si rivolse di nuovo al suo compagno di viaggio, quindi si riportò il telefonino all'orecchio. «Il signore seduto qui accanto a me mi ha detto che siamo appena entrati a Cliffs Park, perciò vedi di muovere il culo e venirci anche tu.»

Quando sbirciò di fianco a sé, il suo compagno gli rivolse un sorriso cordiale che lo innervosì. Quando stava lavorando desiderava ridurre al minimo i suoi rapporti con il prossimo. L'altro cercò di avviare una conversazione alla quale reagì restando sul vago e sottraendovisi appena ne ebbe l'occasione.

Dieci minuti dopo l'uomo che gli sedeva accanto lo richiamò toccandogli una spalla. «Io scendo alla prossima», lo informò alzandosi.

Franco si alzò a sua volta per lasciarlo passare. Prima che si allontanasse gli domandò dove fossero.

«Ridgefield», rispose meccanicamente l'altro.

Franco tornò a sedersi e chiamò subito Angelo per aggiornarlo.

«Allora sono dietro di te di una quindicina di minuti, forse venti.»

Quasi rispondendo a una preghiera di Franco, dieci minuti più tardi Amy si alzò mentre l'autobus cominciava a rallentare. Franco estrasse subito il cellulare e si sporse a chiedere a una passeggera che fermata fosse. Lei rispose di non saperlo, ma l'uomo seduto accanto a lei gli disse che erano a Palisades Park.

Franco s'affrettò a informare Angelo. «Siamo a Palisades Park.» Chinandosi mentre l'autobus si fermava, lesse la targa stradale. «Broad Avenue.»

«Arrivo», disse Angelo.

Franco si avviò. Si erano alzati anche altri passeggeri impedendogli di vedere Amy. Quando fu in strada, fu colto dal panico perché la ragazza non c'era più. Confuso, corse in fondo all'autobus. La notò sull'altro lato della via, incamminata verso sud. Erano in una zona commerciale, fra negozi illuminati e in un discreto viavai di pedoni. Attraversò velocemente la strada e si avvicinò alla ragazza. Dopo il caldo eccessivo dell'autobus, gli sembrò che la temperatura fosse più bassa del solito e alzò il bavero della giacca.

«Signorina Amy Lucas», la chiamò quando fu a pochi passi da lei. Aveva giudicato che ci fosse un numero di passanti sufficiente a far sentire la ragazza tranquilla.

Amy si fermò e si girò a guardarlo in faccia. Indietreggiò con diffidenza quando Franco le arrivò più vicino.

«Scusi se la importuno», esordì Franco, «ma avrei bisogno di farle qualche domanda.»

«A che proposito?» domandò Amy guardandosi nervosamente intorno.

«Il suo principale. Paul Yang.»

L'atteggiamento di Amy mutò da circospetto a premuroso in un batter d'occhio.

«Sta bene? Dov'è?»

«In custodia federale, signorina. Ci ha chiesto di contattarla.»

L'espressione di Amy ridiventò apprensiva. «Come mai è in custodia? E perché ha chiesto che vi mettiate in contatto con me? Io non so niente.»

«Mi perdoni, signorina», ribatté Franco mantenendo un tono pacato ma autoritario, «ma credo di poterla contraddire. C'è la questione importante dell'otto-K, di cui sono indotto a credere lei possiede una copia, o a casa sua, o sulla sua persona o in ufficio.»

A quel punto l'espressione di Amy cambiò di nuovo, ora più simile a quella di un coniglio spaventato. Ma per sua sfortuna non fuggì.

«Sono un ispettore della SEC, dunque credo comprenda anche lei che è necessario che parliamo.»

«Immagino», mormorò Amy con poco entusiasmo.

«Fa piuttosto freddo. Forse possiamo trovare un locale pubblico dove scambiare due parole e dove lei possa sentirsi a suo agio conferendo con uno sconosciuto.»

Amy si guardò intorno.

«Potremmo andare in un bar. È un posto dove si riesce a parlare in privato meglio che altrove. La nostra speranza è che lei non resti immischiata in questo sgradevole e grave problema legale.»

«Laggiù c'è il *Pete's*», gli indicò Amy.

«Ci va spesso?» chiese Franco. Da dove si trovavano sembrava un anonimo baretto, giusto quello che desiderava, ma non se lei fosse stata una cliente abituale.

«Non ci vado mai. Non ha fama di essere un bell'ambiente.»

«Io credo che andrà benissimo. Lasci che chiami il mio partner, l'ispettore Facciolo.»

Franco estrasse il cellulare e chiamò Angelo. «Signor Facciolo», disse cercando di nascondere un sorriso. «Ho qui davanti a me la testimone. Sta collaborando. Entriamo in un bar a parlare. Il bar si chiama *Pete's* in Broad Avenue, Palisades Park. L'incrocio più vicino è...» Si allontanò il cellulare dall'orecchio e lo domandò a Amy.

La ragazza indicò l'angolo del viale. «Vede quei parapetti di cemento? Quella è la Route Quarantasei.»

Franco riferì ad Angelo e ripose il telefono. Poi attraversò di corsa la strada con Amy.

Dal suo punto di vista il bar era perfetto, nonostante il tanfo di birra. L'illuminazione era fioca e la musica, soprattutto rap, ad alto volume. Non c'era molta gente, non più di cinque persone sedute al banco e una decina sul retro a giocare a biliardo. A destra c'erano alcuni *séparé* in legno. Franco guidò Amy da quella parte, stando attento a non toccarla. Era soddisfatto e anche un po' meravigliato della sua disponibilità. Non poteva fare a meno di pensare che aver basato il suo abboccamento sulla scomparsa del suo principale fosse stato un colpo di genio.

Quando si furono seduti entrambi, Franco ripiegò il bavero della giacca e si strofinò le mani. «Un po' freddino per questa stagione.»

Amy si limitò ad annuire. La terrorizzava l'idea di poter essere arrestata ed era in collera con Paul per averla ficcata in quel guaio.

«Mi sa che non ci lasceranno stare seduti qui se non consumiamo qualcosa. Che cosa le va di bere? Facciamo così, io non lo dirò a nessuno se non parlerà neanche lei. Non mi è consentito bere in servizio, ma mi piacerebbe tanto un aperitivo.»

Amy non era una vera bevitrice, ma di tanto in tanto le piaceva una vodka. La calmava e se mai c'era una circostanza in cui sentiva il bisogno di calmarsi, era proprio quella. «Penso che prenderò un dirty martini», disse timidamente.

«Un nome promettente», commentò Franco che ancora si stropicciava le mani. «Credo di dover andare a ordinare al banco. Non mi pare che ci sia una cameriera. Torno subito.»

Al banco ordinò il martini per Amy e un bourbon liscio per sé. Il barista, un omone con grandi baffi e un tatuaggio sul braccio, lo squadrò per qualche secondo. «Bel vestito», commentò prima di preparare il cocktail per Amy e quindi prendere la bottiglia di bourbon per Franco. Mentre era così occupato, Franco lasciò cadere nascostamente una pillola nel bicchiere di Amy.

Quando gli ebbe versato il bourbon, il barista gli chiese se voleva lo scontrino. Franco rispose posando sul banco un biglietto da venti. «Tenga il resto», disse.

Tornando a sedersi davanti a Amy, controllò l'orologio. Voleva sapere quanto tempo impiegava la pillola a fare effetto. La musica era alta, ma i divisori dei séparé erano abbastanza alti da permettere loro di chiacchierare senza grandi difficoltà. Il problema che doveva affrontare ora Franco era confezionare una conversazione di qualche durata e contemporaneamente convincerla in via definitiva che Paul Yang fosse stato arrestato e trattenuto in condizione da non poter comunicare all'esterno.

Dopo una decina di minuti esaurì le domande più innocenti. Nel frattempo però aveva avuto la sensazione che Amy cominciasse ad avere qualche difficoltà nel formulare le parole e che i suoi movimenti, quando sollevava il bicchiere, fossero diventati un po' titubanti. Poi vide che le si appesantivano le palpebre e che doveva fare uno sforzo per tenere gli occhi aperti.

«Che cosa mi dice dell'otto-K?» chiese. Per la verità non aveva la più pallida idea di che cosa fosse un otto-K, che aveva semplicemente sentito menzionare a Vinnie quando ne aveva parlato con Paul la sera prima.

«Che cosa vuole saperle?» domandò Amy, infilando una elle a sproposito. Bevve un altro sorso del suo cocktail, al quale stava certamente rendendo rapida giustizia. Dopo che ebbe posato il bicchiere, Franco notò che aveva cominciato a oscillare, anche quando non muoveva le mani. Cominciava a comportarsi come se avesse già bevuto almeno due o tre bicchieri.

«Dov'è?» chiese.

«Qui nella mia fidata borsetta», rispose Amy battendovi sopra la mano.

«Perché non me lo da, allora?»

«Certo, perché no», esclamò Amy. La sua mano vagò nell'aria prima di riuscire ad afferrare la borsa. Con qualche difficoltà, aprì la zip della tasca interna, ne tolse la chiavetta e la porse a Franco.

Franco se la rigirò nella mano, poi tolse il cappuccio. Non ne aveva mai vista una prima.

Con la coda dell'occhio scorse Angelo che entrava nel locale. Alcuni degli avventori seduti al banco si girarono a osservarlo con tanto d'occhi. Angelo li

fulminò tutti con lo sguardo. Aveva imparato ad accettare le reazioni provocate dal suo volto sfigurato, ma non le sopportava da parte di persone che considerava feccia della società, come una manciata di sbevazzoni in un tugurio come quello.

Franco si alzò mentre si lasciava scivolare la chiavetta nella tasca della giacca. «Signor Facciolo, da questa parte.»

Angelo si avvicinò al loro séparé. «Gentaglia», brontolò lanciando un'ultima occhiata in direzione del banco.

«Ah, invidiano tutti il tuo vestito.»

«Come no», ringhiò Angelo.

«Ti presento Amy Lucas», disse Franco. Gli posò una mano sulla spalla voltandosi verso la ragazza. «E questi è il signor Facciolo, il mio collega ispettore.»

«Oh, mamma mia!» esclamò lei alzando gli occhi su Angelo. «Mi spiace che si sia bruciato la faccia.»

«Ha preso uno dei dolcini speciali del dottor Trevino?»

«Solo uno e solo poco più di dieci minuti fa.»

«Forte», commentò Angelo. «Diamogliene un altro. Mi sembra che abbia finito il suo drink.»

«Se gliene diamo un altro, potrebbe svenire.»

«Cos'è, te lo sei scordato? L'idea è appunto questa. Cosa sta bevendo? Glielo vado a prendere e poi andiamo via da questo cesso di bar. Voglio finire il lavoro. Comincio a stufarmi.»

«Aspetta!» lo trattenne Franco. «Vado io al banco. Non voglio che metti a ferro e fuoco il locale per colpa di quei beoni.»

«D'accordo. Resto io a fare compagnia a questa splendida signorina.»

Franco lo allontanò di un passo e si schermì la bocca con la mano. «Siamo ispettori della SEC», bisbigliò. «Ricordatelo.»

«Va bene», rispose Angelo. Si sedette accanto a Amy, che scivolò sulla panca per fargli posto.

Solo un quarto d'ora dopo Franco ebbe la netta sensazione che Amy ne avesse avuto abbastanza e che cominciasse a divertirsi, forse anche un po' troppo. Aveva visto il barista guardare ripetutamente nella loro direzione quando Amy rideva. Era una risata stridula, la sua.

Indicò ad Angelo la porta con un cenno del capo e Angelo annuì.

«Dov'è il Nero Destriero?» chiese Franco.

«Dietro l'angolo», rispose Angelo. Poi si rivolse a Amy. «Torno fra un attimo, cara.»

Franco la guardò bere un sorso. «Perché ti sei conciata i capelli in quel modo?»

Amy si strinse nelle spalle e poi rise. «È buffo. Prima nessuno si accorgeva di me.»

Franco la osservò. Ora la ragazza s'ingobbiva involontariamente e si raddrizzava di scatto con movimenti convulsi.

Angelo riapparve pochi minuti dopo. «La macchina è qui davanti.»

«Andiamo, Amy», la invitò Franco porgendole il braccio «Non ho finito il mio martini», protestò Amy con una esagerata espressione di tristezza. Poi rise.

«Secondo me basta così», disse Franco. Chiamò con la mano Angelo e insieme la alzarono in piedi. Non si reggeva molto bene da sola. Uscirono tutti e tre insieme,

Amy sostenuta dai due uomini. La fecero salire in macchina con qualche difficoltà.

«Tu mettiti dietro con lei», ordinò Franco. «Se ti sembra che stia per vomitare, spingile la testa fuori del finestrino.»

Mentre sistemavano Amy sul sedile posteriore con la testa appoggiata all'angolo e il vetro del finestrino abbassato, non si accorsero dell'uomo che usciva dal bar. Indossava una lunga felpa che gli andava larga e un berretto da baseball degli Yankees. Senza fermarsi, passò loro di fianco procedendo verso nord.

«Pronto?» chiese Franco guardando nello specchietto retrovisore.

«Tutto a posto», rispose Angelo. Amy era stata assicurata con la cintura e aveva la faccia praticamente già fuori del finestrino. Angelo le sosteneva la testa con la mano. La ragazza aveva perso completamente i sensi.

Franco consultò velocemente una carta stradale, compì un'inversione di marcia e partì accelerando verso Hoboken.

Per un po' viaggiarono in silenzio. Fu Angelo a parlare per primo. «Spero proprio che Vinnie apprezzerà tanta fatica. Attraversare la città in ora di punta è già stato abbastanza bratto, ma niente in confronto con il tunnel e poi arrivare fin qui nel New Jersey. Una vera schifezza.»

«Io avrei fatto volentieri cambio con te», ribatté Franco. «Quella gita in autobus è stata un incubo.»

Non parlarono più fino al porto turistico. Franco si fermò nello stesso posto dove si era fermato la sera prima, all'imboccatura del molo principale. Spense i fari. Come la sera precedente, il buio era totale. Scesero entrambi e insieme aprirono lo sportello posteriore dalla parte della guida. La testa di Amy scivolò sulla sinistra.

«Coraggio, fanciulla!» la chiamò Angelo. «È ora di svegliarsi.» S'infilò nell'abitacolo per metà e sganciò la cintura. Insieme prelevarono Amy dalla macchina.

«Non pesa molto, eh?» commentò Franco.

«Quando ieri il capo ci ha detto che era piccolina, diceva sul serio.»

S'incamminarono sul molo con relativa facilità. Rianimata dall'aria fredda che saliva dal fiume, Amy riuscì a sostenersi parzialmente da sé. La sola manovra un po' più complessa fu quella di farle percorrere la stretta passerella per salire sullo yacht.

«Che cosa facciamo di lei mentre andiamo?» chiese Angelo.

«Visto che non è stata male, mettiamola in una delle cabine di prua. Non vorrei che caccasse fuori. Aspettami qui e tienila su mentre io accendo la luce nel salone e di sotto.»

Muovere Amy sull'imbarcazione era un po' più difficile che sul molo, ma alla fine riuscirono a farla scendere in una cabina e ad adagiarla su un letto con i piedi ancora per terra. Giusto in caso stesse male, le stesero un paio di asciugamani sotto la testa. Finito il lavoro, indugiarono a contemplarla.

All'improvviso Franco si chinò, prese la giacca di Amy per i risvolti e gliela aprì facendo saltar via i bottoni che caddero tintinnando sul pavimento.

«Sai una cosa?» disse. «Se ti dimentichi i capelli e non fai caso ai punti neri, non è niente male. Tu cosa dici?»

«Le abbiamo dato una dose di droga da stupro», rispose Angelo torcendo le labbra sfigurate dalle cicatrici in un mezzo sorriso. «Non è roba da sprecare.»

«Sarebbe un peccato imperdonabile. Dico, se dobbiamo buttare le altre nel cesso, perché non usarle?»

Si guardarono l'un l'altro. I loro sorrisi si distesero fino ad aprirsi in una risata.

«Okay», decise Franco. «Quando saremo al largo, tireremo a sorte su chi se la fa per primo.»

«Perfetto, socio!»

Risalirono in coperta con rinnovato entusiasmo. Franco andò ai comandi mentre Angelo scioglieva le cime d'ormeggio. Prima che avesse finito di arrotolarle a prua, Franco aveva già avviato il motore, che ronfava come un gatto soddisfatto. Angelo passò a poppa a sciogliere anche l'ormeggio posteriore. Stava ritirando la cima, quando nell'area dei distributori di carburante colse un breve luccichio. Per un secondo rimase immobile a fissare l'oscurità. Visto che non si ripeté, pensò che si fosse trattato del riflesso della luce del *Full Speed Ahead* sulla finestrina di vetro di una delle colonnine.

Lasciò cadere la cima sulla tolda e ritirò la passerella. «Fatto!» gridò alla plancia. Mentre lo yacht cominciava ad allontanarsi dalla banchina, Angelo girò intorno ai parapetti a ritirare i grossi parabordi bianchi. Mentre li tirava a bordo fu investito dal bagliore rossastro delle luci di posizione che Franco aveva appena acceso.

Brennan si trattenne dietro la colonnina del carburante più a lungo di quanto ritenesse necessario. Non voleva correre altri rischi. Temeva che, nel tentativo di leggere il nome dell'imbarcazione, potesse richiamare l'attenzione di Angelo. A un certo momento lo aveva visto drizzarsi all'improvviso e guardare direttamente verso di lui. Solo in un secondo tempo aveva intuito che la luce diffusa dai finestrini dello yacht dovesse essersi riflessa sulle lenti del suo binocolo.

Dunque attese che il rumore dei motori dello yacht gli indicasse che si era allontanato abbastanza da consentirgli di azzardare un'occhiata da dietro la colonnina. Quando guardò, il *Full Speed Ahead* era ormai a duecento metri dal molo. Convinto che fosse impossibile vederlo da una tale distanza, lo percorse tutto al piccolo trotto, passò oltre l'automobile di Franco e proseguì fino in fondo al parcheggio del porto. Non vide la Denali nera di Carlo finché non le fu praticamente addosso. Salì velocemente in macchina e chiuse lo sportello.

«Allora?» lo incalzò Carlo.

Brennan gli rispose alzando una mano e si concesse qualche secondo per riprendere fiato.

«L'hanno portata su uno yacht», ansimò poi.

«Visto che siamo venuti al porto non è molto illuminante, anche considerato che secondo te in quel bar l'hanno drogata.» «Sono sicuro che l'hanno drogata!» dichiarò con forza Brennan. Non gli piaceva essere preso sottogamba. «Hanno dovuto trasportarla fuori praticamente di peso.»

«Okay, okay! Non è il caso che ti offendi.»

«Dovresti macinarti un po' di marciapiede anche tu, se non ti fidi di me.»

«Ho detto okay, l'hanno drogata», ribadì Carlo. «Pensi che tutta questa ridicola sciarada sia stata organizzata solo per sbattersela? Dico, mi sembra tutto un po' troppo arzigogolato. Con tutte le passere che bazzicano per il Queens non c'era

bisogno di fare tanta fatica.»

«Non può essere solo per una sbattuta», ribatté Brennan quasi con disprezzo. «Sei diventato scemo?»

Per qualche istante rimasero in silenzio. Le rincorse di quella sera li avevano innervositi.

«Non dovremmo stare qui ad azzuffarci in questo modo», disse finalmente Carlo. «Diciamo che non è stato un picnic come avevo sperato. Ma a questo punto dobbiamo pensare a qualcosa da raccontare al boss.»

«Hanno fatto tutto questo casino per uscire dal porto sullo yacht portandosela via. Non riesco a immaginare che sia solo per sbattersela, né si sarebbero dati tanta pena con una tizia che non è poi niente di speciale. Ci manca qualche dato fondamentale.»

«Davvero non hai sentito niente di quello che si sono detti al bar?»

Brennan lo guardò storto.

«Okay, okay, mi hai già risposto di no. Peccato, però. Era l'occasione perfetta.»

«La musica era troppo alta. C'era troppo baccano.» Brennan si mise a battere il pugno nel palmo aperto. «Bum bum bum. Non riuscivo nemmeno a sentire i miei pensieri, figurati se potevo sentire cosa si dicevano.»

«Forse sono usciti in barca così, quando hanno finito con lei, la buttano in acqua.»

«Mi sembra una spiegazione un po' debole», obiettò Brennan, tenendo per sé la sua opinione. Sapeva che uno dei vantaggi delle pillole da stupro, se era una di quelle droghe che le avevano somministrato, era che la donna non avrebbe ricordato un fico secco.

«Be', stasera non possiamo più seguirli a meno che tornino indietro.»

Dammi tregua, pensò Brennan, ma non lo disse. «Grazie al binocolo», esclamò invece, «credo di sapere come si chiama lo yacht. Non è che si vedesse un gran che e poi ballava parecchio, ma mi è sembrato che fosse *Full Speed Ahead*.»

«Ehi», esclamò Carlo girandosi dalla sua parte. «Questa potrebbe essere una cosa che a Barbera interessa sapere.»

Ma guarda, pensò Brennan con intimo sarcasmo. Alle volte si chiedeva veramente come avesse potuto Carlo arrivare tanto in alto nell'organizzazione.

Carlo chiamò Louie Barbera sul cellulare.

Quando Barbera fu in linea, gli diede un breve resoconto di quello che avevano fatto fino a quel momento. Louie non nascose la sua sorpresa. Per prima cosa chiese come si chiamava l'azienda per cui lavorava la ragazza, ma sfortunatamente Carlo e Brennan non ne avevano idea. A questo punto Louie domandò se c'era qualche speranza di sapere come si chiamava lo yacht.

«Pensiamo che il nome sia *Full Speed Ahead*. Era buio e non era facile leggere, ma Brennan ha portato il binocolo e gli è sembrato che il nome fosse quello.»

Brennan annuì a conferma di quello che Carlo stava riferendo al capo.

«Bravi, state facendo un buon lavoro», si complimentò Louie. «Questa potrebbe essere un'informazione molto interessante. A quel che mi risulta, nessuno sa che Vinnie Dominick è nascosto su uno yacht nel New Jersey. Potrebbe essere la risposta al mistero del suo traffico di droga.»

«Che cosa vuoi che facciamo?»

«Restate lì e aspettate che tornino per sapere se la ragazza è ancora con loro. Se

sarà ancora abbastanza presto, tornate alla Trump Tower. Voglio la lista delle società che hanno uffici nel palazzo. Sta succedendo qualcosa in una di quelle aziende e voglio sapere che cos'è.»

Carlo chiuse la comunicazione e si rivolse a Brennan. «Hai sentito? Dobbiamo restare qui.»

«Grazie per aver detto che sono stato io a prendere il nome della barca.»

«Era giusto così. Perché non andiamo a cercarci del caffè? Chissà quanto tempo staranno via quei due babbei in crociera romantica.»

«Questa è la miglior idea che hai avuto in tutta la giornata», rispose Brennan.

«Allora?» chiese Franco quando Angelo riapparve al suo fianco. Aveva portato lo yacht a una discreta velocità, facendolo planare. Avrebbe potuto correre molto più veloce, ma non ce n'era bisogno e, se spinti al massimo, i motori diesel producevano un fragore assordante.

«Ha detto che le piaccio di più io perché tu hai l'uccello troppo piccolo.»

Franco fece finta di tirargli un cazzotto al mento e Angelo non ebbe difficoltà a schivarlo. Era stato Franco a vincere il sorteggio e mentre Angelo pilotava lo yacht, era sceso ad approfittare della ragazza priva di sensi. Poi era sceso Angelo.

«Quanto dobbiamo allontanarci?» domandò Angelo. Guardò a sinistra lo skyline di New York e a destra la costa del New Jersey. Davanti a loro, illuminata, si ergeva la Statua della Libertà.

«Più o meno come ieri notte. Hai tirato fuori la catena?»

«Non ancora.»

Proseguirono in silenzio per qualche minuto.

«Come lo facciamo?» chiese dopo un po' Angelo.

«Perché me lo domandi? Lo facciamo come ieri notte. Le spariamo e la buttiamo giù.»

«Perché dobbiamo anche spararle?»

Franco distolse lo sguardo dall'acqua per fissare Angelo nella luce bassa della plancia. «Perché sarebbe ancora viva quando la buttiamo in acqua.»

«E allora?»

Franco alzò le spalle. «Non mi sembra giusto buttarla in acqua viva. Non è umano.»

«Dunque tu ritieni di essere umano. È così, Franco?»

Franco riportò l'attenzione all'acqua davanti alla prua. Vide le luci di posizione di un'imbarcazione che giungeva da destra su una rotta perpendicolare alla loro. Rallentò immediatamente.

«Dove vuoi arrivare?» chiese con rabbia. «Stai cercando di farmi qualche tipo di lavaggio del cervello?»

«Ma no!» esclamò Angelo. «Calma, calma. Te lo chiedo semplicemente perché è quello che penso anch'io. Non è giusto buttarla in acqua senza ammazzarla prima. Ma questo mi porta a chiedermi se non ci siamo rammolliti tutti e due.»

«Parla per te.»

«Franco, questa è una discussione, non un litigio. A confronto con i duri di una volta, quelli della manovalanza come noi in particolare, siamo due donnicciole.»

«Ma che cazzo stai blaterando?»

«Una volta ho visto un film sui boss veri, quelli che reggono le fila. Quando ordinavano ai loro di prendere qualcuno da far fuori come noi adesso, lo legavano a una sedia e gli mettevano i piedi nel cemento e mentre il cemento si asciugava aveva tutto il tempo di pensare a quello che stava per succedergli. Ecco, quelli così erano i cattivi veri, non quelli come noi.»

«A te, ti ha dato di volta il cervello.»

«Forse, ma un giorno vorrei avere l'occasione di farlo. E poi oggi è questione di pochi minuti, con i cementi a presa rapida che ci sono in commercio.»

«Be', una cosa te la posso assicurare. Non torniamo indietro a comprare cemento questa sera solo perché così puoi divertirti un po'.»

3 aprile 2007, ore 19.17

ANGELA uscì frettolosa dalla Tramp Tower immettendosi nel fitto traffico pedonale in direzione sud nella Quinta Avenue. Al semaforo della Cinquantaseiesima dovette fermarsi. Controllò l'ora. Era già in ritardo per la cena con Chet McGovern, con il quale aveva appuntamento per le sette e un quarto. Ultimamente le sembrava di essere sempre di corsa e sempre in ritardo. La pressione era implacabile. Sapeva che non avrebbe dovuto rubare del tempo per quella cena formale, ma la coincidenza di un confronto abbastanza ispido con la dottoressa Laurie Montgomery e l'invito di un suo collega all'istituto di medicina legale proprio nello stesso giorno le aveva offerto un'occasione che non poteva lasciarsi scappare. Temeva che Laurie Montgomery si rivelasse la peggior minaccia attuale alla segretezza con cui la Angels Healthcare aveva finora gestito il problema dell'MRSA e delle conseguenti difficoltà economiche in cui versava. Aveva bisogno di sapere quanto grave fosse quella minaccia.

Quando il semaforo cambiò, la sua mente tornò agli altri problemi sul tavolo. Paul Yang non era riapparso e prima di lasciare l'ufficio Angela aveva conferito con Bob. Pensava che l'avrebbe chiamata lui se il loro contabile lo avesse contattato, ma aveva voluto accertarsene. Contemporaneamente aveva voluto sapere se Bob avesse sistemato con Michael gli aspetti contrattuali su quei cinquantamila. Bob le aveva assicurato che su quel versante erano stati messi a punto tutti i dettagli fondamentali e che mancava solo il denaro, che sperava venisse accreditato l'indomani mattina.

Successivamente Angela aveva dovuto intervenire in uno scontro tra Cynthia Sarpoulus e Herman Straus, il direttore dell'Angels Orthopedic Hospital. Cynthia pretendeva che la sala operatoria di David Jeffries rimanesse chiusa per altre ventiquattr'ore, mentre Herman voleva averla a disposizione. La sua argomentazione era che, dopo Jeffries, in quella sala erano state praticate altre quattro operazioni senza infezioni di sorta e che l'ambiente era stato ripulito e sterilizzato con la massima cura. Dal canto suo Cynthia voleva che si aspettasse un giorno ancora per poter ricontrollare la sala prima di concedere il via libera. Normalmente l'arbitro di situazioni come questa sarebbe stato il direttore esecutivo, Carl Palanco, ma Cynthia aveva minacciato di andarsene, costringendo Angela a mediare. Angela non voleva certo perdere l'apporto professionale di un'esperta come lei in strategie di controllo delle malattie infettive quando l'MRSA pendeva ancora su di loro come una spada di Damocle.

Svoltò a sinistra nella Cinquantaquattresima Strada e allungò il passo. Nonostante tante preoccupazioni, si riprometteva di assaporare almeno la cena imminente anche se, come tutto quello che faceva, era fundamentalmente una cena di lavoro. C'era

almeno il fatto positivo che avrebbe pranzato in uno dei suoi ristoranti preferiti.

Consegnato il soprabito alla guardarobiera, si avvicinò alla reception aspettandosi di vedere uno dei due proprietari. Non lo sapeva con certezza, ma sospettava che fossero fratelli. A fungere da maître c'era quello impeccabile e onnipresente, folta chioma di capelli neri, mossi e un po' lunghetti, perfetto completo nero di sartoria italiana, camicia candida, sgargiante cravatta di seta con fazzoletto coordinato nel taschino. L'altro era il tipico maschio italiano tutto testosterone, un personaggio che sembrava uscito da un film di gangster. Vestiva in modo molto più casual e tuttavia sapeva incutere rispetto e un po' di soggezione. Di solito presidiava il piccolo bar e, quando entrò in sala, Angela lo trovò al solito posto. Lui la salutò alzando la mano e chiamandola per nome. Prima del disastro dell'MRSA, Angela pranzava in quel ristorante una volta alla settimana, ma a colazione, non a cena. Dedusse subito che evidentemente i fratelli si dividevano i compiti tra mezzogiorno e cena, giacché il pezzo forte era l'ora di colazione dei manager che lavoravano negli uffici vicini.

La riconobbe anche uno dei camerieri, un italiano dall'aria giovanile e dal sorriso accattivante, che a sua volta la salutò chiamandola per nome. Le indicò con un gesto teatrale un tavolino d'angolo. «Il suo ospite è già arrivato», la informò.

Chet l'accolse con un sorriso, in piedi accanto al tavolino.

Mentre gli si avvicinava, Angela lo guardò meglio. Si era dimenticata quanto, la prima volta che lo aveva visto, lo aveva trovato simpatico, con quel suo modo di sorridere un po' fanciullesco. Non avrebbe mai sospettato che fosse un medico, meno che mai un patologo forense. La patologia non era stata una delle materie da lei predilette. Si era sempre domandata come potesse qualcuno farne una carriera.

Con molta galanteria, Chet la sorprese passando intorno al tavolo per abbracciarla. Contraccambiò con qualche titubanza. In fondo era lì per una questione d'affari, anche se lui non lo sapeva.

«Grazie d'essere venuta, so quanto sei presa.»

«Grazie a te di avermi invitata. Non sono nemmeno sicura che avrei mangiato qualcosa per cena se tu non fossi stato così insistente.»

«Come ho detto, devi pur mangiare.»

Si sedettero.

«Per mettere subito la questione in chiaro», esordì Chet, «offro io.»

«Mi sembra di capire che la serata si apra sotto i migliori auspici», commentò scherzosamente lei. Sapeva che, fedele alla qualità della cucina, il *San Pietro* era abbastanza caro.

Al loro tavolo si presentò il giovane cameriere sorridente che snocciolò un'impressionante serie di appetitosi antipasti e più di una decina di piatti principali. Poi consegnò loro i menu.

«Pazzesco», bisbigliò Chet ad Angela. «Come fa a ricordare tutto?»

Fatte le loro scelte, fra le quali ci fu anche una bottiglia di Brunello del 1995, ripresero a conversare. Come già la sera precedente, Angela trovò il suo compagno estremamente alla mano, dotato di un piacevole senso dell'umorismo e di un candore che aveva su di lei un positivo effetto terapeutico. Le confessò apertamente di essere un impenitente dongiovanni, e tanta franchezza spogliò la definizione dal suo proverbiale connotato di maschilistica superficialità.

Angela si lasciò coinvolgere volentieri dalla simpatia del suo commensale, dalla bontà del cibo e dall'euforia del vino pregiato, ma non per questo si dimenticò che lo scopo principale dell'aver accettato l'invito a cena era di venire a sapere qualcosa di più su Laurie Montgomery, così a un certo punto approfittò della loquace spontaneità di Chet per chiedergli perché avesse scelto medicina e perché proprio la patologia forense.

«Vuoi la versione purgata o la verità?» ribatté Chet con uno dei suoi sorrisi più giocosi.

«La verità!» esclamò con impeto esagerato Angela. Bevve un altro sorso di quel vino delizioso.

«La maggior parte di noi, diciamo il novantotto per cento, prende medicina perché spinta sinceramente dal desiderio di aiutare il prossimo. Io no. Non avevo idea di che cosa avrei fatto fino alla terza media. »

«Cos'è successo?»

«Uno dei miei amici, uno che io ritenevo un mezzo imbranato, uno di quelli tutto cervello e niente sostanza, era il presidente del club degli scacchi, tanto per spiegarmi, ebbene, decise all'improvviso che voleva fare il dottore e per la solita ragione che abbiamo detto. Sai cos'è successo?»

«Sto aspettando di saperlo.»

«Di punto in bianco tutte le ragazze gli cadevano fra le braccia. Da non crederci. Una vera metamorfosi. Persino la ragazza con cui cercavo di filare io, Stacey Cockburn, tutt'a un tratto voleva uscire con Herbie Dick. Lo so che i nomi ti fanno ridere, ma si chiamavano così.»

Angela sorrise.

«Dunque ho deciso che sarei diventato dottore anch'io», continuò Chet. «E funzionò. Due settimane dopo, andai con Stacey al ballo del sabato sera.»

«Ma ti è bastata questa come motivazione per metterti a studiare medicina?»

«A me sì. La biologia mi era sempre piaciuta, dunque la medicina non era troppo lontana dai miei interessi. E aver già deciso il mio futuro a quell'età aveva un suo effetto rassicurante. E i miei genitori e le mie sorelle andavano pazzi per la mia idea, perché in una piccola città del Midwest il dottore è ancora considerato un notevole importanza.»

«Fin qui tutto bene», disse Angela. «Ma perché patologia forense?»

«Credo che sia perché mi piacciono gli enigmi e mi piace imparare cose nuove. Io vedo così la medicina forense. E poi, in università, ho avuto la sensazione di non esser un gran che con i pazienti, specialmente quelli vivi.»

Angela rise annuendo. Intuiva fino a un certo punto la filosofia sottesa al suo ragionamento, ma non il motivo che potesse averlo spinto a preferire le autopsie.

«Adesso tocca a te», disse Chet. «Perché ti sei messa negli affari?»

Angela esitò per un momento, chiedendosi come volesse rispondergli. La prima tentazione fu di sviare la domanda rimanendo sul vago, ma la franchezza di Chet, i dubbi che l'assalivano ultimamente sulle proprie motivazioni e forse anche l'effetto del vino le fecero desiderare di comportarsi in una maniera più leale. «Credo di doverti porre la stessa domanda che hai posto a me», rispose. «Vuoi la versione stereotipata o quella sincera?»

«Senz'altro quella sincera.»

«Allora la verità è che non avevo mai desiderato essere una donna d'affari, almeno non fino a cinque anni fa.»

«Che cosa volevi diventare?»

«Dottore.»

«Mi prendi in giro?» Sulle labbra di Chet apparve un sorrisetto diffidente.

«Nient'affatto», disse lei. «E lo sono diventata. Ho fatto parte anch'io del novantotto per cento. Volevo sinceramente occuparmi del bene altrui e speravo di curare i malati. Ti sembrerà un'ingenua romanticheria, ma mi ero persino messa in testa di portare l'assistenza medica nei quartieri degradati, mi illudevo di diventare una dottor Livingstone dei tempi moderni.»

«Perché non l'hai fatto?»

«Ma l'ho fatto», rispose Angela. «Sono andata fino in fondo. Mi sono specializzata in medicina interna e ho aperto un ambulatorio a Harlem.»

Chet posò la forchetta e si appoggiò allo schienale. Era rimasto senza parole. Fin da quando le aveva rivolto la parola al centro benessere, aveva avuto la sensazione che in Angela ci fosse qualcosa di speciale, ma mai avrebbe sospettato che fosse un medico. La rivelazione lo aveva colto di sorpresa, ma sicuramente ora il suo interesse per lei era addirittura aumentato: medico e anche donna d'affari. Una persona che non poteva non incuriosirlo.

«Sei stupito?» domandò Angela. Chet aveva l'aria un po' smarrita.

«Diciamo che sono sbalordito.»

«Perché?»

«Davvero non so nemmeno io», balbettò lui.

«Sono stupita anch'io», ammise Angela. «Ma forse la motivazione che mi aveva spinto verso la medicina non era tanto altruistica quanto mi piaceva credere.»

«Ah», fece Chet. «Perché?»

«Parte della ragione per cui ho voluto studiare medicina e, suppongo, occuparmi della salute del prossimo, perché è quello che si fa generalmente dopo la laurea, era una ritorsione contro mio padre.»

«Cosa?»

«È la verità.» Angela era in effetti stupefatta non meno di Chet per quanto aveva appena confessato. Non che l'idea le fosse del tutto aliena, qualche volta nel corso degli anni ci era andata vicino, ma non si era mai veramente soffermata a considerare con freddezza quell'aspetto.

«Scusami se divento troppo personale», disse Chet, tornando a sedersi più comodamente, «ma perché volevi vendicarti su tuo padre? Non so perché, ma avevo dato per scontato che avessi vissuto un'infanzia idilliaca.»

«Esteriormente così è sembrato a tutti», rispose Angela. Era di nuovo sorpresa di sé. Stava confessando verità personali che aveva confidato solo a poche amiche intime ai tempi del college. «E per mio padre era importante che così apparisse. Ma la nostra famigliola perfetta aveva i suoi segreti.» Fece una pausa, non sapendo bene come proseguire. «Spero di non annoiarti. Sicuro di volerlo sapere?»

«Oh, per piacere», la esortò Chet. «Sono tutto orecchi. E se ti preoccupa, ti do la mia parola che tutto quello che riterrai di volermi raccontare non uscirà mai più da

questa bocca.»

«Grazie», mormorò lei. Bevve un sorso di vino, rifletté per un momento, poi sospirò. «Purtroppo mio padre mi usò violenza», confessò. «Non sessualmente, ma direi piuttosto a livello emotivo. Naturalmente da bambina io non me ne rendevo conto. L'ho capito solo dopo essere maturata abbastanza. Quand'ero molto piccola, ero il tesoro di papà. Lo ricordo molto bene e io lo adoravo a mia volta. Ma per la filosofia di mio padre che si basava esclusivamente sul dominio delle proprie emozioni e sulla difesa estrema delle apparenze, il prezzo che dovevamo pagare io e mia madre era quello della sottomissione. Finché io fossi stata la piccola bambola di papà, tutto era perfetto. Il problema è che io invece crescevo e appena giunse il momento di esprimere la mia autonomia, mio padre reagì cominciando ad accusarmi subdolamente di averlo abbandonato, cosa che mi fece sentire terribilmente in colpa. Per un certo tempo tentai di ingraziarmelo, ma inevitabilmente lo deludevo ogni volta che i miei interessi mi spingevano più lontano da casa e verso i miei amici e i miei studi. A soffrire più di tutti fu probabilmente la mia povera mamma, rimasta del tutto alle sue dipendenze, anche quando mio padre perse interesse per lei e passò la solita crisi di mezza età, con tanto di relazioni extraconiugali e alcol. Naturalmente lui non ammise mai di avere delle responsabilità. Incolpò me e mia madre del suo bisogno di sfogarsi fuori casa, sostenendo che nessuno gli voleva bene. Per non so quale motivo mia madre scelse di restargli accanto lo stesso, fino a quando mio padre divorziò da lei per mettersi con una donna più giovane.»

«Che brutta storia», commentò Chet. «È tragico ma le persone come tuo padre possono essere i peggiori nemici di se stessi. È ovvio che avrebbe dovuto sentirsi orgoglioso di te, non minacciato dai tuoi successi personali. Ma in che maniera questo ti ha spinto a scegliere la medicina?»

«Mio padre era dentista, e devo dire con un'attività molto bene avviata, ma in uno dei suoi rari momenti di sincerità ammise di aver voluto diventare medico ma di non essere riuscito a entrare alla scuola di medicina. Per compiacerlo, quando avevo solo dieci o undici anni, gli dissi che ci sarei andata io, e non era una decisione tanto improvvisa, visto che uno dei miei giochi preferiti era quello dell'infermiera o della dottoressa, che per me all'epoca erano la stessa cosa.»

«Un caso di chiaroveggenza, la tua. Con il passare degli anni le due specialità hanno cominciato a confondersi sempre di più. La differenza maggiore oggi è che gli infermieri lavorano di più e i dottori sono pagati meglio.»

Angela sorrise ma non si lasciò distrarre dalla sua storia. Era la prima volta che la raccontava in maniera così elaborata.

«Dunque almeno in parte avevi deciso per medicina per far dispiacere a tuo padre», riassunse Chet.

«Penso di sì. Era un modo per vendicarmi. La sua invidia era tale che non volle presenziare alla consegna della mia laurea.»

«Non so se posso accettare completamente questa teoria», obiettò Chet.

«Perché?»

«Il fatto che successivamente hai preso per specialità la medicina interna, che è una delle più faticose, mi induce a pensare che dietro c'era un notevole impegno personale.»

«Però non pratico.»

«E perché mai?»

«Perché molto semplicemente la mia iniziativa è andata a gambe all'aria. Mi sono ritrovata coperta di debiti perché i rimborsi di Medicaid erano o troppo lenti o inesistenti e quelli di Medicare non coprivano i costi.»

«Cavoli», commentò Chet. «A confronto con la tua, la mia vita è stata una passeggiata nel parco. Da bambino il momento più emotivamente difficile è stato quando alcuni ragazzi più grandi di me hanno preso a calci la mia zucca di Halloween. I miei sono ancora insieme, mio padre è venuto a tutti gli eventi sportivi a cui ho partecipato fin dai tempi dell'asilo e di sicuro non è mancato alle consegne del diploma e della laurea.»

«Ma se vieni da una situazione così tranquilla e stabile, come mai sei diventato un Casanova? Spero non ti dispiaccia se te lo chiedo, anche perché non so poi se è tutto vero. Mi sei sembrato così a tuo agio quando hai attaccato bottone con me ieri sera e anche il tuo modo di congedarti è stato molto elegante.»

Chet rise. «È tutta messinscena. Dentro sono sempre nervoso e vivo nell'angoscia di essere respinto. Darmi del Casanova è un complimento che non merito. Casanova aveva successo, io di solito no, anche se dopo che sono uscito con una donna cinque o sei volte comincio a sentire la mancanza della caccia. Non so se devo prenderlo come un problema. È cominciato all'università, quando oltre che studiare dovevo anche lavorare. Non avevo tempo per una relazione vera e propria, perché avrebbe richiesto troppo tempo.» Si strinse nelle spalle. «È allora che è stato gettato il seme.»

«Be', almeno sei sincero.»

«Sincero sì, ammirevole probabilmente no. Mi piace dire di non aver semplicemente trovato la donna giusta, ma non posso perché di solito non mi trattengo abbastanza a lungo da sapere se lo era o no.»

«Dunque non hai mai avuto una relazione a lungo termine?»

«Oh, sì! Praticamente per tutto il periodo del college. Il progetto era che la mia ragazza venisse con me a Chicago dove mi sarei iscritto a medicina, ma all'ultimo momento mi ha mollato per uno di qui.»

«Mi spiace.»

«Tutto è lecito in amore e in guerra.»

«Forse quell'episodio ti ha influenzato più di quanto pensi.»

«Può darsi», le concesse Chet. «Avevi accennato al tuo divorzio», aggiunse poi per tornare a lei. «Vuoi parlarmene?»

Ad Angela non piaceva pensare al proprio divorzio, non solo perché era per natura una persona riservata, ma perché ancora dopo sei anni quella vicenda della sua vita riusciva ancora a farla infuriare. L'occasione però era particolare, visto che sembrava avessero ingaggiato una specie di gara a chi metteva più delle proprie carte in tavola. Così decise di accettare la sfida.

«Alla fine dell'università», raccontò, «persi letteralmente la testa per un uomo che mi sembrava l'antitesi di mio padre. Purtroppo mi sbagliavo. Alla fine anche lui diventò geloso del mio successo negli studi e vide una minaccia nella mia laurea in medicina. Anche lui aveva relazioni fuori casa e peggio ancora a un certo punto ha cominciato a mettermi le mani addosso.»

«Ahi», fece Chet con una smorfia. «La violenza domestica è una cosa intollerabile e ingiustificabile. Sfortunatamente in obitorio ne vediamo più di quanto si possa credere.»

Comparve all'improvviso il cameriere a portar via i piatti e a chiedere loro se desideravano un dessert. Chet attese la risposta di Angela.

«Non sono una patita di dolci», confessò lei.

«Neppure io», fece eco Chet. «Ma un espresso non mi dispiacerebbe.»

«Io finisco il vino», disse Angela indicando la bottiglia. Il cameriere s'affrettò a versarle le ultime due dita e portò via la bottiglia vuota.

«Dunque», riprese Chet. «Il tuo ambulatorio a Harlem dovette chiudere. Quando è stato?»

«Nel duemilauno. E spero che quell'anno sia stato il mio nadir. Che non possa finire più in basso di così, intendo. La mia attività di medico è fallita e ho divorziato, due brutte esperienze che non auguro a nessuno. È l'unico anno che non vorrei mai più dover rivivere.»

«Me lo posso immaginare. E com'è che dalla professione medica sei passata a quella di manager aziendale? Anzi, a questo proposito, quale sarebbe la tua posizione? Consulente clinico o qualcosa del genere?»

«Sono fondatrice e presidente e amministratore unico.»

Sulle labbra di Chet riapparve il sorriso sornione mentre scuoteva la testa incredulo. «Sei troppo forte! Fondatrice, presidente, amministratore unico. Roba da restarci di sasso. Com'è successo?»

«Il fallimento fu un disastro umiliante, ma con un aspetto positivo. Mi sbatté in faccia una realtà interessante, quella del potere assoluto che esercita l'economia sulla medicina. Non che non fossi del tutto consapevole anche prima, ma tutto è cambiato dopo. Fatto sta che mi misi in testa di approfondire l'argomento, ma la mia istruzione non mi metteva in grado di farlo. Non sapevo niente di scienze economiche o di affari in generale, ero totalmente all'oscuro dei meccanismi del management, di cui l'assistenza medica è diventata purtroppo schiava. Così mi sono rimessa a studiare e ho preso un dottorato in economia alla Columbia.»

Chet si batté una mano sulla fronte. «Basta così», supplicò. «Non ce la faccio più. Mi fai sentire una nullità.»

«Scherzi, spero.»

«Forse sì», rispose lui. «Ma, mia cara signora, mi hai mollato qui un CV da far tremare i polsi.»

Arrivò il cameriere con il caffè.

«Ora ho io una domanda per te», disse Angela rendendosi conto che, presa com'era dal loro scambio di confessioni, non aveva neppure sfiorato l'argomento che l'aveva indotta ad accettare l'invito a cena.

«Spara.»

«Volevo chiederti della dottoressa Laurie Montgomery.»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Come la definiresti? Ti sembra più una persona caparbia, di quelle maniacali che vogliono andare fino in fondo, o è un carattere più serafico che prende le cose con filosofia?»

«Senz'altro la prima. Direi che è una delle persone più ostinate che conosco. Lei e anche suo marito. Ci sono alcuni dei miei colleghi che li ritengono così compulsivi sul lavoro da far apparire tutti noi come degli scansafatiche posapiano.»

Angela si sentì stringere la bocca dello stomaco. Aveva sperato che Chet le dicesse qualcosa di rasserenante, non che confermasse la fondatezza dei suoi timori. «Per la verità l'ho conosciuta oggi. Non è stato nelle circostanze migliori. Abbiamo avuto un problema di infezione postoperatoria da stafilococco meticillino-resistente che ci ha oppressi per un mese e che ci ha obbligati a prendere misure straordinarie per il controllo del contagio, al punto che abbiamo addirittura assunto un'epidemiologa a tempo pieno, specializzata in strategie di contenimento.»

«Sì, Laurie me ne aveva accennato», rispose Chet. «Mi ha anche ricordato che ho eseguito io l'autopsia di una delle vittime del vostro problema.»

«Ah sì?»

«Sì. È passata da me a prendere la pratica corrispondente, che risale a un esame autoptico di qualche settimana fa, e stava ancora aspettando i risultati di non so quale laboratorio. Ha eseguito un'autopsia analoga anche lei stamattina. Credo che entrambi i casi provenissero dalle vostre cliniche.»

«Ha detto che cosa intendeva farne? Cioè, noi stiamo già facendo tutto quanto in nostro potere. Ho personalmente dato carta bianca alla nostra esperta.»

«Puoi rilassarti, allora, perché Laurie ha detto letteralmente che avrebbe risolto il tuo problema a qualunque costo.»

Angela si sentì chiudere la gola. Bevve un sorso di vino. «Ha usato proprio queste parole?»

«Queste stesse parole.»

A un tratto le venne voglia di chiudere la serata. Per quanto prima di affrontare l'argomento Laurie Montgomery si fosse divertita più di quanto avrebbe immaginato, ora era alle prese con una grana che non poteva attendere. Senza preoccuparsi di tanta precipitazione, posò il bicchiere e il tovagliolo e consultò ostentatamente l'orologio.

«Com'è che ho questa sensazione che la nostra deliziosa serata stia per concludersi?» l'apostrofò Chet con una punta di malinconia. «Speravo che avresti accettato di fare una passeggiatina di un isolato fino all'elegante *Saint Regis King Cole Bar* per il bicchiere della staffa.»

«Non oggi. Il dovere mi chiama. Chiediamo il conto e... vogliamo dividere?»

«Non sia mai!» esclamò Chet. «Avevo detto fin dall'inizio che offrivo io.»

«E va bene, se proprio insisti. Però mi devi perdonare, ma devo correre in ufficio. Devo fare una telefonata urgente.» Angela si alzò e Chet fece lo stesso. Era disorientato dalla brusca e inattesa fine di quel convegno così piacevole.

«Ci sentiamo presto», promise Angela porgendogli la mano.

«Speriamo», rispose Chet mentre gliela stringeva.

Con un ultimo sorriso, Angela attraversò la sala, recuperò il soprabito dal guardaroba e, con un'occhiata e un gesto di saluto a Chet, uscì dal ristorante.

Chet tornò lentamente a sedersi. Il suo sguardo incrociò quello del cameriere, che si strinse nelle spalle in segno di solidarietà.

3 aprile 2007, ore 21.05

MICHAEL chiuse il cellulare e digrignò i denti. Era alla toilette del mezzanino al *Downtown Cipriani* di SoHo. Prima di rifugiarsi in bagno lasciando l'intimo club privato al primo piano per sottrarsi al fragore della disco music, intratteneva tre ragazze del New Jersey in compagnia di due dei suoi amici. Era squillato il telefono e, siccome era Angela, aveva accettato la chiamata, ma poi era dovuto scappare perché non sentiva niente. Ora rimpiangeva di averlo fatto. Con un notevole sforzo resistette alla tentazione di sferrare un pugno alla parete coperta di graffiti e fu una saggia decisione, perché quello era un muro di mattoni, non un tramezzo intonacato.

«Cazzo!» urlò a pieni polmoni. Nello spazio ristretto l'imprecazione rimbalzò da una parete all'altra in un'esplosione di energia acustica che gli fece fischiare le orecchie di protesta. Strinse le dita sull'unico lavandino tendendo i muscoli come se volesse strapparli dal muro. Lentamente levò gli occhi e si fissò nello specchio. Aveva un aspetto spaventoso. A dispetto del gel che si era applicato, aveva i capelli dritti come se fosse stato percorso da una scarica a diecimila volt, e gli occhi erano quelli indiavolati di Dracula.

Finalmente espulse il fiato che aveva trattenuto. Era furioso ma controllato. Quella puttana della sua ex gli aveva appena scaricato addosso un nuovo problema, neanche fosse stato un tirapiedi qualunque. Se non fosse stato coinvolto già fino alle orecchie, l'avrebbe tranquillamente invitata ad andare a farsi fottere, ma non era possibile. Doveva occuparsene e l'unico modo era andare nel Queens a leccare ancora una volta le lucidissime scarpe di Vinnie.

All'improvviso non riuscì più a trattenersi e picchiò la mano sul muro, ma fu abbastanza attento a usare il palmo e non le nocche. Ciononostante gli formicolavano tutte le dita quando la staccò dalla parete.

Calmatosi un po' grazie allo sfogo, riaprì il cellulare. Compose il numero privato di Vinnie con le dita che gli tremavano ancora. Sapeva che a quel numero Vinnie rispondeva giorno e notte.

«Dimmi che per cambiare questa volta mi chiami con una buona notizia», esordì Vinnie in quel tono volutamente pacato che gli dava i brividi. Ricordava il giorno in cui Vinnie aveva congedato un tizio con quello stesso tono di voce. Poi, appena l'uomo fu uscito, Vinnie aveva rivolto un cenno a Franco, che se ne n'era andato a sua volta. Dopodiché di quel tizio non si era saputo più niente.

«Ho bisogno di parlarti», lo informò Michael cercando di assumere un tono di voce neutro.

«Stasera?» chiese Vinnie senza scomporsi. In sottofondo Michael sentiva un chiacchiericcio mescolato con le note di una canzone di Frank Sinatra, segno certo

che Vinnie era ancora al *Neapolitan*.

«Il più presto possibile», gli disse. «Mi spiace disturbarti e non lo avrei fatto se non fosse importante.»

«Come vuoi tu, Mikey, ma non cincischiare. Più tardi arrivi, meno sarò disposto ad accettare rogne, se è di questo che mi vuoi parlare.»

Michael ingranò la quarta. Risalì di corsa nel club, al momento deserto eccetto che per i suoi due amici e le tre ragazze del Jersey, visto che non si animava davvero se non dopo le undici di sera. Spiegò che aveva una riunione importante ma che sarebbe tornato. Corse quindi giù per le scale antincendio che servivano da ingresso al club, balzò a bordo della sua Mercedes parcheggiata sull'altro lato della strada e partì. Lontano com'era, scelse di prendere il Williamsburg Bridge e poi la superstrada fino alla Centottesima a Corona. In poco più di venti minuti era in vista del *Neapolitan*.

Durante il tragitto si era notevolmente calmato. Aveva persino meditato su un eventuale piano e se Vinnie si fosse semplicemente rifiutato di aiutarlo come aveva fatto quella mattina. Non gli era venuta in mente nessuna alternativa praticabile e questo significava che sarebbe stato indispensabile convincere Vinnie. Tutti questi ragionamenti lo avevano quasi addirittura confortato finché era rimasto in macchina, ma ora che stava attraversando la strada e si avviava effettivamente al suo confronto con Vinnie, si sentì assalire di nuovo da mille paure.

Sostò davanti alla porta cercando di confezionare un'introduzione decente. Pensò vagamente di fare appello alla sua vanità, che almeno era un bersaglio grosso. Con questa idea in testa, varcò la soglia e passò oltre la tenda.

Il ristorante era pieno di persone che festeggiavano un compleanno. C'erano palloncini appesi al soffitto da cui pendevano stelle filanti a centinaia. La minuscola pista da ballo era cosparsa di coriandoli e sopra il bar campeggiava uno striscione con la scritta BUON COMPLEANNO VICTORIO. Vinnie era al suo solito tavolo con Carol accanto. Michael non riconobbe i suoi altri amici. Frank Sinatra stava cantando ancora.

Quando Michael guardò Vinnie, rimase momentaneamente sconcertato e indietreggiò involontariamente di un piccolo passo. Rideva così forte da avere le lacrime agli occhi. Michael rimase inchiodato dov'era nella speranza d'incrociare il suo sguardo, ma passarono cinque minuti e fu evidente che non sarebbe mai successo. Suo malgrado, fu costretto ad avvicinarsi. Riconobbe qualche faccia, ma per lo più gli erano tutti sconosciuti. Non poté fare a meno di osservare che Franco e Angelo non erano presenti, sebbene al bar ci fossero Freddie e Richie.

Quando fu a pochi passi dal suo tavolo, Vinnie finalmente lo guardò e non gli piacque per niente che non smettesse di sorridere. Vinnie s'incaricò delle presentazioni e Michael strinse diligentemente la mano ai suoi amici più intimi. Poi Vinnie si scusò, gli fece cenno di seguirlo e attraversò un tratto del ristorante salutando a destra e a manca e scambiando qualche stretta di mano. Attraversarono velocemente la cucina, dove l'atmosfera era carica di agitazione per il gran numero di ospiti da servire, e passarono in un ufficio sul retro. Vinnie entrò senza bussare. Paolo Salvato il proprietario, alzò sorpreso la testa dalla sua scrivania.

«Paolo, amico mio», intonò Vinnie. «Sarebbe un'imposizione inaccettabile se usassimo il tuo ufficio per qualche minuto?»

Paolo si alzò. «Per niente.» Uscì da dietro la scrivania e scomparve in cucina chiudendo la porta.

«Eccoci qui, Mikey», disse Vinnie girandosi verso di lui. «Qual è questo nuovo problema che non poteva aspettare fino a domattina?»

Michael cominciò dicendo che era il genere di problema che solo lui sapeva risolvere. Era quella l'esca che avrebbe dovuto risvegliare l'amor proprio di Vinnie. Gli riferì quindi concisamente quello che gli aveva detto Angela, in pratica che c'era una dottoressa, una patologa forense, per la precisione, che aveva all'improvviso deciso di risolvere il problema dei batteri che stava mettendo in ginocchio le cliniche del gruppo della Angels. Aggiunse che lo sviluppo era estremamente pericoloso, perché se questa dottoressa si fosse rivolta ai media, l'offerta pubblica d'acquisto per l'ingresso in Borsa sarebbe fallita. Finì dicendo che era necessario che le parlasse qualcuno di estremamente persuasivo per convincerla che era nel suo interesse desistere dai suoi propositi.

Fu un sollievo per Michael vedere che Vinnie la prendeva abbastanza bene, senza cambiare durante tutto il racconto l'espressione serena con cui lo ascoltava. Ma quand'ebbe finito, Vinnie lo colse totalmente di sorpresa inclinando la testa sulla spalla e contemplandolo con un impenetrabile sorrisetto malizioso. «Vediamo un po', non è che questa dottoressa si chiama Laurie Montgomery?»

«Sì», rispose Michael con un filo di voce, ora completamente confuso.

«Oh, ma che tragedia», commentò Vinnie battendo le mani.

«La conosci?»

«Eh, sì», rispose Vinnie serafico. «Io e la signorina Montgomery abbiamo incrociato i nostri destini. Mi piantò una bella grana con mia moglie sull'impresa di onoranze funebri di suo fratello e mi fece persino incriminare e finire dentro per due anni. Suppongo che questo significhi che ci conosciamo. Ma sai chi ha avuto un guaio ancora peggiore per colpa di quella puttana?»

«Non ne ho idea», rispose Michael. Era sbigottito, ma anche grato di quell'inaspettata ma fortuita combinazione.

«Angelo! È per colpa sua che quindici anni fa si è ritrovato con la faccia tutta bruciata.»

Vinnie si frugò in tasca cercando di estrarre il cellulare. Per la fretta, la sua manovra diventò goffa e impiegò più del necessario per districare il telefonino. Compose un numero e gli rispose Franco. Vinnie mise l'apparecchio in vivavoce.

«Come va, ragazzi? Vi state godendo la crociera?»

«Da dio», rispose Franco. «La prima parte della serata è stata un rompimento, ma ci siamo rifatti dopo. Abbiamo dato da mangiare ai pesci.»

«Ottimo», si rallegrò Vinnie. «Angelo è lì?»

«Di fianco a me.»

«Passamelo.»

Udirono entrambi la sua voce. Era inconfondibile, perché non potendo chiudere del tutto le labbra molte delle sue consonanti risultavano solo abbozzate.

«Angelo», cominciò Vinnie, «se ti dicessi che la dottoressa Laurie Montgomery... Ti ricordi di lei, vero?»

Invece di rispondere, Angelo rise in un modo che aveva qualcosa di feroce.

«Se ti dicessi che sta mettendo in pericolo un affare che per noi è di massima importanza e che tu e Franco dovreste andare a fare una piccola opera di persuasione come quella che avete propinato ieri al signor Yang?»

Angelo rise di nuovo, ma questa volta di gusto. «Ti risponderei che non dovresti nemmeno pagarmi. Te lo faccio gratis, posto che mi permetti di farlo a modo mio.»

«Sai una cosa? Il vecchio Frankie ha appena cantato proprio quella canzone pochi minuti fa qui al *Neapolitan*. Sembra che vedrai soddisfatto il tuo desiderio.»

Vinnie chiuse la comunicazione. Passò un braccio intorno alle spalle di Michael e lo guidò fuori dell'ufficio e attraverso la cucina. «Pare che questo sia un giorno fortunato anche per te. Il problema dell'otto-K è stato risolto e tu puoi smettere di preoccuparti di Laurie Montgomery. Non male per una serata di lavoro.»

Michael annuì senza proferire verbo. Era ammutolito. Venti minuti più tardi, dopo un bicchiere di vino bevuto in compagnia al tavolo di Vinnie, era seduto in macchina ancora stordito dall'imprevedibilità della vita.

3 aprile 2007, ore 21.45

ADAM Williamson era accomodato a bordo della sua Range Rover come una mano in un perfetto guanto di pelle foderato in cachemire. Da più di cento chilometri ascoltava la straordinaria *Nona Sinfonia* di Ludwig van Beethoven e stava per cominciare il fantastico coro del finale. Adam aveva impostato il volume al massimo cosicché era come se fosse seduto al centro della Berliner Philharmonic Orchestra. Quando il coro attaccò, Adam cantò con i coristi in tedesco, sovrastandoli con la voce. Era così commovente che sentiva la pelle accapponargli sulla schiena e lungo le estremità. Quasi orgasmico.

Con tempismo quasi perfetto le ultime note della sinfonia si spensero mentre Adam completava la lunga rampa a trecentosessanta gradi che terminava sulla linea dei caselli all'ingresso del Lincoln Tunnel, il collegamento tra New Jersey e New York. Pagò ed entrò nella galleria.

La selezione successiva era un CD di Bach e il suono delicato degli archi e del clavicembalo fecero da contrappunto perfetto al passionale dramma beethoveniano. Adam cominciò a tamburellare sul volante a tempo con la musica.

Il viaggio da Washington a New York era stato piacevole, ma Adam era ansioso di arrivare e ansioso di portare a termine la sua missione. Del bersaglio sapeva molto poco ed era così che preferiva, una caratteristica apprezzata dai suoi datori di lavoro. Nel suo campo di attività, le conoscenze troppo approfondite servivano solo a complicare le cose. A lui bastavano un nome, un indirizzo, del posto di lavoro o dell'abitazione, e qualche foto. Se non c'erano fotografie disponibili, allora si accontentava di una descrizione. Per le missioni in cui non aveva foto ma solo la descrizione, si concedeva tempi più lunghi. Adam non era persona da dare spazio agli errori, cosicché i preparativi erano invariabilmente più lunghi. Caso voleva che la missione attuale fosse una di quelle prive di foto, così si era ritagliato tre giorni interi qualora avesse avuto difficoltà a identificare la vittima.

La Range Rover emerse dal tunnel nel cuore di Manhattan. Adam non era più tornato a New York da quando era rientrato dall'Iraq. Percorrendo l'Ottava Avenue in direzione nord, contemplò la città spassionatamente, un atteggiamento per lui non insolito, visto che nella sua attuale personificazione guardava spassionatamente ogni cosa. Da giovane, anche quando era al college, era venuto nella Grande Mela in diverse occasioni sempre con grande emozione, prima con la famiglia e poi da solo, e qualche volta anche con la fidanzata. Ora però mentre risaliva il viale con i suoi bratti negozi, gli sembrava che quelle gite fossero avvenute in una vita precedente e, da un certo punto di vista, era anche vero. A quei tempi Adam era stato una persona completamente diversa. In effetti classificava la sua vita come PI e DI, intendendo

prima dell'Iraq e dopo l'Iraq.

L'Adam Williamson PI era stato un giovane abbastanza riservato, di modi cortesi, intelligenza non ostentata, bell'aspetto signorile, un'immagine che s'inseriva in maniera esemplare nell'ambiente borghese in cui viveva nel New England. Dopo gli studi delle medie superiori in un prestigioso college dove aveva imparato le buone maniere, era stato a Harvard, come prima di lui suo padre e suo nonno e indietro all'infinito, a quando la *Mayflower* aveva toccato terra a Plymouth nel Massachusetts.

Il passaggio tra il PI e il DI non era stato una natività bensì lo spaventoso evento dell'undici settembre, che aveva scosso il mondo agiato e prevedibile di Adam come un pianeta scaraventato fuori della sua orbita. Negli istanti in cui il primo aereo si schiantava contro la torre nord del World Trade Center, Adam si stava lavando i denti nella sua stanza alla Harvard Business School, dove studiava con impegno i segreti della gestione manageriale in vista di assumere il controllo della finanziaria di proprietà della famiglia.

Contro il desiderio dei genitori e della sua fidanzata studentessa in legge, in un improvviso slancio di zelo messianico Adam si era arruolato per fare la sua parte nella difesa dell'America e della democrazia. Naturalmente dotato di un perfetto fisico atletico, campione di lacrosse e appassionato di polo, forte di una personalità che lo spingeva ad affrontare qualunque compito dando il cento per cento di se stesso, entrato nell'ambiente militare, di cui in precedenza nulla sapeva, si era messo subito in testa di farsi assegnare alle Forze Speciali. E, secondo il suo stile, nemmeno quello gli era bastato e non era stato soddisfatto finché non era diventato membro della Delta Force.

Adam aveva trovato gioia nell'addestramento, le sue difficoltà lo avevano appagato, come se fosse in sé un modo per sostenere la causa della democrazia. Ma quando si era trovato a fare sul serio, quando aveva dovuto affrontare la realtà del combattimento, per lui era stato uno choc terribile, perché era molto più un intellettuale che un soldato. In Iraq, la notte della sua seconda missione, era stato costretto a uccidere con una coltellata un altro essere umano vivo e respirante e la sua reazione era stata di sgomento e vergogna. Quell'esperienza lo aveva precipitato in un abisso di senso di colpa e tristezza, che aveva tenuto nascoste ai suoi commilitoni. Per superare quella che aveva visto come una debolezza, da quel momento in avanti aveva dato fondo a tutto l'impegno di cui era capace. Con il passare del tempo e pari orrore e sollievo aveva finito per accettare ciò che faceva e contemporaneamente accettare la metamorfosi in un'autentica macchina di morte, negandosi anche il minimo riflesso emotivo. Non era qualcosa di cui fosse felice o di cui andasse fiero. Era semplicemente ciò che pensava ci si aspettasse da lui.

Al Columbus Circle girò a destra e i *Concerti Brandeburghesi* di Bach fecero da appropriato accompagnamento all'improvvisa apparizione del Central Park, con i germogli che ornavano gli alberi come ghirlande di trine, in accogliente contrasto con il duro e spigoloso scenario della città di cemento. Avrebbe percorso la Central Park South fino a Madison Avenue, dove avrebbe svoltato in direzione nord. Da lì in avanti si trattava solo di girare intorno all'isolato per giungere alla sua destinazione, l'*Hotel Pierre*, autentica e storica istituzione newyorkese.

Il *Pierre* era l'albergo dove Adam aveva alloggiato fin da quando era giunto per la

prima volta in città da bambino. Aveva preteso di tornarci anche questa volta, per la contrarietà del suo datore di lavoro, che aveva cercato di convincerlo ad accettare una residenza in una zona meno vigilata e dove avrebbe potuto avere la sua Range Rover a disposizione in qualsiasi istante. Ma Adam era stato incrollabile, era curioso di sapere se avrebbe provato nostalgia. Non lo prevedeva. Era come se la sua esperienza in Iraq, specialmente le missioni sotto copertura, avessero inaridito in lui ogni capacità emotiva per aver assistito e partecipato ad atrocità che prima di allora, quando era PI, non avrebbe mai immaginato. Ma l'aspetto più inquietante era che alla fine aveva cominciato a provare gusto per quel che faceva, persino nell'uccidere.

La sua esperienza irachena si era conclusa in maniera disastrosa. Durante una sciagurata operazione sotto copertura, la sua squadra era stata decimata dal fuoco amico che lui stesso e i suoi colleghi avevano richiesto. Adam, unico superstite, aveva perso i sensi per una grave ferita a una gamba. In quelle condizioni di assoluta vulnerabilità era stato preso prigioniero dagli stessi iracheni che con la sua squadra era stato inviato a uccidere o catturare.

Sebbene preparato alle asprezze che avrebbe potuto subire come prigioniero di guerra, aveva imparato a proprie spese che gli orrori della cattività potevano essere di gran lunga peggiori dell'immaginabile. A parte il fatto che la gamba non gli era stata in alcun modo curata ed era fonte di dolore costante, era stato ripetutamente torturato con sofferenze lancinanti durante le quali più di una volta aveva creduto che stessero per sparargli un colpo alla tempia o decapitarlo.

Per quanto consapevole dell'esistenza di quella comune reazione psicologica chiamata sindrome di Stoccolma, mai avrebbe sospettato di esserne vittima. Invece, dopo mesi di prigionia, aveva cominciato a identificarsi con i suoi aguzzini e la loro distorta ideologia. Era addirittura apparso in una registrazione sul programma satellitare di Al Jazeera, in cui aveva lodato la causa dei ribelli e censurato le ragioni dell'intervento statunitense in Iraq. Quando finalmente un negoziatore dell'FBI era riuscito a ottenere il suo rilascio in cambio della liberazione in gran segreto di un certo numero di ribelli detenuti, la sua mente era ormai così sconvolta che non sapeva se gioire o rammaricarsi della propria liberazione e del conseguente rimpatrio. Sentiva però dentro di sé che non sarebbe mai potuto più tornare alla sua vita precedente.

Nella Sessantunesima Strada Adam svoltò a sinistra e a metà dell'isolato accostò davanti all'ingresso del *Pierre*. Il portiere si portò la mano al berretto e aprì lo sportello della Range Rover. «Alloggia qui, signore?»

Adam rispose con un cenno affermativo del capo. Appena ebbe aperto il bagagliaio, intervenne a impedirgli di prelevare la borsa da tennis, che conteneva i suoi attrezzi del mestiere. Gli consentì invece di portare la piccola borsa dei suoi effetti personali.

«Avrà bisogno del suo veicolo questa sera?» s'informò il portiere mentre gli faceva strada.

Adam annuì di nuovo.

«Benissimo, sarà all'ingresso», disse il portiere congedandosi quando furono alla reception.

In più di vent'anni la lobby non era praticamente cambiata per niente. Adam sostò

vicino al tavolo centrale ornato di fiori e si guardò intorno, dalla zona salotto alla destra, al banco alla sua sinistra, in un ambiente arredato per lo più in stile inglese del diciannovesimo secolo. Come previsto, non provò nulla. Era come se i suoi ricordi appartenessero alla vita di un'altra persona.

Le pratiche di check-in furono sbrigate in un lampo, dopodiché il concierge chiamò un fattorino. «Hector», gli spiegò, «questo è il signor Bramford del Connecticut. Accompagnalo alla sua stanza. A proposito, signor Bramford, le abbiamo riservato una splendida vista sul parco.»

Bramford era una delle svariate identità che Adam aveva portato con sé in questa missione, con tutti i documenti relativi. I suoi datori di lavoro a Washington dirigevano con tutta la discrezione del caso un'agenzia di sicurezza e gestione del rischio, con filiali nelle principali città di tutto il mondo. Adam eseguiva per loro compiti speciali da indipendente. I clienti dell'attuale missione, tutti ex avvocati e politici, avevano contatti ai massimi livelli governativi, cosicché ottenere le varie identità di cui era in possesso era stato relativamente semplice.

«Da questa parte, signor Bramford», lo invitò Hector indicandogli gli ascensori.

La cabina dell'ascensore era unica in sé, impreziosita da elementi decorativi di gusto francese, e Adam la ricordò così com'era nel momento in cui vi mise piede. Frivolezza e pulizia erano in così netto contrasto con la sua esperienza di guerra, da non sembrare possibile che quella cabina d'ascensore e l'Iraq coesistessero sullo stesso pianeta. Mentre saliva tornò con il pensiero al suo rilascio. All'epoca era stato prelevato in pieno deserto vestito solo di un lurido paio di boxer e zoppicante sulla gamba deforme.

Nel giro di poche ore era stato trasferito in aereo in Germania, dove gli avevano spezzato nuovamente gli ossi della gamba per ricomporgli la frattura e dove era stato sottoposto a un trattamento speciale per quella che veniva definita una variante della sindrome da stress posttraumatico. Sotto la guida della psichiatra, Adam aveva compiuto passi da gigante nel dominare l'ansia, l'incapacità a concentrarsi, trovare motivi di gioia e dormire profondamente. Meno successo aveva avuto nel generare il desiderio di tornare alla sua vita precedente, a scapito della famiglia, dell'attività di suo padre, della sua fidanzata e dei suoi studi a Harvard. Un analogo insuccesso aveva avuto nell'accettare la perdita dello spirito di corpo che lo aveva legato per tanto tempo ai suoi commilitoni della Delta Force e nel disfarsi del peculiare e tossico appagamento che derivava dall'uccidere.

Frustrata, la psichiatra aveva proposto una nuova strategia, che cioè Adam, invece di cercare di reprimere o ignorare la nuova personalità che si era venuta formando durante la sua esperienza militare, se ne facesse interprete. Era stata addirittura lei, abitante di Alexandria in Virginia, a presentarlo al fondatore e direttore dell'agenzia specializzata in soluzioni di problemi di sicurezza e di controllo del rischio, il quale era rimasto molto positivamente colpito dal suo curriculum di combattente delle Forze Speciali e dalla sua esperienza di prigioniero di guerra. Per proteggere la sua identità, avevano stabilito un rapporto di consulenza che non risultava sui libri contabili. In cambio veniva pagato profumatamente. La cabina dell'ascensore si fermò al suo piano. Hector lasciò che Adam scendesse per primo, poi lo precedette per aprirgli la porta della stanza. Gli mostrò come utilizzare i sistemi di intrattenimento,

poi indietreggiò uscendo in corridoio e accettando ossequiosamente la sua mancia.

Per qualche minuto Adam sostò davanti alla vetrata a contemplare il Central Park. Spiccava su tutto il resto la pista di pattinaggio, che era illuminata all'interno della buia corona della vegetazione circostante. Poi si girò, posò la borsa da tennis e l'aprì. Conteneva una selezione delle sue armi da fuoco preferite, accuratamente avvolte in asciugamani serrati con nastro adesivo. Le tolse dagli imballaggi e le controllò a una a una, per assicurarsi che fossero perfettamente funzionanti come quando le aveva impacchettate. Quando fu soddisfatto dell'esame, si tolse dalla tasca interna un singolo foglio di carta. Su di esso c'erano il nome del bersaglio, una breve e probabilmente inutile descrizione e il singolare indirizzo corrispondente all'istituto di medicina legale di New York.

3 aprile 2007, ore 22.15

«NON mi piace», disse il dottor Flanagan. «Non mi piace affatto.»

Il dottor Flanagan era uno degli otto intensivisti assunti dallo University Hospital con notevole dispendio economico perché gestissero l'unità di cure intensive. Quando non si trovava in ospedale, Flanagan era comunque reperibile ventiquattr'ore su ventiquattro. Si era rivolto alla dottoressa Marlene Ravelo, specializzata in medicina interna e malattie infettive, responsabile del reparto di malattie infettive allo University Hospital.

«Neanche a me», si unì la dottoressa Ravelo.

Erano ai piedi del letto di Ramona Torres in una speciale saletta isolata del reparto di cure intensive.

Alla destra del letto c'era il dottor Raymond Grady, pneumologo. Era indaffarato a regolare la ventilazione nel tentativo di somministrare alla paziente il volume giusto di pressione. Stava diventando difficile. Controllò rapidamente sul monitor gli indici della pressione venosa centrale e di quella polmonare di incuneamento. «Non la stiamo ventilando abbastanza bene», annunciò rivolto alla dottoressa Phyllis Bohrman, la cardiologa convocata nella stanzetta per l'emergenza. Stava osservando l'ECG su un altro monitor. Accanto a lei c'era anche Marvin Poole, il primario di medicina.

«É chiaro perché», intervenne la dottoressa Bohrman. «Si vede dall'ultima lastra che le abbiamo fatto. Ha i polmoni pieni di liquido.»

«Cerchiamo di vedere il lato positivo», intervenne il dottor Flanagan. «Con questi pazienti della Angels Healthcare ci arrivano molti più casi di choc settico.»

«Vero», concordò la Ravelo. «Ma sarebbe bello salvarne qualcuno ogni tanto.»

«Non possiamo essere ritenuti responsabili. Dato che si è sottoposta a una liposuzione, il sito infettivo di questa donna corrisponde a una percentuale significativa della sua superficie corporea.»

«Non dimentichiamoci che io penso sempre alla polmonite necrotizzante», sottolineò la Ravelo.

«Pensi che la polmonite sia la conseguenza dell'infezione contratta in clinica o pensi che sia primaria? Voglio dire, la polmonite primaria da stafilococco non è abbastanza rara?»

«Lo è, ma l'intervallo di tempo è strano. Non ci è stato detto che i sintomi della polmonite hanno preceduto quelli dell'infezione dopo la liposuzione?»

«Così c'era scritto sulla cartella clinica.»

«Ed è molto strano, specialmente alla luce del caso che abbiamo avuto ieri sera ed era molto simile, anche se il sito infettivo postchirurgico era molto più circoscritto.»

«Va bene, ragazzi e ragazze», intervenne il dottor Flanagan. «Intanto la funzione polmonare se ne sta precipitando nell'Antartide, nella stessa direzione sta andando anche la funzione cardiaca e la pressione del sangue è in cantina. Non c'è più efflusso urinario e questo ci dice che cosa sta succedendo nei reni e il fegato non sta più facendo quello che dovrebbe. Grazie a tutti per il notevole sforzo compiuto, ma abbiamo evidentemente perso la battaglia.»

Il dottor Flanagan e la dottoressa Ravelo uscirono dalla saletta e andarono al banco centrale ad aggiungere le loro note finali alla cartella clinica di Ramona Torres.

«Secondo te avremmo potuto fare qualcos'altro?» domandò la Ravelo mentre si sedevano l'una accanto all'altro.

Il dottor Flanagan scosse la testa. «Abbiamo applicato il protocollo più recente fino all'ultima virgola, perciò non direi proprio. Le abbiamo dato tutto quello che avevamo, diamine, persino la proteina è attivata e i corticosteroidi. E poi tu hai cambiato l'antibiotico appena abbiamo saputo che avevamo di nuovo a che fare con l'MRSA, perciò possiamo essere sicuri di averle rifilato il cocktail giusto. E ricordati che quando è arrivata non avevamo il suo score Apache II, e quindi non avevamo molto su cui lavorare.»

«Perché non riusciamo a farci mandare prima questi pazienti dalle cliniche della Angels?»

«Bella domanda, sai? Il mio sospetto è che in questi pazienti l'infezione postoperatoria si sviluppi troppo dannatamente in fretta. Guarda, questa donna è stata operata stamattina alle sette e mezzo. Ora, secondo la cartella clinica, i primi sintomi aspecifici hanno avuto inizio poco dopo le quattro del pomeriggio. Un decorso spaventosamente rapido.»

«Con tutte le micidiali tossine potenzialmente a disposizione dello stafilococco, è anche comprensibile. Sono pronta a scommettere che il batterio di questa paziente porta il gene della leucocidina Pantón-Valentine.»

«Ti sorprende che le cliniche della Angels abbiano così tanti casi di MRSA?» chiese il dottor Flanagan.

«Sì e no. Lo stafilococco è il patogeno più comune in ambiente chirurgico e se l'MRSA ne rappresentava solo il due per cento ancora negli anni Settanta, oggi siamo al sessanta per cento e in continuo aumento.»

«Per la verità quello che mi lascia perplesso di questi casi è il quadro organizzativo generale di queste cliniche specialistiche.

Non hanno le risorse necessarie ad affrontare questo genere di problemi, così devono rivolgersi all'esterno. Anzi, ti dirò che in una di queste cliniche specialistiche, credo ortopedica, un paziente ha avuto un infarto. E sai cos'hanno fatto?»

«No.»

«Hanno chiamato il 911.»

«Vorrai scherzare!» proruppe la dottoressa Ravelo sbalordita.

«Non avevano nessun medico in servizio. Ci credi?»

«Sai se il paziente è sopravvissuto?»

«Non credo.»

«È una farsa.»

«Sono d'accordo, ma che cosa ci possiamo fare? Sei al corrente del dibattito in

corso sulle cliniche specialistiche?»

«Qualcosa ne so. È uno dei vantaggi di operare in ambiente accademico. Non siamo costretti a restare coinvolti nelle varie controversie che esplodono nel settore privato.»

«Io non ne sarei così sicuro. Potrebbe alla lunga influenzare i nostri stipendi. Il problema più eclatante che la gente in generale vede in queste cliniche specialistiche private è che si focalizzano esclusivamente su pazienti prescelti, quelli che godono di ottime assicurazioni mediche e di ottima salute e si fanno ricoverare per un piccolo intervento per essere dimessi quasi subito. Sono fondamentalmente delle macchine per fare soldi, perché vengono pagati come paga l'università, ma siccome non devono mantenere unità di cure intensive e pronto soccorso come noi, che sono reparti che non producono reddito, hanno costi decisamente più bassi.»

«Ho sentito che per un po' il governo aveva imposto una moratoria. È stato per questa ragione?»

«No», rispose il dottor Flanagan. «Per un certo periodo, tra il duemilatre e il duemilasei, il governo ha ostacolato il fenomeno delle cliniche specialistiche, perché ai chirurghi che vi operavano veniva assicurata una partecipazione azionaria se in cambio usavano le loro strutture per interventi sui propri pazienti privati, garantendosi così un flusso costante di clientela. Il regolamento di Medicare vieta ai medici di far utilizzare ai propri pazienti strutture sanitarie in cui abbiano interessi di proprietà, come potrebbero essere i laboratori di analisi e di risonanza magnetica. Ma c'è una falla nella legge riguardante gli ospedali generali. In questo caso una partecipazione azionaria non è proibita perché si è pensato che, trattandosi di una struttura sanitaria completa, il rischio di conflitto di interessi fosse minimo.»

«Ma una clinica specialistica non è un ospedale generale», s'indignò la dottoressa Ravelo. «Da loro i servizi che vengono offerti sono molto limitati.»

«Infatti. Ma è sostenendo che sono a tutti gli effetti un ospedale generale che approfittano della scappatoia nel regolamento.»

«Ma allora perché hanno tolto la moratoria?»

«Non ne ho la più pallida idea. Ci sono state una serie di udienze sull'argomento dove si sono affrontati tutti gli aspetti della materia. La maggior parte delle persone a conoscenza dei termini del dibattito, perché ne hanno letto o perché hanno partecipato alle udienze, pensavano che si dovesse prolungare la moratoria e addirittura renderla più severa perché quella esistente riguardava solo le nuove cliniche specialistiche che si convenzionavano con Medicare per ottenere i rimborsi.»

«E cos'è successo?»

«La moratoria è stata tolta all'improvviso senza precise spiegazioni. Io credo che ci fosse dietro le quinte una competizione tra lobby, da una parte quella dell'AMA, l'associazione dei medici, e dall'altra quella dell'AMA, l'associazione ospedaliera e la FAH, la federazione degli ospedali. Secondo me i medici hanno speso di più delle associazioni ospedaliere.»

«È orribile. Tutto si riduce ai soldi. Sono imbarazzata per la nostra professione.»

«Be', non tutto il male viene per nuocere. Di solito ai pazienti le cliniche specialistiche piacciono e per le procedure di routine sono certamente più confortevoli.»

«Forse dovremmo chiederlo a Ramona Torres», ribatté la dottoressa Ravelo. «Forse lei avrebbe un'opinione diversa su che cosa è meglio, se una clinica specialista e i suoi comfort o un ospedale generale in grado di offrire tutti i servizi sanitari necessari. Se fosse stata qui fin dall'inizio, secondo le nostre statistiche avrebbe avuto probabilità decisamente più alte di sopravvivere all'infezione.»

«Giusta osservazione», commentò il dottor Flanagan. «Giustissima osservazione.»

3 aprile 2007, ore 23.05

«Ehi, coglione!» sbottò Carlo sferrando un'improvvisa spallata a Brennan.

Brennan che si era addormentato ed era lentamente scivolato all'ingiù sul sedile fino a premere le ginocchia sul cruscotto, reagì convulsamente a quel risveglio così violento drizzandosi a sedere di scatto. Con frenesia esplorò le immediate vicinanze attraverso il parabrezza convinto che fossero stati attaccati da un'orda di umani o fiere. Quando sentì Carlo che cominciava a sghignazzare nell'oscurità dell'abitacolo, ritrovò l'orientamento e la presenza di spirito. E proprio quando stava per dichiarare che per quel giorno ne aveva avuto abbastanza di lui, Carlo gli indicò qualcosa.

«Credo che i nostri amici stiano tornando in porto», gli disse. «Ore dodici!» Aveva trascorso un anno e mezzo sotto le armi prima di essere radiato con disonore. Aveva detestato la disciplina, ma indulgeva ancora di tanto in tanto al gergo imparato allora.

Brennan dovette sforzare la vista. Sullo skyline di New York era spuntato uno spicchio di luna che disegnava una limpida striscia di riflesso sull'Hudson fino alla Denali appostata sull'altura in fondo al parcheggio del porticciolo dentro la quale Brennan e Carlo aspettavano ancora il rientro di Franco e Angelo.

«Io non li vedo», brontolò Brennan. Quasi non aveva finito di pronunciare la frase, che uno yacht di notevoli dimensioni scivolò silenzioso attraverso la luce riflessa della luna. «Okay. Vedo una barca. Come fai a sapere che sono loro?»

«Quante ne abbiamo viste arrivare e partire stasera?»

«Ancora non puoi essere certo che siano loro», insisté Brennan mentre si portava il binocolo agli occhi. Ingrandito, lo scafo gli apparve spettrale attraverso le lenti, una sagoma indistinta nella nebbia sospesa sulla superficie dell'acqua. «Non dovrebbero avere delle luci?»

«Che ne so io?»

«Che cosa facciamo?»

«Ce ne stiamo seduti qui a guardarli andare via e vediamo se sono ancora in compagnia della tizia. Poi andiamo a dare un'occhiata alla loro barca.»

Parve trascorrere un secolo prima che lo yacht entrasse nel suo posto angusto e Franco e Angelo assicurassero gli ormeggi. Quando l'operazione fu finalmente completata, i due uomini percorsero il molo per tornare alla loro automobile.

Carlo abbassò il vetro del finestrino. Persino da quella distanza lui e Brennan sentirono Franco e Angelo contarsela allegramente a gran voce come se fossero stati a un party. Ridevano quando salirono sulla Cadillac pinnata di Franco e partirono sbattendo le portiere.

«Dev'essere stata una gran bella gita.»

«A spese della ragazza», commentò Carlo mentre metteva in moto. «Che maiali.»

«Non ha molto senso. Mi chiedo chi fosse. Perché darsi tanta briga? Di certo non aveva niente di speciale.»

«Non ha senso per noi, ma forse ha senso per Louie», obiettò Carlo. Poi si girò verso Brennan. «Hai portato i tuoi attrezzi da scasso?»

«Li porto sempre.»

«Andiamo a dare un'occhiata su quel *Full Speed Ahead*. Se riesci ad aprire la porta e a fermare il sistema d'allarme.»

«Ci riesco, ci riesco», rispose Brennan fiducioso. Due dei talenti di Brennan erano le effrazioni e la comprensione degli apparati elettronici, compresi i sistemi antifurto e i computer. Dopo essere stato buttato fuori dal normale liceo, aveva frequentato una scuola da elettrotecnico.

Carlo si fermò più o meno nello stesso punto da cui era ripartita la macchina di Franco. Prese una torcia dal portaoggetti prima di incamminarsi con Brennan sul molo. Procedettero in silenzio ascoltando il dolce sciacquio delle onde sui pali di sostegno. Quando furono davanti alla passerella del *Full Speed Ahead*, Carlo esitò. Si girò a guardare in direzione dell'automobile. «Speriamo che non debbano tornare perché hanno dimenticato qualcosa.»

«Vuoi tornare indietro a spostare la macchina?»

Carlo scosse la testa. «Teniamo solo gli occhi aperti. Se vediamo dei fari, avremo tutto il tempo. Non è che questa sia l'unica barca ormeggiata.»

Salirono velocemente a bordo. «Comincia con la porta», gli suggerì Carlo. «Monto di guardia io.»

«Barchetta elegante», commentò Brennan. Poi si fermò. «Secondo te a che servono questi blocchi di cemento?»

«Tre risposte a disposizione e le prime due non contano, imbecille.»

Brennan guardò ancora una volta i blocchi di cemento e a quel pensiero sopprime un brivido. Davanti ai battenti della porta che immetteva nel salone dello yacht, preparò i suoi piccoli attrezzi da scasso. Non aveva molta luce, ma non gli serviva. Forzare serrature era un'arte affidata soprattutto alla sensibilità del tatto.

«Cosa te ne pare?» domandò Carlo. Sedeva sul capodibanda della poppa da cui aveva la visione totale dell'ingresso alla marina e di tutto il parcheggio.

«Un gioco da ragazzi», rispose Brennan. Due minuti dopo aveva aperto la porta ma doveva ancora disattivare il primitivo sistema d'allarme. Fatto anche quello, chiamò Carlo.

Carlo usò la torcia per una rapida ispezione del salone principale. Indicò i bicchieri sul banco del bar. «Dunque si beveva. Si spiega il buonumore.»

«E se troviamo la ragazza? Che cosa facciamo?»

«Dovremo improvvisare.» La luce della sua torcia individuò gli scalini che scendevano nel sottocoperta di prua. Dopo un ultimo sguardo all'ingresso della zona d'imbarco, ora quasi totalmente nascosto dall'imbarcazione accanto quasi grande quanto quella su cui erano saliti loro, Carlo precedette il compagno nella cambusa e zona pranzo. Muovendosi velocemente per evitare di perdere di vista la terraferma, attraversarono la cambusa e controllarono tutte le cabine, trovandole vuote e in ordine finché giunsero all'ultima. Lì il letto matrimoniale era sfatto, con un asciugamano stropicciato steso sulla coperta.

«Io direi che questa è la scena del crimine», commentò. Mosse il fascio di luce in giro per la cabina che non offriva altri particolari d'interesse. «La ragazza non c'è più. È quello che siamo venuti a constatare, quindi possiamo battercela.»

Tornarono rapidamente sui loro passi. Carlo non si sentì a suo agio finché non ebbero nuovamente una vista ragionevole della marina e del parcheggio. Tutto tranquillo. «Mi è venuta un'idea», disse al compagno. «Sarebbe difficile piazzare a bordo di questo yacht un localizzatore?»

«Un GPS?» ribatté Brennan. «Niente di più facile. Ne vuoi uno che registri esattamente dov'è stata la barca o uno che la localizzi in tempo reale in maniera da vedere dove sta andando?»

«Il secondo», rispose Carlo cominciando a eccitarsi all'idea.

«Presto fatto. Possiamo mettere qua dentro un aggeggio non più grande di un mazzo di carte e seguire i movimenti via Internet.»

«Benissimo. Prima sentiamo che cosa ne pensa Louie.»

«Ah, dai», protestò Angelo. «Non è così fuori strada.»

«Ma è quasi mezzanotte e sono stanco», insisté Franco.

Erano nel Lincoln Tunnel di ritorno a New York, dove Franco aveva intenzione di attraversare Manhattan per prendere il Queens Midtown Tunnel.

«Voglio fermarmi al *Neapolitan*», riprese Franco. «Fra poco andranno via tutti e prima che finisca la festa vorrei che Vinnie sapesse direttamente da noi che la segretaria è un caso chiuso.»

«Sono solo venti isolati. Mi basta vedere se vive ancora allo stesso indirizzo, perché se è così, sarà come bere un bicchier d'acqua. Non hai idea di quanto godo alla prospettiva di vendicarmi. Mi sono fatto due villeggiature, per colpa di quella stronza, mi sono preso una mazzata in testa da quella merda del suo fidanzato ed è per colpa sua se mi ritrovo la faccia conciata in questo modo.»

Franco gli lanciò un'occhiata nella luce fioca dell'abitacolo. Si era abituato al volto orribilmente sfigurato del suo compagno. Se la faccia fosse stata la *sua*, si domandava se sarebbe stato capace di abituarsi allo stesso modo.

«Quanto vuoi che ci mettiamo?» perseverò Angelo. «Dieci minuti, quindici al massimo.»

«Va bene, va bene», si arrese Franco sbuffando.

Venti minuti dopo il macchinone nero di Franco percorreva lentamente la Diciannovesima Strada con Angelo che si torceva il collo per guardare le facciate degli stabili. Erano passati dieci anni dall'ultima volta che era stato lì, ma il ricordo gli si era scolpito nella memoria. Era sicuro che si sarebbe ricordato qual era la casa, ma non stava succedendo.

«Quale, porca miseria?» lo aggredì Franco. Aveva deciso di sacrificare tutto quel tempo perché per un attimo aveva avuto compassione di Angelo, ma ora l'insofferenza nel vederlo così poco sicuro di sé stava avendo la meglio. Eppure Angelo gli aveva giurato che l'avrebbe riconosciuta in un lampo.

«Eccola!» esclamò all'improvviso Angelo puntando il dito.

«Sicuro?» chiese Franco. Guardò l'edificio che gli indicava. Era una facciata in mattoni, non proprio in buono stato, in tutto e per tutto uguale alle altre case su

entrambi i lati. «Come fai a dirlo?»

«Fidati! È quella.»

Mentre Angelo scendeva dalla macchina, Franco gli ricordò a gran voce che la loro visita era solo una rapida ricognizione. Angelo agitò la mano per indicargli d'aver udito.

Si fermò a contemplare la facciata. Nell'appartamento al quarto piano le luci erano accese. Quello della dottoressa Laurie Montgomery era sul retro, il 5B. Angelo aprì il portoncino ed entrò nel vestibolo. Appena varcata la soglia ricordò il suo partner mezzo matto, Tony Ruggerio, che in quel particolare ingresso sparava a bruciapelo a una donna che entrambi credevano fosse Laurie Montgomery ma che era risultato essere tutt'altra persona. Trovarsi come collega Tony era stato un handicap frustrante per Angelo, ma non aveva avuto scelta finché quello squinternato non si era fatto ammazzare.

Sperando in un colpo di fortuna, controllò i nomi sul citofono e sulle cassette della corrispondenza. Con sua grande delusione, il nome corrispondente al 5B era Martin Soloway.

Ora che si era caricato fino a quel punto, si sentì per un momento paralizzato dallo sconforto. Poi però ricordò che sapeva dove lavorava e il suo stato d'animo compì un'immediata inversione, solo per essere bruscamente bloccato dalla realistica possibilità che, dopo dodici anni, oltre che cambiare casa avesse cambiato anche lavoro. Tornò all'automobile dibattuto tra una sensazione di sfrenata anticipazione e un'altra di scorato abbattimento.

Sebbene le cicatrici che devastavano il volto di Angelo avessero ridotto di gran lunga le varianti della sua espressione facciale, Franco aveva imparato a interpretare i mutamenti anche infinitesimali. Vide all'istante che il suo compagno era deluso.

«Non è più qui?» chiese.

«No», confermò Angelo. Poi confidò a Franco il timore che avesse addirittura lasciato la città.

«Ehi, su di morale! Dev'essere qui per forza. Non sarebbe la causa di tanti guai se così non fosse.»

Il volto di Angelo non registrò nessuna traccia di movimento, ma Franco fu lo stesso sicuro che il suo umore fosse migliorato.

4 aprile 2007, ore 04.15

ANGELA aveva avuto difficoltà a prender sonno. Aveva cercato di leggere, per rinunciarvi dopo qualche ora. Allora aveva tentato con la TV, che di solito l'addormentava in dieci minuti, ma questa volta non andò meglio che con il libro. Mentre si sforzava di seguire il talk show notturno, la sua mente tornava ai guai in cui si dibatteva: la mancanza di liquidità, la presunta sbornia di Paul Yang con un otto-K già compilato nel suo notebook in procinto di essere inoltrato alla SEC, la minacciosa possibilità che la dottoressa Laurie Montgomery trasformasse il problema dell'MRSA in un disastro di pubbliche relazioni, o scoraggiando medici e pazienti a servirsi delle sue cliniche o allertando la SEC sulla presenza di ungrave problema infettivo, con conseguenze finanziarie semplicemente spaventose.

Alla fine si arrese e prese un sonnifero. Era già da qualche mese che vi ricorreva, forse un po' troppo spesso, ma le sembrava di non avere alternative. Di tutti coloro che avevano interessi alla Angels Healthcare, solo lei nell'attuale crisi avrebbe potuto mantenere la sua azienda in rotta verso la quotazione in Borsa. Ma per farlo aveva bisogno di lucidità mentale e per questo era necessario che dormisse.

Come sempre, la minuscola compressa bianca fece il suo effetto e Angela scivolò in un sonno profondo disturbato da brutti sogni. Il peggiore fu quello di dover forzatamente percorrere uno stretto passaggio sul ciglio di uno strapiombo profondissimo e perfettamente perpendicolare. Non sapeva perché, ma doveva per forza arrivare fino in fondo per evitare una catastrofe. Il passaggio diventava via via sempre più stretto e, quando ormai la sua destinazione era in vista, le scivolò un piede. Riuscì ad aggrapparsi con le mani, senza però potersi issare in salvo. Piano piano le si stancarono dita e braccia, finché perse la presa e precipitò nell'abisso.

Si svegliò con il cuore in gola, quasi meravigliata di essere ancora viva. Sebbene le fosse chiaro quale fosse stata l'origine del sogno, non capiva da dove fosse emersa l'immagine del burrone.

Costretta ad andare in bagno, cercò di fare il più in fretta possibile e di pensare il meno possibile. Il suo timore era di non riuscire a riaddormentarsi. Calcolava di aver dormito non più di cinque ore.

Purtroppo i suoi timori si avverarono. Benché ancora stanchissima e sotto l'influenza del farmaco, non riuscì più a calmare la mente, che ignorò i suoi ordini e si lanciò in un lavoro turbinoso. Sarebbe stata una giornata piena. Per prima cosa intendeva assicurarsi che Michael avesse versato i suoi cinquantamila sul conto dell'azienda. Poi voleva sapere da Bob se Paul era ricomparso e, soprattutto, se aveva inviato l'otto-K.

Alle quattro e mezzo dovette concludere che, per quanto ne avesse bisogno, il

sonno era un capitolo chiuso. Si alzò quindi suo malgrado e, andando in cucina, si fermò alla porta della figlia. Più silenziosamente che poté, per non rischiare di svegliarla, spinse lentamente la porta. Nella fioca illuminazione del lumicino notturno in corridoio, osservò per qualche istante il faccino angelico di Michelle incorniciato dai folli capelli scuri.

Nella penombra la sua pelle immacolata sembrava irradiare luce da dentro.

Per un po' Angela rimase lì a guardarla come solo può fare una madre. Si sentì invadere da un amore che eclissò totalmente tutto il dolore e il veleno che associava a Michael, l'ignominia del fallimento e le ansie per gli attuali problemi che avevano colpito la Angels Healthcare. Fu per lei un modo per riorganizzare le sue priorità in ordine di importanza. E, mentre così faceva, ripensò alla sera appena trascorsa. Ancora non si capacitava del tutto di essere riuscita a trarne tanta soddisfazione, quando non poteva non confessare a se stessa che il suo fine principale nell'accettare l'invito di Chet McGovern era stato quello di appurare se Laurie Montgomery rappresentasse una minaccia concreta. Invece poteva solo compiacersi di aver avuto una discussione franca che una volta tanto l'aveva messa nelle condizioni di elaborare con sincerità gli aspetti più profondi del suo carattere.

Silenziosamente riacciostò la porta così come l'aveva trovata. Michelle aveva sempre preteso che un minimo di luce fendesse l'oscurità della sua camera tenendola in contatto con il mondo reale.

In cucina Angela preparò la macchina espresso. Fece tutto nel massimo silenzio, perché l'appartamentino di Haydee era attiguo alla cucina e non voleva disturbarla.

Mentre attendeva che la spia le indicasse che la macchina era giunta a temperatura e pressione, tornò a meditare sulla sua cena con Chet McGovern. Avergli confessato di essersi iscritta a medicina in parte per vendicarsi del padre non era cosa di cui andare molto fiera. Non gli aveva però detto quanto le era piaciuto studiare, né gli aveva rivelato con quanta ottimistica passione si era dedicata al suo lavoro durante il tirocinio ospedaliero. A differenza di tanti suoi coetanei che avevano trovato quel periodo estremamente faticoso, per lei era stato un momento di totale realizzazione di sé, una combinazione perfetta di servizio e apprendimento.

La spia della macchina del caffè si accese. Angela inserì una cialda e azionò la macchina. Ascoltò con una smorfia il sibilo nel silenzio dell'abitazione.

Mentre il caffè gocciolava nella tazza, Angela tornò con la mente ai tanti episodi che aveva vissuto con i pazienti e le loro famiglie durante il periodo di tirocinio e nell'anno in cui aveva esercitato nel suo ambulatorio privato. Andavano dai più gioiosi ai più angoscianti, ma erano sempre stati tutti comunque momenti di straordinaria umanità. Poi si ritrovò a confrontare il suo stato d'animo dopo una giornata da medico con il suo umore alla fine di una giornata trascorsa a lavorare alla Angels Healthcare e dovette ammettere che la differenza era enorme. La medicina era stato un veicolo di contatti profondamente personali e alla fine di una giornata di lavoro poteva quasi invariabilmente felicitarsi di aver aiutato almeno qualche persona nel modo più diretto possibile. Negli affari era tutto molto più vago e la soddisfazione andava tratta dall'aver realizzato qualcosa, sebbene fosse sempre così difficile definire che cosa; ma qualunque cosa fosse veniva sempre e comunque quantificato in denaro.

Andò nello studio con il caffè. Era la sua stanza prediletta, con un'intera parete di libreria e una scaletta appesa a un binario per raggiungere gli scaffali più alti. Aveva amato i libri da bambina ed era orgogliosa di non averne mai gettato neppure uno.

Si sedette alla scrivania, avvicinò a sé un block-notes e cominciò a scrivere i problemi che aveva di fronte, annotando accanto a ciascuno il modo in cui si predisponesse a cercare di risolverli l'indomani. Quando scrisse il nome di Paul, ripensò al problema che aveva con l'alcol e di cui lei non aveva saputo niente. Nelle sue vesti di presidente dell'azienda, avrebbe potuto considerarlo un fatto grave ed era sorpresa che Bob l'avesse tenuta all'oscuro. D'altra parte, grazie al suo passato di medico, era anche in grado di vedere la situazione da un punto di vista clinico e valutare con il giusto peso l'enorme difficoltà di sottrarsi a qualunque dipendenza. Si chiese allora se non fosse il caso che l'azienda pagasse per la riabilitazione del suo revisore dei conti, dato e non concesso che avesse davvero subito una ricaduta. Ne prese nota. Era una questione che andava affrontata dopo l'offerta pubblica d'acquisto.

Quando scrisse il nome di Laurie Montgomery, s'interruppe. Quello era un problema per il quale poteva fare ben poco. Era nelle mani di Michael, nel bene o nel male che fosse. La sera prima, quando gli aveva telefonato per dargli la spiacevole notizia dell'intenzione di Laurie di risolvere a qualunque costo il problema dell'MRSA che stava affliggendo le cliniche della sua azienda, aveva risposto che avrebbe preso contromisure immediate. Poiché lo conosceva bene, non sapeva se le stesse dicendo la verità o desiderasse solo tranquillizzarla. Convinta com'era che al momento Laurie Montgomery rappresentasse la più insidiosa minaccia alla segretezza con cui fino a quel momento erano riusciti a impedire che trapelasse la notizia del contagio nelle cliniche a protezione dell'imminente offerta pubblica d'acquisto, il fattore tempo era diventato critico.

Il suo sguardo si posò sul telefono e da lì sull'orologio di Tiffany. Erano le quattro e trentacinque di notte, un'ora poco adatta alle telefonate personali.

Sapeva d'altra parte che spesso Michael restava alzato fino a molto tardi, come era accaduto in diverse occasioni anche ai tempi in cui erano sposati. Nello spingere se stessa a fare la telefonata, si giustificò con la necessità di soffocare sul nascere qualsiasi iniziativa avesse potuto prendere Laurie e con il fatto che in fin dei conti Michael se lo meritava, dopo tutte le volte che era rimasto fuori fino a notte inoltrata e tornando a casa ubriaco aveva svegliato lei e talvolta anche Michelle.

Compose finalmente il numero animata da un subdolo piacere vendicativo. Si aspettò di sentire la sua voce registrata, invece udì quella naturale, sebbene decisamente impastata dall'alcol.

«Meglio che sia importante», bofonchiò Michael.

«Sono Angela.»

Ci fu una pausa. Sentì in secondo piano una voce femminile con un pesante accento del New Jersey che si lamentava e chiedeva di sapere chi stesse telefonando nel cuore della notte.

«Mi hai sentito?» domandò Angela. Ora che lo aveva svegliato, sentiva un piccolo rimorso, ma era risoluta a non tradirlo.

«Ma santa miseria, sono le quattro e mezzo di notte!»

«Sono le quattro e trentacinque, per la precisione. Sono preoccupata per la dottoressa Laurie Montgomery, quella di cui ti ho parlato ieri sera.»

«Ti ho detto che avrei provveduto.»

«Lo hai fatto?»

«Ti ho detto che avrei provveduto e ho provveduto. È una questione chiusa, perciò torna a dormire!»

«Come fai a essere sicuro? Lo sai che è nota per essere una persona che va fino in fondo alle cose.»

«Non ha più nessuna importanza adesso. Si dà il caso che il mio cliente la conosca di persona. Ha detto che sarà lieto di parlarle ed è sicuro che si adegnerà alle sue richieste. Da quel che ho capito io, la dottoressa ha un grosso debito in sospeso con il mio cliente.»

La spiegazione di Michael non era molto esplicita, ma la sicurezza del suo tono di voce le fu sufficiente. Angela lo ringraziò e riappese.

4 aprile 2007, ore 04.45

LAURIE era sveglia da qualche tempo, non avrebbe saputo dire esattamente da quanto, ma l'orologio segnava ormai le cinque meno un quarto, un'ora prima che Jack si alzasse per fare la doccia e un'ora e un quarto prima che tornasse da lei a tirarla giù dal letto. Era la routine quotidiana e il fatto che fosse già sveglia era un inequivocabile sintomo del suo stato mentale. Laurie era un animale notturno. Verso le dieci di sera, quando per Jack diventava difficile tenere alzate le palpebre, lei di solito ritrovava lucidità ed energia. Amava leggere di notte e alle volte restava immersa nella lettura di un romanzo fin dopo la mezzanotte, sempre per poi lamentarsene il giorno dopo e giurare di non ricaderci.

Ora, mentre contemplava il soffitto nel buio della camera da letto, sentiva di sapere perfettamente quale fosse il suo problema: era depressa. Non si trattava di una forma grave, di quelle che inibiscono ogni capacità reattiva, ma piuttosto il malessere malinconico di chi si sente inesorabilmente destinato a una grande delusione. Aveva sempre desiderato un figlio e già all'epoca del tirocinio si vedeva come un'aspirante madre, proprio quando le impegnative esigenze del lavoro avevano, secondo lei, pregiudicato la possibilità di trovarsi un compagno. Poi si era innamorata di Jack e aveva dovuto convivere con il suo senso di colpa per la perdita della famiglia e i suoi dubbi sulla capacità di impegnarsi ad averne un'altra. Ormai erano problemi che si erano lasciati alle spalle e stavano cercando di avere un figlio, ma nonostante tutti i tentativi e l'attento monitoraggio dei suoi cicli, era trascorso un anno senza che accadesse. Ora che aveva superato i quarantanni, la preoccupazione cresceva con il passare di ogni mese, nel timore che la capacità di concepire naturalmente si esaurisse da un momento all'altro. Come se non bastasse, Jack pretendeva di farsi operare proprio adesso, mettendosi fuori combattimento per Dio solo sapeva quanto tempo e oltre a tutto scegliendo di andare sotto i ferri in un momento in cui avrebbe corso un rischio supplementare.

Si girò su un fianco e, sollevata su un gomito, contemplò il profilo del marito, l'immagine della tranquillità, disteso sulla schiena con un braccio abbandonato sul guanciale al di sopra della testa. Gli voleva un mondo di bene, ma la sua ostinazione poteva farla ammattire, come nel caso di quell'intervento chirurgico. Proprio non capiva perché si rifiutasse di dare il giusto peso ai dati che aveva raccolto e ritenesse di potersi fare operare senza il minimo pericolo.

Riconoscendo che non c'era più speranza di riaddormentarsi, si alzò. In accappatoio e pantofole andò nello studio affacciato sulla Centoseiesima Strada. Erano le prime luci del giorno. Allungò lo sguardo sull'amato campo da basket di Jack, desiderando che scomparisse lì per lì. Poi si girò a guardare la scrivania. Un lato

era ingombro dai fascicoli dei casi di MRSA e dalle cartelle cliniche di ventiquattro vittime. Aveva portato a casa tutto il materiale, compreso il suo grafico ancora incompleto, con l'intenzione di lavorarci la sera precedente, cosa che poi non aveva fatto. Ora, visto che si era alzata in anticipo, pensò di approfittarne, ma prima ancora di sedersi sentì di non essere sostenuta dall'ottimismo, come già quando era rincasata: era convinta che tutti i suoi sforzi sarebbero stati vani e che Jack avrebbe fatto quello che voleva fare.

Andò in cucina a farsi un caffè. Seduta al tavolo della prima colazione si mise a pensare alla fecondazione in vitro, chiedendosi come avrebbe reagito il marito. Sarebbe stata una scelta logica, vista la situazione, ma ancora non ne avevano discusso. La verità era che Laurie aveva paura. Sapeva che se Jack aveva accettato di avere di nuovo dei figli era più per accontentare lei che per rispondere a un desiderio personale.

Andò a finire che, stanca com'era, dopo essersi svegliata e alzata prima del solito, si addormentò al tavolo della cucina. A destarla fu Jack, fermo sulla soglia completamente nudo con le mani sui fianchi e un'espressione di esagerata incredulità sul viso.

«Cosa diavolo ci fai in cucina?» le domandò.

«Non riesco a prender sonno», rispose lei conscia dell'ironia.

Jack entrò e le posò una mano sulla spalla. «Se sei ancora in ansia per l'operazione, ti prometto che andrà benissimo.»

«Ma certo», replicò lei con sarcasmo. «Come se dipendesse da te. Perché devi essere così testardo?»

«Senti chi parla!»

«Be', se i ruoli fossero invertiti, stai pur certo che io non accetterei un azzardo come quello cui vuoi andare incontro tu.»

«Ehi!» l'ammonì Jack. «Ci siamo già passati, ricordi? Concordiamo sul fatto che siamo in disaccordo. Oggi devo fare un salto in clinica prima di andare al lavoro per le analisi di urine e sangue preparatori all'operazione e il test dell'MRSA di cui ti ho parlato. Ne approfitterò per scambiare due parole con l'anestesista. È per questo che mi sono alzato presto. Perché non vieni anche tu? Se assisti a tutti i preparativi, magari sarai più tranquilla.»

Laurie valutò per un momento la proposta. Sulle prime pensò di non voler aver niente altro a che fare con il progetto di Jack, ma ripensandoci concluse che avrebbe solo fatto del male a se stessa per fare un dispetto a lui. In questo caso, come coniuge di un paziente, nessuno avrebbe potuto accusarla d'essere in visita ufficiale per conto dell'istituto di patologia legale. D'altra parte, se i casi di MRSA non erano intenzionali, allora doveva esserci un errore nel sistema che coinvolgeva tutte e tre le cliniche, e se mai poteva sperare di capire quale fosse, doveva cogliere ogni occasione per recarsi sul posto. Jack gliene stava offrendo una.

«Va bene, ci vengo», dichiarò, sorprendendo Jack per l'impeto con cui esternò la sua decisione improvvisa.

«Fantastico», disse lui. «Sbrighiamoci a fare la doccia.»

Franco si svegliò ma aprì solo un occhio. Il suo cellulare stava squillando, ma

prima di rispondere controllò la radiosveglia. Erano le sei meno un quarto. Snocciolando un vasto assortimento di imprecazioni, lasciò scivolare una mano da sotto la coperta e si portò il cellulare all'orecchio.

«Sì?» chiese in un tono che lasciava capire al suo interlocutore che non era per niente felice d'essere stato disturbato a quell'ora. Aveva risposto solo perché era sempre possibile che si trattasse di Vinnie.

«Diamoci una mossa», esordì Angelo. «Ma non prendiamo il tuo transatlantico. Prendiamo un furgone.»

Con alcune altre volgarità scelte con cura, Franco gli ricordò che ora era.

«So che è presto», ribatté Angelo. «Ma ieri sera, quando sono tornato a casa, ho chiamato l'obitorio. Ho chiesto della dottoressa Laurie Montgomery e mi hanno detto che lavora ancora lì. Ho anche chiesto a che ora va a lavorare, per vedere se si poteva prelevarla. So che quelli fanno orari molto lunghi.»

«Madonna, quanta fretta», protestò Franco.

«Vinnie voleva che fosse già fatto ieri, te lo sei scordato?»

«No», brontolò Franco.

«Okay, vediamoci al *Neapolitan*. Io porto il furgone.»

«Il *Neapolitan* non sarà aperto.»

«Sai che scoperta.»

«Angelo, ci sei dentro anche tu. Datti una calmata! È quando ti carichi in questa maniera che commetti degli errori, come per esempio dimenticare che al ristorante non c'è nessuno prima delle dieci.»

«Hai ragione, sono bello carico, ma lo saresti anche tu al mio posto. Facciamo così, vengo a prenderti a casa alle sei e mezzo. D'accordo?»

«No, va bene se mi vieni a prendere al ristorante», rispose Franco. Non gli andava di ritrovarsi più tardi senza la sua automobile. «A quest'ora c'è sempre da parcheggiare subito davanti.» Chiuse il telefonino e si alzò. Prevedeva una giornata difficile, costretto ad arginare l'eccesso di zelo di Angelo, specialmente considerato che sequestrare un funzionario della pubblica amministrazione che lavorava in un ambiente abbastanza protetto sarebbe stato tutt'altro che uno scherzo.

Adam Williamson rispose al telefono al primo squillo. Soprattutto quando si trovava in missione, dormiva come un gatto all'erta, sempre pronto a spiccare il balzo al minimo accenno di provocazione.

«Buongiorno, signor Bramford, sono le sei come da lei richiesto. Si prevede una giornata nuvolosa con possibilità di pioggia e una temperatura massima di diciassette gradi.»

Adam ringraziò l'operatrice e chiamò subito il servizio in camera per ordinare una sostanziosa prima colazione di succo di frutta, uova, pancetta, patate fritte e caffè. In una missione come quella attuale, che richiedeva appostamenti o presso l'abitazione del bersaglio o presso il suo posto di lavoro, non sapeva mai quando avrebbe avuto la possibilità di nutrirsi di nuovo. Per agevolarlo, l'agenzia per cui lavorava gli metteva sempre a disposizione targhe commerciali dello stato in cui doveva operare, nonché appropriate scritte da applicare alle portiere della Range Rover. Per l'occasione si trattava di un negozio di architettura d'interni e mobili antichi di nome *Biedermeier*

Heaven, situato nella Decima Strada.

Soddisfatto, Adam s'infilò sotto il getto della doccia. Da quando era tornato dall'Iraq, quelli erano i momenti in cui si sentiva veramente realizzato: era in missione e tutto procedeva secondo i piani. L'unico modo perché la situazione potesse essere definita perfetta sarebbe stato se avesse avuto con sé alcuni dei suoi commilitoni della Delta Force che aveva perso in quell'ultima fatale missione militare. Ovviamente il momento culminante doveva ancora materializzarsi. Sarebbe stato quello dell'uccisione.

Entrando all'Angels Orthopedic Hospital, Laurie rimase qualche passo dietro Jack. Alle sei e un quarto del mattino l'attività era decisamente più febbrile che alle due e mezzo del pomeriggio precedente. Mentre Jack andava alle informazioni, Laurie si tenne in disparte. Sebbene la ragione per cui si trovava lì fosse del tutto legittima, non voleva sollevare un caso, come sarebbe potuto accadere se avesse avuto la sfortuna di imbattersi in Angela Dawson o in Cynthia Sarpoulus. Diverso sarebbe stato probabilmente con Loraine Newman, ma non si poteva escludere che quest'ultima si sentisse comunque obbligata ad avvertire della sua presenza le altre due donne, che dopotutto le erano superiori di grado.

Jack fu indirizzato al primo piano. Mentre attendevano l'ascensore, Jack notò il comportamento vigile di Laurie.

«Posso sapere che cosa diavolo ti prende?» la interrogò. «Sembri uno scoiattolo in un giardino dove c'è un cane.»

«Ti ho detto che ieri non sono stata accolta con grande ospitalità. Non vorrei ritrovarmi faccia a faccia con la presidente dell'azienda o con la loro specialista in controllo delle infezioni.»

«Non essere paranoica, hai tutto il diritto di trovarti qui.»

«Sarà, ma preferirei evitare nuovi attriti.»

Al primo piano individuarono senza difficoltà il reparto delle analisi. La sala d'attesa somigliava più al soggiorno di un'abitazione privata che a un'ala di ospedale e ne sconfessava la stessa definizione, perché non c'era certo molto da aspettare. C'erano già altri pazienti che sarebbero stati operati l'indomani, ma c'era anche abbastanza personale infermieristico da svolgere i prelievi con sufficiente celerità. Jack e Laurie non dovettero nemmeno sedersi prima che Jack fosse fatto passare nella stanza per il prelievo del sangue.

«Hai il tuo cellulare?» gli chiese Laurie.

«Certo, perché?»

«Io ho il mio. Faccio un salto al terzo piano a visitare il laboratorio di patologia clinica. Se quando sei pronto per andar via non mi vedi, chiamami.»

Jack le strizzò l'occhio. «Dunque hai deciso di fare un uso costruttivo del tuo tempo», la canzonò.

«Qualcosa del genere», ammise lei.

Se all'inizio non aveva voluto essere riconosciuta, ora aveva cambiato idea. Aveva pensato di approfittarne per vedere se c'era Walter Osgood. Poiché più tardi avrebbe chiamato il CDC, voleva sapere se a Walter Osgood avrebbe fatto piacere conoscere il sottotipo dell'MRSA che aveva contagiato almeno tre dei loro pazienti, perché in

quel caso c'era da dedurre che l'origine era la medesima per tutti i casi che si erano verificati. Il tentativo di Osgood del giorno prima di giustificarsi per non aver voluto tipizzare i batteri responsabili di tutti i casi non le era andato giù. Epidemiologicamente parlando, sarebbe stato obbligatorio analizzare gli agenti patogeni, specialmente in una situazione in cui erano ignoti la fonte e il metodo di diffusione.

Al terzo piano, Laurie entrò nel laboratorio e chiese al primo tecnico che incontrò se il dottor Osgood era presente.

«Non ne ho idea», le rispose il tecnico. «Dovrebbe chiedere al dottor Friedlander, il supervisore del laboratorio. Il suo ufficio è da quella parte.» Glielo indicò. «Non può sbagliare.»

«L'ho già sentito dire», mormorò Laurie mentre s'incamminava nella direzione che le era stata indicata. Ma non aveva avuto motivo di dubitare del tecnico, perché l'ufficio era quello giusto e, attraverso la porta aperta, Laurie vide un uomo magro e barbuto che sedeva alla scrivania in un immacolato camice bianco stirato di fresco, occupato a leggere dei documenti.

«Mi scusi», chiamò.

«Sì?»

«Sto cercando il dottor Osgood. Mi sa dire se è qui questa mattina?»

«No, oggi no. Oggi è...» Simon Friedlander ruotò sulla sua poltroncina per consultare il tabellone alle sue spalle. «È all'Angels Heart Hospital. Qui viene solo il lunedì e il giovedì.»

«Grazie», ringraziò Laurie.

«Posso aiutarla io, forse? Sono il supervisore del laboratorio di patologia clinica.»

«Credo di dover parlare direttamente al dottor Osgood», si scusò Laurie mentre si domandava se fosse opportuno pregare il dottor Friedlander di inoltrargli un messaggio da parte sua.

«È urgente? Possiamo sempre telefonargli. È di solito raggiungibile sul cellulare.»

«Riguarda il contagio da MRSA.»

«Direi che è abbastanza importante. Lei chi è, prego?»

Quando Laurie ebbe spiegato chi era, il dottor Friedlander telefonò. Quando ebbe Osgood in linea, gli spiegò che nel suo ufficio c'era una certa dottoressa Laurie Montgomery che desiderava parlargli. Laurie allungò la mano verso il telefono, ma Friedlander alzò la sua facendole segno di attendere. Lei non poteva sentire che cosa gli stava dicendo Osgood, ma il supervisore la fissò dritto negli occhi mentre ripeteva a intermittenza «sì» fino a un conclusivo «capisco». Posò quindi il ricevitore sull'apparecchio prima di rivolgersi a Laurie. «Desolato», le disse, «ma purtroppo il dottor Osgood è impegnato. La prega di richiamarlo più tardi al suo ufficio in sede. Le do il numero.» Prese uno dei suoi biglietti da visita, circoletto il numero di telefono della Angels Healthcare e, protesosi sopra la scrivania, glielo porse.

Contrariata per essere stata respinta in maniera così impersonale quando pensava di fare un favore all'epidemiologo, Laurie girò sui tacchi e uscì senza fiatare dal piccolo ufficio.

Ora era diventata sicuramente un'emergenza, rifletté Walter Osgood. La prima

volta era stata solo un'intuizione, basata soprattutto dalla scarsa disponibilità manifestata dalla dottoressa Laurie Montgomery ad accettare le sue giustificazioni per non aver tipizzato fino in fondo il ceppo di MRSA. Ma ora era un'altra storia. Era tornata all'Angels Orthopedic, quando la presidente stessa del gruppo le aveva praticamente ordinato di non farsi più vedere e, peggio ancora, aveva chiesto di parlare proprio a lui.

Walter compose di nuovo il numero speciale di Washington. Questa volta il telefono squillò ancora più a lungo, ma alla fine ebbe risposta. La voce fonda e diffidente che già aveva udito il giorno prima, questa volta sembrava intorpidita. «Questa volta cosa c'è?»

«Stesso problema.»

«Mi chiama da un numero fisso?»

«Sì.»

«Mi richiami a quest'altro numero.» Glielo diede e chiuse la comunicazione.

Walter lasciò trascorrere qualche minuto prima di telefonare. Gli rispose la stessa voce di prima, ora meno arrochita. «Si sta riferendo alla patologa?»

«Sì. Questa mattina è tornata evidentemente a investigare anche quando le era stato detto di non farlo. Mi preoccupa. Non sono sicuro di voler continuare se non si prendono misure adeguate per neutralizzarla.»

«Si sta già lavorando. Deve portare pazienza.»

«Lavorando in che modo?» volle sapere Walter. Detestava i segreti, specialmente se a trovarsi in prima linea era lui.

«Al momento abbiamo inviato in città un individuo specializzato nel risolvere questo genere di problemi.»

«Dovrà essere più chiaro.»

«Io credo che meno lei sappia, meglio sia.»

«Sta dicendo che c'è qualcuno qui a New York ora?»

«È precisamente quello che ho detto.»

«Mi dia un nome e un numero.»

«Spiacente, non posso.»

«Non sono sicuro di voler continuare.»

«Temo che al punto in cui siamo non abbia alternative. Ha potuto scegliere al momento di cominciare, ma non può scegliere di smettere. La pressione dev'essere mantenuta almeno per qualche giorno ancora.»

Walter si sentì percorrere da un duplice moto di collera e paura e alla fine la spuntò la paura. Non disse niente.

«Spero che il suo silenzio significhi che comprende bene qual è la sua situazione.»

«Se dovesse tornare nei prossimi giorni, posso chiamarla per informarla che la persona che ha inviato qui non è stata in grado di convincerla a smettere di ficcare il naso?»

«Sì, chiami pure, ma stia certo che abbiamo mandato il nostro miglior negoziatore.»

«Un'altra domanda. Non conosco il suo nome.»

«Non c'è bisogno che lei lo conosca.»

La comunicazione fu interrotta bruscamente come già il giorno prima e Walter si

ritrovò ad ascoltare il segnale di libero. Riappese adagio. Le assicurazioni dell'anonima voce telefonica non erano bastate a mitigare il panico di Walter, che ora si domandava quale sarebbe stato il prezzo finale della decisione da lui presa forse troppo avventatamente. Sua sola consolazione era che il figlio sembrava essersi stabilizzato e i dottori che monitoravano il cosiddetto trattamento sperimentale a cui era stato sottoposto manifestavano un moderato ottimismo.

Laurie ebbe appena il tempo di leggere poche righe del *Times*, che Jack era già riapparso in compagnia di un giovane medico che sopra l'ordinaria tenuta da ospedaliero indossava un immacolato camice bianco come quello del dottor Friedlander. Evidentemente era politica della clinica che il personale si presentasse nelle condizioni migliori. Certo era un effetto molto diverso da quello che davano alcuni medici dello University Hospital che sembravano girare volutamente in camici sudici come a testimonianza delle durezza del loro lavoro.

Jack glielo presentò, era il dottor Jeff Albright. Aveva gli occhi più azzurri che Laurie avesse mai visto.

«Sono fortunato», le annunciò Jack. «Il dottor Albright ha accettato di concedermi qualche minuto. Gli ho spiegato che sei preoccupata del fatto che mi sottoponga a un intervento chirurgico mentre c'è questo allarme per l'MRSA, così si è gentilmente offerto di venire a parlarti nella speranza di tranquillizzarti.»

Laurie scambiò una stretta di mano con l'anestesista e, notando quanto era giovane, si sentì maledettamente vecchia. La imbarazzò anche la presentazione di Jack, che la faceva passare per una madre iperprotettiva. Jeff le offrì le solite assicurazioni stereotipate e disse che Jack era sano come un toro, inducendola a domandarsi quanto sani fossero i tori, visto che le sembrava che l'espressione corretta fosse «forte come un toro». Quando Jeff ebbe terminato il suo discorsetto, gli chiese quanti casi avesse avuto in cui il paziente era stato contagiato dall'MRSA.

Con un certo nervosismo, l'anestesista guardò ripetutamente l'uno e l'altra senza rispondere. Evidentemente Jack non gli aveva posto quel quesito specifico. «Uno», ammise alla fine. «È stato mesi fa, dopo un intervento a una cuffia dei rotatori. Come nei casi precedenti, fu del tutto inaspettato e disgraziatamente fatale.»

«Come si chiamava il paziente?» chiese Laurie.

«Non credo di avere la libertà di risponderle», replicò l'anestesista.

Laurie sapeva di avere il diritto di domandarlo, poiché era senza dubbio un caso di pertinenza del medico legale, ma preferì non insistere. Il nome non era importante, se non per garantirsi di non essersi lasciata sfuggire un caso nel corso della sua acquisizione di dati. Le interessava molto di più l'imminente operazione di Jack.

«C'è niente di insolito che ricorda di quel caso?»

Jeff scosse la testa. «Andò tutto liscio. Be', un fatto c'era. Noi del personale ospedaliero veniamo controllati regolarmente ogni settimana, e proprio nella settimana in cui c'è stato quel tragico evento, io sono risultato positivo all'MRSA. Che sia stato contagiato da quel paziente, non è escluso, ma non lo so. Posso solo dire che adesso sono pulito. Mi hanno fatto il test giusto ieri.»

«Sono lieto di annunciare che anch'io non ho addosso di quei poco simpatici ospiti», fece eco Jack.

«Lunedì scorso, quando hanno operato David Jeffries, era lei addetto all'anestesia?» volle sapere Laurie.

«No, non c'ero io. C'era Dolores Suarez.»

«Grazie di avermi parlato», disse Laurie con un sorriso un po' stentato. Le premure di Jeff non avevano migliorato il suo ottimismo.

«Ci prenderemo la miglior cura di suo marito», promise Jeff. Salutò e scomparve nel suo laboratorio.

«Allora», commentò Jack, «devi ammettere che siamo al cospetto di un'organizzazione fantastica. Già il fatto che non abbiamo dovuto aspettare...»

«Tutto pulito, tutto ordinato, tutto bellissimo», ribatté Laurie. «Ma sotto tanto lindore, sappiamo benissimo tutti e due che c'è un problema.»

«Non dirmi che non ti senti più sicura.»

«L'MRSA non è particolarmente sensibile a lusso ed eleganza.»

«Sei impossibile», sospirò Jack. «L'MRSA circola in tutti gli ospedali.»

«Ma nessun'altra struttura ospedaliera ha avuto casi molteplici di polmonite necrotizzante da MRSA che ammazza la gente neanche fosse un'epidemia di febbre emorragica come l'Ebola.»

«Oh mamma mia!» sbottò frustrato Jack. «Andiamo a lavorare.»

«Questo è un casino senza speranza», ringhiò Franco. «È per questo che mi hai tirato giù dal letto?» Guardava attraverso il parabrezza del furgone un caotico assembramento di una sessantina di persone che inscenavano una protesta non autorizzata davanti all'istituto di medicina legale per il referto preliminare su Concepción Lopez reso pubblico il giorno prima da Bingham. La maggior parte dei dimostranti era di origine sudamericana. E molti di loro portavano cartelli fissati in qualche modo a manici di scopa in cui denunciavano presunti tentativi di occultamento delle prove da parte dei medici legali e brutalità da parte della polizia contro la comunità ispanica.

«Quello che non riesco a capire è cosa ci fanno qui così presto», commentò Angelo.

«Sarà perché così finiscono sui telegiornali del mattino», suggerì Franco. «E poi ottengono più risonanza a bloccare il traffico nell'ora di punta, cosa che evidentemente stanno facendo.»

Molti dimostranti tracimavano nella Prima Avenue. Nella Trentesima Strada era pronto un reparto di poliziotti in tenuta antisommossa a bordo di un pullmino, in attesa di entrare in azione. Al momento i regolari agenti di pattuglia stavano ancora tentando con scarso successo di contenere la protesta nella zona direttamente antistante l'ingresso.

Franco e Angelo erano a bordo di uno dei furgoni dei Lucia, usato prevalentemente per varie forme di sottrazione di bagagli e merce varia al Kennedy Airport. Erano parcheggiati in una zona di divieto, di fronte a uno degli edifici originali del Bellevue Hospital. Da lì godevano di una buona vista dell'ingresso dell'istituto di medicina legale, non fosse stato per una Range Rover parcheggiata davanti a loro.

«Che ci fa qui questo mastodonte?» si lamentò Angelo. «Qui è sosta vietata, dannazione. Possibile che nessuno rispetti mai la legge?»

«Calmati!» ribatté Franco.

Ma Angelo si mise a menare pugni al volante. «Ma di tutti i giorni, proprio oggi devono venire a protestare?»

«Ti stai innervosendo troppo», lo ammonì Franco. «Ci conviene andarcene. Con tutti gli sbirri che ci sono qui intorno, a parte questa massa di rompiscatole incazzosi, non riusciremo mai a prelevare la tizia.»

«Voglio almeno vedetta», ringhiò Angelo. «Poi voglio andare *all'Home Depot*.»

Franco si girò a guardarlo confuso. «*Home Depot*? Che diavolo devi prendere *all'Home Depot*?»

Angelo sostenne il suo sguardo e contemporaneamente sollevò le sopracciglia per quanto la pelle cicatrizzata glielo consentiva.

«Aspetta un po'!» esclamò Franco ricordando all'improvviso. «Non venirmi a dire che vuoi comprare un secchio e un sacco di cemento a presa rapida!»

«Vinnie ha detto chiaro e tondo che posso fare a modo mio e questo è esattamente il modo che ho in mente. È da quando l'ho visto in quel film che ho voglia di provarlo su qualcuno che se lo merita e non mi viene in mente nessuno più giusto di Laurie Montgomery, come sicuramente converrebbe anche Vinnie.»

«Ma per l'amor del cielo...» gemette Franco alzando gli occhi al soffitto.

«Eccola!» proruppe eccitato Angelo puntando il dito verso il finestrino laterale. Abbassò la maniglia prima che Franco avesse il tempo di agganciarlo per un braccio.

«Ma cosa cazzo pensi di fare?» urlò Franco mentre Angelo si contorceva per liberarsi. «È tutto pieno di sbirri. Andare laggiù è un suicidio.»

Angelo smise di dibattersi, sollevò il piede da terra e chiuse lo sportello. Sapeva che Franco aveva ragione. In una situazione come quella mai e poi mai sarebbe riuscito ad avvicinarsi a Laurie. Al colmo della pregustazione com'era stato per tutta la mattina, quando l'aveva vista scendere dal taxi sull'altro lato della strada, evidentemente per evitare il capannello di dimostranti davanti all'ingresso del suo istituto, aveva agito di riflesso. Ora, in preda a un'acuta e dolorosa sensazione di impotenza, era costretto a guardarla da non più di una ventina di metri di distanza chinarsi a infilare una mano nella vettura ed estrarne un paio di stampelle. Poi scese Jack.

«Quello è il suo fidanzato», grugnì Angelo. «Non mi spiacerrebbe far fuori anche lui.»

«E sta' buono!» lo ammonì nuovamente Franco. «Mi sembra d'essere in compagnia di un cane impazzito.»

Per quasi un minuto Laurie e Jack sostarono in piena vista in attesa che cambiasse il semaforo, mettendo a dura prova i nervi di Angelo. Poi, come un gatto costretto a guardare un succulento topolino passargli sotto il naso, dovette trovare abbastanza autocontrollo da rimanersene seduto sul furgone mentre attraversavano lentamente la Prima Avenue. Quando si girarono per attraversare la strada, erano distanti solo per la lunghezza della Range Rover parcheggiata davanti a loro.

«Sarebbe stato perfetto, se non fosse per la manifestazione.»

«Forse sì, forse no», non si sbilanciò Franco. «Allora, adesso l'hai vista e possiamo andarcene.»

Angelo mise in moto. «Stavo pensando», commentò. «Mi riconoscerà facilmente

come io ho riconosciuto lei.»

«Forse anche di più», ribatté Franco.

«Questo significa che abbiamo bisogno di rinforzi.» Angelo ingranò la marcia, guardò dietro di sé nel viale e si staccò dal cordolo. «Oggi pomeriggio, quando torniamo, dobbiamo portare con noi Freddie e Richie.»

«Credo che sia una buona idea», concordò Franco.

Adam aveva perlustrato l'area circostante l'istituto di medicina legale la sera prima e aveva architettato un piano per identificare senza errore il suo bersaglio. Quella mattina era arrivato poco prima delle sette e si era parcheggiato in una zona di sosta vietata dove era ragionevolmente sicuro che le targhe commerciali applicate alla sua Range Rover avrebbero fatto il loro solito dovere. Non aveva gradito l'arrivo dei manifestanti, non per la presenza di una folla e per la confusione che avrebbe provocato, ma perché era prevedibile che sarebbero arrivate squadre di telecronisti a coprire l'evento. E lui voleva evitare a qualunque costo di finire ripreso da qualche telecamera.

Come si era aspettato, il portone dell'istituto era stato già aperto dopo la chiusura notturna. Era sicuro che l'avrebbe trovato aperto a quell'ora perché la sera prima, sbirciando all'interno, aveva visto un banco della reception e, subito dietro, un'altra doppia porta a vetri.

Entrato nell'atrio, Adam si era appartato prendendo posto su un divano armato di una copia del *New York Times*. La receptionist gli aveva chiesto se poteva in qualche modo aiutarlo e lui le aveva risposto che stava aspettando uno dei medici legali.

Per un quarto d'ora era rimasto lì. Aveva visto entrare alcune persone, tra cui un medico legale che la receptionist aveva salutato chiamandola dottoressa Mehta. Gli altri erano stati salutati per nome di battesimo. Frattanto aveva appreso che la receptionist si chiamava Marlene Wilson.

Alle sette e un quarto in punto entrò una persona che si aiutava con le stampelle. Adam abbassò il giornale per poter guardare da sopra il margine. La seconda persona gli parve incoraggiante. Era di statura media, con tratti del volto ben delineati, capelli bruni con riflessi ramati e una carnagione sorprendentemente chiara, quasi da donna bionda. Corrispondeva alla scarna descrizione che gli era stata data, ma doveva essere sicuro.

«Buongiorno a tutti e due», salutò la receptionist e questo costrinse Adam a ricorrere al piano B. Era ormai evidente che la receptionist salutava verbalmente tutti i dipendenti. Il personale tecnico e amministrativo passava attraverso la doppia porta dirimpetto a quella dell'ingresso principale. Il solo medico che aveva visto entrare fino ad allora era passato per una porta che si trovava al di là del banco della receptionist e che apriva lei stessa premendo un pulsante. Di conseguenza il personale medico passava davanti ad Adam. E infatti la persona che Adam aveva individuato come suo probabile bersaglio seguì la stessa rotta del dottore che l'aveva preceduta e dell'uomo con le stampelle.

«Scusi», la interpellò. «Lei è la dottoressa Laurie Montgomery?»

Laurie si fermò un passo oltre Adam. Si fermò anche Jack.

Adam si alzò in piedi e fotografò mentalmente Laurie. Alla carnagione molto

chiara si accordavano occhi celesti che viravano sul verde. Adam le chiese di nuovo se fosse Laurie Montgomery.

«Perché lo vuole sapere?» domandò Laurie.

«Sono un funzionario dell'ABC, l'ente riscossioni», rispose Adam. «Può dirmi se ha mai abitato nella sezione SoHo del Greenwich Village?»

Laurie scambiò un'occhiata interrogativa con Jack. «No, mai», disse.

«Però si chiama Laurie Montgomery.»

«Sì, ma non ho mai abitato a SoHo.»

«Allora mi scusi d'averla importunata», disse Adam e si avviò verso l'uscita.

«Perché sta cercando una Laurie Montgomery di SoHo, se me lo concede?»

«Per una bolletta del telefono che non ha pagato prima di traslocare.»

«Ah», fu il laconico commento di Laurie, mentre si girava per entrare al reparto ID. Adam uscì. La manifestazione era pienamente avviata e i manifestanti marciavano in circolo davanti all'istituto intonando proteste contro la brutalità della polizia e l'illegale protezione che i responsabili ricevevano dall'amministrazione locale.

Attento a evitare di essere inquadrato da qualcuna delle telecamere, Adam tornò al suo veicolo, salì e partì costeggiando i manifestanti. Mentre percorreva il viale, pensò, dopo essere tornato in albergo a studiare la sua prossima mossa su una seconda tazza di caffè, di fare un salto al *Metropolitan Museum*. Era stata una delle destinazioni che più aveva amato in gioventù. Era più che sicuro di non rivedere Laurie Montgomery fino al tardo pomeriggio. Poiché non aveva ancora ottenuto l'indirizzo della sua abitazione, avrebbe dovuto affidarsi di nuovo alla magnanimità dell'istituto di medicina legale.

4 aprile 2007, ore 07.20

«ERA ora, ragazzi», esclamò il tenente Lou Soldano. Gettò da parte il giornale ed esaminò teatralmente l'orologio al polso. «Vi vantate sempre di essere qui al cantar del gallo. Non mi pare così presto.»

«Che storia è questa?» lo apostrofò Jack. «È oggi o è ieri? Non ti si vede per mesi e ti trovo qui due giorni di fila. Come mai?»

«Immagino che la mia comparsa tradisca il fatto che guarda caso sono rimasto in piedi tutta notte.»

«Com'è che non lasci che nessuno dei tuoi colleghi faccia un po' di lavoro?»

Lou meditò per un minuto. Era un interrogativo che non aveva mai posto a se stesso. «Dev'essere perché non ho nient'altro da fare. Ho paura che quest'ammissione suoni un po' patetica.»

«L'hai detto tu, non io», rispose Jack mentre prendeva posto su una delle poltroncine e sollevava il ginocchio infortunato.

«Saremmo arrivati prima», spiegò Laurie, «se non fossimo passati in clinica per le analisi preoperatorie di Jack.»

Lou spostò lo sguardo da lei a suo marito. «Hai ancora intenzione di farti operare domani?»

«Non ti ci mettere anche tu», lo redarguì Jack. «Sentiamo invece perché sei rimasto in piedi tutta notte.»

«Non sarà una storia molto originale», si schermì Lou.

Laurie chiamò Jack per chiedere se voleva il caffè e lui le rispose con il solito pollice alzato. Poi fece cenno a Lou di continuare.

«Ero di nuovo fuori con i portuali. Come l'altra notte, hanno trovato un corpo che galleggiava, una donna uccisa con un colpo di pistola così come quello che abbiamo ripescato prima di lei. Avevo lasciato detto che mi avvertissero se ne fosse spuntato un altro e lo hanno fatto. Proprio quello che speravo di non dover vedere. Quasi tutte le guerre territoriali tra organizzazioni criminali che ci sono state finora sono cominciate allo stesso modo. Prima un morto ammazzato, poi un altro e poi una valanga di cadaveri.»

Laurie tornò con il caffè di Jack in una mano e il proprio nell'altra. Si sedette sul bracciolo di Jack ad ascoltare Lou.

«Comunque una differenza c'è.»

«Cioè?» chiese Jack.

«Il fatto che sia una ragazza, no?» ribatté Lou. Alzò uno sguardo colpevole su Laurie. «Una donna, volevo dire.» Sapeva quant'era sensibile a ogni accenno di sessismo, come chiamare le donne *ragazze*. «È una novità», riprese. «Non capita

spesso che uccidano una donna giustiziata alla maniera delle gang, perciò posso sperare che questo episodio non sia da mettere in relazione con quello di ieri. In questo caso non sarebbe necessariamente un'escalation.»

«Un cadavere galleggiante nelle acque del porto non è l'unico déjà vu di oggi», intervenne Riva Mehta dalla sua scrivania dove passava in rassegna i casi giunti durante la notte per decidere quali meritassero un esame autoptico e quale dei medici lo avrebbe eseguito. «Laurie, mi avevi chiesto dei casi di MRSA. Qui ce n'è un altro. Presumo che voglia farlo tu.»

«Assolutamente sì», rispose subito Laurie scivolando giù dal bracciolo della poltroncina per andare da lei. «È di una clinica della Angels Healthcare?»

«No. È dello University Hospital.»

Laurie prese il fascicolo e andò alla sedia accanto a quella di Vinnie, come al solito immerso nella lettura delle pagine sportive del *Daily News*.

«Dannazione!» bisbigliò Jack girandosi di nuovo verso Lou. «Adesso userà questo nuovo caso per rincarare la sua dose di obiezioni al mio intervento di domani. Perciò ti prego, almeno tu sta' zitto.»

«Ci proverò, ma quando si tratta di buonsenso tu hai tutto da imparare da lei. Sicuro di non voler seguire il suo consiglio?»

«Non cominciare», lo ammonì Jack, alzando la mano come per parare un attacco verbale. «Torniamo al tuo caso. La donna ripescata era vestita o nuda?»

«Curioso che tu me lo chieda. Diciamo metà e metà.»

«Cosa diavolo vorrebbe dire? Aveva il di sopra o il di sotto?»

«Diciamo che aveva il di sopra, nel senso degli indumenti esterni. Niente biancheria intima. Aveva uno di quegli chemisier, credo che si chiamino così, e anche una giacca, ma niente reggiseno e mutandine. Non so se significa qualcosa. Cioè, oggi giorno è un po' una moda per qualche ragazza, voglio dire qualche donna, girare senza biancheria intima.»

«Non so aiutarti», ribatté Jack. «Non ne ho la più pallida idea. A ogni modo siamo obbligati a usare un kit da stupro per coprire ogni possibilità.»

«Ho paura di essere nato troppo presto», ridacchiò Lou.

«L'avete identificata?»

«No, da questo punto di vista è come quello di ieri.»

«Già, quello di ieri. Sapete chi è adesso?»

«No. E ci ho dedicato un bel po' di tempo. Niente da fare. Aveva una fede nuziale ed era ben vestito. Non capisco perché la famiglia non ha segnalato la sua scomparsa. Di solito in questi casi l'ufficio Persone Scomparse risolve il mistero in ventiquattr'ore o meno. A questo punto mi viene da pensare che sia straniero. Ora, tornando al caso di oggi, io sono dell'idea che questa sia una single e non mi sorprenderebbe che ci volesse qualche giorno prima di scoprire chi è, a meno che abbia una coinquilina o quel tipo di impiego per cui c'è qualche collega o capoufficio che chiama la polizia.»

«Età approssimativa?»

«Giovane, poco più che adolescente, sui vent'anni.»

«Potrebbe essere una prostituta?»

«Come si fa a saperlo oggi giorno con il modo in cui si vestono i giovani? L'unico

particolare di qualche rilievo sono le mèche verdi.»

«Mèche verdi?» si stupì Jack.

«Sì, abbastanza insolito.»

«Presenta le stesse intaccature alle gambe di quello di ieri? Come se fosse stata incatenata o le abbiano appeso qualcosa?»

«Sì, motivo per il quale abbiamo tenuto la cosa sotto silenzio. Se ci saranno altre esecuzioni di questo tipo, voglio che continuino a tornare a galla. Voglio che gli assassini continuino a commettere lo stesso errore.»

«Cosa ti aspetti dall'autopsia?»

«E chi lo sa?» rispose Lou spalancando le braccia. «Il mago sei tu.»

«Vorrei che fosse vero.»

«Voglio il proiettile. Se è di nuovo una testa cava Remington ad alta velocità come credo sia quello di ieri, potremo almeno cominciare a pensare che sia stata usata la stessa arma.»

«Il corpo è stato trovato dove c'era quell'altro?»

«Il posto non era lo stesso, ma nemmeno tanto distante dall'altro. Con il giro che c'è laggiù delle correnti e delle maree, vai a sapere dove va a finire un corpo galleggiante.»

«Va bene, mettiamoci al lavoro», concluse Jack. Si alzò, recuperò le grucce e saltellò da Riva. «Hai a portata di mano quello della nuova ripescata?» le chiese. «E posso farlo io?» Riva fu felice di consegnargli la busta e Jack la usò per batterla sul giornale di Vinnie. «Andiamo, grand'uomo», lo apostrofò lasciandogli cadere il fascicolo in grembo. «Diamo una mano alla giustizia.»

Vinnie mugolò, come sua abitudine, ma mise anche via il giornale e si alzò in piedi.

«Abbiamo bisogno di un kit da stupro», aggiunse Jack.

Vinnie annuì e, prima di scendere nella fossa, passò a prenderlo.

Jack guardò da sopra la spalla di Riva. «Giornata intensa, sembrerebbe.»

«Anche peggio di ieri», confermò Riva.

«Ehi, ci vediamo di sotto», gridò Lou. Jack gli fece cenno di andare pure.

«Niente di succulento?» domandò. Cercò di mettere mano ai fascicoli che Riva aveva ordinato con molta cura, ma lei lo colpì con il righello. «Ahi», gemette Jack, massaggiandosi la mano come se gli avesse fatto male davvero.

«Ne ho un paio che potrebbero essere interessanti», confermò Riva.

«Meno male», ribatté lui. «Quanti me ne toccherebbero oggi?»

«Almeno tre», rispose lei. «Oggi hanno chiesto la giornata di ufficio in due, quindi noi dovremo supplire.» Le giornate di ufficio erano quelle che i medici legali non trascorrevano a praticare autopsie ma dedicavano alla raccolta dei dati e alla stesura dei referti di casi a cui avevano lavorato e di cui dovevano portare a conclusione il certificato di morte.

«Jack, ho paura che dovrai dare un'occhiata qui», si fece sentire Laurie. Aveva sfogliato la documentazione del caso di MRSA che le aveva dato Riva.

Jack alzò gli occhi al soffitto. Stava per subire un altro attacco da parte della moglie contro l'intenzione di farsi operare l'indomani.

«Questo è una ripetizione del caso di David Jeffries», cominciò Laurie. «Anche

questa donna è stata operata in una clinica della Angels Healthcare, poi ha subito un'infezione fulminante da MRSA per la quale è stata trasferita allo University Hospital nella speranza di salvarla.»

«Voglia Iddio onnipotente che non sia ancora la clinica ortopedica», esclamò Jack.

«Jack, per piacere!» sbottò Laurie. «È il secondo caso di infezione fulminante da stafilococco in due giorni. Devi rivedere la tua decisione. La stragrande maggioranza delle infezioni da MRSA non portano alla morte del contagiato e certamente non nel giro di poche ore dai sintomi iniziali. Questa è una situazione del tutto anomala. Possibile che non te ne renda conto?»

«Me ne rendo conto. È un mistero e hai tutto il mio sostegno nei tuoi sforzi per risolverlo. Quanto a me, mi sono messo nelle mani esperte del dottor Wendell Anderson. Se è tranquillo lui, lo sono anch'io. Se riesci a presentarmi qualcosa di specifico da cui risulti che sono specificamente a rischio, ci ripenserò con tutta la dovuta serietà, altrimenti la mia decisione è presa. Mi hanno anche fatto il test dell'MRSA e sono risultato negativo. Il dottor Anderson non ha avuto nessun caso di infezione. In conclusione, domani mi farò operare, punto e basta.» Jack si fermò e si mise a respirare rumorosamente. Durante l'arringa si era infervorato. Si fissarono negli occhi per qualche istante, poi Jack espirò per un'ultima volta dal naso. «Ora scendo a fare il mio primo caso. Okay?»

Laurie annuì. In quel momento si sentì invadere di nuovo dalla malinconia che aveva accompagnato il suo risveglio. Combatté per trattenere le lacrime che le affiorarono agli occhi. «Okay», borbottò con un lieve tremito nella voce. «Ci vediamo nella fossa.»

«Ci vediamo nella fossa», ripeté Jack e uscì.

Riva e Laurie si guardarono, con Laurie che cercava sostegno e Riva che desiderava offrirglielo.

«Il guaio con gli uomini», sentenziò Riva, «è che sono uomini e non pensano come noi. Ironia vuole che, mentre da una parte accusano noi di essere troppo emotive, loro lo sono altrettanto. Jack ha preso una decisione emotiva e, a questo punto, è incapace di riesaminarla in maniera razionale.»

Laurie sorrise suo malgrado. «Grazie», disse. «Ne avevo bisogno.»

«Interessante comunque che ti abbia concesso una via d'uscita», osservò Riva. «E io ne sono testimone. Ha detto che se trovi qualcosa che dimostri in maniera specifica che corre un rischio, sarà disposto ad ascoltarti. Non ha offerto di cambiare idea, questo no, ma non si può escludere che lo faccia. Ti resta solo da trovare il come e il perché di queste infezioni. So che è una bell'impresa in meno di ventiquattro ore, ma, conoscendoti, se c'è qualcuno che può riuscirci, sei tu.»

Quando Laurie assentì, non era in risposta al complimento che le aveva rivolto Riva sulla sua abilità professionale, quanto alla prospettiva di poter far cambiare idea a Jack se avesse risolto l'enigma dell'MRSA. Si alzò all'improvviso e si diresse alla porta. Una scarica di adrenalina aveva spazzato via la malinconia. Era decisa a venire a capo di quell'imbroglio e a non lasciarsi intimorire dal poco tempo che aveva a disposizione.

«Ho paura di doverti assegnare qualche altro caso», la richiamò Riva.

Laurie fece cenno d'aver udito.

«Vuoi i fascicoli ora o dopo?» gridò Riva

Laurie tornò indietro di corsa.

«Dovrebbero essere tutti e due interessanti e veloci», le spiegò la collega consegnandole le due buste. «Giovani entrambi, apparentemente in buona salute, perciò il lavoro dovrebbe essere facile. Te la sbrighi con poco e puoi tornare al tuo mistero dell'MRSA.»

«Causa presunta della morte?»

«Non c'è. Una è morta dal dentista dopo un'anestesia locale. Sembra che sia una reazione farmacologica, ma non ci sono sintomi di anafilassi. L'altro è stramazzone in una palestra mentre era sulla cyclette.»

«Sono qui!» esclamò una voce. «Ora la giornata può ufficialmente cominciare.»

Laurie e Riva si girarono a guardare Chet che faceva irruzione nella stanza. Si tolse la giacca facendosela roteare sopra la testa come un lazo e la spedì su una delle poltroncine.

«Dove sono tutti quanti?» domandò un po' confuso. Si era aspettato di trovare Jack.

«Jack e Vinnie sono già di sotto», lo informò Laurie. «Ti vedo più pimpante di ieri e quasi puntuale per la seconda volta di fila. Cosa c'è sotto? Non dirmi che sei riuscito ad andare a cena con la tua nuova amica.»

Impettito, Chet fece un segnale da boy scout con la mano destra alzata e sbatté i tacchi. «Uno scout non mente mai. Ci sono andato, sissignore, e sono lieto di riferire che è più interessante e bella di come la ricordavo. Parlare con lei è stato davvero piacevole.»

«Ma sentilo, Riva! Siamo testimoni della possibile svolta di questo individuo dalla fanciullaggine alla maturità. Ha provato piacere dal semplice conoscere qualcosa di un altro essere umano di sesso femminile.»

«Be', adesso non allarghiamoci», l'arginò Chet. «Stavo ancora lavorando per farla venire su da me o andare a casa sua, ma ha chiuso la serata un po' bruscamente.»

«Oh, che peccato», commentò Laurie schioccando le dita in segno di disappunto.

«Devo comunque ringraziarti dei tuoi buoni consigli, Laurie. Sono sicuro che senza il tuo incoraggiamento e le tue dritte non sarebbe successo.»

«Non c'è di che», rispose Laurie. Si rivolse a Riva. «Grazie dei casi che mi hai dato. Sono perfetti.» Si avviò di nuovo alla porta.

«Mi ha colto assolutamente in contropiede», riprese Chet costringendola a fermarsi. «È una dottoressa, specializzata in medicina interna. Come se non bastasse è la presidente di quella che dev'essere una società multimilionaria che costruisce e gestisce cliniche specialistiche. Una donna davvero incredibile.»

Laurie avvertì una sgradevole contrazione viscerale accompagnata da una sensazione simile alle vertigini. Grazie al cielo durò solo un istante. Si schiarì la gola. «Non è che per caso si chiama Angela Dawson?»

«Ma sì!» proruppe Chet. «La conosci?»

«Vagamente», rispose Laurie che ancora non si era riavuta dallo stupore. «In effetti l'ho incontrata e purtroppo devo dire che non mi ha fatto la stessa impressione che ha fatto a te.»

«Come mai?»

«Temo di non avere tempo di spiegartelo ora, diciamo solo che ho avuto la sensazione che le sue priorità di imprenditrice soffocassero quelle di medico.»

Laurie sapeva che sicuramente Chet aveva altre domande, ma doveva andare. Ignorò le sue proteste, si scusò e uscì di corsa. Mentre attraversava velocemente il reparto comunicazioni, dove venivano notificati tutti i decessi avvenuti in città, cominciò a programmare la sua giornata. Con il poco tempo che mancava a quando Jack sarebbe andato sotto i ferri, doveva agire con il massimo di efficienza. La prima tappa fu all'ufficio dell'investigatore forense. Janice Jaeger aveva svolto un sopralluogo relativo al più recente caso di MRSA e Laurie voleva sentire che cosa aveva da riferirle. Più di una volta aveva appreso da Janice particolari importanti che erano frutto della sua enorme esperienza, ma che non finivano nel verbale. Gli investigatori forensi dovevano elencare solo i fatti, evitando le proprie congetture personali.

La trovò in procinto di chiudere una lunga notte di lavoro. Era la sola assistente patologa che lavorava ufficialmente dalle undici di sera alle sette del mattino, ma raramente se ne andava prima delle otto. Aveva, in caso di bisogno, l'aiuto dei tecnici che a rotazione facevano servizio di notte. Se la situazione era particolarmente spinosa, c'era sempre un medico legale a disposizione.

«Ho lasciato indietro qualcosa?» domandò Janice vedendola arrivare. Laurie aveva ottimi rapporti con tutti gli assistenti, ma in particolare con Janice, che apprezzava quanto Laurie riconoscesse il suo lavoro. Ed era a lei che Laurie si rivolgeva più spesso per ottenere chiarimenti e opinioni preziose.

«Sto per fare Ramona Torres», disse. «Ho visto il tuo appunto e so che sei stata allo University Hospital.»

«Infatti.»

«Ti sei forse fatta qualche idea su questo caso che potrebbe essere interessante ma che non hai potuto mettere nel tuo rapporto?»

Janice sorrise. Era abituata agli interrogatori di Laurie. «In effetti sì», rispose. «Ho avuto la sensazione che i medici fossero seccati dal ritardo con cui i pazienti settici della Angels Healthcare vengono trasferiti da loro, pregiudicando così la possibilità di salvarli.»

«Sei stata anche alla clinica di chirurgia cosmetica?»

«No, non ci sono andata. Non questa volta. Credi che avrei dovuto?»

«Non saprei», rispose Laurie. «Ma hai visitato le cliniche della Angels Healthcare in relazione ad altri di MRSA.»

«Questo sì, più di una volta.»

«Ho letto alcuni dei tuoi verbali. Qual è la tua sensazione generale sulle cliniche e questi ricorrenti casi di infezione?»

Janice sorrise di nuovo. «Vuoi la verità?»

«Ma certo! Se no non sarei qui a chiedertelo.»

«Non so come spiegarlo, ma la mia sensazione è che ci sia sotto qualcosa di strano. Niente che io possa scrivere nel mio rapporto, ma continuano ad avere questi casi di contagio eppure non smettono di operare. Ogni volta che faccio domande in proposito, mi rispondono che stanno facendo tutto il possibile. Ma intanto c'è gente che muore.»

«Stessa contraddizione che ha lasciato perplessa me», commentò Laurie. «Grazie della tua opinione. C'è Cheryl?»

«È fuori per una commissione. C'è Bart Arnold. Vuoi parlargli?» Bart Arnold era il capo degli investigatori e il direttore del reparto.

«No. Lasciagli solo un messaggio da parte mia. Ho bisogno della cartella clinica di Ramona Torres. Possono spedirmela per posta elettronica come hanno fatto con le altre.»

«Sarà fatto.»

Laurie corse in ufficio, lasciò cadere i tre fascicoli sulla scrivania e appese il soprabito. Chiamò immediatamente al telefono Marvin, nell'ufficio mortuario. Gli chiese se fosse disposto a lavorare di nuovo con lei, precisando che questa volta aveva bisogno che l'esame venisse eseguito con la massima rapidità. Lui accettò con la solita gioviale prontezza. Laurie gli diede il numero di registrazione di Ramona Torres, gli disse che avrebbe esaminato lei per prima e riappese.

Controllò l'orologio. Una delle prime cose che desiderava fare quel giorno era sentire il CDC, ma temendo che fosse ancora troppo presto, si dedicò ai casi autoptici che le erano stati assegnati. Ciò richiedeva che rileggesse la documentazione relativa a Ramona Torres. Fatto questo, si sentì ancor più sicura che il risultato dell'esame sarebbe stato simile in tutto e per tutto a quello di David Jeffries. Prese quindi il primo dei due casi di morte improvvisa e cominciò dal rapporto dell'assistente patologo.

La paziente si chiamava Alexandra Zuben, ventinove anni. Era andata dal dentista per una terapia canalare e, come precisato da Riva, le era stata praticata un'anestesia locale. All'inizio dell'intervento, aveva perso improvvisamente i sensi. Inclinata con la testa all'ingiù, si era ripresa e aveva chiesto che il dentista procedesse con la devitalizzazione. Pochi minuti dopo aveva perso nuovamente i sensi, ma questa volta non erano riusciti a rianimarla, così avevano chiamato il 911 e la paziente era stata trasportata d'urgenza in ospedale, dove le avevano riscontrato un'aritmia, un'elevata pressione del sangue e respirazione quasi assente. Le avevano applicato un ventilatore ma, nonostante la terapia aggressiva, le sue condizioni si erano aggravate fino a un arresto cardiaco fatale. La diagnosi del pronto soccorso era stata registrata come insufficienza respiratoria con conseguente cessazione della funzione cardiaca in seguito a grave reazione allergica e anafilassi alla Novocaina. L'assistente patologo aveva annotato la dichiarazione di un membro della famiglia, secondo cui la paziente era in ottime condizioni di salute ma in passato aveva avuto sporadici attacchi sincopali, con palpitazioni, vampate di calore e traspirazione pesante.

Laurie ripose nella busta il rapporto. La sua impressione iniziale era che al pronto soccorso avessero sbagliato la diagnosi e ritenne di sapere che cosa avrebbe rilevato dall'autopsia.

Passò quindi al rapporto relativo al terzo caso. Era molto breve. Diceva semplicemente che Ronald Carpentio era su una cyclette che usava praticamente tutti i giorni ed era collassato all'improvviso. Era stato soccorso immediatamente dal personale della palestra ma, visto l'insuccesso delle tecniche di rianimazione, avevano chiamato il 911 e avevano continuato ad assisterlo nella respirazione durante il trasferimento al pronto soccorso. Il paziente era stato dichiarato morto all'arrivo

con diagnosi di grave attacco cardiaco.

Laurie ripose il rapporto. In quel caso era abbastanza sicura che la diagnosi del pronto soccorso fosse stata corretta, ma restava da stabilire il motivo del decesso. L'ipotesi che formulò dopo la lettura della documentazione fu di un embolo ateromatoso. In nessuno dei due casi comunque avrebbe avuto bisogno di attrezzatura speciale.

Chiamò la fossa. Il telefono squillò sei volte e occupò l'attesa mettendosi a tamburellare nervosamente sulla scrivania mentre pensava alla bizzarra coincidenza per cui si era ritrovata a dare a Chet consigli su come rimorchiare proprio Angela Dawson.

«Pronto», rispose una voce.

Laurie chiese di Marvin, che le fu passato dopo pochi secondi. «Sei pronto?» gli chiese.

«Noi siamo pronti da ore», scherzò lui.

Meno di cinque minuti dopo Laurie stava contemplando il cadavere di Ramona. Come nel caso di David Jeffries, aveva ancora un tubo endotracheale e alcuni aghi intravenosi inseriti. Il particolare più vistoso era però l'estesa ecchimosi della liposuzione a cui si era sottoposta.

«Ti vedo molto motivata oggi», commentò Marvin alludendo alla velocità con cui Laurie era scesa nell'interrato, si era cambiata e si era presentata in sala autopsie. Oltre al suo, c'era un solo altro esame in corso ed era quello della donna ripescata dal fiume. Laurie non si era nemmeno fermata a vedere come procedevano le operazioni.

«Voglio essere efficiente al massimo», dichiarò Laurie. «E ti prometto di non piantarti in asso come ho fatto ieri. Mi scuso di nuovo. Avevo altro per la testa e non mi sono resa conto del passare del tempo.»

«Non c'è problema», rispose Marvin, quasi imbarazzato dalle scuse che gli porgeva Laurie.

Laurie palpò il corpo di Ramona e ne osservò attentamente la cute. La sensazione era spugnosa e la pelle era cosparsa da minuscoli ascessi, tanti da farle pensare che se fosse sopravvissuta probabilmente avrebbe mutato una vasta area di epidermide.

Dopo aver scattato alcune fotografie, Laurie cominciò l'esame. Lavorò velocemente e senza parlare. Quando Marvin le chiedeva qualcosa, rispondeva di fretta, inducendolo a desistere. Poiché lavoravano insieme molto spesso, non avevano bisogno di parlarsi molto.

I particolari più significativi, sul piano patologico, a parte la cellulite, erano nei polmoni, come era già successo con David Jeffries. In entrambi i casi erano pieni di liquido e contenevano innumerevoli piccoli ascessi che, se i pazienti fossero sopravvissuti, si sarebbero fusi in tumefazioni sempre più voluminose. Come in Jeffries, la necrosi era evidente.

Quand'ebbe finito di suturare l'incisione, Laurie indietreggiò di un passo. Si guardò intorno. Ora tutti e otto i tavoli erano occupati. Vicino alla porta vide che Jack, Lou e Vinnie erano ancora al lavoro sulla donna ripescata.

«È stata una delle autopsie più fulminee che abbia mai visto», commentò Marvin mentre si lavava.

«Quando pensi di essere pronto per il prossimo caso?» domandò Laurie.

«Dammi una quindicina di minuti», rispose Marvin. «Hai preferenze?»

«No», ribatté Laurie. «Se non mi credi non posso darti torto, ma ti giuro che faccio un salto di sopra per un'unica telefonata e torno subito.»

Marvin sorrise.

Laurie si fermò per un attimo al tavolo di Jack e gli chiese scherzosamente come mai ci stesse impiegando tanto. Era conosciuto per essere il più veloce dell'istituto.

«Perché questi due tromboni non fanno che blaterare», commentò Vinnie disgustato.

«Stiamo finendo», disse Jack. «Non abbiamo bisogno di analisi di laboratorio per sapere che questa giovane donna è stata brutalmente violentata.»

«Al che sorge un interrogativo», aggiunse Lou. «Si è trattato di uno stupro seguito da un omicidio o si è trattato di un omicidio con uno stupro come corollario?»

«Purtroppo l'autopsia non ci darà una risposta a questa domanda», disse Jack.

Laurie li salutò e uscì passando dal bagno dove lasciare guanti e tuta usa e getta. Lavò con cura la mascherina con l'alcol e la ripose nel suo armadietto. Poi corse su per le scale non volendo far aspettare Marvin.

Nel suo ufficio chiamò la dottoressa Silvia Salerno del CDC. Mentre sentiva squillare il telefono, si incastrò il telefono tra mascella e spalla per avere le mani libere e frugò tra i fascicoli finché trovò il caso di Julia Francova, quello di cui si era occupato Chet. Lo aprì nella speranza di trovare il sottotipo dell'MRSA che aveva provocato la morte della Francova.

Nessuno rispondeva, e Laurie lanciò un'occhiata nervosa all'orologio. Erano quasi le nove ed era sicura che il CDC fosse ormai in piena attività. «Andiamo, andiamo!» si mise a sollecitare sottovoce. «Rispondimi.»

Stava pensando di cercare un eventuale numero di emergenza, quando finalmente Silvia rispose, leggermente ansimante. Si scusò immediatamente spiegando che si trovava in un altro ufficio.

«Spero di non disturbarla», cominciò Laurie. «So che eravamo d'accordo che mi avrebbe chiamato lei, ma sono in ansia per avere qualche informazione.»

«Non sia sciocca», rispose Silvia, «certo che non mi disturba affatto. E in effetti intendevo telefonarle stamattina. Ho controllato quei due casi di MRSA della dottoressa Mehta. L'organismo è lo stesso e lo posso affermare con assoluta certezza. Poiché stiamo accludendo questi ceppi a quelli conservati nella biblioteca nazionale di MRSA, siamo più meticolosi che mai nella caratterizzazione, per la quale abbiamo adottato diversi metodi genetici, come l'analisi dei polimorfismi dei frammenti di restrizione. Posso mandarle la lista di tutti i metodi che impieghiamo.»

«Grazie, ma non credo che sia necessario», rispose Laurie. Non sapeva nemmeno di che cosa stesse parlando. «Però ho un altro caso che vi è stato inviato qualche settimana fa per la tipizzazione. All'attenzione di un certo dottor Percy.»

«Il dottor Percy è un mio collega. Chi di voi lo ha mandato qui?»

«Il dottor Chet McGovern. Un collega mio, qui all'istituto di medicina legale.»

«Il nome del paziente?»

Laurie glielo compitò per sicurezza.

«Attenda un momento.»

Udì il suono familiare di una tastiera, domandandosi come si riuscisse a combinare

qualcosa prima dell'avvento dell'era digitale.

«Sì, eccolo qui», confermò Silvia. «Interessante! Un altro CA-MRSA, USAquattrocento, MWdue, SCCmecIV, PVL, esattamente come gli altri due casi. Viene dallo stesso ospedale?»

«Da uno degli stessi ospedali», precisò Laurie. «Se ricorda, i primi due provenivano da luoghi diversi.»

«Sì, ricordo. Ma riguardo ai due casi che vengono dallo stesso ospedale, sono vicini nel tempo? Magari nella stessa data?»

«No», rispose Laurie. Il suo grafico non era completo, ma aveva la data del caso di Mehta relativo all'Angels Cosmetic Surgery and Eye Hospital che faceva riferimento a una certa Diane Lucente, sottopostasi a liposuzione come Ramona. Confrontò quella data con quella del caso di Chet. «C'è un intervallo di quasi tre settimane.»

«Che strano», commentò Silvia. «Immagino che sappia anche lei che lo stafilococco è geneticamente molto versatile.»

«Sono ancora nel pieno di un corso di apprendimento accelerato», scherzò Laurie. «Ma di questo sono stata informata ieri.»

«Trovo del tutto singolare che lo stesso sottotipo sia presente in luoghi e tempi così diversi. Tutte e tre le vittime devono essere state in contatto con lo stesso portatore.»

«Avevate già questo specifico sottotipo nella vostra collezione prima che la dottoressa Mehta le inviasse il suo campione?»

«Sì, c'era già. Come le ho detto l'ultima volta, è uno dei sottotipi più virulenti che abbiamo riscontrato da tutti i test fatti su animali ed esseri umani.»

«Mandate in giro colture di questi organismi?»

«Senz'altro. Sosteniamo tutti i ricercatori che vogliano lavorare su questi organismi.»

«Avete inviato questo particolare organismo a New York?»

«D'acchito non saprei dirglielo, ma posso informarmi.»

«Gliene sarei grata», la pregò Laurie. Nella sua mente si riaffacciò l'ipotesi inquietante che i batteri venissero diffusi di proposito.

«Ho chiesto qua da noi se qualcuno era consapevole di una concentrazione di casi di MRSA come quella sulla quale sta investigando lei, ma nessuno ne ha sentito parlare.»

«Questo è strano o no?» domandò Laurie.

«Non lo è. Spetta ai singoli istituti contattarci per chiedere assistenza se così desiderano. Non c'è un obbligo di notifica, sebbene probabilmente ci sia nei confronti delle autorità locali e statali.»

«Ha ricevuto gli altri campioni che le ho fatto preparare dal mio laboratorio di microbiologia?»

«Sì. Sono in analisi. Dovrei avere qualche risultato fra due o tre giorni, quattro al massimo.»

Laurie la ringraziò e riappese. Per un momento rimase seduta alla sua scrivania a riflettere sulla conversazione che aveva appena avuto. Dovette concludere che la telefonata aveva aggravato il mistero invece di avvicinarne la soluzione.

Si ricordò improvvisamente di avere un impegno e si precipitò all'ascensore. Temeva di aver lasciato Marvin ad aspettarla nonostante le generose promesse.

Carlo uscì alle spalle di Brennan dal negozio di elettronica in Lexington Avenue a Manhattan. Brennan aveva acquistato un localizzatore GPS di una ditta specializzata in applicazioni non solo terrestri ma anche marine. Fuori scoprirono che piovigginava, così tornarono correndo alla Denali nera.

«Sono contento che si sia messo a piovere», commentò Carlo mentre avviava il motore e si inseriva nel flusso del traffico.

«Come mai?» domandò distrattamente Brennan occupato a tagliare l'involucro di cellophane sulla scatola che conteneva l'apparecchio. I congegni elettronici erano una sua mania e nello scegliere quello aveva passato momenti di autentica estasi. Aveva discusso così a lungo con il commesso i pregi e i difetti di questo e quell'altro modello, che Carlo era sprofondato in un abisso di noia mortale.

«Perché ci sono meno probabilità di trovare gente alla marina. Non voglio che qualcuno ci veda mentre nascondiamo quell'aggeggio sulla barca. Capisci quello che dico?»

Brennan non rispose. Stava estraendo il localizzatore dal suo contenitore sagomato in poliuretano.

«Ehi!» sbottò Carlo. Non gli andava di essere ignorato. «Mi stai ascoltando?»

«Più o meno», mormorò Brennan. Cercava dentro l'imballo modellato.

«Ti sto parlando della pioggia e della marina. Ti ho chiesto se sei d'accordo che sia un vantaggio che piovva.»

Brennan trovò finalmente quello che cercava. Era un sacchetto che conteneva il libretto delle istruzioni ma, soprattutto, il codice per la registrazione on-line.

«Allora?» lo richiamò irritato Carlo.

Brennan usò di nuovo il coltellino per aprire la busta, ma prima che potesse estrarre il libretto, la sua testa volò in avanti sospinta da uno scapaccione di Carlo.

«Ma che cazzo!» proruppe. Si girò a guardarlo con occhi torvi. «Perché mi hai colpito?» ringhiò.

«Ti stavo parlando», gli rispose in malo modo Carlo. «E tu mi stavi ignorando. Non mi piace essere ignorato. Mi fa incazzare.»

Brennan continuò a fissarlo con odio. Gli era montata la rabbia fino alle orecchie, ma per fortuna si controllò, visto che Carlo stava guidando nel pieno del fitto traffico sulla Lexington Avenue. Carlo era più grosso e più vecchio, ma non era sicuramente più intelligente. Anzi, era un tantino ritardato e fu quella considerazione a permettere a Brennan di riprendersi.

«Non ti ci provare mai più», lo ammonì scandendo bene le sillabe.

«E allora tu non ignorarmi quando ti parlo», lo rimbeccò Carlo.

Brennan roteò gli occhi, scosse la testa e tornò al libretto di istruzioni. Non aveva bisogno di leggerlo per sapere come funzionava il localizzatore, ma voleva controllare quali operazioni erano richieste per ottenere il servizio in tempo reale on-line.

«Scusa se ti ho colpito», bofonchiò Carlo dopo qualche isolato. «Non sopportare di essere ignorato è una mia fisima.»

«Mi spiace per te», fu il commento di Brennan.

Con suo sollievo, per un po' proseguirono in silenzio. Finì di leggere come

registrare l'apparecchio e sfogliò velocemente le istruzioni per l'attivazione. Forte di tutte le informazioni assimilate, recuperò il notebook dal sedile posteriore e il cellulare dalla tasca della giacca. Acceso il computer, chiamò la ditta. Non solo voleva registrarsi, ma voleva essere sicuro che se l'apparecchio fosse andato perduto, non potesse essere utilizzato per risalire fino a lui. Risultò che la sua richiesta non era così insolita, visto che fu accontentato in un baleno senza la minima difficoltà.

«Quanto ci vorrà per essere on-line?» domandò Brennan.

«Visto che ho ricevuto in questo momento l'okay sulla sua carta di credito, lo sto attivando mentre parliamo.»

Brennan ringraziò. Aprì quindi il dorso dell'apparecchio e inserì le quattro batterie allegate. Si collegò con il sito web della ditta fornitrice, cliccò sull'icona giusta e inserì il nome utente e la password che aveva appena ottenuto. Con un altro clic ottenne una clessidra e, pochi secondi dopo, apparve la richiesta di selezionare le dimensioni dell'area che voleva visualizzare. Brennan indicò 8 chilometri per 4,5. Un secondo dopo c'era un punticino lampeggiante che si muoveva adagio sulla Lexington.

Girò lo schermo del notebook verso Carlo. «Funziona», gli mostrò. «Questi siamo noi che andiamo a sud.»

«Forte», commentò Carlo. «Come funziona?»

«Ci vorrebbe troppo per spiegartelo», rispose Brennan. «Ma essenzialmente è una semplice triangolazione tramite segnali satellitari.»

«Basta così», lo fermò subito Carlo. La sua ignoranza di tecnologia moderna lo faceva sentire molto inadeguato.

Come al solito l'attraversamento della città fu rallentato dal traffico intenso, con l'aggravante della pioggia, per quanto sottile. Fu un continuo fermarsi e ripartire a singhiozzo.

Il cellulare di Carlo fece sussultare entrambi. Carlo controllò prima l'identità di chi chiamava e, soddisfatto, mise il cellulare in vivavoce e lo sistemò sulla consolle centrale.

«Cosa c'è?» chiese.

«Niente», rispose Arthur MacEwan con la sua voce stridula che faceva quasi saltare i nervi a tutti quelli che l'ascoltavano. «Assolutamente niente. Siamo qui da più di due ore e quel catafalco di macchina di Franco Ponti non si è mosso di un centimetro.»

Arthur MacEwan era parcheggiato con Ted Polowski in fondo al posteggio della panineria di Johnny e sorvegliavano l'automobile di Franco fin dalle otto di quella mattina.

«Avete visto il Falco?»

«No, nessun segno di Franco. Abbiamo visto piuttosto Vinnie Dominick quando è arrivato con Freddie Capuso e Richie Hearn. Sono entrati al *Neapolitan* e non si sono più visti.»

«E Scarface?»

«Nessuna traccia neppure di Angelo. Ehi, qui ci sta venendo il culo piatto e mi sto domandando se è una buona idea. E se ci vedono?»

«Non hai torto a pensarci, ma hai sentito Louie stamattina. Ha dato fuori di matto

quando ha saputo che ieri notte hanno eliminato la ragazza dopo quell'altro che hanno ammazzato ieri. Franco e Angelo se la staranno smaltendo con una bella dormita. Vuole che li seguiamo perché sta cercando di capire che cosa c'è sotto e, se ci ricascano, manderà una voce a quel detective perché sappia che è un problema dei Lucia e che i Vaccarro non c'entrano niente.»

«Ehi», esclamò all'improvviso Arthur. Poi abbassò la voce. «Un attimo fa si è fermato un furgone blu con scritto FORNITURE IDRAULICHE ed è sceso Angelo. E c'è anche Franco. Stanno entrando al *Neapolitan*.»

«Almeno li avete trovati», disse Carlo. «Adesso stategli dietro. E a proposito della paura che si accorgano di voi, mangiatevi un sandwich e così non darete nell'occhio.»

«Va bene», rispose Arthur con scarso entusiasmo.

Quando imboccarono il tunnel, il traffico si diradò notevolmente. Raggiunsero in breve tempo il porticciolo a Hoboken. Sebbene ci fossero altri veicoli nel parcheggio, grazie al fatto che continuava a piovere sulla banchina non c'era nessuno.

Carlo parcheggiò vicino all'acqua e a buona distanza dall'unico edificio della marina, dove erano raggruppati tutti gli altri veicoli. Senza perdere tempo, uscirono sulla banchina e si fermarono dietro il *Full Speed Ahead*.

«Io faccio la guardia mentre tu trovi dove nascondere l'aggeggio», disse Carlo. Guardò in direzione dell'unico edificio. Non c'era anima viva.

Brennan salì a bordo e si mise a cercare. Trovò il posto che gli sembrava giusto già a poppa, sotto alcuni contenitori per le esche. Inserì il GPS il più in fondo possibile nell'intercapedine. C'era persino un bordino sporgente che avrebbe trattenuto il congegno al suo posto. In pochi attimi era di nuovo a terra, di ritorno con Carlo alla loro automobile.

«Si è visto nessuno?» chiese.

«Nemmeno un fantasma. Come è andata?»

«Ho trovato il posto perfetto.»

Quando furono in macchina, Brennan riaccese il notebook ed entrò nel sito del tracciatore. Quando fu allacciato, cliccò l'icona di posizionamento come aveva fatto in precedenza e poi inserì i dati della scala. In pochi istanti apparve sullo schermo una rappresentazione stilizzata della zona in cui si trovavano, con il molo a cui era ormeggiato il *Full Speed Ahead*. Il punticino rosso lampeggiava esattamente là dove era previsto. Brennan spostò il notebook in grembo a Carlo.

«Un gioiellino, vero?» chiese.

Carlo annuì. Era impressionato ma anche intimidito dalla competenza tecnologica di Brennan.

«Non mi sorprende che stamane non l'abbiamo presa», mormorò Franco. «Rapire questa dottoressa non sarà facile. L'istituto è in una zona dove c'è sempre un mucchio di gente, con il Bellevue da una parte e il Medica Center dall'altra.»

«Il guaio è stata quella maledetta manifestazione», brontolò Angelo. «Non fosse stato per tutti quegli ispanici urlanti, avremmo avuto la nostra occasione. Dico, ci è passata davanti al naso, lei e quel suo fidanzato con le stampelle.»

«A sentir te è tutto così semplice», obiettò Franco. «Tanto per cominciare davanti a noi c'era un SUV. E poi quelli erano in due e noi altrettanto. Non c'era modo di

costringerli a salire sul furgone senza che scoppiasse un mezzo putiferio. Io dico che dovremmo semplicemente spararle da lontano e andarcene.»

«No!» proruppe Angelo. «Io la voglio portare via. È l'unico modo per essere sicuri che il lavoro venga finito e io voglio essere sicuro.»

«Con Paul Yang e Amy Lucas è stato più che facile», commentò Franco. «Non sospettavano niente e si sono fatti adescare facilmente. Ma questa Montgomery è di tutt'altra pasta. Togliti dalla testa che riusciamo a convincerla a salire sul furgone spontaneamente e questo presumendo che riusciamo a isolarla. Con quel suo fidanzato che gira con le stampelle, lei gli sarà sempre accanto per aiutarlo. Io dico che le spariamo e la facciamo finita. Visto che fa il medico legale, sono sicuro che ci sono un bel po' di persone a cui non dispiacerà che gliel'abbiamo tolta di mezzo.»

«Il piano quale sarebbe?» chiese Vinnie ad Angelo nel suo tono pacato. Per coloro che lo conoscevano, era il segno di una notevole alterazione interiore.

Franco, Angelo, Freddie e Richie erano tutti seduti in uno dei *séparé* del *Neapolitan* a discutere con Vinnie Dominick. Sul tavolo c'erano tazzine da caffè espresso, portacenere pieni di mozziconi e un piatto di cannoli.

«Sono d'accordo con Franco, è un problema», rispose Angelo. «Purtroppo ha lasciato la vecchia abitazione nella Diciannovesima, che altrimenti sarebbe stata perfetta. Potremmo essere costretti a scoprire dove vive, ma per il momento credo che dovremmo continuare a provare all'istituto dove lavora. E Franco ha ragione anche quando dice che abbiamo bisogno di rinforzi, specialmente se dobbiamo vedercela anche con il fidanzato, cosa che non mi dispiacerebbe. E ci serve un altro furgone.»

«Perché un altro furgone?» domandò Vinnie.

«Lo teniamo di riserva. Se il sequestro va male, abbiamo un veicolo alternativo per la fuga.»

Vinnie lo fissava annuendo. Tutti rimasero in silenzio in attesa che finisse di pensarci su.

«Anch'io voglio essere sicuro», disse finalmente il capo. «In passato è sembrato che avesse sette vite e con due ospedali nelle immediate vicinanze, un colpo di pistola deve essere assolutamente preciso. Ci manca giusto che riusciamo solo a ferirla e loro la salvano. Rapietela e sbarazzatevi una volta per tutte. Quanto al furgone di riserva, ne abbiamo più che a sufficienza. Tornate all'istituto all'ora di pranzo? Non è che possiamo star qui ad aspettare una settimana, mi pare d'esser stato chiaro.»

«Sì, chiarissimo», rispose Angelo. Era contento che Vinnie non avesse aderito alla proposta di farla fuori alla maniera veloce. Più ci pensava, più cresceva in lui il desiderio di far patire alla dottoressa Laurie Montgomery una lenta agonia.

«Va bene anche per te?» chiese Vinnie a Franco.

«L'idea ha i suoi lati positivi», ammise malvolentieri Franco. «Però c'è un particolare che mi preoccupa.»

«Cioè?»

«Con tutto il dovuto rispetto, Angelo è un po' troppo coinvolto emotivamente in questo lavoro. Stamattina, quando siamo andati via dall'istituto, ci siamo dovuti fermare *all'Home Depot* a comperare un grosso secchio e un paio di sacchi di cemento rapido. Quando si arriva a questo grado di mania, io divento nervoso. Il fatto è che lui non lo vede come un lavoro normale, ma come una vendetta. Quando ci

sono di mezzo emozioni come questa, succedono i pasticci. La gente non pensa dritto.»

Un sorriso sardonico affiorò sulle labbra di Vinnie mentre si girava verso Angelo. Era chiaro che non disapprovava la sete di vendetta di Angelo, ma allo stesso tempo si sapeva che Franco aveva ragione.

«Dunque vuoi cucinarti Laurie Montgomery per un po' prima di scaricarla in acqua?»

«Qualcosa del genere», rispose Angelo.

«E questo fatto che secondo Franco quando ci sono di mezzo le emozioni si fanno degli errori e che tu sei un po' troppo coinvolto?»

«Lo terrò a mente e starò attento.»

Vinnie tornò a guardare Franco. «Soddisfatto?»

Franco annuì. «Se mi darà retta.»

Anche Vinnie annuì e si girò nuovamente verso Angelo. «Voi due fate coppia. Parlatevi! Non correte rischi inutili! State in campana!»

Angelo annuì.

«Benissimo», concluse Vinnie. «È deciso. Freddie e Richie, voi prendete un altro furgone. Mantenetevi in contatto e tenete informato me.»

«D'accordo!» dissero in coro i suoi uomini mentre si alzavano.

Dopo che se ne furono andati, Vinnie si fece fare un altro espresso da Paolo Salvato. Seduto in silenzio nel ristorante vuoto, rifletté sui piani che Angelo aveva fatto per Laurie Montgomery. Gli andava benissimo e fantasticò di essere presente quando li avesse messi in pratica. Con tutte le grane che gli aveva provocato, avrebbe voluto farla fuori lui stesso appena uscito di prigione, ma ci aveva rinunciato perché Lou Soldano lo aveva specificamente avvertito che se fosse successo qualcosa a Laurie, se la sarebbe presa personalmente con lui, dando per scontato che era lui il responsabile. Ora che erano passati dieci anni, però, riteneva di poter chiudere quel conto rimasto in sospeso.

4 aprile 2007, ore 11.44

LAURIE uscì praticamente di corsa dalla sala autopsie sentendosi braccata dallo scorrere del tempo, perché gli ultimi due casi l'avevano trattenuta molto più a lungo del previsto. L'ansia di tornare a indagare sul mistero dell'MRSA era aggravata dal fatto che non sapeva che cos'altro inventarsi dopo aver vanamente puntato tutto sul CDC, da cui non aveva ottenuto l'illuminazione tanto sperata. Intuiva l'importanza di aver appreso che i tre casi su cui era stata effettuata una tipizzazione precisa erano risultati esattamente identici, ma non sapeva quale conclusione dovesse trarne. Aveva anche pensato che Silvia, esperta com'era di quel particolare ceppo di stafilococco, le avrebbe fornito qualche ipotesi interessante, cosa che non era avvenuta.

Toltasi la tuta usa e getta, si guardò per un momento le mani. Tremavano, nemmeno avesse bevuto venti caffè. La sua ansia stava diventando frenesia. Passò nello spogliatoio a cambiarsi.

«Hai finito solo ora?» le chiese Riva vedendola apparire.

«Ho paura di sì», le rispose mentre apriva il suo armadietto.

«Credevo di averti assegnato casi veloci. Mi spiace.»

«Forse avrei dovuto concluderli più in fretta, ma mi sembrava che fosse opportuno documentare bene le condizioni mediche. Possono essere entrambi casi esemplari.»

«Davvero? Perché?»

«Il primo, quello della ragazza morta dal dentista, era preventivabile, motivo per cui è un buon esempio specialmente per i medici del pronto intervento. Un parente aveva riferito di attacchi sincopali con palpitazioni, vampate di calore e diaforesi, senza che però nessuno avesse indagato più a fondo.»

«Ipertiroidismo», decretò Riva.

«Esattamente», confermò Laurie. «Non è stata una reazione allergica come si sospettava. Tiroide e timo erano molto ingrossate, e lo stesso cuore e milza. Per questo al pronto soccorso le hanno trovato la pressione del sangue così alta.»

«E l'altro caso?» volle sapere Riva. «Quello sulla cyclette.»

«Anche quello è interessante. Pensavo di trovare una situazione di embolo coronarico, invece mi sbagliavo.»

«Io pensavo la stessa cosa. Sono contenta di aver deciso per l'esame autoptico.»

«Cuore e arterie coronariche erano sane.»

«Sul serio?» si meravigliò Riva.

«Eccetto che per un particolare», aggiunse Laurie. «La coronaria di destra era piegata a un angolo eccezionalmente acuto. All'improvviso il paziente ha fatto qualcosa su quella cyclette che per sua disgrazia ha bloccato il flusso sanguigno.»

«Una malformazione di cui avevo sentito parlare», commentò Riva, «ma non ne

avevo mai vista una.»

«Motivo per il quale ho ritenuto che fosse interessante come materia di insegnamento. Ho dissezionato l'area per conservarla.»

A differenza di Riva, che si prendeva una pausa tra un caso e l'altro, durante la conversazione Laurie continuò a cambiarsi. Quand'ebbe finito, chiuse l'armadietto, fece scorrere le rotelle della combinazione e salutò la collega.

«Ci vediamo di sopra», rispose Riva.

Prima di ritirarsi nel suo ufficio, andò in istologia a vedere se erano pronti i campioni del tessuto polmonare di David Jeffries, anche se non nutriva molte speranze che le avrebbero fornito qualche nuovo indizio significativo. Si sentiva in obbligo di andare a ritirare i vetrini, visto che aveva messo tanta fretta a Maureen O'Connor perché glieli preparasse.

«Caspita, sei un ciclone», l'apostrofò Maureen vedendola entrare come un proiettile. «Quando ti ho detto che li avrei avuti per oggi, non intendevo stamattina.»

«Scusami, sono pestifera», disse Laurie. «Sarò in ufficio.»

«Te li mando appena posso.»

Poco dopo era seduta alla sua scrivania a contemplare il mucchio di documenti, fascicoli e cartelle cliniche, impilati intorno al suo grafico. Prese in mano quest'ultimo. Era tutt'altro che completo. Riguardando la voluminosa documentazione che aveva raccolto sentì venir meno entusiasmo e ottimismo. Trascrivere i dati stava diventando un'impresa interminabile, eppure le sembrava che soltanto alla compilazione finale di quella griglia avrebbe potuto sperare di capire che cosa stava accadendo nelle cliniche della Angels Healthcare.

Stava per cominciare, quando ricordò che le mancavano le cartelle cliniche di Ramona e di alcune altre vittime del contagio. Chiamò allora l'ufficio investigativo e chiese di parlare con Cheryl.

«Che cosa posso fare per te?» chiese subito Cheryl quando fu in linea.

«Prima ho lasciato detto a Janice che avrei avuto bisogno della cartella clinica di Ramona Torres.»

«Ho ricevuto il messaggio e ho telefonato. Mi hanno promesso di mandarla con le altre. Facile che sia già nella tua casella di posta.»

«Aspetta», rispose Laurie. Aprì la sua e-mail. Come previsto da Cheryl, le cartelle cliniche mancanti erano già arrivate.

«Scusa», disse Laurie. «Avevi ragione.»

Chiuse la comunicazione con Cheryl, mise in coda di stampa il pesante file appena ricevuto e scese al pianterreno ad aspettare vicino alla stampante.

Per Adam era stata una mattinata piacevole. Dopo il secondo caffè bevuto in albergo, si era recato al *Metropolitan Museum*. Poiché era una delle prime persone ad attraversare l'imponente ingresso, si era quasi sentito come il padrone assoluto di un palazzo colmo di cose preziose. Si era soffermato a vedere poche sale, alcuni oggetti che ricordava di aver amato in gioventù, i vasi ateniesi con le figure rosse, alcune statue della classicità ellenistica e alcuni reperti antichi.

All'avvicinarsi del mezzogiorno, aveva deciso di tornare all'istituto di medicina legale e aveva parcheggiato dove già si era fermato quella mattina. Aveva messo in

conto che sarebbe stato improbabile vedere il bersaglio all'ora di colazione, tuttavia questa volta era venuto preparato. Accanto a sé aveva un asciugamano *dell'Hotel Pierre* ripiegato a forma di cono e fermato con del nastro adesivo. Dentro l'asciugamano c'era una delle sue armi preferite, una Beretta nove millimetri con un silenziatore di otto centimetri. Dal vertice del cono spuntava giusto l'estremità del silenziatore. Dall'altra parte, dove l'asciugamano era aperto, poteva inserire la mano per afferrare il calcio dell'automatica. In quel modo avrebbe potuto usare la Beretta in pubblico senza scatenare il panico. Naturalmente, anche se la pistola era nascosta nell'asciugamano, sarebbe emersa da sotto la sua giacca solo per il tempo indispensabile, pochi secondi al massimo.

Con lo schienale inclinato all'indietro, i gomiti sui braccioli e le mani con le dita incrociate sul ventre, Adam attendeva comodo e tranquillo, allietato da Arthur Rubinstein che suonava Chopin a un volume moderato. La pioggia contribuiva al suo stato di vigile soddisfazione.

A differenza di quella mattina, all'angolo tra la Prima Avenue e la Trentesima Strada c'era una calma relativa, salvo per il traffico, con il suo incessante e rumoroso fluire in direzione nord di autobus, camion della nettezza urbana, furgoni e vetture private. Non c'erano però più né i manifestanti né i poliziotti, e il traffico pedonale era ridotto al minimo, specialmente l'andirivieni davanti all'istituto di medicina legale.

Protetto dalla perfetta insonorizzazione del suo veicolo nonché dalla musica, Adam esaminò con calma le possibili alternative nel caso che Laurie Montgomery lo sorprendesse e apparisse all'improvviso, preferibilmente da sola. Naturalmente sarebbe sceso immediatamente dalla macchina con il suo asciugamano preso in prestito dall'albergo e le si sarebbe avvicinato. A quel punto non poteva prevedere che cosa sarebbe accaduto, perché tutto dipendeva da quanto sarebbe avvenuto tra il momento in cui fosse sceso dalla macchina e quello in cui si fosse trovato alla distanza desiderata dal bersaglio, quella di circa un braccio proteso. Le variabili comprendevano eventuali passanti, specialmente se qualcuno si fosse inopportunamente interessato ai suoi movimenti. Se fosse stato tutto in regola, l'asciugamano sarebbe uscito da sotto la giacca e avrebbe fatto fuoco da una distanza di un metro mirando alla nuca. Sarebbe quindi tornato con calma alla Range Rover e sarebbe ripartito alla volta del Lincoln Tunnel. In macchina aveva i suoi effetti personali e il conto dell'albergo del signor Bramford sarebbe stato saldato dai suoi datori di lavoro. Almeno così era stato per le precedenti operazioni svolte per conto loro.

Nel mezzo di queste elucubrazioni, Adam, sempre attento a tutto ciò che accadeva nelle sue immediate vicinanze, notò nello specchietto retrovisore che gli occupanti del furgone blu fermatosi dietro di lui stavano avendo un concitato diverbio. A richiamare la sua attenzione, oltre al movimento a mitraglia delle loro bocche, era stato il modo in cui si colpivano a vicenda con il dito indice, allontanando di tanto in tanto la mano per gesticolare rabbiosamente. Stava osservando i due litiganti, quando quello seduto al posto di guida fece un gesto che sembrò di epilogo definitivo e aprì lo sportello. Stava per scendere, quando il compagno lo afferrò per un braccio. Niente da fare. Si liberò con uno strattone e uscì dal veicolo. Allora anche l'altro scese

dall'altra parte.

Adam aveva seguito quella specie di film muto nello specchietto retrovisore, ma ora all'improvviso si accorse che il primo dei due era di fianco alla sua Range Rover. Si girò a guardarlo. Non gli piaceva essere contattato durante una missione. La possibilità di essere riconosciuto a lavoro compiuto aumentava sensibilmente.

Notò due cose dello sconosciuto. La prima era la pelle cicatrizzata del volto in seguito a una grave ustione; la seconda era l'abbigliamento molto ricercato, che non s'intonava con le condizioni del furgone da cui era sceso. Lì per lì pensò che fosse anche lui un reduce della guerra in Iraq. Durante la sua lunga convalescenza aveva visto molti reduci con bruciature di quel genere. Subito dopo lo sconosciuto lo sorprese battendo con forza le nocche sul suo finestrino.

Aveva da scegliere se abbassare il vetro o semplicemente andarsene. Andare via era la scelta più razionale, visto che ormai la possibilità di compiere la sua missione era saltata, anche se avesse visto uscire Laurie; ma la curiosità di sapere se fosse un reduce di guerra anche lui, lo spinse ad abbassare il vetro.

«Qui è vietato parcheggiare, mister», lo aggredì Angelo.

Intanto era stato raggiunto dal suo compagno. Sembrava in collera anche lui, non nei confronti di Adam ma nei confronti del suo socio. Gli ordinò persino di tornare al furgone, senza che quell'altro lo ascoltasse.

«Mi ha sentito?» domandò Angelo in malo modo, rivolgendosi ad Adam. Franco allargò le braccia in un'espressione di disgusto e tornò indietro.

«Hai fatto la guerra in Iraq?» chiese Adam. Dopo le esperienze da incubo della sua trasferta in Medio Oriente e il lungo e doloroso periodo della convalescenza, ora si sentiva indissolubilmente legato a tutti coloro che avevano patito lo stesso travaglio.

«Che cazzo di domanda sarebbe, coglione?» sibilò Angelo.

«Con quelle bruciature che hai, ho pensato che fossi stato in guerra», spiegò Adam, deciso a non sentirsi offeso dal suo atteggiamento sgarbato.

«Mi stai prendendo in giro?» abbaiò Angelo.

«Al contrario. Pensavo che tu e io avessimo qualcosa in comune.»

Angelo emise una risatina acida. «Senti, mattoide, la tua musica mi piace, ma voglio che togli di mezzo questo tuo ingombrante bisonte. Qui è vietato parcheggiare.»

«Io non sono parcheggiato in questo momento, sto sostando.»

«Benissimo, simpaticone», lo apostrofò ringhiando Angelo. «Giù dalla macchina.»

Adam squadrò quell'individuo grottesco che gli stava ordinando di scendere dalla sua automobile. In quel genere di situazioni, poteva contare su una serie di vantaggi. Per prima cosa non gli importava molto di sé, quando soprattutto avrebbe preferito morire con i suoi compagni; in secondo luogo l'intenso addestramento nelle arti marziali lo spingeva a reagire per puro riflesso.

Di nuovo fu dibattuto sul da farsi. La cosa più saggia per tutti, compresi quel presunto malavitoso vestito come un damerino e il suo compagno, sarebbe stata andarsene, ma il guaio era che aveva permesso a se stesso di montare in collera.

Aprì la portiera e scese lentamente. Ogni muscolo del suo corpo era teso, pronto a entrare in azione.

Angelo indietreggiò di un passo. Sebbene l'uomo sceso dalla Range Rover fosse

più grosso di lui, Angelo era sicuro che avrebbe avuto facilmente la meglio su di lui. Come al solito portava la sua Walther e infilò la mano nella giacca per tirarla fuori. Non aveva intenzione di ucciderlo, ma solo di dargliela in testa perché capisse che doveva filare.

Nel nanosecondo in cui scorse il movimento della mano di Angelo, Adam spiccò un balzo in avanti così fulmineo da coglierlo totalmente di sorpresa. Il primo colpo di karate raggiunse Angelo all'avambraccio, procurandogli una scarica elettrica che gli rese insensibile la mano e gli fece cadere la pistola sul marciapiede. Il secondo e il terzo colpo raggiunsero Angelo alla testa e al collo, facendolo barcollare all'indietro, sebbene rimanesse in piedi. L'ultimo colpo fu un calcio al petto che lo mandò a gambe levate.

Con uguale velocità, Adam raccolse la pistola di Angelo e lanciò una rapida occhiata al compagno del suo aggressore. Era seduto a bordo del furgone e, per sua fortuna, non si era mosso. Per qualche istante Franco e Adam si guardarono, poi Adam risalì sulla Range Rover. Mise in moto e dal finestrino lanciò la pistola di Angelo in mezzo al viale, dove fu ripetutamente schiacciata dai veicoli in transito. Un attimo dopo partì accelerando.

«Miseria», esclamò Arthur MacEwan. «Hai visto che roba?» «Mai visto nessuno muoversi così velocemente», commento

Ted Polowski. «È stato incredibile. E guarda Angelo. Non riesce più a rialzarsi.»

«Guarda Franco, laggiù. Ha recuperato la pistola.»

Arthur e Ted avevano seguito Angelo e Franco a Manhattan

e, quando i due avevano parcheggiato dietro la Range Rover metallizzata, avevano proseguito svoltando alla prima e fermandosi all'altezza di un idrante nella Trentesima Strada. Da lì vedevano bene il furgone blu e potevano mettersi comodi in previsione di una lunga attesa. Non era andata così. Un furgone bianco si era quasi immediatamente accodato a quello blu e Ted, che conosceva quasi tutti gli uomini dei Lucia, aveva riconosciuto Richie Hems al volante. Poi, non più di una manciata di minuti dopo, Angelo era saltato giù dal suo furgone per andare a prendersela con il tizio della Range Rover.

Scuotendo ancora la testa per la scena a cui aveva assistito, Arthur chiamò Carlo, che, con Brennan, stava pranzando con Louie. «Non crederai mai a quello che abbiamo appena visto», cominciò con la voce affannata dall'eccitazione. Dopodiché gli descrisse la suonata che Angelo aveva subito da un tizio su una Range Rover con cui aveva tentato di attaccare briga. «Non hai idea della velocità di quel tizio», continuò sempre emozionato Arthur. «Angelo era fatto prima ancora di cominciare. Ha persino estratto una pistola, ma quello gliel'ha fatta saltare di mano e poi l'ha scagliata in mezzo alla strada. Ti dico che è stato incredibile.»

«Dove siete?»

«Di fronte all'obitorio.»

«L'obitorio?» domandò Carlo. «Perché diavolo all'obitorio?»

«Non ne abbiamo la più pallida idea.»

«Perché Angelo si è azzuffato?»

«Mistero anche questo.»

«Angelo sta bene?»

«Credo di sì. Cammina un po' strano, ma sta salendo adesso sul suo furgone.»

«Resta in linea, lascia che parli con Louie.»

Arthur sentì Carlo riferire la sua storia e Louie reagire con sorpresa.

Carlo tornò in linea. «Louie vuole sapere se avete riconosciuto quel tizio.»

«No», rispose Arthur. «Ma sulla sua Range Rover c'è il nome di una ditta, Bieder-qualcosa Heaven.»

«Nessun numero di telefono? Un indirizzo?»

«Da dove siamo non si vedeva. La scritta era troppo piccola, però c'era anche qualcos'altro.»

«Sapete se c'è anche Franco?»

«Certo che c'è, è qui. Aveva cercato di fermare Angelo e, dopo che Angelo le ha prese, è andato a recuperare la pistola. Ah, un'altra cosa. C'è anche un secondo furgone, parcheggiato proprio dietro quello di Angelo e Franco e sopra c'è Richie. Uh, Angelo ha messo in moto. Dovrò mettermi in marcia anch'io. No! Falso allarme! Angelo si è solo spostato un po' più avanti per essere sull'angolo e il furgone di Richie gli è andato dietro. C'è anche qualcun altro sul furgone con Richie, ma non sappiamo chi è. Vuoi che uno di noi vada a controllare?»

«No, assolutamente no. Non si aspettano che qualcuno li stia spiando e non vogliamo che lo sappiano. Aspetta di nuovo. Lascia che spieghi a Louie il resto di questa strana storia.»

Arthur sentì nuovamente Carlo riferire i particolari della nuova situazione, ma questa volta non udì la reazione di Louie. Carlo tornò in linea. «Louie dice che state facendo un buon lavoro. Vuole che restiate con loro. Più tardi veniamo io e Brennan a darvi il cambio.»

«Ottimo», concluse Arthur.

Carlo intascò il cellulare e guardò Louie che gli sedeva davanti. Louie guardò lui in silenzio. Il suo faccione carnoso si era accartocciato e le sopracciglia si erano aggrottate in un'espressione pensierosa. Carlo e Brennan sapevano che conveniva loro tenere la bocca occupata mangiando la pastasciutta.

Finalmente Louie ruppe il silenzio strappandosi il tovagliolo dal colletto in cui lo aveva calcato. «Non ci capisco niente, ma capisco che questa storia deve finire. Si stanno comportando in maniera troppo strana, vanno in giro ad ammazzare la gente e ad azzuffarsi in pieno giorno in una strada di Manhattan. Cosa c'entra poi l'obitorio?»

Carlo e Brennan lo conoscevano abbastanza bene da non rispondere prima che venisse loro rivolta una domanda diretta. Louie aveva l'abitudine di pensare a voce alta. Quando alzò la considerevole massa del suo corpo dalla sedia e cominciò a passeggiare, Carlo e Brennan si scambiarono un'occhiata preoccupata.

Louie arrivò fino al banco del bar continuando a dialogare con se stesso. Dopo aver giocherellato distrattamente con un bicchierino pieno di stuzzicadenti, tornò al tavolo. «Voi siete sicuri di non aver visto nessuno che vi teneva compagnia stamattina alla Tramp Tower?»

Carlo e Brennan scossero la testa.

«Trova una guida del telefono!» ordinò Louie a Brennan, che si precipitò a ubbidire alzandosi dal tavolo. «Cercami questo Bieder-qualcosa Heaven!» lo incalzò Louie quando tornò con l'elenco abbonati.

Louie si girò verso Carlo. «Se continuano con questo comportamento da irresponsabili, prima o poi ci ritroveremo sul groppone tutto il dipartimento della polizia di New York. Ti pare?»

Carlo annuì. Visto che era stata rivolta una domanda precisa, era opportuno rispondere. «Stanno correndo grossi rischi», osservò, «perciò dev'essere qualcosa di importante.»

«È esattamente quello che stavo pensando io. Dico, non dimentichiamoci che quel detective è venuto fin quaggiù ad avvertirci.»

«Sulla guida non c'è niente», annunciò Brennan.

«Come immaginavo», ribatté Louie. «Non con un tizio che ha strapazzato Angelo Facciolo come se niente fosse. È senza dubbio un nome inventato.»

«Pensi che stessero aspettando qualcosa all'obitorio?» domandò Brennan, azzardando timidamente un intervento. «Dico, perché Angelo si metterebbe a scazzottare con qualcuno in mezzo a una strada in pieno giorno se non ci fosse una rivalità di qualche genere o un rancore precedente?»

«Giusto», annuì Louie. «Sono contento che li stiamo tenendo d'occhio. Mi piacerebbe sapere cosa succede, ma se ammazzano qualcun altro, allora chiamo quel detective e gli dico che noi non c'entriamo.»

Dopo l'adrenalina che gli aveva scatenato nel corpo Angelo, ci volle un po' di tempo perché Adam si calmasse, ma quando arrivò in albergo si era ricomposto abbastanza da ricostruire con sufficiente distacco quell'incidente sfortunato e del tutto inatteso. Non era accaduto niente di disdicevole, ma ora naturalmente esisteva il pericolo che qualcuno avesse notato l'alterco e avesse avvertito la polizia dando una descrizione della sua Range Rover. Di conseguenza era deluso di sé per non aver avuto il buonsenso di allontanarsi all'istante.

«Pensa di avere bisogno presto di nuovo della macchina, signor Bramford?» s'informò il portiere aprendogli lo sportello.

«No, grazie», rispose scendendo. Chiese invece che l'auto venisse ricoverata in rimessa.

Salì nella sua stanza. Doveva fare una telefonata e non voleva usare il cellulare. Voleva un telefono fisso. Una delle conseguenze negative del suo scontro era l'inopportunità di fare ritorno all'obitorio per tema di imbattersi nuovamente in quel damerino delinquente.

Seduto allo scrittoio della sua suite, Adam fece la sua telefonata. La procedura imponeva che chiedesse di un inesistente individuo a nome Charles Palmer, dopodiché gli sarebbe stato dato un altro numero. A quest'altro numero avrebbe lasciato il suo. Infine avrebbe aspettato una chiamata che di solito giungeva entro un minuto.

Quando fu messo in contatto con uno dei suoi datori di lavoro, non perse tempo in preamboli. «Ho bisogno di un indirizzo di abitazione», disse senza fare nomi. Dati gli agganci dei suoi datori di lavoro nei più alti livelli dell'amministrazione federale, non

aveva dubbio che la sua richiesta sarebbe stata esaudita.

«Lo avrà tra pochi minuti. Le sarà inviato sul suo Black-Berry.»

Adam chiuse la comunicazione e chiamò il servizio in camera. Voleva pranzare prima di recarsi alla sua seconda meta preferita di New York: il museo di storia naturale.

«Come facevo a sapere che tirava di karate», rispose seccato Angelo.

«Non è questo il punto», insisté Franco. «Il punto è che non hai pensato e quando non pensi fai degli errori. Meno male che non è successo niente di drastico.»

«Facile dirlo per te. Io mi sento come se mi fosse passato sopra un camion. Mi fa male il petto e non ti dico il collo.»

«Prendi i tuoi acciacchi come un ammonimento a usare la testa. Non ti ho mai visto così, Angelo. Sei troppo accanito. Come ho detto a Vinnie, ti sei caricato troppo.»

«Saresti caricato anche tu se quella troia ti avesse bruciato la faccia da farti diventare un fenomeno da baraccone.»

«Sei stato tu a dirlo, non io.»

«Che cosa hai fatto della mia pistola?»

«È sotto il mio sedile», rispose Franco. La estrasse, ora tutta graffiata, e gliela porse. Angelo la esaminò meticolosamente. Tolse il caricatore, si assicurò che non ci fosse un proiettile in canna e premette ripetutamente il grilletto. Il meccanismo funzionava bene. «Sembra in ordine.»

«Forse sarebbe meglio sparare un paio di volte prima di dirlo.»

Angelo annuì mentre reinseriva il caricatore nel calcio.

«Non hai risposto alla domanda che ti avevo fatto prima», gli rammentò Franco. «Sarai capace di controllarti? Se no ti spedisco a casa per qualche giorno. Guarda che parlo sul serio. Sistemero io la Montgomery da solo.»

«Ma sì», sbuffò Angelo. «Mi controllo, mi controllo. Forse ho fatto male a scendere dal furgone, ma almeno ci siamo sbarazzati di quel SUV che ci bloccava la visuale.»

«Correndo un rischio eccessivo, voglio aggiungere. Lo capisci anche tu, vero?»

«Ora sì. Immagino.»

«D'ora innanzi voglio che si faccia tutto a modo mio finché non l'avremo portata sulla barca. Poi non m'importa che cosa le fai tu. Mi pare d'aver capito che a Vinnie la tua idea delle scarpe di cemento piaccia abbastanza. A me sta bene. Non me ne frega niente se tu e Vinnie pensate che meriti qualcosa di più di un semplice colpo in testa. Ma non voglio altre puttanate. Siamo sulla stessa lunghezza d'onda?»

«Sì, sulla stessa lunghezza d'onda», ripeté meccanicamente Angelo.

«Guardami.»

Angelo si girò malvolentieri dalla sua parte.

«Dillo di nuovo.»

«Siamo sulla stessa lunghezza d'onda», disse Angelo a denti stretti.

«Bene», concluse Franco. «Questo l'abbiamo chiarito. Adesso vediamo di mangiare qualcosa. La nostra Montgomery non collabora un gran che. Dovremo tornare stasera a prenderla quando esce dal lavoro.»

4 aprile 2007, ore 15.05

«SALVE», chiamò una voce. «Mi scusi...»

Laurie alzò gli occhi dal fascicolo che stava leggendo. Sulla soglia del suo ufficio c'era un'analista del reparto di istologia con un vassoio di cartone per vetrini.

«Maureen mi ha chiesto di portarle giù questi», disse la donna. «Mi ha anche chiesto di scusarla per averla fatta aspettare tanto. Oggi abbiamo avuto due assenze per malattia in reparto.»

«Nessun problema», rispose Laurie prendendo il vassoio. «Grazie di avermeli portati e ringrazi Maureen.»

«Sarà fatto», promise la donna.

Con il vassoio in mano, Laurie posò lo sguardo sulla scrivania. Lavorando senza sosta aveva compilato più o meno due terzi del suo grafico, sebbene, ora che aveva preso dimestichezza con le documentazioni raccolte, procedesse ormai più speditamente. Aveva anche aggiunto nuove categorie, e ciò l'aveva costretta a tornare indietro a completare i dati dei casi che pensava d'aver finito di documentare. Un fatto era certo: con tutte le sottocategorie che aveva creato ex novo, l'impresa in cui si era lanciata rischiava di diventare monumentale.

Ma la soddisfazione che provava nel veder progredire il suo lavoro contrastava la delusione di non veder emergere quel comune denominatore in cui aveva tanto sperato. Se alcuni casi di MRSA erano relativi a una stessa sala operatoria, altri no; se alcuni pazienti avevano avuto lo stesso tipo di anestesia, altri invece no.

Contenta di avere un buon motivo per staccare per qualche tempo dal lavoro essenzialmente tedioso della compilazione, accese la lampada e infilò il primo vetrino della sezione di polmone di David Jeffries nel supporto del suo microscopio. Applicò l'occhio alla lente e regolò la distanza per metterlo perfettamente a fuoco.

Si meravigliò di nuovo della gravità del danno prodotto dai batteri, molti dei quali vedeva nel campo bidimensionale del microscopio sotto forma di colonie raggruppate in minuscoli dischi. La normale struttura alveolare del polmone veniva dissolta dalle tossine mangia-carne prodotte dai batteri con la formazione di ascessi di varie dimensioni. Spostando il supporto, notò i vari gradi di sepsi che avevano colpito le pareti dei capillari provocando emorragie nel liquido infetto che aveva riempito i polmoni. Il grado di distruzione della normale architettura del polmone le ricordava certe immagini di città bombardate, o di parcheggi di roulotte devastate da un uragano.

Dedicò più di un'ora all'esame dei vetrini. Usando lenti potenziate, la patogenicità di quei batteri le si manifestò in tutto il suo orrore. Focalizzando le lenti sul tessuto fibroso responsabile del mantenimento della normale struttura del polmone, vide che

si andava disfacendo come le tuniche di una cipolla. I legami covalenti si spezzavano e persino il collagene stesso si dissolveva nelle molecole di cui era costituito.

«Ehi, dolcezza», la richiamò Jack entrando senza far rumore. Si stava abituando all'uso delle grucce. «Come va oggi?»

Laurie alzò la testa. Il suo volto era più pallido del solito.

«Che succede?» si preoccupò Jack. «Hai una brutta cera.»

Laurie emise un lungo sospiro. La distruzione dei tessuti di cui era stata testimone fino a quel momento le aveva sconvolto le viscere. Il fatto che fosse avvenuta nel giro di poche ore in un organismo perfettamente sano metteva in evidenza la fragilità dell'essere umano. Sembrava un miracolo che si potesse stare bene.

Jack le posò una mano sulla spalla. «Sul serio, stai bene?»

Laurie annuì e sospirò di nuovo. Batté il dito sul microscopio. «Credo che dovresti dare un'occhiata qui. Ricordati che stiamo parlando di una persona che fino a poche ore prima godeva di una salute perfetta.»

Si allontanò dalla scrivania per fargli posto.

Jack posò le stampelle e cominciò a chinarsi sul microscopio, ma a metà strada ebbe un'esitazione e si raddrizzò.

«Un momento», s'interruppe sospettoso. «È una trappola? Mi stai subdolamente inducendo a guardare un vetrino del tuo caso di MRSA di ieri?»

«Ricordami di non tentare mai di ingannarti», rispose Laurie con un sorriso triste. La sua pressione sanguigna era tornata velocemente alla normalità restituendole colorito in viso e dissolvendo il senso di debolezza. Ammise che si trattava della sezione di un polmone di David Jeffries.

Jack guardò nel microscopio e spostò il supporto per esaminare tutto il vetrino. «Caspita», commentò. «È completamente distrutto. Non è rimasto praticamente niente di normale.»

«Questo ti fa cambiare idea sulla tua decisione di sottoporli a un intervento chirurgico che potrebbe metterti in contatto con un patogeno di questa virulenza?»

«Laurie!» protestò Jack.

«Va bene», si arrese lei con finta naturalezza. «Non te lo chiedo più.»

«Com'erano i casi di oggi? Ti ho vista più impegnata del solito.»

«Erano casi interessanti che possono senz'altro servire per i corsi di addestramento ed è per questo che ho impiegato più di quanto speravo. Volevo tornare al più presto in ufficio a lavorare alla mia ricerca.» Posò una mano sul block-notes. «È l'unica cosa che mi resta con cui sperare di convincerti che se ti farai operare correrai il rischio concreto di esporti all'MRSA.»

«E dunque?» domandò Jack guardandola di traverso.

«Non ho ancora trovato niente», ammise prima di consultare l'orologio. «Ma ho ancora quindici ore.»

«E poi dici a me che sono cocciuto.»

«Tu sei cocciuto. Io sono solo tenace e, naturalmente, ho anche il vantaggio supplementare di avere ragione.»

Jack recuperò le stampelle. «Vado in ufficio a fare ordine visto che sarò via per qualche giorno.» Enfatizzò *qualche giorno*.

«E a te com'è andata oggi?» domandò lei.

«Non chiederlo. Riva mi aveva promesso casi interessanti invece mi ha dato due morti naturali e una accidentale, niente di stimolante. Lo era molto più il caso di Lou. Il calibro del proiettile e le intaccature lasciate dalla catena per tenere il corpo sott'acqua fanno pensare allo stesso killer della vittima di ieri. La differenza è che la ragazza è stata violentata.»

«Che orrore.»

«Un'altra dimostrazione dell'intrinseca malvagità dell'uomo.»

«Sono contenta che tu abbia detto uomo. Adesso vattene. Mi restano solo quindici ore.»

«A che ora vuoi che usciamo stasera?»

«Per la verità credo che sarà meglio che ci separiamo, se non vuoi doverti trattenere fino a tardi. Devo assolutamente finire il mio grafico.»

«Facciamo così, quando ho finito vengo a vedere a che punto sei, nel caso cambiassi idea. Non voglio fare tardi perché vorrei guardare i miei amici giocare a basket per ricordarmi perché ho tanta fretta di farmi operare.»

Laurie dovette mordersi la lingua. «Chet è ancora nel tuo ufficio o è già andato via?» domandò invece.

«Non saprei. Sono venuto prima qui.»

«Se c'è ancora, dovresti cercare di spegnere il suo eccessivo entusiasmo per la sua nuova conoscenza femminile.»

«Come mai?»

«Si dà il caso che sia la presidente della società che ha costruito le tre cliniche specialistiche della Angels.»

«Sul serio?» si meravigliò Jack inarcando le sopracciglia. «Che strana coincidenza. Perché devo smorzare il suo entusiasmo?»

«È la stessa donna che ieri mi ha praticamente sbattuto fuori dalla clinica ortopedica. Non so in futuro, ma al momento ho motivo di nutrire dubbi sul perché lo ha fatto.»

«Non ti preoccupare», la tranquillizzò Jack. «Sono sicuro che questa sera Chet avrà già preso di mira qualcun'altra. Di qui a una settimana non si ricorderà più nemmeno come si chiama.»

«Lo spero per il suo bene.»

Uscito Jack, tornò al microscopio. La vivacità che aveva manifestato prima era stata solo a suo beneficio e, appena sola, si sentì cogliere nuovamente dal pessimismo che le teneva compagnia fin dal giorno prima. Sulle quindici ore aveva scherzato, ma in realtà si rendeva conto di quanto poche fossero se voleva sperare di risolvere un mistero che aveva tenuto in scacco per mesi i più titolati esperti in epidemiologia.

A un tratto la mano di Laurie bloccò la manopola del movimento orizzontale del supporto. Aveva visto sfrecciare qualcosa di insolito. Poiché stava usando la massima potenza delle lenti, gli oggetti che apparivano nel campo visivo si muovevano molto rapidamente alla minima rotazione della manopola. Invertì lentamente la direzione e lo strano oggetto riapparve.

Sembrava inserito al centro di quello che era stato un bronchiolo, probabilmente a ridosso di quello che era stato un alveolo, o la sacca terminale dell'albero bronchiale dove nel sangue entrava l'ossigeno e usciva l'anidride carbonica. La prima domanda

che subito affiorò alla mente di Laurie era se fosse lì in origine o fosse un artefatto, qualcosa inavvertitamente introdotto nella preparazione del vetrino. Era pressoché delle dimensioni dei globuli bianchi, ma senza nucleo. Non aveva assorbito quasi niente del colorante impiegato in istologia.

La forma era arrotondata, quasi un disco perfetto, con dentellature simmetriche lungo i bordi, che gli conferivano un aspetto stellato. La simmetria era un aspetto particolarmente interessante perché quasi tutti gli oggetti artificiali che aveva visto in precedenza non erano simmetrici. Lo esaminò con maggior attenzione. Le dentellature erano profonde circa un quinto del diametro. Il centro era opaco, forse per via di una nodularità o una macchiatura. Non riusciva a vederlo con costanza, un momento c'era e il momento dopo non c'era più. Peccato che non avesse assorbito il colorante, perché allora avrebbe potuto avere la massima certezza che non fosse uno scherzo della sua immaginazione. Tenendo a bada l'emozione, marcò con una matita dermatografica il vetrino in maniera che se il sostegno del microscopio si fosse mosso accidentalmente, potesse sempre ritrovare il punto in cui aveva rilevato la presenza dell'oggetto misterioso. Compì l'operazione marcando quattro segni secondo i punti cardinali. A riprova, ridusse momentaneamente la potenza delle lenti e l'oggetto, privo di colorante, si confuse con il caos circostante. Poi aumentò di nuovo la potenza e lo ritrovò dove lo aveva marcato. A questo punto scese di corsa a cercare Jack.

«Santo cielo», esclamò Jack dopo aver esaminato l'oggetto, «come ha fatto un biscotto di mia nonna a finire nel polmone di David Jeffries?»

«Sii serio», lo ammonì Laurie. «Tu che cosa ne pensi?»

«Non sto scherzando. Sembra proprio uno dei biscotti al burro che faceva mia nonna. Noi li chiamavamo stelle, ma naturalmente questo ha le punte troppo arrotondate.»

«Credi che sia un artefatto?»

«Sarebbe la mia prima ipotesi, ma la simmetria è notevole. Immagino che sia dovuta alla tensione dinamica tra le forze idrofilica e idrofobica all'interfaccia dei menischi.»

«Cosa diavolo sarebbe?»

«Che ne so», rispose Jack continuando a guardare nel microscopio. «Ho lasciato andare la lingua a briglia sciolta e ho sparato un po' di balle pseudoscientifiche.»

Laurie gli assestò un colpo alla spalla. «E io che credevo che sapessi di che cosa stavi parlando.»

Jack staccò gli occhi dall'apparecchio. «Spiacente, ma non ho idea di che cosa sia questo coso. Non saprei nemmeno dirti se è naturale o un artefatto.»

«Nemmeno io», fece eco Laurie.

«Ne hai trovati degli altri o c'è solo questo?»

«Finora è l'unico. Ora che l'ho trovato, però, devo verificare se ce ne sono altri.»

«Nessuna ipotesi da parte tua?»

«So solo che cosa sembra, ma non può essere.»

«Dai, sputa il rospo!»

«Sembra una diatomea. Ricordi al corso di biologia?»

«Non posso sostenere di sì.»

«Devi. Sono un tipo di alga o fitoplancton con pareti cellulari che formano un astuccio siliceo.»

«Oh, mamma mia», gemette Jack. «Come fai a ricordare una cosa del genere?»

«Sono bellissime, sembrano fiocchi di neve. Al corso di biologia del liceo le disegnavo.»

«Be', congratulazioni per la tua scoperta. Ma se ti interessa la mia opinione, io propendo per un artefatto piuttosto che una diatomea pelagica, a meno che come ultimo trattamento l'università gli abbia fatto bere un bicchiere di acqua di mare dell'Antartico.»

«Molto divertente», ribatté sarcastica Laurie. «In ogni caso ne cercherò degli altri.»

«Buona fortuna! A proposito, io sto per uscire. Non hai cambiato idea?»

«Grazie, ma no, grazie. Continuerò a esaminare questi vetrini per un po', poi finirò il mio grafico. Non aspettarmi. So che vai a letto presto.»

«Gesù, Laurie, ti sei intestardita su una causa persa.»

«Può darsi, ma non credo comunque che riuscirei a dormire molto questa notte.»

Jack si chinò per abbracciarla, ma lei si alzò in piedi per scambiare con lui un abbraccio più affettuoso.

«Ci vediamo dopo», la salutò Jack toccandole amorevolmente il naso con l'indice.

«Questo perché?» domandò lei ritraendosi d'istinto.

Jack si strinse nelle spalle. «Chissà. Mi è venuta voglia di toccarti perché...» Fece una pausa mostrandosi improvvisamente imbarazzato. «Perché ti trovo irresistibile.»

«Fuori di qui, scemo», gli ordinò lei spingendolo. Il goffo sentimentalismo di Jack minacciava di far crollare le difese che con tanta fatica aveva costruito intorno a sé. La verità è che lei stessa era lacerata nelle proprie emozioni, desiderando da un lato sostenerlo nel momento che si preannunciava logicamente un po' delicato in cui si sarebbe sottoposto al suo intervento chirurgico, mentre dall'altra era terrorizzata all'idea di perderlo e infuriata con lui per averla messa in una simile condizione conflittuale.

Jack raccolse le stampelle, le rivolse un ultimo sorriso e uscì. Laurie abbassò per un momento lo sguardo sui venticinque casi di MRSA che l'aspettavano sulla scrivania, poi corse a sporgersi in corridoio. «Ricorda di usare quel sapone antibiotico!» gridò.

«Ce l'ho sulla mia lista», la rassicurò lui senza voltarsi.

Laurie rientrò in ufficio. Per un momento sostò immersa nei pensieri. Riconosceva che una delle difficoltà nell'avere una relazione autentica con un'altra persona era permettere che entrambe potessero prendere decisioni indipendenti, sperabilmente con tutto il buonsenso del caso. Quella storia dell'operazione al ginocchio era un buon esempio a dimostrazione che una persona che ama davvero deve riconoscere che l'universo ha due centri.

Scacciò sbuffando dalla mente quell'illuminazione filosofica un po' infantile e tornò risolutamente a sedersi. Il suo sguardo andò avanti e indietro tra microscopio e grafico. Anche se riteneva che a lungo termine il grafico fosse più promettente, era un fatto che l'oggetto a forma di diatomea era molto più seducente.

Si chinò dunque nuovamente sul microscopio. Avrebbe perlustrato metodicamente tutto il vetrino a caccia di altri oggetti simili.

Angelo si fermò nello stesso punto dove si era appostato in precedenza con Franco, con l'istituto di medicina legale sulla destra. Il traffico era quello sostenuto dell'ora di punta.

Angelo mise in folle e azionò il freno a mano. «Niente Range Rover», osservò come a voler giustificare il suo comportamento a mezzogiorno.

«Non ti ci provare», lo ammonì Franco mettendosi comodo per l'attesa. Entrambi avevano preso un panino e un caffè da Johnny.

«Ecco Richie e Freddie», annunciò Angelo guardando nello specchietto retrovisore il furgone bianco che si fermava a poche spanne dal loro.

Franco non rispose. Stava osservando con attenzione la zona per assicurarsi che non ci fossero problemi, come per esempio auto di pattuglia parcheggiate o qualche agente a piedi a occhieggiare dentro i veicoli in sosta.

Angelo bevve un sorso di caffè e scartò il suo panino. Quand'ebbe finito alzò gli occhi al parabrezza e trasalì.

«Il fidanzato!» esclamò con tanta forza che Franco, colto alla sprovvista, si versò uno schizzo di caffè tra le gambe. Intanto Angelo stava già afferrando la bottiglietta di ghisa con l'etilene e un sacco di plastica.

«Merda!» imprecò Franco sollevando il sedere dal sedile.

Angelo lasciò cadere l'etilene e tastò dietro di sé a caccia del rotolo di salviette di carta senza staccare gli occhi dalla porta dell'obitorio.

Franco usò alcune salviette per asciugare il suo sedile e altre ancora per pulirsi i calzoni. Solo allora guardò dal parabrezza. «Dov'è la Montgomery?»

«Non lo so», rispose Angelo con una smorfia di delusione. «Gesù, questa donna è una rognà costante. Dove cazzo è finita?»

Guardarono Jack che sostava sul marciapiede con le grucce incastrate sotto le ascelle e una mano alzata.

«Forse è anche meglio così», commentò Franco. «Senza il fidanzato a rompere le scatole, sarà molto più facile prelevarla.»

«Hai ragione», convenne Angelo. «Spero solo che non sia già andata via.»

«Rilassati!» lo invitò Franco. «Non essere così pessimista.»

«Dell'altro tè?» domandò il cameriere.

Adam scosse la testa. Era seduto nella sala da tè del *Pierre*, un'estensione a pianta ovale del corridoio principale che portava all'ingresso sulla Quinta Avenue. Da preadolescente era stata la sua sala più amata, con i suoi affreschi stravaganti, ma soprattutto con il suo assortimento pomeridiano di biscotti e pasticcini.

Stava sfogliando le pagine del *Times* dedicate all'arte, quando sentì vibrare il BlackBerry. Lo tolse di tasca e vide che aveva ricevuto un messaggio. Lo aprì. Era breve e semplice: 63 CENTOSEIESIMA OVEST.

Firmò la fattura e salì in camera. Era soddisfatto, l'ora sembrava la più giusta. Dieci minuti dopo saliva sulla Range Rover. Prevedendo che la missione fosse ormai agli sgoccioli, cambiò il CD da Bach a Beethoven.

Laurie si appoggiò allo schienale, che mandò un cigolio di protesta. Si massaggiò gli occhi con la punta delle dita. Aveva fissato con tanta intensità il vetrino attraverso

le lenti del microscopio da dimenticarsi di sbattere le palpebre quanto avrebbe dovuto. Le bruciavano gli occhi, ma il massaggio fu rapidamente terapeutico e dopo pochi secondi di movimenti rotatori e un rapido sbattere di palpebre, la sensazione di disagio passò.

Ancora non aveva idea di che cosa fosse quell'oggetto circolare con il bordo dentellato, ma intanto ne aveva trovati altri due. E siccome erano identici l'uno all'altro, pensava di poter concludere con sufficiente certezza che non si trattava di artefatti introdotti durante la preparazione dei vetrini. Erano sicuramente oggetti che si trovavano nel polmone di David Jeffries al momento del suo decesso.

L'eccitazione cresceva. Si permise persino di fantasticare d'aver scoperto un nuovo agente infettivo che in combinazione con lo stafilococco dava origine a un patogeno eccezionalmente letale.

Giunta a questo punto, si precipitò in istologia a cercare Maureen, che in quel momento si apprestava a chiudere per la giornata. Dopo aver perorato la propria causa, la convinse a trovarle vetrini polmonari archiviati di alcuni precedenti casi di MRSA. La ringraziò con tutto il cuore e tornò di corsa in ufficio.

Con profonda soddisfazione trovò altri oggetti simili a diatomee e notò che il numero differiva di caso in caso, né erano sempre presenti. Nel complesso erano estremamente rari e questo giustificava il fatto che la loro presenza fosse sfuggita ai suoi colleghi. Fu allora che il grafico mostrò per la prima volta la sua utilità. Anche se non era ancora completo, i dati che vi aveva trascritto le consentirono di stabilire un andamento. Più breve era il periodo tra l'insorgere dei sintomi nel paziente e l'ora della sua morte, più alto era il numero di oggetti discoidi trovati nei suoi polmoni. Benché questa scoperta non soddisfacesse il postulato di Koch a conferma della presenza di un microrganismo come origine di una particolare malattia, Laurie non poté non sentirsi incoraggiata. Molto incoraggiata.

Avvicinò a sé il Rolodex. Doveva assolutamente cercare di identificare il misterioso oggetto. Qualche anno prima Jack si era trovato in una situazione analoga riguardo a una cisti epatica ed era andato con il suo vetrino al Medica Center perché lo esaminasse il dottor Peter Malovar, un autentico gigante nel campo della patologia. Nonostante avesse novant'anni e fosse ormai un professore emerito, aveva ancora un ufficio e godeva della reputazione di aver conservato tutta la lucidità della sua mente enciclopedica. Il lavoro era la sua vita stessa, soprattutto dopo la morte della moglie avvenuta vent'anni prima.

Con un lieve tremito nella mano, Laurie compose il numero del suo interno sperando che quel che si raccontava degli orari impossibili che faceva l'anziano patologo rispondessero a verità. Tenne le dita incrociate mentre il telefono squillava una volta e poi due, e quasi spiccò un salto di gioia quando all'altro del capo del filo il ricevitore fu sollevato all'inizio del terzo squillo.

La voce del dottor Malovar aveva un lieve e simpatico accento britannico, una pacatezza da nonno e una sorprendente limpidezza considerata l'età. Laurie gli raccontò la sua storia in un concitato monologo, inciampando per la fretta di tanto in tanto su qualche parola. Quand'ebbe finito, non sentì niente. Per qualche secondo temette di essere stata abbandonata.

«Be', è un vero piacere, tanto inaspettato quanto grande», esclamò allegramente

Malovar. «Su due piedi non saprei proprio cosa potrebbe essere questo oggetto diatomiforme, ma sarei felice di vederlo. Mi sembra una cosa estremamente interessante.»

«Pensa che potrei venire a portarglielo ora?» chiese Laurie.

«Ne sarei lietissimo», rispose Malovar.

«Non è troppo tardi? Cioè, non è che la obbligo a trattenersi in ufficio oltre...»

«Sciocchezze, dottoressa Montgomery», tagliò corto lui. «Io sono qui fino alle dieci e anche le undici tutte le sere. Sono a sua disposizione.»

«Grazie. Sarò lì tra poco. È difficile trovare il suo ufficio?»

Ricevute le indicazioni che le erano necessarie, Laurie riappese, recuperò il soprabito e corse all'ascensore. Mentre saliva, lo stomaco le ricordò con un gorgoglio che aveva saltato la colazione. Visto che il dottor Malovar le aveva assicurato che non si accingeva ad andarsene, schiacciò il pulsante del primo piano. I distributori non offrivano una grande scelta, ma confidava di trovare comunque qualcosa di qualche valore calorico.

La mensa era il ritrovo preferito per il personale di supporto, specialmente all'ora dei pasti e quella sera non era un'eccezione. Erano passate da poco le sette ed era presente una buona metà del turno dalle tre alle undici. Il chiasso fu quasi doloroso per Laurie in contrasto con il silenzio del suo ufficio. Mentre esitava davanti a uno dei distributori automatici non sapendo decidere quale degli alimenti in offerta potesse essere considerato il meno orrendo sul piano nutritivo, si sentì chiamare per nome.

Quando si girò, scorse i volti sorridenti di Jeff Cooper e Pete Molimo. Erano gli autisti del turno di notte, quelli che andavano a prelevare i cadaveri dal tramonto fino all'alba del giorno dopo. Nel corso degli anni Laurie aveva instaurato con loro rapporti molto amichevoli, come del resto con gran parte del personale. Lei e Jack, a differenza dei colleghi, uscivano spesso a ispezionare le scene dei decessi nelle ore serali e notturne, convinti entrambi dell'estrema utilità di quei sopralluoghi.

I due autisti avevano finito il loro pasto serale e si stavano prendendo qualche minuto di pausa. A parte gli incidenti stradali dovuti al traffico dell'ora di punta, durante le ore dei pasti le chiamate erano relativamente rare e non riprendevano che dopo le nove. Entrambi avevano posato i piedi sulle sedie vacanti del loro tavolino da quattro coperti.

«Non si è fatta vedere molto, dottoressa», l'apostrofò Jeff.

«Già, dove si era nascosta?» fece eco Pete.

Laurie sorrise. «O nel mio ufficio o nella fossa.»

«Abbiamo fatto un po' tardi oggi, eh?» notò Pete. «Gli altri medici se la sono filata prima delle cinque.»

«Sto lavorando a un progetto speciale», spiegò Laurie. «Anzi, non sto andando a casa nemmeno ora. Devo fare un salto al Medical Center.»

«E come ci va? Non so come siamo messi adesso, ma un'ora fa pioveva.»

«Ci vado a piedi», rispose lei. «È troppo vicino per prendere un taxi.»

«Posso portarcela io, no?» si offrì Pete. «Siamo qui a fare flanella e mi sono stufato di conversare con questo tifoso incallito dei Red Sox.»

«E se arriva una chiamata?» ribatté Laurie.

«Ho la radio, no?»

Non impiegò più di due minuti ad accettare. «Possiamo andare subito?» chiese.

«Come no», rispose Pete alzandosi.

In un certo senso era ridicolo usare l'ambulanza, perché l'ingresso del Medica Center era nello stesso isolato dell'istituto di medicina legale e quando uscirono dal passo carraio dell'obitorio nella Trentesima Strada, non stava nemmeno piovendo. C'era addirittura uno sprazzo di pallido cielo verdastro.

«Mi sento persino in imbarazzo», confessò Laurie mentre Pete svoltava quasi immediatamente nel viale d'accesso del Medica Center, non molte decine di metri più avanti. Non riuscì a superare i trenta all'ora. «Tanto disturbo per così poco.»

«Nessun disturbo», la rassicurò Pete. «È stato un vero piacere mollare lì quel rognoso di Jeff. Non ha idea della sicumera con cui continua a blaterare che i Sox batteranno gli Yankees.»

Laurie saltò giù dall'ambulanza, lo ringraziò e usò la scatola contenente i vetrini per salutarlo mentre s'infilava nella porta girevole. Il centro era affollato, ma Laurie si dileguò velocemente nell'ala accademica. Salì al quinto piano. Quando uscì dall'ascensore, si ritrovò in un corridoio silenzioso come quello del suo ufficio. Quasi tutte le porte erano chiuse e non c'era in giro nessuno.

Trovò il celebre studioso in un piccolo spazio privo di finestre che sarebbe potuto essere un ripostiglio ma che l'anziano ricercatore aveva addobbato con tutti i suoi diplomi, riconoscimenti e premi in semplici cornici nere con il vetro. Un'intera parete era occupata da una grande libreria contenente tutti i suoi prediletti tomi di patologia, alcuni dei quali rilegati in pelle. Quasi tutto il resto della stanza era occupato da una massiccia scrivania di mogano con montagne di dispense e di blocchi riempiti di una scrittura a mano abbastanza disordinata.

Si alzò e le si fece incontro con la mano protesa. Laurie non mancò di notare la straordinaria somiglianza con Einstein, grazie soprattutto alla scomposta chioma bianca. Camminava ingobbato, come se fosse anatomicamente predisposto a guardare dentro i microscopi.

«Vedo che ha portato i vetrini», si compiacque con un'occhiata di pregustazione.

Nell'attesa aveva sistemato il suo enorme microscopio su un ripiano estraibile fissato a un lato della scrivania. Era un microscopio didattico con visione binoculare doppia e l'aggiunta di una macchina fotografica digitale.

«Iniziamo?» disse indicando a Laurie di prendere posizione su un lato del microscopio.

Laurie si sedette. Con la coda dell'occhio scorse la trepidazione con cui il vecchio ricercatore la guardò aprire la scatola ed estrarre uno dei vetrini marcati con la matita. Lui stesso infilò il vetrino sotto le lenti e lo posizionò in base ai riferimenti che Laurie aveva tracciato. Poi la invitò a manovrare l'apparecchio in maniera da mettere a fuoco l'oggetto in questione.

Laurie ubbidì e, con la dimestichezza acquisita nello scovare l'oggetto misterioso, lo localizzò in pochi istanti. «Non so se riesce proprio a vederlo, ma l'ho puntato al centro.»

«Credo di vederlo», rispose Malovar. Manovrò la messa a fuoco passando a una potenza superiore. «Ah, sì!» esclamò con evidente soddisfazione. «Molto

interessante! Sono tutti così?»

«Tutti uguali», confermò Laurie.

«Che simmetria, che bordo elegante. Li ha osservati anche in sezione?»

«No», ammise Laurie, «perciò non so se sono discoidi o sferici.

«Io dico che sono dischi. Ha notato la lieve nodularità?»

«Sì, ma non sapevo se fosse reale.»

«Lo è, lo è. Affascinante. E anche il grado di necrosi del tessuto polmonare...»

Laurie moriva dalla voglia di sentirsi dire che cos'era e si domandava perché la stesse tenendo sulle spine.

«Mi sembra chiaro che si trovano nei bronchioli e non nelle pareti alveolari.»

«Così è sembrato anche a me», commentò Laurie.

«Capisco perché diceva che somigliano a diatomee, ma a me non sarebbe venuto in mente.»

Laurie cominciò a spazientirsi. «Che cos'è?» si azzardò finalmente a domandare.

«Non ne ho idea», rispose Malovar.

Fu un colpo. Dopo averlo sentito descrivere con tanta gioia l'oggetto in questione, si era convinta che lo avesse riconosciuto all'istante. Lo stupore si trasformò in sgomento quando si rese conto di non avere un'arma decisiva con cui affrontare Jack tornando a casa. Le fece anche prendere in considerazione la possibilità che qualche suo collega li avesse visti ma avesse deciso di ignorarli considerandoli di scarso rilievo.

«Crede che possano avere avuto qualcosa a che fare con le infezioni fulminanti da MRSA che ha colpito queste persone?»

«Non lo so.»

«Sa come potremmo identificarli?»

«Su questo ho un'idea. Vorrei esaminarli al microscopio elettronico a scansione, specialmente dopo averne sezionato uno.»

«È una procedura lunga? Possiamo farlo stasera?»

Il dottor Malovar rise. «La sua ansia è lodevole. No, non possiamo farlo stasera. C'è bisogno di un esperto. Noi ne abbiamo uno, ma naturalmente ormai è tornato a casa. Vedrò se possiamo almeno cominciare domani stesso.»

«Non potrebbe andar bene un microbiologo?» propose Laurie. «Non dovrei mostrarlo a un microbiologo?»

«Può farlo, ma io non sarei troppo ottimista. Qualcosa di microbiologia so anch'io.» Le indicò il relativo diploma appeso alla parete.

Laurie si sentì morire di vergogna.

«Ma credo di sapere chi potrebbe identificarlo a colpo d'occhio.»

«Chi?» domandò subito lei sentendosi rianimare.

«Il nostro dottor Collin Wiley. La mia sensazione è che stiamo osservando un parassita e il dottor Wiley è il capo del dipartimento di parassitologia.»

«Possiamo farglielo vedere questa sera? Crede che sia ancora qui?»

«Non è qui. Per la verità il dottor Wiley è in Nuova Zelanda a un convegno.»

«Oh mio Dio», gemette Laurie. Stava sprofondando di nuovo nello scoramento. Si accasciò visibilmente sulla sua sedia.

«Non mi faccia quel muso lungo», cercò di rincuorarla allegramente Malovar,

contemplandola con i suoi glaciali occhi celesti. «Viviamo nell'era dell'informazione. Scatterò semplicemente qualche foto digitale ad alta definizione e le spedirò per posta elettronica al dottor Wiley con una breve descrizione del caso. So per certo che gira con il suo notebook sempre a portata di mano, dato che ha archiviato lì dentro le sue conferenze. Vuole darmi il suo indirizzo e-mail?»

Laurie frugò nella borsetta e trovò un biglietto da visita.

«Perfetto», disse il dottor Malovar posando il biglietto su un angolo della scrivania.

«Quando pensa che potrei avere una risposta?»

«Questo dipende esclusivamente dal dottor Wiley. Ma si ricordi che è dall'altra parte del mondo.»

Dopo aver discusso con il dottor Malovar su come fargli avere un campione di polmone di David Jeffries, magari anche un'inclusione in paraffina di quelle usate in istologia, Laurie lasciò il piccolo ufficio del patologo. Mentre scendeva in ascensore, prese una decisione. Per quanto desiderosa di completare il suo grafico, ritenne opportuno soprassedere e tornare a casa. Pensava che la scoperta di quegli oggetti sconosciuti potesse in sé rappresentare un buon elemento da opporre alle attenzioni di Jack.

Appena uscita in strada ebbe la fortuna di fermare quasi subito un taxi.

Come aveva imboccato la Centoseiesima, Adam aveva subito intuito che credere di essere ormai in procinto di chiudere la sua missione era stato probabilmente oltremodo ottimista. Invece di essere una tranquilla via residenziale, aveva trovato la strada in fermento, piena zeppa di adulti e bambini che approfittavano del rasserenarsi del tempo. Quando poi era transitato davanti all'abitazione di Laurie Montgomery, il suo ottimismo aveva subito un ulteriore ridimensionamento, dato che dirimpetto c'era un campo da gioco piuttosto ampio e frequentato con un'impressionante batteria di lampioni capaci di illuminare a giorno l'intera zona. Ma a convincerlo era stato quando pochi minuti dopo si era fermato a ispezionare l'area e aveva scorto il compagno infortunato della Montgomery, fidanzato o coniuge che fosse, ai bordi di un campo da basket dov'era in corso una vivace partita sotto gli occhi di alcune decine di spettatori. Vedendolo laggiù sostenuto dalle sue grucce gli aveva fatto dedurre che con tutta probabilità Laurie era già a casa.

Non per questo si era scoraggiato, anzi, riteneva ancora che per le sue esigenze quella località fosse migliore dell'istituto di medicina legale. Significava semplicemente che avrebbe dovuto aspettare l'indomani mattina, quando sarebbe uscita per recarsi al lavoro e si sarebbe incamminata a est per prendere un taxi in Central Park West o a ovest per cercare di fermarne uno in Columbus Avenue. In entrambi i casi avrebbe avuto la sua occasione. E considerato che quella mattina Laurie si era presentata al lavoro alle sette e un quarto, calcolava che uscisse di casa verso le sei e tre quarti. Di conseguenza Adam aveva programmato di farsi trovare parcheggiato davanti alla casa della Montgomery almeno alle sei e un quarto dell'indomani mattina.

«Buonasera, signor Bramford», lo salutò il portiere quando scese dalla Range Rover davanti al *Pierre*. «Avrà bisogno di nuovo del suo veicolo questa sera?»

«No, ma voglio che sia pronto alle sei in punto di domani. Si può fare?»

«Assolutamente sì, signor Bramford. Sarà qui ad attenderla.»

Dopo aver recuperato i suoi effetti personali, in particolare la borsa da tennis, Adam entrò in albergo a passo spedito. Voleva sentire il concierge, nel caso avesse potuto procurargli un biglietto per un concerto sinfonico o per qualunque altra cosa avessero in programma per quella sera al *Lincoln Center*.

Per richiamare l'attenzione di Angelo sull'ora, Franco fece una gran scena di consultare l'orologio distendendo il braccio sinistro in tutta la sua lunghezza, spingendo all'indietro la manica della giacca, piegando il gomito e ruotando il polso. Seduto di fianco a lui, Angelo guardava fisso attraverso il parabrezza. Se non avesse avuto gli occhi aperti e non avesse sbattuto le palpebre di tanto in tanto, Franco avrebbe potuto credere che dormisse. Il traffico della Prima Avenue era notevolmente ridotto. Era scesa la notte e si erano accesi i lampioni.

«Non succederà», esclamò finalmente Franco. «Almeno non stasera. E noi non possiamo starcene qui tutta la notte.»

«Quella puttana!» mormorò Angelo.

«So che è frustrante. È come se ci stesse sfottendo. Dev'essere tornata a casa in anticipo, prima che arrivassimo noi. Oppure è rimasta in ufficio a lavorare fino a tardi. In ogni caso io penso che faremmo bene ad andare. Quelli dietro di noi stanno cominciando a fremere.»

«Voglio restare ancora quindici minuti.»

«Angelo! È quello che hai detto mezz'ora fa. È ora di andare. Torneremo domattina. Avrai modo di vendicarti presto.»

«Dieci minuti.»

«No. Si va via adesso! Volevo già andarmene mezz'ora fa. Ti ho concesso già abbastanza, più di quanto sarebbe opportuno. Qualcuno potrebbe notarci e cominciare a insospettirsi. Metti in moto e fai un segno a quelli dietro!»

Angelo avviò il motore e accese e spense due o tre volte le luci.

«Okay, datti una mossa.»

Angelo ubbidì, seppure a malincuore. Guidò lentamente così, quando furono all'altezza dell'istituto di medicina legale, poté allungare lo sguardo all'interno dell'ingresso.

«Sembra un mortorio», commentò Franco. «Molto azzeccato.»

Qualche centinaio di metri più avanti Angelo si decise a parlare. «Se non riusciamo a beccarla qui all'obitorio, forse dovremmo controllare a casa del suo fidanzato», disse.

«Questa la lasciamo in fondo alla lista», ribatté duramente Franco scuotendo la testa. Erano già stati a casa di Jack dieci anni prima con un esito disastroso. «Quella gang di amici suoi che si aggira per il suo quartiere è una minaccia per la società e quelli sono tizi che non te ne lasciano passare una, se sei uno di fuori. Restiamo nei limiti di quello che abbiamo programmato. In fondo non è che siamo seduti qui da una settimana, se mi capisci.»

Angelo annuì, ma non era contento. Si sentiva come un bambino a cui è stato promesso un regalo ed è costretto ad aspettare.

Scendendo dal taxi davanti a casa, Laurie allungò lo sguardo in direzione del

campo da basket illuminato dai lampioni. C'era più gente del solito, quella sera, cosa che rendeva sempre la gara più accanita. A riprova, sentì incitazioni, schiamazzi e sberleffi più stridenti che mai. Si alzò sulla punta dei piedi in cerca di Jack, senza riuscire a individuarlo.

Pochi minuti dopo lo trovò immerso nella vasca da bagno.

«Sei arrivata presto», commentò Jack. «Con quel grafico che non finisce più, non mi aspettavo di vederti prima delle dieci. Sei riuscita a completarlo?»

«No, non l'ho completato», rispose lei togliendosi il soprabito e gettandolo fuori del bagno. Chiuse la porta per tenere dentro il vapore. Si sedette sulla tazza e lo guardò dritto negli occhi.

«Sono a bagnomaria nel sapone antibiotico», spiegò Jack distogliendo gli occhi dai suoi. L'espressione seria di Laurie e il fatto che si sedesse tutta vestita in un locale pieno di vapore lo avvertivano che era in vena di esternazioni e, considerata la situazione, poteva trattarsi di un solo argomento. «Volevo solo farti notare quanto io stia agendo da persona responsabile», aggiunse.

«Non ho completato il grafico perché ho trovato altri di quegli oggetti simili alla diatomea.»

«Davvero?» ribatté Jack senza grande entusiasmo.

«Davvero», confermò Laurie. Gli descrisse gli altri quattro oggetti trovati sui vetrini di David Jeffries e quelli individuati in quasi tutti i casi di cui era riuscita ad avere dei campioni da analizzare al microscopio.

«Ce n'erano in tutti i casi?» volle sapere Jack. Nonostante tutto, era curioso. Si era convinto che l'oggetto che aveva visto lui stesso fosse un artefatto di qualche genere.

«No, ma nella maggior parte ci sono. E l'aspetto più interessante di tutti è emerso quando ho confrontato questi riscontri con i dati inseriti nel mio grafico ed è risultato che più breve è l'intervallo tra l'insorgere dei sintomi e la morte, più è alto il numero di queste particelle.»

«Mi stai dicendo che hai contato in maniera approssimativa il numero di questi oggetti su ogni vetrino.»

«Infatti.»

«Non è molto scientifico.»

«Lo so», gli concesse Laurie. «È solo indicativo, ma c'è coerenza nei dati e di conseguenza la tesi è valida.»

Jack si passò nei capelli una mano insaponata. «Tutto questo è molto interessante, ma non so bene come interpretarlo. Nessuno di noi due sa ancora che cos'è.»

«Su questo non mi sono rassegnata. Ho chiamato il dottor Malovar, quello che tu hai tanto lodato per la tua cisti epatica.»

«Come sta? È un bel fenomeno, vero? Non sai quanto lo ammiro. Spero di arrivare anch'io alla sua età.»

«Sta bene, ma non vuoi sapere che cosa mi ha detto?»

«Naturalmente sì. Dunque?»

«Ha detto che non sa che cos'è.»

Jack fece una risatina sorpresa. «Non lo sa? Non ci credo.»

«Ha detto che pensa che si tratti di un parassita.»

«Così va meglio. Allora l'avete fatto vedere al dottor Wiley?»

«Purtroppo il dottor Wiley è in Nuova Zelanda a un convegno di parassitologia.»

«Be', allora dovremo aspettare, perché nel proprio campo Wiley è come Malovar nel suo.»

«Malovar gli ha inviato una foto digitale e sono certa che Wiley si farà vivo appena l'avrà ricevuta.»

«Ma non sappiamo quando succederà.»

«Ho paura di no.»

«Okay, Laurie», disse Jack alzandosi a sedere. «Dove vuoi arrivare? È un altro tentativo di farmi annullare l'intervento? Se è così, parla chiaro!»

«Certo che è così», rispose Laurie con impeto. «Come potrebbe non esserlo quando ho appena trovato un parassita sconosciuto associato a un decorso postoperatorio rapidamente fatale.

Quella che appare è una sinergia con l'MRSA, che abbiamo riscontrato essere presente in tutti gli ospedali. Ma questo misterioso parassita invece sembra che sia solo in tre cliniche, in una delle quali vorresti entrare tu a consegnarti come potenziale vittima.»

«Laurie, voglio ricordarti che mi faccio operare da un chirurgo che non ha avuto nessun caso di nessun genere e che ha lavorato senza interruzione alla clinica ortopedica fino a quando non hanno chiuso le sale operatorie per sterilizzarle. Dopo di allora ha ripreso a operare a tempo pieno senza il minimo problema. In secondo luogo io non ho nessuna malattia da parassita. Forse è così che si spiega il fenomeno: queste persone sono state nella foresta amazzonica e hanno preso un parassita di cui ancora nessuno conosceva l'esistenza. Ehi, guarda che sono ammirato del bel lavoro che hai fatto e senz'altro devi andare avanti. Se salta fuori che questo misterioso parassita è infettivo e che tu hai scoperto una nuova malattia, tanto di cappello. Potresti vincere anche il Premio Nobel.»

Laurie si alzò di scatto. «Non mi offendere!»

«Non ti sto offendendo», ribatté Jack. «Sto solo cercando di non lasciarmi contagiare dal tuo atteggiamento così negativo e di prepararmi al meglio alla mia operazione di domani. Sai come la penso. Forse sarebbe più giusto se mi facessi sentire il tuo sostegno, invece di manifestarmi tutte le tue paure.»

Laurie si sentì invadere da una vampata di emozioni dominate per il momento da frustrazione e collera. Aprì rabbiosamente la porta del bagno e uscì sbattendola. Nel soggiorno si lasciò andare sul divano a luci spente. Jack aveva messo il dito sulla ferita dolente della sua ambivalenza.

Carlo infilò la sua Denali in uno dei pochi posti liberi lungo il marciapiede. Se c'erano tanti veicoli era perché alle nove e mezzo di una sera di mercoledì il *Venetian* era in piena attività. Scese dalla macchina con Brennan sotto un cielo ridiventato limpido. Nonostante la luce abbagliante dell'insegna al neon a forma di gondola sul tetto del ristorante, si scorgevano persino un paio di stelle.

Camminando, Brennan si sgranchì le membra con grugniti e gemiti: dopo essere stato seduto per tante ore si sentiva tutto indolenzito.

Quando entrarono, trovarono il locale così affollato da non riuscire a vedere subito Louie. Ci volle un po' prima che Carlo lo individuasse seduto a un tavolino vicino al

bar. «Aspettami qui!» ordinò a Brennan procedendo fra gli altri tavoli. Trovava ironico che il ristorante avesse così successo considerato che in realtà era solo una copertura per le vere attività della famiglia Vaccarro. Attribuiva tanta prosperità all'influenza di Louie: a lui piacevano la buona cucina e il buon vino, come tradiva la sua corpulenza.

Quando Louie lo vide arrivare, si scusò con gli amici seduti al suo tavolo, si alzò in piedi, agganciò il braccio del suo uomo e lo guidò in disparte.

«Che cosa succede?» lo interrogò. «È presto.»

«Hanno chiuso bottega», spiegò Carlo. «Sono andati tutti e quattro al *Neapolitan*, hanno mollato i furgoni e sono entrati. Abbiamo aspettato una buona ora e mezzo e quando non è riapparso nessuno, siamo venuti qui a fare rapporto.»

«Ascolto.»

«Be', in realtà non c'è niente da dire. Dal momento in cui Arthur e Ted hanno raggiunto Angelo e Franco a metà mattina, sono rimasti a spiare per tutto il tempo l'obitorio. A parte una mezza zuffa tra Angelo e uno sconosciuto, non è successo niente. Loro seduti sui loro furgoni e noi nella mia Denali.»

«Hai idea del perché stavano su due furgoni?»

«Assolutamente nessuna.»

«Tutto questo non ha senso», protestò Louie» «Si stanno dando un gran daffare, ma non si capisce perché.»

Carlo si strinse nelle spalle. Nemmeno lui se lo sapeva spiegare, nonostante avesse passato mezzo pomeriggio a discuterne con Brennan.

«Eppure, proprio perché non ha senso, l'intuito mi dice che è importante», dichiarò Louie. Meditò per qualche secondo. «Senti, poco ma sicuro che voglio che continuiate a sorvegliarli. Voglio sapere dove sono Angelo e Franco e che cosa fanno. E metti in pista Arthur e Ted di buonora, facciamo alle sei. Credo che il motivo per cui non li hai visti arrivare prima di metà mattina è perché sono partiti troppo tardi.»

«Glielo dirò. Nient'altro?»

«Cosa mi dici del GPS.»

«Lo abbiamo preso e lo abbiamo nascosto sulla barca. Per come funziona, dovrai chiedere a Brennan.»

«Non m'importa come funziona. Voglio solo sapere quando la barca esce e quando rientra, quindi di' a Brennan di starci dietro.»

5 aprile 2007, ore 03.15

CERCANDO di non disturbare Jack, Laurie si girò sul fianco a guardare l'orologio. Era sveglia da quasi un'ora e ormai aveva capito che non avrebbe più ripreso sonno. Non sapeva se fosse depressione o frustrazione o paura o un misto di tutti e tre, ma a letto non poteva più stare. La sua mente tornava in continuazione a rimuginare sugli stessi argomenti, sempre con il medesimo risultato.

Scivolò giù dal letto, raccolse i vestiti che aveva preparato la sera prima facendosi guidare dal tatto perché l'unica fonte di luce erano le cifre digitali dell'orologio, poi, in punta di piedi, andò in bagno. Prima di chiudere la porta sorse la testa e ascoltò per qualche momento il respiro di Jack. Non era cambiato. Tutto bene.

Destatasi in piena notte e sentendo il bisogno di trovare qualcosa con cui occupare la mente per difendersi dall'angoscia, aveva pensato di recarsi al lavoro in anticipo. Avrebbe potuto almeno finire il suo grafico e pazienza se non avesse avuto alcun effetto su Jack. Come aveva dimostrato la discussione della sera prima, non si sarebbe lasciato distogliere. E comunque sia ormai era troppo tardi. Mancavano solo quattro ore e quindici minuti alla sala operatoria.

Fece una rapida doccia e si truccò poco come sempre. Intanto tornò con la memoria alla sera precedente. Era cominciata male, in un'atmosfera di irritazione reciproca, ma l'umore di entrambi era presto cambiato fino a quando avevano nuovamente concordato di essere in disaccordo. Laurie aveva dichiarato che non lo avrebbe accompagnato in clinica e non sarebbe stata lì durante l'operazione, ma aveva promesso di andarci nel pomeriggio a dargli tutto il suo sostegno in riabilitazione. Il dottor Anderson lo aveva avvertito che, dopo l'intervento si sarebbe svegliato con un apparecchio applicato alla gamba che gli avrebbe fatto flettere ed estendere il ginocchio per almeno ventiquattr'ore.

Vestitasi, Laurie mangiò un boccone in cucina lasciando un messaggio a Jack in cui gli diceva che era andata a lavorare presto e gli chiedeva di farla chiamare dal dottor Anderson all'istituto appena finito l'intervento. Firmò il messaggio dichiarandogli il suo amore e promettendogli di rivederlo a mezzogiorno.

Per essere sicura che vedesse il biglietto, prese del nastro adesivo e tornò in bagno, passando dalla porta che dava in corridoio. Avevano progettato loro il bagno con due porte, una per la camera da letto e una per il corridoio, proprio per le situazioni in cui uno fosse stato già sveglio e operativo mentre l'altro dormiva ancora. Affisse il biglietto al centro dello specchio impedendogli così di poter successivamente sostenere di non averlo visto.

Solo quando era ormai in procinto di uscire si ricordò di aver messo in carica il cellulare sul comodino. Per un momento si chiese se dovesse correre il rischio di

svegliare Jack, ma poi ritenne più importante non disturbarlo per concedergli tutto il riposo possibile, e comunque non avrebbe avuto bisogno del telefono, visto che avrebbe trascorso la prima mezza giornata alla sua scrivania e la seconda in ospedale al capezzale di Jack.

Fuori era ancora buio, con solo un'esile strisciolina di aurora a est, e la via era completamente deserta in entrambe le direzioni. Rimproverandosi per non aver pensato di chiamare un radiotaxi, corse in Columbus Avenue, sapendo che era molto più facile trovarne uno sul viale che in Central Park West, e la sua speranza fu esaudita, perché una macchina si fermò nel momento stesso in cui alzò la mano.

Mentre il taxi percorreva le strade quasi vuote, Laurie pensò che il 5 aprile 2007 non sarebbe mai stato un giorno che avrebbe desiderato rivivere. Non si era mai sentita così profondamente in ansia, una tensione così diffusa che, ora favorito dai sobbalzi della vettura, avvertiva un senso di nausea che non poteva essere spiegato con la frugale colazione consumata di corsa prima di uscire. Ci fu un momento in cui temette addirittura di vomitare, ma grazie al cielo durò poco. Fu con grande sollievo che scese finalmente dal taxi davanti all'ingresso secondario dell'istituto, dove aveva chiesto al tassista di fermarsi. Sempre in preda a un generale malessere, s'affrettò a pagare e, dopo che il taxi fu ripartito, sostò ancora una manciata di secondi ad aspettare che si dissipasse una leggera vertigine. Solo allora salì le scale dell'ingresso, entrò nell'istituto e salutò la guardia giurata nel suo piccolo ufficio. Sorpreso di vederla, Novak saltò immediatamente in piedi e mise fuori la testa. «Buongiorno, dottoressa Montgomery», gridò a Laurie che era già arrivata all'ascensore di servizio. «Come mai così presto?»

«Solo un po' di lavoro extra», mentì e ricambiò il saluto con la mano mentre entrava in cabina.

Si fermò di nuovo al primo piano come la sera precedente. Prese un caffè al distributore automatico. Il caffè aveva stranamente l'effetto di calmarle lo stomaco. Almeno così era stato in passato.

Accese la luce nel suo ufficio, appese il soprabito e contemplò il cumulo di scartoffie sulla scrivania, ancora dominata dal microscopio. La montagna di fascicoli e cartelle cliniche le sembrarono una minaccia. In cima a una delle due pile c'era il suo grafico.

Spostò il microscopio e i vassoi con i vetrini e si sedette. Posò davanti a sé il grafico. Prima di cominciare bevve un sorso titubante di caffè e fece una smorfia involontaria, non perché era bollente, come aveva temuto, ma perché aveva un sapore orribile. Se non lo avesse preso lei stessa, non avrebbe nemmeno creduto che fosse caffè. Mise il bicchiere di carta da parte ripromettendosi di scendere a berne uno decente al reparto ID quando fosse arrivato Vinnie.

Prese finalmente un nuovo fascicolo e la corrispondente cartella clinica e si mise al lavoro.

Non era trascorsa un'ora, quando squillò il telefono. Concentrata com'era e nel silenzio quasi assoluto del quarto piano deserto, l'antiquato squillo stridulo dell'apparecchio le fece spiccare un balzo sulla poltrona. Rispose quasi in preda al panico prima ancora di cercare di immaginare chi potesse essere. Era Jack.

«A che ora sei uscita?» le domandò lui.

«Non lo so di preciso. Quando mi sono alzata erano le tre e un quarto.»

«Perché non mi hai svegliato? Ci sono rimasto male quando non ti ho trovata poco fa.»

«Volevo che dormissi il più possibile.»

«Ma non sei stanca morta?»

«Lo sono da giorni. Per fortuna ieri mi sono addormentata di botto.»

«Sono contento che ci siamo parlati di nuovo ieri sera», disse Jack, «anche se non era cominciata molto bene.»

«Sono contenta anch'io.»

«Be', ora sarà meglio che faccia una doccia con il mio sapone antibiotico. Devo essere là alle sei e un quarto e sono già le cinque e venti.»

«Ho dimenticato di chiedertelo ma quanto ci vuole per la ricostruzione di un crociato?»

«Il dottor Anderson mi ha detto poco più di un'ora.»

«Incredibile, non pensavo ci volesse così poco.»

«È un'operazione che per lui è diventata di routine.»

«Allora ci vediamo verso mezzogiorno», lo salutò Laurie.

«Ti amo.»

«Anch'io ti amo.» Laurie sentì il clic della comunicazione che veniva interrotta. Le parve un segnale così definitivo. Posò lentamente il ricevitore. Che cosa ci porterà questo giorno? chiese a se stessa con una certa trepidazione. Rimpianse di non aver riappeso lei per prima, perché sentiva risuonare nella testa quel clic come un metaforico rintocco di campana.

Scacciò quei pensieri morbosi e tornò al suo lavoro, prendendo un altro fascicolo e la corrispondente cartella clinica dalle due pile che via via si andavano abbassando. Per impedirsi di pensare a Jack, lavorò in maniera compulsiva, come se fosse una questione di vita o di morte. Verso le sette, quando arrivò Riva, le mancavano solo gli ultimi due casi.

«Cosa diavolo ci fai qui a quest'ora?»

«Non riuscivo a dormire», rispose Laurie. «Così ho pensato che tanto valeva venire a lavorare.»

Riva si fermò alle sue spalle a guardare il grafico quasi completato. «Bravissima! Ehi, hai scoperto niente di travolgente?»

«Non sai cosa darei», sospirò Laurie. Pensò per un momento di rivelare a Riva dell'agente sconosciuto, forse patogeno, che aveva trovato al microscopio, ma cambiò subito idea. Riva avrebbe senza dubbio voluto vederlo, mentre lei voleva assolutamente finire il suo grafico.

«Hai ancora intenzione di passare la giornata a tavolino?» s'informò Riva.

«Senz'altro», confermò Laurie. «Voglio finire quello che sto facendo e poi correre da Jack. Lo operano stamattina.»

«Ah, già, me n'ero dimenticata. Devo escludere anche Jack dalle autopsie di oggi. Sarà meglio che corra giù a vedere cos'è arrivato stanotte.»

Alle sette e venticinque Laurie aveva finalmente trascritto gli ultimi dati. Prese il foglio con entrambe le mani e lo sollevò per contemplarlo nel suo insieme. Era una scacchiera di notevoli dimensioni, ora che vi aveva aggiunto tutte le variabili che le

erano venute in mente.

Diede una rapida scorsa agli elenchi cercando di cogliere qualche vistoso elemento comune ai venticinque casi che potesse suggerirle il modo in cui i pazienti venivano contagiati. Niente però le balzò all'occhio finché non si soffermò con lo sguardo sulla colonna delle date degli interventi chirurgici. Grazie alla sua naturale padronanza della matematica e il suo generale talento per i numeri, le sembrò di vedere qualcosa di interessante. Convinta che si trattasse solo di una coincidenza, volle comunque controllare. Estrasse il calendario e tradusse le date in giorni settimanali. Con una certa sorpresa scoprì che in effetti qualcosa di ripetitivo c'era: tutti i casi alla clinica oculistica e cosmetica erano avvenuti di martedì; alla clinica cardiaca di mercoledì o venerdì; e i casi ortopedici corrispondevano alle giornate di lunedì o giovedì. Conosceva abbastanza bene le leggi della statistica da rendersi immediatamente conto che venticinque casi non erano nemmeno lontanamente sufficienti ad attribuire un valore alla sua scoperta, tuttavia quella ripetitività nelle date era curiosa.

Tornò a esaminare il suo grafico, lentamente, soffermandosi sulle annotazioni di ciascuna categoria, come età, durata dell'intervento, tipo di anestesia eccetera, senza che però niente di significativo attirasse la sua attenzione. Giunta in fondo, spostò lo sguardo sull'orologio a parete. Erano le sette e mezzo in punto e in quel momento aveva inizio l'operazione di Jack. Immaginò il bisturi che incideva la pelle e tremò a quel pensiero facendo una smorfia. Ora le dispiaceva di aver finito di compilare le sue colonne. Fino a quel momento il pur tedioso lavoro di trascrizione aveva tenuto la sua mente lontana da quei pensieri che preferiva non fare.

A un tratto le venne in mente qualcos'altro con cui evitare di fissarsi in maniera ossessiva su quello che stava succedendo a Jack. Ricordò il dottor Collin Wylie in Nuova Zelanda. Forse aveva già ricevuto ed esaminato l'immagine fotomicrografica e, se aveva riconosciuto l'oggetto, poteva darsi che avesse già risposto. Non ci aveva pensato subito solo perché, avendo spedito la e-mail durante la notte, non aveva calcolato che in Nuova Zelanda, dall'altra parte del mondo, era mattino.

Appena aperta la sua casella di posta lo vide.

C_Wylie@NYU.EDU. Lesse immediatamente il messaggio:

Dott.ssa Montgomery: saluti dall'altro emisfero.

Ho ricevuto le fotomicrografie da Peter e l'ho già debitamente rimproverato per non aver riconosciuto una cisti da *acanthamoeba polyphaga*, pur concedendogli qualche attenuante data l'ubicazione. Non ne avevo mai vista una in un polmone. Se vuole vederla meglio, usi un colorante allo iodio. Quanto alla nodularità evanescente che mi ha segnalato Peter, posso solo presumere che rappresenti un incapsulamento di MRSA dello stesso tipo che si riscontra libero nello stesso campo microscopico. È stato recentemente dimostrato a Bath, in Inghilterra, che l'MRSA può invadere l'*acanthamoeba* e moltiplicarsi dentro di essa, similmente alla legionella, causa del morbo del legionario. Poiché l'*acanthamoeba* mangia normalmente i batteri, è interessante capire come l'MRSA e la legionella abbiano sviluppato resistenza antiamebica, se vogliamo, e in che modo il processo sia molecularmente simile nei confronti della resistenza antibiotica. Sarò di ritorno in città lunedì. Se posso esserle ancora d'aiuto, non esiti a contattarmi. Cordiali saluti, Collin Wylie

Sbalordita com'era, Laurie aveva letto la e-mail a occhi sgranati, cosicché dovette poi strizzarli e sbattere ripetutamente le palpebre per inumidirli di nuovo. Non sapeva niente di amebe in generale e dell'*acanthamoeba* in particolare. Prese dallo scaffale il

tomo dei *Principi di medicina interna* di Harrison e cercò rapidamente l'*acanthamoeba*. Trovò solo un breve paragrafo all'interno di un articolo che trattava in maniera generica le infezioni in correlazione con amebe a vita libera. Parlava dell'*acanthamoeba* come causa di encefalite, ma non diceva niente sulla polmonite. Si diceva anche che al CDC avevano un antisiero a base di fluoresceina utilizzabile per una diagnosi definitiva, che Laurie pensò potesse essere d'aiuto per confermare l'opinione del dottor Wylie.

Ripose il libro e guardò che cos'altro aveva che potesse illuminarla. Non vedendo nient'altro, tornò al suo monitor e cercò *acanthamoeba* con Google. Le apparvero in un secondo una serie di voci. Ne scelse una generica.

Con il cuore che le batteva sempre più forte, scorse la prima parte dell'articolo che descriveva il protozoo come uno dei più comuni rintracciabili nel terreno e nell'acqua fresca. Ne elencava alcune caratteristiche, incluso il fatto che fosse un batterivoro a vita libera ma che in qualche rara occasione poteva provocare infezioni negli esseri umani. Nel paragrafo seguente si elaborava più diffusamente questo aspetto.

Fu a quel punto che gli occhi di Laurie si fermarono sul titolo del paragrafo seguente: *Acanthamoeba e MRSA!* In uno stato di emozione crescente, Laurie lesse una rielaborazione di quanto le aveva comunicato Wylie, e cioè che recentemente si era scoperto che l'MRSA era in grado di infettare l'*acanthamoeba*. In aggiunta a quanto già sapeva, però, nell'articolo si sosteneva che l'MRSA emerso dall'ameba era spesso più virulento.

Laurie ricadde all'indietro contro lo schienale con gli occhi sbarrati fissi sul monitor. Era quasi paralizzata. Fino a quel momento era stata matematicamente sicura che fosse impossibile trasmettere l'MRSA per via aerea, mentre ora doveva ricredersi e questo significava che tutti i possibili scenari sulla diffusione dell'MRSA tornavano all'ordine del giorno, in particolare l'ipotesi che ci fosse un coinvolgimento attivo dei sistemi di aerazione delle cliniche del gruppo Angels.

Cercò di calmarsi, aveva bisogno di pensare, e con il cuore in gola e le idee che le turbinavano nel cervello era difficile. Fece alcuni respiri profondi e ricordò un altro motivo per cui aveva scartato la possibilità di una trasmissione aerea: i pazienti non respiravano mai l'aria ambientale dopo essere stati indotti.

Quello restava un punto cruciale, ma... era veramente definitivo? Con il crescente timore che le sue preoccupazioni fossero fondate, afferrò il ricevitore. Anche se le otto meno un quarto del mattino era forse un momento quanto mai inopportuno per contattare un anestesista, visto che tutti i pazienti venivano anestetizzati alle sette e mezzo, chiamò comunque il Manhattan General Hospital. Aveva avuto occasione di lavorare con il primario del reparto di anestesia di quell'ospedale, il dottor Ronald Havermeier, che si era dimostrato persona straordinariamente disponibile. Era sicura che lui in particolare avrebbe potuto confermarle che i pazienti non respiravano mai l'aria della sala operatoria. Dato inoltre che era il primario del reparto, avendo un ruolo prevalentemente di supervisione era con tutta probabilità libero di ricevere la sua telefonata.

Aspettò tamburellando con le dita sulla scrivania.

«Dottor Havermeier», rispose finalmente una voce dopo qualche squillo.

Laurie gli spiegò velocemente chi era e senza aggiungere altro gli pose il suo

quesito.

«È vero», riconobbe il dottor Havermeyer. «Il paziente non respira mai l'aria ambientale dopo l'induzione finché non viene trasferito nell'unità postanestesia, e spesso anche lì continua a essere ventilato artificialmente.»

«Grazie», disse Laurie.

«Di nulla. Spero di essere stato d'aiuto.»

Laurie stava per riappendere quando il dottor Havermeyer le domandò perché lo avesse voluto sapere.

Gli tracciò allora rapidamente uno schema della situazione che la crucciava, in pratica la possibilità che dei batteri presenti nel sistema di aerazione potessero essere responsabili di polmonite postoperatoria ospedaliera.

«Sta parlando di un periodo prolungato di assorbimento di aria ambientale o di tre o quattro respiri per un periodo di una ventina di secondi?»

Laurie si sentì chiudere la gola. L'intuito le diceva che stava per ascoltare qualcosa che non voleva sentirsi dire.

«Perché se è il secondo caso, allora di solito una possibilità c'è», proseguì il dottor Havermeyer. «Quando il chirurgo dà il segnale ed è ora di svegliare il paziente o comunque di terminare l'anestesia, spesso l'anestesista immette un flusso di ossigeno puro nel sistema per abbreviare i tempi di riutilizzo della sala operatoria. In quel momento il paziente potrebbe inalare da due a quattro boccate. Quindi la possibilità esiste.»

Laurie lo ringraziò e chiuse la comunicazione.

I suoi timori assunsero in un lampo una forma definita. L'MRSA poteva diffondersi per via aerea se incistato nell'*acanthamoeba* e i pazienti sottoposti ad anestesia generale potevano, anche se solo per pochi secondi, respirare l'aria della sala operatoria. Afferrò il foglio su cui aveva scritto i giorni della settimana in cui si erano verificati i casi da lei raccolti. Ricordava a memoria che i casi ortopedici corrispondevano ai lunedì e giovedì e disgraziatamente così era. Era anche disgraziatamente vero che quel giorno stesso era giovedì ed era il giorno in cui veniva operato Jack.

Ormai quasi frenetica, tornò alle cartelle cliniche. Esaminò furiosamente i dati riguardanti l'anestesia per controllare a che ora cominciava l'induzione. Era una variabile che non aveva incluso nel suo grafico. Con orrore vide confermata l'ora delle sette e trenta. Gettò letteralmente la prima cartella clinica per terra e ne afferrò una seconda. Sempre le sette e trenta. Imprecando tra sé, ne verificò una terza: sette e trenta.

«Maledizione!» urlò, leggendo la stessa ora sulla quarta cartella. Quattro casi le bastavano per temere il peggio per Jack.

Uscì di corsa dall'ufficio e si mise a schiacciare ripetutamente il pulsante dell'ascensore come se potesse fare arrivare la cabina più in fretta. Mentre aspettava consultò l'orologio. Erano passate da poco le otto. Se era vero che l'intervento di Jack durava poco più di un'ora, trovando immediatamente un taxi aveva ancora la speranza di arrivare in tempo. La sua intenzione era di raggiungere il più presto possibile l'impianto di aerazione dell'Angels Orthopedic Hospital per essere sicura che non ci andasse nessun altro.

Se Angelo si sentiva depresso il giorno prima, ora era quasi in preda alla disperazione. Erano quasi due ore che aspettavano e ancora Laurie Montgomery non si era vista. Erano appostati dalle sei e un quarto in maniera tale da vedere un lungo tratto della Trentesima Strada, da dove erano arrivati il giorno prima Laurie e il suo fidanzato. Ogni volta che vedeva avvicinarsi un taxi il suo cuore prendeva a battere di anticipazione, solo per subire l'ennesima delusione.

«Mi sa che oggi non viene al lavoro», brontolò.

«Già, sembra proprio così», rispose Franco prima di leccarsi il polpastrello per girare la pagina del quotidiano che leggeva.

«Come se te ne fregasse qualcosa!»

Franco abbassò il giornale e guardò con astio il suo compagno che era tornato a perlustrare la strada. Trattenne una gran voglia di tirargli un pugno. Non ne valeva la pena. Stava per rimettersi a leggere quando scorse una persona uscire di corsa dall'istituto di medicina legale e scendere precipitosamente gli scalini come se fosse inseguita.

«È lei!» esclamò.

Angelo si girò di scatto. Stava per chiedere dove e come quando la riconobbe. Laurie era ora ferma sul ciglio del marciapiede a trattenere con una mano la portiera di un taxi da cui stava smontando un passeggero.

«Miseria nera!» imprecò Angelo. Infilò subito la mano dietro il sedile a caccia dell'etilene, ma Franco gli afferrò il braccio.

«Non c'è tempo», gli disse. «Dobbiamo seguirla. Metti in moto, cazzo!»

Guardarono Laurie sollecitare ansiosamente la donna obesa a scendere dalla vettura. Arrivò a prenderla per un braccio con l'intenzione di tirare, quasi che la donna fosse rimasta incastrata. Appena ebbe liberato l'accesso, la videro tuffarsi a bordo e richiudere immediatamente lo sportello. Un istante dopo il taxi partiva con uno stridio di gomme.

«Ma quello è un pilota NASCAR!» proruppe Angelo.

«Non perderli», lo incalzò Franco mentre cercava un appiglio a cui reggersi, perché Angelo era già partito con il pedale dell'acceleratore a tavoletta. Il vecchio furgone reagì con ammirevole diligenza schizzando in avanti e lasciando a sua volta tracce di copertone sull'asfalto.

Angelo diede una rapida occhiata allo specchietto retrovisore ed ebbe la conferma che Richie lo stava seguendo.

«Credi che sia rimasta all'obitorio tutta la notte?» chiese mentre serpeggiava in mezzo al traffico.

Franco non rispose. Era troppo occupato a reggersi e ad assicurarsi che non ci fossero auto di pattuglia nelle vicinanze. Di lì a poco il taxi di Laurie e il loro furgone dovettero fermarsi a un semaforo rosso e Franco ne approfittò per agganciare la cintura di sicurezza.

Quando finalmente Laurie era riuscita a salire in macchina, aveva dato subito al conducente il nome dell'ospedale e l'indirizzo, dichiarando di essere un medico. Per pregarlo di fare in fretta, aveva aggiunto che si trattava di una questione di vita o morte. Il tassista l'aveva presa in parola, partendo immediatamente e inserendosi

agevolmente nel flusso del traffico che percorreva il viale. Anche senza saltare i semafori rossi, riuscì a mantenere una buona andatura, bruciando qualche giallo.

Purtroppo l'attraversamento della città fu molto più complicato e Laurie cominciò a battere nervosamente il piede quando furono costretti ad aspettare che un taxi scaricasse i suoi passeggeri davanti a loro, all'angolo con Park Avenue. L'attesa aprì nuovi territori alle sue angosce. Se era vero che tutti i casi di infezione avevano origine alle sette e mezzo del mattino, allora si capiva come mai Wendell Anderson non ne era mai stato colpito, visto che per scelta operava normalmente molto più tardi. Solo per Jack aveva fatto un'eccezione.

Ora si rammaricava di essersi lasciata sopraffare dall'ansia e non aver invece insistito con più impegno per dissuadere Jack dal farsi operare proprio quel giorno.

Quando furono in vista della loro destinazione, Laurie preparò i soldi per la corsa e la mancia e li lasciò cadere sul sedile anteriore. Prima che il taxi si fosse fermato del tutto aveva già spalancato lo sportello ed era saltata giù. Corse verso l'ingresso, ma rallentò quando fu vicina al portiere per paura di insospettirlo: non poteva permettersi di essere trattenuta lì fuori. Quando gli passò davanti, il portiere si toccò cortesemente il berretto e l'aiutò a spingere la porta girevole.

Attraversò l'atrio alla stessa andatura tranquilla con cui si era presentata al portiere, raggiunse direttamente gli ascensori e schiacciò il pulsante di chiamata.

Con la coda dell'occhio scorse la guardia di sicurezza che veniva verso di lei. Con il cuore in gola, si girò dall'altra parte. Avvertì la sua presenza a meno di un metro di distanza. Arrivò la cabina. Laurie entrò e spinse il bottone del terzo piano. Per qualche istante rimase rivolta verso l'interno, temendo di essere avvicinata dalla guardia. Non accadde nulla. Quando però si voltò dall'altra parte, i loro occhi si incrociarono per un istante. In ascensore c'erano solo loro due.

Laurie alzò velocemente gli occhi all'indicatore sopra la porta e trattenne il fiato. Mentre si aspettava di essere interpellata da un momento all'altro, la porta si chiuse, la cabina partì e si fermò quasi subito.

Con enorme sollievo di Laurie, la guardia giurata scese al primo piano. Appena la porta dell'ascensore si fu richiusa, Laurie chiuse gli occhi e mandò un sospiro.

Al terzo piano Laurie percorse il corridoio correndo a perdifiato. Davanti alla porta degli impianti esitò per un momento sperando di essersi sbagliata e guardò l'orologio. Erano le otto e quaranta, giusto in tempo.

Con un po' di fatica spinse la pesante porta insonorizzata ed entrò nella sala dove fu immediatamente assalita dal boato dei macchinari.

La porta si richiuse con un forte tonfo metallico che richiamò l'attenzione di un individuo in camice, con cuffia e mascherina, che si rialzò da dove era praticamente celato in mezzo ai condotti. In una mano stringeva una chiave inglese, non certo uno strumento chirurgico, e nell'altra un flacone erlenmeyer tappato.

Laurie non impiegò nemmeno un secondo per rendersi conto che stava avendo la conferma delle sue peggiori paure. «No!» urlò a pieni polmoni lanciandosi verso di lui. L'uomo indietreggiò di qualche passo come se intendesse darsi alla fuga, ma poi parve cambiare idea e si fermò. Laurie gli finì addosso e mentre lo urtava gli strappò la mascherina dal viso. Lo riconobbe all'istante. Era Walter Osgood.

La spinta inattesa lo fece vacillare all'indietro. Mentre cercava qualcosa a cui

aggrapparsi per mantenere l'equilibrio, Osgood si lasciò sfuggire di mano la chiave e il flacone. La chiave rimbalzò tintinnando sul pavimento senza danni, mentre il flacone si infrangeva in una manciata di cocci spargendo per terra la polvere bianca che conteneva.

Strillando come un'indemoniata, Laurie tempestò di pugni Walter Osgood, che cercò di proteggersi alzando gli avambracci. Quando Laurie riuscì a penetrare le sue difese e a colpirlo in faccia con tutte le forze che aveva, Osgood si riebbe dalla momentanea apatia e rispose con un pugno che raggiunse Laurie sopra l'orecchio. Laurie crollò pesantemente a terra. Scosse un paio di volte la testa e cercò di rialzarsi, ma in quel momento avvertì uno strattone e un dolore intenso alla radice dei capelli che Osgood le aveva afferrato per trascinarla. Contro un uomo due volte più grande e pesante di lei, non aveva resistenze da opporre, ma tentò lo stesso di divincolarsi e di colpirlo, riuscendo solo a graffiargli gli avambracci. La reazione di Osgood fu di assestarle un altro pugno con la sinistra, quasi violento come il primo.

Sempre tenendola per i capelli, la trascinò a una porta, l'aprì con la mano sinistra e la portò dentro. Laurie cercò di scacciarlo alle gambe, ma lui la lasciò andare e la colpì nuovamente alla testa. Mentre Laurie si accasciava supina, lui corse nuovamente fuori. Sebbene intontita, Laurie si rialzò in piedi e si lanciò all'inseguimento, ma la porta era già chiusa. Poté solo ascoltare impotente lo scatto metallico del meccanismo della serratura. Era prigioniera.

Osgood si toccò delicatamente la faccia. Quando staccò le dita e le guardò, vide un po' di sangue. Recuperò velocemente la mascherina e la indossò di nuovo, anche se uno degli elastici gli era stato strappato via da Laurie. Corse quindi a un lavabo capiente dove trovò un asciugamano. Lo bagnò e tornò di corsa a stenderlo con cura e senza provocare turbolenza nell'aria sulla polvere bianca versata per terra.

Mentre attraverso la porta chiusa a chiave giungevano soffocate le grida di protesta di Laurie, estrasse il cellulare. Fu un sollievo per lui notare che aveva campo. Compose rapidamente il numero d'emergenza a Washington. Anche questa volta dovette attendere una prolungata serie di squilli. Mentre aspettava, ascoltò con una smorfia nuovi fragori provenienti dallo sgabuzzino in cui aveva imprigionato Laurie. Aveva evidentemente scagliato un oggetto di notevoli dimensioni contro la porta e questo schianto era sicuramente più preoccupante dei pugni di poco prima. Osgood era preoccupato che qualcuno potesse sentirla nonostante l'insonorizzazione della sala macchine. Era indispensabile che la dottoressa Montgomery venisse tolta di mezzo e andava fatto alla svelta.

Finalmente gli fu risposto. Quando la voce anonima cominciò a chiedergli se stesse chiamando da un cellulare, Osgood perse subito la pazienza e rispose gridando che non aveva tempo per quei giochetti. «Ho chiuso la dottoressa Laurie Montgomery in uno sgabuzzino della sala degli impianti alla clinica», urlò. «Vuole che gliela faccia sentire strillare e picchiare i pugni sulle pareti? Se non la togliete di mezzo, tutta questa faccenda finisce. Capisce che cosa sto dicendo? Chiunque sia il vostro miglior negoziatore, come lei ha voluto definirlo, sta facendo un lavoro di merda! Ha fatto irruzione quassù e ha reso inutilizzabile il mio campione, perciò l'attentato di oggi è saltato. Io l'avevo avvertita già due giorni fa.»

«Ha detto che la Montgomery è chiusa in uno sgabuzzino?»

«Sì», gridò Osgood.

«A quale piano?»

«Il terzo. A sinistra uscendo dall'ascensore. Sulla porta c'è scritto IMPIANTI.»

«Non lasci entrare nessuno!»

Osgood scoppiò in una risata sarcastica. «Lei non capisce. Se uno della manutenzione ha bisogno di venire su per qualsiasi ragione, non posso certo impedirglielo. Quanto spesso vengono a effettuare controlli, non ho idea.»

«Mando qualcuno all'istante.»

Questa volta fu Osgood a chiudere per primo. Per qualche momento rimase fermo dov'era, furioso per ciò in cui si era lasciato trascinare e tutte le conseguenze che ora gli stavano piombando sulle spalle, tutto perché l'assicurazione medica aziendale non voleva pagare la terapia al linfoma del suo ragazzo.

Un altro schianto lo fece sussultare riportandolo alla situazione presente. Si avvicinò alla porta del ripostiglio e la batté lui stesso urlando a Laurie di piantarla e di darsi una calmata, se no non l'avrebbe fatta uscire.

«Mi tiri immediatamente fuori di qui!» strillò Laurie.

«Ho chiamato la sicurezza. Stanno arrivando», urlò Osgood, ma le sue parole andarono perse in un altro terrificante schianto all'interno del ripostiglio. Allora decise che era meglio lasciarla perdere e si occupò di ripulire la polvere infettiva caduta per terra.

Adam era parcheggiato sul lato del campo giochi di fronte alla palazzina dove abitava Laurie Montgomery. Era arrivato un po' prima per essere più sicuro, ma evidentemente qualcosa non aveva funzionato. Aveva visto qualcuno uscire dall'edificio, ma non Laurie e nemmeno il suo fidanzato.

Stava per rassegnarsi a provare in una seconda occasione, quando squillò il suo cellulare. Era uno dei suoi datori di lavoro a Washington.

«Dove si trova?» gli domandò.

«Nella Centoseiesima Strada.»

«Si porti immediatamente all'Angels Orthopedic Hospital. Il bersaglio è chiuso in un ripostiglio della sala degli impianti al terzo piano. C'è anche un nostro operativo. Si chiama Walter Osgood. La dottoressa Montgomery deve essere estratta immediatamente e neutralizzata come secondo gli accordi. Non sarà un'impresa semplice, ma confidiamo nelle sue capacità per una buona riuscita.»

Adam chiuse il telefonino e avviò il motore. Alzò quindi Beethoven a un volume coinvolgente.

Nell'oscurità, la disperazione di Laurie crebbe. Era sempre stata un po' claustrofobica e trovarsi chiusa a chiave in uno spazio ridotto aveva risvegliato le sue paure infantili. Aveva inutilmente cercato un interruttore e l'unico filo di luce era quello che trapelava da sotto la porta. Dopo aver picchiato con i pugni per qualche minuto e gridato nella speranza che qualcuno la udisse oltre a Walter Osgood, aveva cominciato a ispezionare il buio che l'avvolgeva. Il locale era largo tre metri per una profondità di sei o sette, con scaffali su entrambi i lati. In fondo aveva trovato alcuni grossi contenitori di metallo, cilindri sigillati che potevano essere latte di vernice. Ne aveva usato uno da calare ripetutamente contro la porta, ottenendo come risultato solo

quello di produrre una serie di schianti.

Per un momento non fece altro che tendere l'orecchio. Era da un po' che non sentiva più Osgood muoversi dall'altra parte della porta. Dopo qualche minuto cominciò a trovare il silenzio insopportabile, allora sollevò nuovamente la latta e riprese a batterla sulla porta. Al secondo colpo sentì un rumore più metallico e l'impatto fu meno violento. La latta era meno pesante, evidentemente perché il coperchio era saltato via e il contenuto era caduto per terra.

Si chinò a tastare con cautela. Non c'era odore di vernice, dunque il contenuto era qualcos'altro. A un tratto sentì della polvere sotto i polpastrelli. Si portò lentamente le dita verso la faccia ma solo quando arrivò a toccarsi quasi il naso percepì qualcosa. Non lo seppe riconoscere. Pensò che si trattasse di un prodotto detergente.

Raddrizzò la latta. Conservava ancora circa metà del contenuto. La spinse di lato per non rischiare di inciamparvi. Stava per prenderne un'altra quando sentì un rumore nella sala dei macchinari. Probabilmente quello di una porta che si chiudeva.

Nella speranza che fosse arrivato qualcun altro, Laurie cominciò a spingere e tirare la maniglia e contemporaneamente battere la porta con l'altra mano, invocando aiuto a squarciagola. Dentro il ripostiglio le sue grida erano quasi assordanti, ma considerato l'isolamento acustico predisposto a difesa di tutto il reparto dei rumorosi macchinari, probabilmente dall'altra parte non si udiva quasi niente.

Smise di urlare. Nessuno era venuto a liberarla. Udì un borbottio. Evidentemente il nuovo arrivato era in combutta con Osgood ed era per questo che non si era minimamente occupato di lei. In preda al panico, cercò di pensare a come proteggersi da qualcuno che certamente era stato chiamato da Osgood perché venisse a portarla via. Ricordò allora la polvere che aveva versato. Non sarebbe servita a tenerli a bada a lungo, ma forse le avrebbe garantito un minimo vantaggio. Se solo fosse riuscita a uscire in corridoio...

Si chinò e cercò nel buio con la mano la latta aperta. Quando la trovò, raccolse da dentro tutta la polvere che riusciva a tenere in pugno. Poi si piazzò con le spalle al muro dalla parte dell'apertura. Appena in tempo: in quell'istante sentì il meccanismo della serratura e la porta fu spalancata. Per un secondo non accadde nulla, poi una testa fece prudentemente capolino mentre più in basso spuntava qualcos'altro. La canna di una pistola. Laurie scagliò la polvere che aveva in mano sulla faccia dello sconosciuto e contemporaneamente si tuffò fuori assestandogli uno spintone.

Laurie non perse un istante. Mentre fuggiva vide Osgood afferrare l'uomo che si teneva una mano sugli occhi. Il suo stratagemma li aveva colti entrambi alla sprovvista ed era stato più efficace di quanto avesse potuto sperare. Il suo problema era piuttosto che la fuga non l'aveva condotta verso la porta che si affacciava sul corridoio, bensì verso quella che dava nel secondo locale di macchinari. Ricordava però che le era stato detto che in fondo a quella seconda sala c'era un'uscita di sicurezza che dava sulle scale.

La polvere usata da Laurie non era abbastanza caustica da trattenere Adam a lungo. Aveva appena varcato la soglia del secondo locale, che Adam aveva ricominciato a vedere più o meno normalmente e poteva lanciarsi all'inseguimento, seppure non riuscisse a smettere di tossire.

Fatta irruzione nell'altra stanza, dovette fermarsi di colpo. Laurie era scomparsa.

Scrutò velocemente l'intrico delle tubature senza trovarla, finché i suoi occhi si fermarono sulla porta in fondo, che si stava lentamente richiudendo.

C'erano dei montacarichi, che Laurie trascurò del tutto. Attraversata un'altra porta ancora, si precipitò giù per le scale, due rampe per ogni piano. La sua prima intenzione era stata di uscire sul piano sottostante, quello del reparto chirurgico, e mettersi a urlare, ma rinunciò a quel proposito per timore che le porte di sicurezza fossero tutte apribili solo dall'interno e non dal vano delle scale. Continuò quindi a scendere di corsa. Sopra di sé sentì Adam emergere rumorosamente sul pianerottolo del terzo livello.

Giunta al pianterreno, Laurie uscì nell'area deserta di carico e scarico. Alla sua destra c'era la rimessa e a sinistra la rampa che saliva alla Quinta Avenue. Si lanciò senza esitare da quella parte. Se non altro poteva contare sul traffico sicuramente intenso che percorreva il viale.

Era a metà della rampa quando udì dietro di sé la porta in fondo alle scale che si spalancava urtando violentemente il muro accanto. Ansimante, ormai a corto di fiato, con i muscoli che le lanciavano dolorosi segnali di protesta e i polmoni che le sembravano andare a fuoco a ogni respiro, rinnovò gli sforzi aumentando ulteriormente l'andatura. Sbucò sulla strada. Alla sua sinistra, a mezzo isolato di distanza, c'era l'ingresso della clinica con il portiere a sorvegliarlo. In quel momento sul marciapiede non c'era praticamente nessuno. La sede stradale invece era quasi intasata come aveva previsto, piena di veicoli che avanzavano a passo d'uomo. Non avendo alternative, scese dal marciapiede e s'inoltrò fra i veicoli obbligando molti automobilisti a frenare precipitosamente. Sbracciandosi, cercò disperatamente di fermare qualcuno, una vettura privata, un taxi, un autobus. Chiunque. Quando vide Adam lanciarsi a sua volta in mezzo al viale, partì di corsa in direzione nord, contro il flusso del traffico, continuando a gesticolare e a scongiurare che qualcuno si fermasse.

«Porca vacca, è lei!» gridò Angelo appena la vide sbucare di corsa dalla rampa della rimessa della clinica. Saltò giù immediatamente dal furgone. Lui e Richie avevano parcheggiato i rispettivi veicoli appena a sud dell'ingresso della rimessa all'estremità nord della clinica. Poiché il traffico procedeva da nord a sud, ritenevano che fosse il luogo più adatto per quando, come si erano aspettati, Laurie fosse uscita dalla porta principale.

Franco saltò giù dalla sua parte del furgone blu, mentre Richie e Freddie smontavano da quello bianco. Partirono tutti e quattro di corsa sul marciapiede dalla parte del parco, Angelo un paio di passi davanti ai compagni. All'improvviso Angelo si fermò, bloccando anche gli altri. Tutti videro Adam uscire correndo dalla rimessa all'inseguimento di Laurie gridandole di fermarsi. Tutti videro che in pugno stringeva qualcosa avvolto in un asciugamano.

Siccome Laurie oltre che procedere in mezzo ai veicoli batteva la mano sui cofani chiedendo a qualcuno di aiutarla, Adam, che correva liberamente, non impiegò molto a raggiungerla.

Laurie si girò e si trovò faccia a faccia con lui. In clinica, nel locale degli impianti, non lo aveva riconosciuto, ma ora vide che era il funzionario venuto erroneamente a

riscuotere la bolletta non pagata. Ma prima che potesse aprire bocca, lui alzò lentamente l'involto che stringeva nella mano e fu allora che Laurie scorse il cilindro nero che spuntava dal tessuto.

Il rumore dello sparo fu smorzato. Laurie strinse i denti e chiuse gli occhi. Stranamente non accadde nulla. Riaprì gli occhi. Davanti a lei giaceva Adam, con la pistola ancora stretta fra le dita e ora parzialmente scoperta. Per un momento Laurie rimase immobile, semiparalizzata, con gli occhi sbarrati sul suo aggressore, che ora era riverso bocconi sulla sede stradale percorso da lievi sussulti. Ma la sua trance non durò a lungo. Un istante dopo si trovò circondata da quattro individui, uno dei quali mostrava un distintivo della polizia agli automobilisti urlando: «Polizia!» Due delle automobili più vicine avevano effettivamente accostato e i conducenti stavano scendendo.

Risollevata, Laurie si lasciò scortare sul marciapiede. Fu lì che il suo sollievo si trasformò in terrore. Uno dei quattro uomini era Angelo Facciolo, un'antica nemesi che risaliva a quindici anni prima. Cercò di rallentare il passo opponendosi ai quattro che la sospingevano. «Scusate», esclamò volendo ancora credere che almeno gli altri tre fossero autentici soccorritori. «Fermi! Sto bene.»

Fu ignorata. Nessuno aprì bocca. Allora cercò di staccarsi da loro e fu subito bloccata. In due la sollevarono da terra e la trasportarono di peso. Tentò tardivamente di protestare a voce alta e si ritrovò immediatamente con una mano schiacciata sulla bocca.

Uno dei quattro uomini spalancò lo sportello scorrevole del furgone bianco. Assieme agli altri caricò Laurie a bordo e, quando lei cominciò a divincolarsi, tutti e quattro la soverchiarono con il peso del proprio corpo togliendole il fiato. Laurie si sentì stringere prima le gambe e poi le braccia con diversi giri di nastro adesivo. Sempre dibattendosi, lanciò uno strillo appena le fu allontanata la mano dalla bocca. Ma anche il suo ultimo grido durò poco, perché in pochi istanti si ritrovò imbavagliata da uno straccio bisunto ficcato in bocca e altri giri di nastro adesivo intorno alla testa.

5 aprile 2007, ore 14.15

UNA lieve fitta di dolore al ginocchio traumatizzato dall'operazione fece torcere la bocca a Jack, che, dimenticatosi momentaneamente dove si trovava, si era girato bruscamente per prelevare il bicchiere d'acqua dal comodino. La sofferenza era in realtà più che tollerabile, grazie all'antidolorifico la cui dose poteva regolare da sé sul tubicino della flebo. Ciò gli permetteva di assicurarsi di assumere il minimo indispensabile di una sostanza che, come medico, sapeva esigere immancabilmente un prezzo, fosse stato anche un semplice disturbo come la stitichezza.

Da mezzogiorno aveva cominciato a guardare la televisione mentre contemporaneamente sfogliava riviste. Aveva portato qualcosa di più serio da leggere, ma sospettava in cuor suo che non avrebbe aperto nessun libro fino all'indomani, se non forse il giorno dopo o addirittura mai. Al momento gli piaceva rilassarsi e basta, godendo del fatto che le giornate di stress erano finalmente alle spalle. Come lo era l'operazione. Anderson aveva messo dentro la testa verso le undici per comunicargli che tutto era filato liscio come l'olio.

Il problema era piuttosto un altro: Laurie aveva promesso di essere lì verso mezzogiorno e ancora non si era vista, né aveva telefonato.

All'una aveva chiamato l'istituto pensando che dovesse essere stata trattenuta, forse perché quel giorno c'erano troppe autopsie da eseguire e non aveva potuto allontanarsi. Aveva invece saputo che la giornata era abbastanza tranquilla. Riva gli aveva detto che Laurie era in ufficio alle sette del mattino ma che da allora non si era più vista. Pensando che potesse essere tornata a casa, aveva provato anche lì. Non avendola trovata, le aveva lasciato un messaggio chiedendole di richiamarlo. A corto di altre iniziative da prendere, si era rassegnato ad aspettare. Ora che erano passate le due, però, cominciava a preoccuparsi davvero.

Bevve un paio di sorsi d'acqua e, mentre si accingeva a tornare alle sue riviste con accompagnamento di televisione, entrò Lou Soldano. Quando vide la sua espressione contrita davanti alla macchina che muoveva la gamba operata flettendola e distendendola in continuazione, si affrettò a rassicurarlo che non gli procurava alcuna sofferenza e gli chiese invece subito se avesse notizie di Laurie.

«Sono qui per questo», rispose il detective in un tono molto serio. Avvicinò una sedia al letto.

«Sarà meglio che mi dici chiaramente che cosa c'è.»

«Stamattina, mentre tu eri sotto i ferri, c'è stata una sparatoria assai bizzarra», raccontò Lou. «Praticamente sotto la tua finestra, per la verità. La vittima è un uomo di cui sapevamo molto poco visto che portava documenti falsi.»

Jack annuì in silenzio. Non capiva proprio che cosa potesse c'entrarci Laurie.

«Come sai i newyorkesi non sono gente dal cuore tenero e, quando c'è stata la sparatoria, non molti si sono fermati, anche se con il passare delle ore aumentano le persone che si fanno vi ve con noi. Le testimonianze sono abbastanza contraddittorie, ma nell'insieme concordano tutte nel sostenere che c'era un individuo all'inseguimento di una donna uscita dal retro della clinica.»

«Dunque la donna ha sparato a quel tizio?»

«No, non è stata la donna, ma un altro individuo saltato giù da un furgone con altre tre persone. È stato questo a sparare all'uomo che stava per sparare alla donna, almeno secondo due dei nostri testimoni, ma a confermare questa versione c'è il fatto che la vittima aveva con sé un'automatica da nove millimetri con silenziatore nascosta in un asciugamano.»

«La vittima è morta?»

«No. È in prognosi riservata, ma viva.»

«Gli avete parlato?»

«No. Hanno dovuto operarlo d'urgenza al Beth Israel.»

«E la donna? Avete parlato con lei?»

«Di nuovo no. I quattro che hanno avuto anche la faccia tosta di farsi passare per poliziotti in borghese, l'hanno caricata su un furgone bianco. Te l'ho detto che era una faccenda alquanto bizzarra.»

«E Laurie?» chiese Jack con una stretta al cuore, tutt'altro che convinto di aver voglia di conoscere la risposta.

«Anche se non c'è niente di definitivo e le testimonianze non concordano del tutto, le descrizioni che ci hanno fornito potrebbero far pensare a Laurie.»

Jack fissò Lou diritto negli occhi senza aprire bocca. La sua mente ancora annebbiata dagli effetti dell'anestesia faticava ad assimilare con coerenza le informazioni che gli stava dando Lou. Non gli piaceva quello che aveva sentito, ma si ripromise di mantenere un atteggiamento ottimistico. «Vediamo se ho capito bene», disse finalmente. «Non hai nulla di specifico che possa collegare Laurie con questa donna che a quanto pare è stata sequestrata?»

Lou annuì. «Niente di specifico, solo le descrizioni di cui ti ho parlato. Quelle e il fatto che attualmente nessuno sa dove sia Laurie. Nessuno all'obitorio, intendo dire, oltre a te.»

«Mio Dio», gemette Jack, «e io sono qui bloccato su un letto con questo dannato ginocchio.»

Lou si alzò e mise a posto la sedia. Tornò al letto, da dove la macchina che distendeva e fletteva la gamba di Jack diffondeva nella stanza un ritmico suono metallico di sottofondo. Gli strinse affettuosamente un braccio. «Voglio solo che tu sappia che ho messo al lavoro mille uomini e che così sarà da adesso in avanti per tutti giorni, quarantotto ore al giorno. Me compreso. Stiamo fermando tutti i furgoni bianchi che circolano in città.»

Jack annuì. Ora il dolore al ginocchio era stato sostituito da quello più sfuggente ma assai più penetrante della paura.

5 aprile 2007, ore 20.05

ALLE otto passate, fu finalmente abbastanza buio perché Angelo potesse avventurarsi alla marina. Quella mattina, dopo il sequestro, erano andati fino a un garage sul lato sud di Manhattan dove Franco era conosciuto. Lì avevano trasferito una Laurie terrorizzata dal furgone bianco a quello blu. A quel punto Richie e Freddie erano ripartiti con quello bianco riportandolo nel Queens, dove l'avevano fatto sparire in mezzo agli altri veicoli di loro proprietà.

Frattanto Angelo e Franco avevano trasportato Laurie sul furgone blu nel New Jersey, dove avevano trovato uno squallido motel di dubbia reputazione dove affittavano le stanze a ore. La scelta era stata dettata dal fatto che l'accesso alle stanze era sul retro della sordida reception, cosa che aveva consentito ad Angelo di accompagnare all'interno Laurie senza che nessuno li vedesse. A quell'ora del mattino il motel era praticamente deserto.

Richie e Freddie erano riapparsi poco prima di mezzogiorno con la colazione comprata da Johnny e un paio di confezioni da sei di birra. I quattro uomini avevano quindi trascorso le prime ore del pomeriggio giocando a carte, mangiando i loro panini e spassandosela discretamente.

Solo dopo la partita a carte Angelo si era finalmente dedicato a Laurie. Dopo averle fatto promettere di non piantare scenate, le aveva tolto il nastro adesivo dalla faccia e le aveva permesso di sputare il bavaglio. Le aveva quindi chiesto se aveva sete e quando lei aveva risposto di sì le aveva porto il bicchiere che aveva preparato per lei. Laurie aveva bevuto nonostante il cattivo sapore e da quel momento in poi era diventata molto più malleabile. Angelo aveva sciolto nell'acqua una delle sue pillole bianche da stupro. Più tardi gliene avevano somministrata un'altra con cui rendere del tutto agevole il trasferimento dal furgone allo yacht.

«Su, bambolina», l'apostrofò Angelo scuotendole una spalla. «Andiamo a fare un bel giro in barca.»

Senza nessuna difficoltà fecero uscire Laurie dalla stanza del motel e la caricarono sul furgone. Ora che aveva in corpo due pillole di Rohypnol, non avrebbero avuto bisogno nemmeno del nastro adesivo, che preferirono però non toglierle. Partirono in colonna, Angelo e Franco sul furgone e Richie e Freddie sulla macchina di Richie. Tutto procedette al meglio fino alla marina, ma la situazione cambiò quando furono in vista del molo. C'era un'altra macchina.

Angelo frenò immediatamente. Richie si fermò dietro il furgone.

«Riesci a distinguere che macchina è?» chiese Angelo.

Franco si sporse in avanti fin quasi a toccare il parabrezza con la punta del naso. «Non è che si veda un gran che, ma se dovessi tirare a indovinare direi che è una

Cadillac. Nera.» Si girò a guardare Angelo. «Non è che Vinnie ha detto che veniva anche lui?»

«A me no. Credi che sia la macchina di Vinnie?»

Franco alzò le spalle. «Potrebbe.»

Angelo ingranò nuovamente la marcia e ripartì adagio. Le sorprese non gli piacevano e sapeva che non le gradiva neppure Franco. Quando furono a una distanza di una ventina di metri, si fermò di nuovo. Questa volta sforzarono entrambi gli occhi per vedere meglio. «Credo che sia davvero Vinnie», concluse Angelo.

Franco scese. Mentre chiudeva lo sportello, ebbe la certezza che la Cadillac fosse quella di Vinnie. Girò dalla parte del posto di guida e bussò sul finestrino. Poiché era oscurato, non poteva vedere all'interno. Poi, girandosi dalla parte del molo, capì come mai. Uno degli oblò inferiori dello yacht proiettava un fioco raggio di luce sulla superficie dell'acqua.

Tornò al furgone. Angelo abbassò il vetro. «Tutto a posto», gli comunicò Franco. «È il capo. È sulla barca.»

«Chissà poi perché», borbottò Angelo. Non era particolarmente contento di avere testimoni non invitati al programmino che aveva in mente.

«Sa il cielo.»

Scaricarono Laurie dal furgone, le tolsero il nastro che le imprigionava le caviglie e la sorressero percorrendo la banchina. Dovettero praticamente trasportarla di peso, ma non perché opponesse resistenza come quella mattina.

«Mi sa che hai esagerato con quella roba che le hai dato», commentò Franco. In stato quasi comatoso, ora Laurie sembrava pesare ben più di quanto avrebbe fatto pensare la sua figura snella.

«Ehi, ragazzi!» li apostrofò Vinnie quando furono vicini allo yacht. Sostava nell'oscurità della poppa a ridosso della porta del salone, ma ora venne avanti dove potevano vederlo. Sentirono tintinnare il ghiaccio nel suo bicchiere. «Spero non vi dispiaccia se ho fatto un salto anch'io. Non volevo perdermi lo spettacolo. Ho visto che avete tutta l'attrezzatura già pronta.»

«L'abbiamo comprata ieri», rispose Angelo, «e l'abbiamo caricata a bordo oggi.»

«Bel lavoro», si complimentò Vinnie. «Ho anche portato qui qualcuno con me.» Fece un cenno e Michael Calabrese avanzò titubante, con un sorriso stentato sulle labbra. «Ho riflettuto», spiegò Vinnie passando un braccio intorno alle spalle di Michael. «Mikey si fa in quattro per procurarci tutto questo lavoro, a me e a voi, però lui non si sporca mai le mani. Capite cosa dico? Che partecipi anche lui è solo il modo di mettere in pratica il buon principio dell'oculatezza negli affari. Se le cose dovessero mettersi per il verso sbagliato, non potrà spalancare semplicemente le braccia e sostenere che non sapeva che cosa stesse succedendo quando queste brave persone scomparivano. Angelo», aggiunse poi, «so che questa è soprattutto una tua questione privata, ma ho pensato che non avresti avuto nulla in contrario se ci fossimo stati anche noi. Ti sto chiedendo troppo?»

Angelo, che stava salendo sulla passerella con Laurie e Franco, si morsicò la lingua.

«Non ti ho sentito rispondere», lo sollecitò Vinnie.

«Nessun problema», mormorò Angelo mentre arrivava a bordo con il compagno e

la prigioniera.

«Visto, Mikey!» si rallegrò Vinnie tirando una pacca alla schiena di Michael Calabrese. «Tante preoccupazioni per nulla. Angelo è contento di averti a bordo, perciò su con il morale.»

Mentre Franco e Angelo erano di sotto a sistemare in una delle cabine Laurie ormai profondamente addormentata, Richie e Freddie sciolsero gli ormeggi. Vinnie andò a prendere posto in plancia e, con lo scotch accanto, avviò i motori e si staccò lentamente dalla banchina. Mentre uscivano verso il centro del fiume, gridò che qualcuno da basso mettesse su uno dei suoi CD di Frank Sinatra. Poco dopo il figlio prediletto di Hoboken contribuiva a distendere l'atmosfera con la sua calda voce sensuale.

Era una bella nottata, poco vento e acque calme. Una scimitarra di luna spuntava in quel momento sul frastagliato e luccicante skyline della metropoli. A nord spiccava illuminato il George Washington Bridge, a sud, poco distante, si ergeva luminosa quella che sarebbe stata la loro approssimativa destinazione, la Statua della Libertà. Nel giro di dieci minuti tutte le ansie e le preoccupazioni o i malumori furono spazzati via dalla dolce brezza e dal ronfo soporifero dei motori. Chi era in plancia, chi sedeva sul capodibanda a poppa, con le sole eccezioni di Laurie, che smaltiva nel sonno la droga che le avevano somministrato, e Angelo, che stava cominciando i preparativi per il vero motivo per cui tutti si trovavano lì.

Dieci minuti dopo Angelo andò a chiamare Franco perché lo aiutasse a portare Laurie a poppa. «Hai ragione, gliene abbiamo data troppa. Quella non si sveglia più.»

Franco scese con lui sottocoperta, facendosi accompagnare da Richie nel caso non ce l'avessero fatta in due. Di lì a pochi minuti il gruppo riapparve con Laurie, con i piedi già immersi nel secchio. Freddie balzò in piedi per liberare la sedia pieghevole su cui sistemarla.

Si riunirono intorno a lei. Scese persino Vinnie, dopo aver inserito il pilota automatico. Mentre Freddie tornava da basso a prendere una corda con cui tenere eretta Laurie, Vinnie tastò con le dita la consistenza del cemento nel secchio.

«Incredibile», commentò. Le gambe di Laurie erano immerse fino a metà polpaccio. «È quasi asciutto.»

«Impiega solo mezz'ora», spiegò Angelo. «Lo chiamano cemento idrofilico. Ce lo ha consigliato il tizio *all'Home Depot*.»

«Non gli hai detto che cosa volevi fare con quello, vero?» gli chiese Vinnie strizzandogli l'occhio.

Risero tutti quanti.

«Il problema è che è svenuta», si lamentò Angelo cambiando argomento. «Io volevo che soffrisse. Invece sembra quasi che ci provi gusto.»

«Cerca di svegliarla», propose Vinnie. «Un po' d'aria fresca, magari.»

Angelo le batté delicatamente la guancia con la mano, ma non ci fu reazione. Provò più forte. Niente da fare.

Vinnie si rivolse a Richie. «Vai su e prendi tu la guida», gli ordinò. «Meglio non esagerare con il pilota automatico. C'è sempre il rischio di andare a sbattere contro qualcosa.»

Richie salì la scaletta malvolentieri. Gli dispiaceva perdersi lo spettacolo.

«Ragazzi», esclamò Vinnie, «dovremo accontentarci di quel che passa il convento. Dai, facciamoci un bel brindisi in onore di Angelo, che finalmente può vendicarsi!»

Mentre lo yacht procedeva verso la Statua della Libertà, a bordo incalzarono i festeggiamenti. Nel lettore era stato inserito un secondo CD di Frank Sinatra e, quando attaccò *My Way*, cantarono tutti in coro. Poco più tardi, quando furono all'altezza della statua, Vinnie gridò a Richie di fare rotta sul Ponte di Verrazzano.

«Ehi, adesso tocca anche a me», protestò Richie. «Perché non viene su qualcun altro a darmi il cambio?»

Vinnie guardò Freddie e gli indicò la scaletta della plancia. «Tu», disse con un sorriso ammorbidito dall'alcol.

Altri venti minuti e Vinnie tastò di nuovo il cemento nel secchio. Non solo si era indurito, ma era persino fresco. «Credo che sia pronta», disse ad Angelo. Tastò anche Angelo e annuì.

Vinnie si portò sotto la scaletta a gridare a Freddie di rallentare. Poi si girò di nuovo. «Qua va benissimo», dichiarò, attendendo una conferma da Angelo. Erano all'imboccatura dei Narrows, a poche centinaia di metri dal ponte.

«Io sono d'accordo», rispose Angelo, a cui le bevute avevano cominciato a legare un po' a lingua.

«Freddie!» gridò allora Vinnie. «Metti in folle e vieni giù, se vuoi.»

«Ehi, ragazzi!» esclamò Angelo. «Sembra che l'arietta le abbia fatto bene. Credo che si stia svegliando.»

«Eh già», concordò Vinnie.

«Diamole qualche minuto», suggerì Angelo. «Mi piacerebbe che sapesse che cosa sta succedendo quando la metteremo in bilico sul parapetto con i suoi stivaletti di cemento addosso.»

«Perfetto», fece eco Vinnie. «Così c'è tempo per un altro giro.» La proposta fu accolta da tutti con entusiasmo. Solo quello di Richie durò poco perché subito dopo Vinnie aggiunse: «Tu no, Richie. Stanotte il pilota sei tu».

Per una mezz'oretta gli uomini sedettero in un'atmosfera festosa intorno a Laurie a guardarla riprendersi lentamente. Ci furono una serie di sussulti per un periodo di qualche minuto e finalmente i suoi occhi si aprirono per metà.

Sebbene fosse evidente a tutti che a casa di Laurie si erano accese le luci ma non c'era ancora nessuno, Angelo volle assolutamente parlarle nel tentativo di farle comprendere che cosa stava per accaderle. Impiegò qualche tempo prima di convincersi che i suoi sforzi erano inutili.

Si rialzò appoggiandosi al capodibanda di poppa. «Facciamolo», disse e sciolse il nodo della corda stretta intorno al busto di Laurie.

«Aiutalo!» ordinò Vinnie a Michael, mollandogli un'altra pacca sulla schiena.

«Non c'è bisogno», si schermì Michael. «Non voglio guastare la festa.»

«Sciocchezze», obiettò Vinnie. «Questa è un'azione collettiva. Insisto.»

Michael si accorse, guardandolo negli occhi, che Vinnie era maledettamente serio. Si portò allora contro voglia di fianco a Laurie.

«Bene, tutti pronti!» esclamò Angelo. «Mettiamola in piedi!»

Sebbene lo yacht fosse in folle, i motori producevano lo stesso un rumore considerevole, specialmente ogni volta che i tubi di scarico emergevano dalla

superficie dell'acqua sputacchiando come le scariche di una vecchia mitragliatrice.

Spostare Laurie dalla seggiola in fondo alla poppa fu più difficile di quanto avessero previsto. Era così inerte che dovettero aiutarsi in molti per tenerla dritta e sollevare il grosso secchio pieno di cemento. Dopodiché dovettero affrontare l'impresa di issarla al di sopra e al di là del capodibanda di poppa.

«Al tre», comandò Angelo ai compagni che reggevano il pesante secchio e il corpo flaccido di Laurie.

Non tutti si resero immediatamente conto della forma gigantesca che silenziosamente emergeva dalle tenebre, ma tutti si immobilizzarono all'istante quando, investiti da un accecante proiettore udirono distintamente le parole FERMI TUTTI uscire forti e chiare da un altoparlante direzionale montato su una delle più grandi motovedette della flotta della polizia portuale. Un attimo dopo un grappino d'arrembaggio agganciò il capodibanda dello yacht e una squadra di poliziotti in uniforme sbucò dalla luce accecante e sottrasse all'allegra brigata il fardello di Laurie con i suoi stivali di cemento.

Epilogo

10 aprile 2007, ore 14.30

SVOLTANDO nella Centoseiesima Strada, il tenente Lou Soldano s'affrettò a schiacciare la sigaretta nel portacenere. Appena si avvicinava a Laurie, e persino a Jack per la verità, subito si sentiva in colpa, dopo aver promesso a entrambi di smettere qualcosa come nove milioni di volte. Si fermò in sosta vietata nel passo carraio del campo giochi del quartiere dirimpetto all'abitazione di Jack e Laurie. Lanciò sul cruscotto il contrassegno della polizia di New York e scese.

Si guardò intorno, compiacendosi che una volta tanto la primavera non tardasse a mostrarsi come spesso faceva in città. Una manciata di crochi aveva sporto la delicata testolina dal terreno in una piccola aiuola dentro il campo giochi e persino in alcuni vasi alle finestre delle case antistanti. Nello scorcio di Central Park che si vedeva in fondo alla via occhieggiava una macchia gialla di forsythia.

L'anno prima, quando si erano sposati, Jack e Laurie avevano cominciato la ristrutturazione della loro palazzina e ora, osservò con altrettanto piacere Lou, altre abitazioni della strada avevano seguito il loro esempio. Tutto il quartiere sembrava aver ritrovato il gusto per l'eleganza.

Prima della ristrutturazione, Lou sarebbe potuto entrare liberamente dal portoncino, visto che la serratura era stata scassinata ancor prima della guerra e nessuno l'aveva mai riparata. Jack scherzava sempre dicendo che si alludeva alla guerra civile. Ora Lou dovette suonare il campanello. Jack e Laurie occupavano gli ultimi due piani, mentre il resto della palazzina era stata divisa in appartamenti da dare in affitto, e Lou aveva il sospetto che venissero messi a disposizione per pochi dollari a famiglie bisognose, specialmente genitori single con figli.

Gli rispose Laurie, com'era prevedibile, dato che Jack camminava ancora con difficoltà per via della recente operazione al ginocchio. Messo a disagio dal tono di voce contrariato e consapevole della brutta esperienza passata da entrambi, dopo essersi identificato, propose di tornare in un altro momento. Era arrivato direttamente dal tribunale senza telefonare per avvertirli.

«Stai scherzando?» ribatté lei quasi seccata, come se non fosse riuscito a fare altro che aggravare il suo malumore.

«È solo che non volevo disturbare. Dovevo telefonare prima?»

«Lou, per l'amor di Dio, vieni su e piantala!»

Lou udì accanto a sé lo scatto della serratura del portoncino. Lo aprì e, tenendolo fermo con un piede, allungò il collo verso il citofono. «Arrivo», disse.

«Sbrigati!»

Mentre saliva l'ultima rampa di scale soffrendo per tutte le sigarette fumate in vita sua, giurò per l'ennesima volta che avrebbe smesso l'indomani o al massimo il giorno dopo.

Prima che potesse bussare, quando aveva già alzato il braccio, la porta si aprì. Laurie lo squadrò con un pugno piantato sul fianco. «Sono contenta di vederti», lo salutò facendogli cenno con la testa di entrare. «Ti spiacerebbe cercare di inculcare

un po' di buonsenso nella testa di quel Luigi Quattordicesimo?»

Lou entrò e gettò uno sguardo in soggiorno. Jack era semidisteso sul divano, circondato da ogni genere di concrete attenzioni, tra cui succhi, frutta e biscotti. Tornò a guardare Laurie, contento di rivedere il suo colorito normale e i suoi occhi luminosi e pienamente svegli, dopo l'orribile avventura di meno di una settimana prima per mano di un branco di squallidi piccoli delinquenti assetati di vendetta.

«Gli è venuta la bella idea di ordinare una cyclette per mettersi a pedalare oggi stesso», gli spiegò lei. «Capisci?»

«Forse è un po' prestino», commentò Lou.

«Bravo, adesso alleati con lei contro di me», lo redarguì Jack. Però sorrideva.

«No, no», s'affrettò a rispondere Lou, «io me ne tengo fuori. Ho solo detto quello che vedo. Ma voglio fare una domanda a tutti e due: vi si stanno arruffando un po' le penne a star chiusi qui dentro tutti e due insieme?» Lou sapeva che a Laurie era stato praticamente comandato di rimanere a casa in malattia dopo il sequestro e la tortura.

Laurie e Jack si scambiarono uno sguardo rancoroso, poi risero all'unisono.

«Ehi!» protestò Lou. «Adesso cosa ci sarebbe di tanto spassoso? Mi state prendendo in giro?»

«Nient'affatto», rispose Jack. «Credo che ci siamo resi conto nello stesso momento che hai perfettamente ragione. È così, Laurie?»

«Ho paura di sì. Penso che ci diamo sui nervi a vicenda perché nessuno dei due può fare quello che vuole. Cioè uscire da qui.»

La verità era che entrambi avevano gradito più che mai la visita di Lou, nell'attuale stato di clausura in cui si trovavano. Laurie preparò subito caffè fresco e andò a sedersi sul divano accanto a Jack, di fronte a Lou che andò a occupare una poltrona dall'altra parte del tavolino.

«Allora, come va?» chiese il detective con la tazza del caffè in bilico sul ginocchio.

Laurie lanciò un'occhiata a Jack segnalandogli di rispondere per primo.

«Io vado come c'era da aspettarsi», cominciò Jack. «L'operazione è riuscita perfettamente, senza complicazioni, e grazie a Laurie non mi hanno somministrato niente per cui non avessi firmato, in particolare una certa infezione fulminante da MRSA. Sono demoralizzato, per usare un eufemismo, per non aver preso la minaccia con la dovuta serietà. Devo aggiungere però che quando un dottore ti dice che dopo un intervento chirurgico proverai un po' di disagio, non bisogna credergli. I chirurghi sono dei bugiardi matricolati. Ma fatta questa premessa, in generale direi che me la sto cavando più che bene. Mi fa solo un po' male guardare la sera dalla finestra del mio soggiorno i ragazzi che giocano felici e contenti. Mi sento come un bambino in quarantena.»

«E tu, Laur?» domandò Lou girandosi verso di lei. *Laur* era come i figli di Lou avevano ribattezzato Laurie ancora ai tempi in cui si erano conosciuti, quindici anni prima.

«Posso dire», cominciò Laurie, «che mi sento mille volte meglio di quanto la gente pensi che dovrei. Sono sicura che sia per colpa del Rohypnol che mi hanno dato. Intendo che sapevo che queste pillole da stupro provocano spesso amnesie considerevoli, ma non immaginavo che potesse essere un'amnesia totale o che avesse addirittura effetti retroattivi. Ricordo solo vagamente il mio scontro con Osgood e di

essere stata chiusa a chiave in un ripostiglio. Ma non so come sono uscita anche se ricordo di essere stata inseguita da quel non so come si chiama.»

«Adam Williamson», la soccorse Lou. «Una figura tragica, devo confessare. Almeno da certi punti di vista. È un reduce della guerra in Iraq che era precipitato all'inferno riportandone una serie di problemi mentali.»

«Se l'è cavata?» chiese Jack. Aveva notato che Lou aveva parlato di lui al presente.

«Sì. Ne verrà fuori. Resta da vedere se avrà voglia di trattare con noi. Verrà naturalmente incriminato di tentato omicidio e cospirazione. Sappiamo che stava per spararti a bruciapelo, non è vero, Laurie?»

«Così mi hanno raccontato. Non c'è un testimone a confermarlo?»

«Abbiamo due buone testimonianze», rispose Lou. «E il colmo dell'ironia è che a salvarti la vita è stato Angelo sparando ad Adam prima che Adam sparasse a te.»

«Non ricordo questa parte», ammise lei. «Per la verità non ricordo niente fino a quando ho cominciato a risvegliarmi in ospedale.»

«Meglio così», disse Lou. «Quando li abbiamo abbordati in mezzo alla baia, ti avevano messo addosso un paio di quelli che chiamano stivali di cemento.»

«Così ho sentito», annuì Laurie con un brivido.

«A proposito», intervenne Jack. «Primo, come facevate a sapere che era là e, secondo, come li avete trovati in mezzo alla baia di New York in piena notte?»

«Questa è la parte più divertente», rispose Lou. «E non mi dispiace che mi venga riconosciuto che ho fatto anch'io la mia parte discreta. Quel lunedì notte, quando abbiamo ripescato il cadavere dal fiume, mi ero spaventato parecchio perché temevo, come vi avevo detto, che stesse per scoppiare una guerra tra racket. Quando sono venuto a sapere che si diceva in giro che dietro ci fosse Vinnie Dominick, sono andato a dare la soffiata alla vecchia organizzazione di Paul Cerino pensando che il morto ammazzato fosse collegato a loro. Invece è saltato fuori che non c'entrava niente, ma i Vaccarro si sono allertati abbastanza da mettere qualcuno alle calcagna dei principali tirapiedi di Vinnie, Angelo e Franco, e hanno scoperto così che Vinnie usava uno yacht per scopi non proprio umanitari. Quello che segue è ancora più gustoso. La bella idea che gli è venuta è stata di approfittare della situazione per mettere la città, vale a dire me, nelle condizioni di togliere di mezzo la seccante concorrenza alle loro attività rappresentate da Vinnie e i suoi. E per farlo hanno nascosto sullo yacht un GPS e poi hanno aspettato l'occasione buona. Giovedì sera, quando ormai ero in preda alla disperazione, mi ha chiamato Louie Barbera, il sostituto di Paul Cerino, offrendomi l'accesso al sito web, la pass e il nome utente del localizzatore GPS. Mi ha anche detto che cosa pensava che stesse per succedere perché non perdessimo tempo e noi non lo abbiamo perso. Fortuna che siamo arrivati prima che avvenisse il peggio. E contemporaneamente a salvare la Vita a Laurie, abbiamo preso in un colpo solo Vinnie Dominick e tutti i suoi uomini più fidati, oltre a un certo Michael Calabrese. Come ciliegina sulla torta, li abbiamo arrestati per tentato omicidio di primo grado, che è un reato molto grave. Per finire, quando quelli della Scientifica hanno ispezionato lo yacht, hanno trovato tracce di sangue appartenenti ai due cadaveri ripescati dal fiume, che ora sono stati identificati come Paul Yang e Amy Lucas, entrambi del New Jersey ed entrambi dipendenti della

Angels Healthcare.» Laurie trasalì. «La Angels che gestisce le cliniche?» «Proprio quella. È una storia abbastanza complicata su cui stanno lavorando gli investigatori, compresi quelli dell’FBI e gli ispettori della SEC. Purtroppo si tratta di un’altra brutta storia che ha dietro enormi quantità di denaro potenziale, quel genere di corruzione finanziaria di cui abbiamo sentito parlare un po’ troppo spesso di questi tempi, anche se in questo caso c’è stato un generoso contributo di criminalità vecchio stampo, a cominciare dagli omicidi, a tener mano a quella più recente dei colletti bianchi. Come tu avevi correttamente intuito, Laurie, l’MRSA veniva diffuso di proposito e non a scopi terroristici. È stata un’iniziativa dettata dalla follia e portata avanti con metodo da un gruppo di persone che tentavano di sabotare l’ingresso in Borsa della Angels Healthcare e, in un certo senso, minare il principio stesso delle cliniche specialistiche.»

«Ma chi è stato?» domandò Laurie.

«Si tratta di una cospirazione abbastanza articolata, al centro della quale c’è un gruppo di lobbisti, soprattutto avvocati ex politici che non hanno avuto rinnovato il mandato elettorale. Quelli che in particolare sono rimasti coinvolti in questa trama avevano costituito una sorta di congrega che aveva individuato i clienti perfetti, l’associazione e la federazione degli ospedali americani, l’AHA e la FAH. Il compito assegnato loro era quello di fare in modo che la moratoria senatoriale sulle cliniche specialistiche che si convenzionavano con i servizi di Medicaid e Medicare, venisse trasformata in legge. Però non lo hanno fatto. A un certo punto si sono incartati e non sono arrivati fino in fondo. Per non perdere l’AHA e la FAH come clienti si sono impegnati a fare in modo che la prima offerta pubblica d’acquisto dopo la fine della moratoria non avesse successo. Così si sono inventati questa trovata dell’MRSA. La loro idea è che sarebbe stato preso come un fenomeno naturale e contemporaneamente i potenziali investitori sarebbero stati scoraggiati dalla depauperazione dei fondi della società messa in crisi dalle infezioni postoperatorie.»

«Dunque sono stati loro a reclutare Walter Osgood. Lui è stato solo una pedina di secondo piano?»

«Non proprio. Sappiamo che ha agito di propria volontà. Aveva le competenze necessarie per mettere in pratica lo stratagemma e aveva specifiche necessità a motivarlo. Come credo sappiate, è un microbiologo, perciò non gli è stato difficile ottenere un campione di MRSA dal CDC e l’ameba dalla National Culture. Aveva un piccolo laboratorio privato dove ha creato un agente patogeno da bioterrorismo tutt’altro che mediocre, almeno così ci dicono i nostri consulenti. Ha fatto invadere l’ameba dall’MRSA, ha aspettato che il batterio proliferasse e poi ha fatto inastare l’ameba. Dopo che l’ameba ha formato le cisti, un procedimento abbastanza semplice, ha potuto trasformare le cisti in polvere per dare origine a un agente infettivo diffondibile per via aerea. La fase saliente di tutta l’operazione è stata poi l’utilizzo delle cisti deidratate per infettare la sala operatoria nel momento in cui il paziente con anestesia endotracheale veniva risvegliato. Il fattore tempo era di importanza critica e non ha funzionato il cento per cento delle volte, ma il sistema ha cominciato a dare risultati migliori via via che Osgood ha preso dimestichezza con i chirurghi e la durata media dei loro interventi.»

«Ti sento trattare questi argomenti e questa terminologia con molta disinvoltura»,

notò Laurie.

«In un caso come questo dovevo essere ben preparato per rispondere alle domande degli inquirenti. Oggi ci sono state le udienze per le incriminazioni.»

«Hai detto che Walter Osgood aveva delle necessità particolari.»

«Sì, un figlio che si è ammalato di una forma di cancro molto grave. A quanto pare l'unica terapia è solo sperimentale e la compagnia d'assicurazione degli impiegati della Angels Healthcare non ha voluto pagare. Così Osgood pagava di tasca propria. La ditta farmaceutica gli presentava un conto mensile di ventimila dollari. Roba da matti.»

«Certo che hai imparato un sacco di cose in pochi giorni.»

«È un caso di grande risonanza, come potete immaginarvi. Fortuna mia che l'FBI si è affrettata a cavalcare la tigre e sono loro a dirigere le operazioni. L'organizzazione lobbistica ha sede a Washington, naturalmente.»

«Dunque la conclusione sul piano pratico è che in questi ultimi mesi la Angels Healthcare è stata sottoposta a un attacco criminale.»

«Questo è senz'altro vero, anche se il loro management non ne esce affatto pulito.»

«Vorrei ben vedere!» proruppe Laurie. «Anche se non sapevano che l'MRSA veniva diffuso deliberatamente, hanno comunque continuato a operare quando c'era gente che continuava a morire.»

«Le loro responsabilità non si limitano a questo con la legislazione ora vigente. Questo aspetto del caso viene trattato dagli ispettori della SEC. Quando la Angels Healthcare si è trovata in difficoltà finanziarie, la legge richiedeva che lo notificasse alla SEC in maniera da proteggere gli investitori, specialmente nell'imminenza di una quotazione in Borsa. E queste non sono cose per cui ti prendi una bacchettata sulle nocche e ti si dice che hai fatto il cattivo. Con le leggi odierne, questo genere di negligenze vengono punite con pesanti multe e dure condanne detentive. Il governo intende usare questo caso di criminalità da colletti bianchi in maniera esemplare, perché alla fine a rimetterci è sempre il piccolo risparmiatore.»

«Credo che conosciamo tutti altri casi abbastanza famosi avvenuti in questi ultimi anni», commentò Laurie.

«Famigerati, più che famosi», rettificò Lou. «Sono sicuro al novantanove per cento che tutti i principali manager della Angels Healthcare avranno modo di trascorrere qualche tempo in compagnia dei loro più famosi omologhi. I direttori e la presidente sono stati arrestati e incriminati. Due hanno pagato forti cauzioni per la libertà condizionale, ma uno non ha potuto.»

«E se per caso non sapevano di dover avvertire la SEC quando si sono trovati in difficoltà?»

«L'ignoranza della legge non è una scusante», rispose Lou. «E comunque sia lo sapevano. A parte la presidente, sono uomini d'affari esperti e anche la presidente stessa si è da poco laureata in economia. Sapevano bene tutti e tre che cosa andava fatto. La verità, anzi, è che Paul Yang e Amy Lucas, la sua segretaria, per quel che abbiamo potuto capire sono stati uccisi perché Paul voleva inoltrare la documentazione prevista dalla legge, mentre gli altri premevano perché non lo facesse. È una faccenda molto seria.»

«Anche i manager della Angels Healthcare sono stati incriminati di omicidio?»

domandò Laurie incredula.

«No. Abbiamo saputo da Freddie Capuso, che ha patteggiato, che i due omicidi portati a termine e quello che si preparavano a compiere con te erano stati favoriti dal quel Michael Calabrese che abbiamo arrestato con gli altri sullo yacht.»

«Sì, ricordo il nome. Che ruolo aveva?»

«È l'ex marito di Angela Dawson, la presidente della società, e ha persino avuto una figlia da lei. In passato lavorava al reparto finanziamento della Morgan Stanley, ma ha lasciato quel posto quando gli è stata offerta l'occasione di investire tutto il denaro sporco delle attività controllate da Vinnie Dominick. Era in pratica un riciclatore di professione. Oltre che per quello, sarà processato per omicidio.»

«Dio, che casino», mormorò Laurie.

«Ma in ultima analisi dobbiamo ringraziare te per aver risolto il caso o, per essere più precisi, aver risolto i casi. Non fosse stato per te, tutta questa gente starebbe continuando a fare quello che faceva.»

«Non credo di meritare questo credito», obiettò Laurie. «Temo che il mio scopo fosse solo quello di spingere Jack a rimandare l'operazione. Tutto il resto è una conseguenza.»

Lou sorrise. Non era d'accordo con lei ma non si sarebbe messo a discutere.

«Di che cosa è stato incriminato Walter Osgood?» chiese Laurie.

«Non lo sai?»

«Non so cosa?»

«Walter Osgood si è ucciso ieri.»

«Mamma mia», sibilò Laurie.

«Sabato è morto suo figlio, quello per cui aveva cercato di trovare soldi in una maniera così orribile. Osgood aveva molti motivi per sentirsi depresso.»

«È una tragedia dalle molte facce per tutte le persone coinvolte.»

«Ti dico io che cos'è», intervenne Jack dopo aver a lungo ascoltato. «È l'equivalente della massima secondo cui in politica il potere corrompe e il potere assoluto corrompe assolutamente. La differenza è che in campo medico sono i soldi e non il potere.»

Chet McGovern appoggiò il naso al finestrino dell'autobus e guardò l'aeroporto LaGuardia sull'altra sponda dell'East River. Era abbastanza vicino da contare i finestrini dei velivoli in attesa del decollo. Era vicino ma in un certo senso era lontano perché Chet era a bordo di un autobus di New York che stava attraversando un lungo ponte a due carreggiate che non solo non aveva mai visto in vita sua, ma non aveva mai saputo che esistesse. Dopo essere vissuto nella metropoli per quindici anni, credeva di conoscerla bene, eppure si trovava ora su un ponte in tutto e per tutto lungo quanto l'imponente George Washington ed era la sua prima volta. Sperava che fosse anche l'ultima. Il ponte collegava il Queens con la Rikers Island, il più grande istituto penale al mondo. Simbolo della prigionia, Rikers Island era a notevole distanza dal suo vicino di casa più prossimo, l'aeroporto LaGuardia, che, come tutti gli aeroporti, era una contrastante icona di libertà.

La giornata di Chet era iniziata di buon mattino al Palazzo di Giustizia. Nonostante la notevole familiarità acquisita con le deposizioni di molti processi in cui aveva

descritto la morte nelle sue più svariate sfaccettature, per una volta si trovava ad affrontare il tribunale in una veste per lui del tutto nuova. Durante il weekend pasquale aveva rimuginato sulla notizia letta sul *Times* a proposito della Angels Healthcare e della sua presidente e fondatrice, Angela Dawson. Lei stessa, il direttore amministrativo e il direttore esecutivo della sua società erano stati arrestati con una serie di accuse sbalorditive, tra cui cospirazione, una serie di diverse modalità di frodi, riciclaggio, violazione delle leggi antiterrorismo e violazione delle leggi sulla trasparenza dei bilanci delle società. L'accusa ancora più grave di complicità in omicidio con l'aggravante della crudeltà era stata rapidamente ritirata.

Sulle prime Chet si era arrabbiato. Ora veniva a sapere che una donna che lo aveva colpito e affascinato, inducendolo a dedicarle non poco tempo per tentare di conoscerla meglio, spingendolo a investire su di lei non poco denaro, era in realtà una criminale. Giusto per ricordargli per l'ennesima volta che delle donne, come la sua ragazza ai tempi del college, non ci si poteva fidare e tenerle a distanza era un naturale atto di autoconservazione.

Sul finire della domenica, però, la reazione di Chet aveva cominciato ad ammorbidirsi abbastanza da dubitare delle accuse di cui aveva letto sul giornale, così lontane dall'immagine emotiva e mentale che aveva iniziato a farsi di lei. Aveva ricordato a se stesso un principio fondamentale della giurisprudenza americana, che cioè una persona è innocente finché non ne viene dimostrata la colpevolezza. A questo punto aveva cominciato a riflettere su un altro aspetto: a tutti e tre gli imputati era stata offerta la libertà dietro cauzione, ma solo due avevano versato il denaro necessario. Angela Dawson non lo aveva fatto e la motivazione ufficiale era che aveva dato fondo a tutti i suoi beni nel tentativo di sostenere l'azienda che rischiava il tracollo.

Da lì in poi lo stato d'animo di Chet era andato progressivamente peggiorando. Due erano le immagini che non riusciva a togliersi dalla mente. Una era di Angela incatenata a un nudo muro di pietra in una umida cella sotterranea, in mezzo a topi e scarafaggi. L'altra era di una bambina di dieci anni che non smetteva più di piangere. All'alba di lunedì Chet aveva preso la sua decisione, che riteneva sicuramente irrazionale e dettata assai più da motivi egoistici che da sincera cavalleria. E l'indomani mattina, martedì, aveva dato il via alla sua iniziativa contattando un garante specializzato in cauzioni e si era accordato per un rapido incontro.

Era stato a quel punto che era cominciato il nuovo corso di diritto penale a cui si trovava involontariamente iscritto. Del sistema delle cauzioni, aveva sempre avuto un'idea semplicistica. Un tizio portava i soldi, li consegnava a qualcuno e l'imputato usciva in libertà provvisoria. Ma, particolarmente nei casi di alto profilo come era quello di Angela, e quando la somma cautelare era notevole, la procedura era un po' più complessa. Fatto sta che Chet e il garante avevano impiegato tutta la mattina per ottenere un'udienza di verifica che accertasse che i venticinquemila dollari in contanti e gli altri duecentomila sottoscritti in fideiussione a fronte di beni dati in garanzia, provenissero da fonti legittime. Costretto ad attendere anche una pausa per la colazione, Chet aveva ottenuto il benestare del giudice solo all'una e mezzo. Era per questo motivo che si avvicinava alla Rikers Island quando erano ormai quasi le tre.

Si guardò intorno. Gli altri passeggeri erano in prevalenza donne e, a giudicarli

dall'aspetto, appartenevano in maggioranza al versante sud del confine della povertà. Per quanto ovvio possa essere che anche i ricchi sono capaci di commettere crimini come tutti, era altrettanto evidente che la parte del leone nel pagarne le conseguenze la facevano i poveri.

Dopo un viaggio che gli sembrò straordinariamente lungo, l'autobus giunse finalmente alla sua destinazione e si fermò davanti al Centro Visitatori della Rikers Island. Scendendo, Chet ebbe immediatamente l'impressione di una struttura sporca e fatiscente. Non era certo un luogo felice.

Non sapendo dove andare, seguì il corteo degli altri passeggeri ed entrò nell'edificio per essere subito avvolto da un'atmosfera repressiva. Poi, mentre i suoi compagni di viaggio si disperdevano, ciascuno diretto alla propria meta conosciuta, si fermò disorientato. Non si era aspettato un posto così grande. Stava per mettersi a cercare qualcuno che gli desse qualche indicazione, quando scorse Angela in mezzo a persone che evidentemente avevano molto più in comune l'una con l'altra che con lei.

Angela aveva lo sguardo fisso davanti a sé, nel vuoto, e quando si accorse di lui, la sua reazione fu di confusione, come se lo avesse riconosciuto ma non ricordasse bene chi era. Chet andò direttamente verso di lei. Angela si alzò con un'espressione di sconcerto sul volto.

«Chet», disse semplicemente.

«Che coincidenza trovarti qui», ribatté lui spontaneamente. Non si era preparato qualcosa da dirle.

Angela fece una risatina imbarazzata. «Non avevo idea che fossi tu. Mi hanno detto che qualcuno aveva pagato la cauzione per me e che venivano a prendermi. Avevo pensato che fosse uno dei miei direttori, ma mai avrei immaginato che eri tu.»

«Spero non sia una delusione.»

«Figuriamoci», rispose lei. Poi lo abbracciò serrandogli le braccia contro i fianchi. Per qualche secondo lo tenne prigioniero così. Quando si staccò da lui, Chet vide che le luccicavano gli occhi. «Grazie. E ti ringrazia anche mia figlia. Non so che cos'altro dire.»

«Grazie è più che sufficiente», dichiarò Chet. «E potrei aggiungere che il piacere è mio.» Poi indicò la porta con il pollice. «Forse faremmo bene a cercare di prendere l'autobus con cui sono arrivato. Se no, chissà quanto ci toccherà aspettare.»

«Sì, sì, andiamo!» esclamò subito lei. Non vedeva l'ora di mettere tra sé e la Rikers Island la distanza più grande possibile e al più presto. Angela raccolse la sua piccola borsa e insieme si diressero all'uscita. Erano entrambi a disagio ed evitavano di toccarsi.

«Perché l'hai fatto?» domandò lei quando furono fuori.

«Sinceramente non lo so.»

Angela sostò a guardarsi intorno. «Quando sei in galera ti rendi conto di quanto dai la libertà per scontata. Questa è stata la più brutta esperienza di tutta la mia vita.»

«Meglio che ci sbrighiamo», la incalzò Chet. L'autobus era ancora alla fermata, ma la fila delle persone che stavano salendo si era ridotta a tre individui.

Corsero ad accodarsi agli ultimi passeggeri, salirono a bordo e trovarono due posti attigui in una delle ultime file.

«Credo di aver pagato la cauzione per te perché non credo che tu abbia commesso

ciò di cui sei accusata.»

«Sono spiacente di dover disattendere la tua fiducia», ribatté Angela, «ma alcune di quelle cose le ho fatte, anche se non i reati gravi di cui mi hanno incolpata. Ho trascorso un bel po' di ore molto tristi durante le quali ho pensato a tutto quello che è successo, ma la mia colpa principale è di non aver consapevolmente notificato alla SEC la situazione economica della mia società. Però, se vuoi sapere, non c'è mai stato un momento preciso in cui avrei dovuto effettivamente inoltrare la notifica. Quello che voglio dire è che la mancanza di liquidità non è stata una contingenza che si è verificata tutta d'un colpo, ma una situazione che si è evoluta con il passare del tempo, mentre noi siamo rimasti sempre convinti di poterci facilmente liberare dell'MRSA. Mai abbiamo sospettato che venisse diffuso deliberatamente.»

«Ho sentito un mio amico avvocato», le confidò Chet. «Mi ha detto che in casi simili, il giudice può agire con un notevole margine di discrezionalità.»

«Speriamo», bofonchiò Angela. «La mia preoccupazione principale al momento è di poter perdere la possibilità di esercitare come medico, che è una eventualità molto concreta. Per me sarebbe la punizione più dolorosa, perché finalmente ho capito qualcosa di me stessa. Come donna d'affari, non mi piace la persona che sono diventata. È come se fossi vissuta con i paraocchi. Sono giunta alla conclusione che il denaro è un fine seducente ma illusorio e dà dipendenza. Il problema è che non si è mai soddisfatti e per quanto denaro uno riesca ad accumulare, il piacere che si può ricavarne non si avvicina neanche lontanamente all'emozione che sentivo dopo aver assistito e curato malati bisognosi in una lunga giornata di ambulatorio. Insomma, quello che sto dicendo è che voglio tornare a fare il medico.»

«Ripeti un po'?» la sfidò Chet sorpreso.

«Voglio tornare a esercitare», ripeté Angela. «Ora come ora intendo impegnarmi a risolvere tutti i miei problemi legali a questo scopo. È stata una lezione dura, ma ora so che mescolare la medicina con gli affari è un bene per gli affari e che c'è da guadagnarci parecchio, ma è un disastro totale per la medicina e per i dottori che accettano di lasciarsi irretire.»

«Interessante», commentò Chet.

«Interessante?» domandò Angela. «Mi stai deridendo? Guarda che non ho più smesso di pensarci, sai? Sto parlando molto seriamente.»

«Non ti derido affatto», ribatté Chet. «Tutto al contrario. Mi sto rendendo conto che mi stai spiegando perché ho voluto pagare la tua cauzione.»

Fine